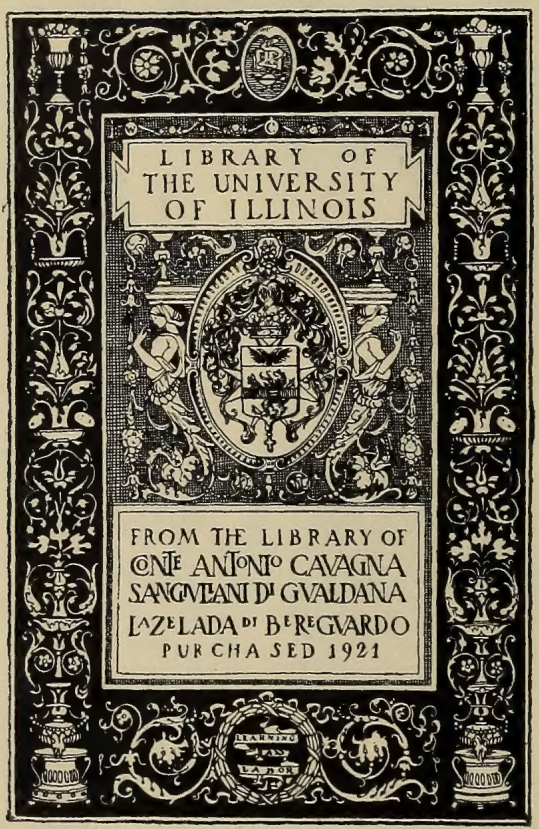
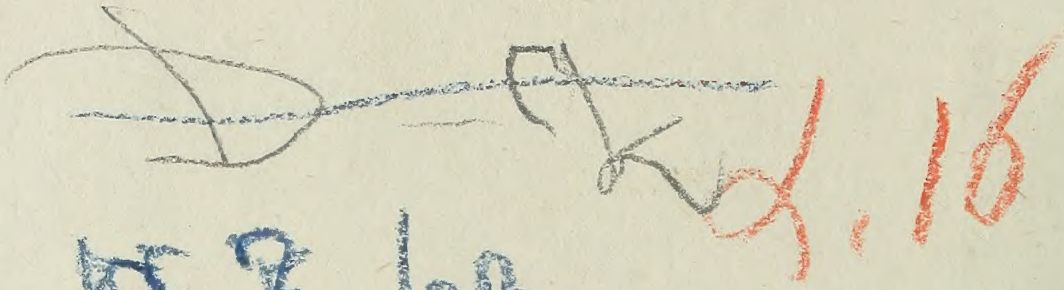


854G935
I1766
v.1-2
EARLY IMPRINT

Quattro volumi



L. 16

D-3-63

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/tutteleoperedelc00guaz

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E FRA QUESTE ALCUNA AD ESSO DIRETTA DAL REGNANTE SOVRANO DI PRUSSIA, CON L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. I.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO
Con Lic. de' Sup.

854G935
I 1766
V.1-2

ELOGIO
DEL CAV.
LORENZO GUAZZESI.

Fab. 2 81

L Cav. Lorenzo Guazzesi la Toſcana tuttaquanta ha fatto il men ſoſpetto elogio. Appena la preſta morte e immatura ne percoſſe le orecchie, una fu la voce di tutti, eſſer mancato alla general ſocietà un Uomo eccellente, al civile ſtato un ſaggio Miniſtro e benemerito. Dee queſta Patria, e dee queſta Accademia aver ſommamente in pregio un giudizio così onorevole, e rallegrarſi inſieme, ch' eſſo non è men diritto, e verace.

Non ſono nella ſpecie umana prodotti sì raramente, come altri penſa, i talenti. Io non voglio credere, che i materiali principi concorrenti alle più nobili percezioni dell' intelletto ſieno un privilegio di pochi individui: anzi fermamente avviſo, che occupati nel paſcer la greggia ſu' noſtri monti vivono molti ſpiriti, che avrebber potuto onorare l' umanità. Ma al ſucceſſivo ſvilupparſi delle facoltà interne ſi richiede l' eſterna inſtruzione, ſenza cui le primitive diſpoſizioni ſi rimangono infeconde, come

716119

Le male piante, che fiorir non ſanno (a).

Per la coltura ſi rende fruttifera la pianta, l' uomo per l' educazione. Queſta nella varietà infinita de' movimenti, onde il mondo ſenſibile è agitato, determina l' animo incerto; e con metodiche cognizioni l' indirizza al fine più convenevole. Di quì il ſentimento della propria razionale eſiſtenza; la mente addottrinata a formarſi le chiare idee degli oggetti, che ſi preſentano; lo ſpirito filoſofico, non però quel falſo, e ſtoltamente ſuperbo, che niente reputa ſuperiore a' ſuoi lumi, la ſcienza ſolida de' relativi doveri di ciaſcuna parte della repubblica. Di quì l' uomo, e il cittadino.

Il Cavalier Guazzeſi in un corpo ottimamente organizzato, e ancora venuſto ebbe da natura una di quelle anime, che ti rendono dubitante, a che piuttoſto vogliano eſſere applicate, poichè ſembrano nate ugualmente a tutto: anime, che alla fine del mortal corſo deono eſſer lodate per quel che han fatto, e poſſon lodarſi per quello, che fatto avrebbero. Non potè adunque il Cav. ſuo padre ſenſato, e dotto (*b*) prendere abbaglio. Aſſai l' han dimoſtrato gli effetti di una felice educazione. Il nobile giovanetto ſi poſe dapprima, come è neceſſario fare, agli ſtudj elementari: e con la facile e vivace, rapida e forte intelligenza, o delle lingue, o delle coſe, diede aperti argomenti, che niuna provincia, quantunque ai più inacceſſibile, nel vaſto regno del ſapere a lui era interdetta. Nella Piſana Univerſità non per uſanza, ma per vero valore riportò l'onor della laurea. Quindi a Roma, Accademia di tutta la terra, fu ſoſpinto da quell'

(*a*) Il Petrarca nella Canzone = *Spirto gentil, che quelle membra reggi* = Stanza VI.

(*b*) Il Cavalier' Gaſpero Guazzeſi Giureconſulto, già Lettore nell' Univerſità di Piſa.

l'impulso, e da quella vaghezza, che fece poi la sua costante passione e bella; nè mai fu sazio di pascere il vivo senso, e l'animo lodevolmente ingordo de' Consolari, e Cesarei, e Trionfali avanzi della Romana antichità; e di perfezionare viepiù le sue idee, di moltiplicarle, di renderle più variate e più distinte, di ravvisare le verità da più aspetti, e di scoprire la fecondità de' principj, che di tutte le opere d'ingegno sono la scorta, e la ragione.

L'eloquenza ha in ogni tempo avuti grandi avversarj, e gran lodatori. Io non presumerò di trammettermi a decider la lite, o a riunire i due partiti: forse l'abuso medesimo ne può provar l'eccellenza: e il buon senso in fine è d'ogni cosa temperamento. Ma comeche sia; un bel parlare, e un'elegante scrivere dilettano oltremodo, e fanno trovare le vie del cuore. Noi tutti con doloroso piacere abbiam presente alla memoria il favellar del Guazzesi, leggiadro, vivo, efficace, pieno di sentimenti, senza l'indiscreto scientifico fasto: magnifico e grande, allorchè dovea in atto pubblico ragionare: e per solenne modo dovette assai giovine celebrar perorando l'esaltazione del duodecimo Clemente davanti a Monsign. Guadagni (*a*) nipote dell'esaltato Pont. Vesc. nostro, e poi Card. Nelle accademiche adunanze fu sempre l'ascoltarlo di maravigliosо diletto, mai non separato dall'acquisto d'erudite ed utili cognizioni. Egli, avvegnachè membro di straniere illustri Accademie, con pia passione come di figlio, ha amata, promossa, illustrata la nostra Aretina de' Forzati, prima colonia d'Arcadia. La nostra, e il già capo di lei, e Vicecustode chiarissimo Monsignor Balì Gregorio Redi ebber lui caro, e grandemente apprezzarono: e quindi fu comune avviso, dovere il Guazzesi quasi per suo

(*a*) Il dì 28. Maggio 1731. in una pubblica adunanza dell'Accademia Aretina.

ſuo diritro nella prima dignità al dottiſſimo Prelato ſuccedere: due lumi dell' Aretina Accademia, ai quali da noi e da' noſtri tardi nipoti ſempremai ſi vuol riguardare: due nomi da ſtar degnamente nell'onorato catalogo de' Guittoni, degli Albergotti, de' Roſelli, de' Marſuppini, de' Bruni, degli Accolti, de' Gambiglioni, de' Tortelli, de' Ceſalpini, del Redi il vecchio, e d' altri aſſai, noſtri gran Cittadini,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana (a);

e da far chiara fede, che in Arezzo vive tuttora l' amore de' buoni ſtudj; e che ancor ſopra gli Aretini, quanto ſopr' altri abitatori della letterata Toſcana, ſparge i ſuoi allori il Genio tutelare delle ſcienze, e dell' arti.

Quanta il noſtro Cavaliere aveſſe eleganza di ſcrivere in opere, o di poeſia, o di varia erudizione, meglio che io non poſſo fare, il dicono i ſuoi volumi. Vi ha nell' arte un punto di perfezione, come di maturità nella natura. L' oggetto n' è, e dee eſſerne il buono, e il bello. Il conoſcerlo è avere buon guſto; quel ſenſo delicato e ſquiſito, che ne' diverſi caratteri ſublime, mezzano, umile parrebbe moltiplice, ed è ſempre lo ſteſſo, ed uno. Queſto buon guſto, che ciaſcun crede d' avere, e pochi hanno, mirabilmente riluce nelle diſſimili produzioni del noſtro Scrittore. Laſcio le Liriche ſparſamente pubblicate, come ſi fa, o in raccolte, o in fogli volanti, eſpoſte ad eſſere da' volgari avute a vile, perciocchè uſati ſono di prendere l' eſtimazion delle coſe dalla maſſa, non dal valore; nè ſanno, che peſa talora, e val più un ſonetto, che un canzoniere. Altri vi riconoſce il gentile ſpirito ch' era il Guazzeſi, una pittura parlante, le immagini piacevoli, e vivaci, grandi, proporzionate ai ſoggetti,

(a) Dante Infern. Canto II.

getti, l' idea dell' ottimo, ch' egli in tutti i suoi studj si propose per fine.

L' ottimo egli ha seguito nelle poetiche versioni o dal Latino, o dal Francese. Copia fedele de' suoi originali, non n' è stato schiavo: ebbro, dirò così, de' felici vapori, che s' alzano da quelle feconde sorgenti, si lasciò rapire dall' entusiasmo straniero, per farselo proprio, e come nativo. Dal teatro Franzese nel Toscano egl' ha traportata l' Ifigenia del Racine, l' Elettra del Crebillon, l' Alzira del Voltaire: nè malgrado glie ne ha saputo la Tragedia, quasiche men reale matrona sia quì comparita, men grande, meno magnifica, e men fregiata di vivi colori, di fiera bellezza, d' eroica forza, che nel suo Parigi. D' altrui sono i sentimenti; le immaginate passioni sono d' altrui: ma il Guazzesi, rifiutata la tirannia delle parole, a cui si soggettano i freddi e sterili ingegni, si è fatto un tutto suo; o senza romper la fede è divenuto un altro originale.

La qual lode gli appartiene ugualmente per la tradotta Aulularia di Plauto; perciocchè ne' familiari modi più purgati e più tersi del volgar Toscano egli ha convertiti i popolareschi purissimi della Latina commedia. Il comico favellare altri ornamenti non dee avere, che la grazia della lingua, e una certa non fattizia vaghezza, e tutta della natura. Si lasci da parte il problema, se al nostro traduttore meglio si adattasse il coturno, o il socco. Non ha luogo il meglio, dove tutto è perfetto.

Ma da un altro fondo di perfezione prendono il lor principio le sue Prefazioni alle tradotte poesie, e più le sue Dissertaz. con le aggiunte copiose note. Quivi regna la ragionevole, e giudiziosa critica: quella, che con discretiva luce fa palesi i popolari errori, e i filosofici, e nella caligine degli antichi tempi, e degli oscuri, giugne al più vero. Chi sa pensare, ben sente, quale a questa facoltà

coltà penetratrice ſia richieſto apparato di ſcienze, qual forza di raziocinio, e quanta cognizione del Mondo fiſico e morale, della ſtoria d'ogni maniera, degli autori de' libri, de' polverosi codici, delle vecchie cronache, de' diplomi, de' marmi. Fornito largamente delle ſcientifiche ricchezze, e di tutta la Romana ed Etruſca erudizione, e di quella altresì de' ſecoli di mezzo il valente diſſertatore nelle ſue proſe vi preſenta illuminato penſare, abbondevol dottrina, ferme ragioni, irrepugnabili documenti. Lontano dallo ſpirito di ſiſtema non immagina, ma dimoſtra; e o dichiarando venga le ſue felici ſcoperte ſu gli anfiteatri, e ſegnatamente ſull'Aretino, raro avanzo dell'Etruſca magnificenza, o ſul militare viaggio d Annibale per la Toſcana, o ſopra alcune geografiche poſizioni sì della guerra Gallica ciſalpina, sì della Via Caſsia, e sì ancora della disfatta, e morte di Totila; o ragionando finalmente del Veſcovo noſtro Marcellino, e del creduto martirio di Flavio Clemente conſole, e viepiù dell' antico dominio del Veſcovo d' Arezzo in Cortona; ſempre ne fa ſentire il gran letterato, e il grand' uomo.

Alla quale ultima diſſertazione io non tacerò, che altra ne fu contrappoſta, ingegnoſa per avventura, ed erudita. Innato è a ciaſcuno l' amor della patria; lodevole nel ſuo principio, ma capace talora d' inſpirar ſentimenti più forti della ragione, che li combatte. Per guardarſi dall' illuſione, tra due contraſtanti il giudizio ſtraniero è da anteporſi. Queſto è del chariſsimo autore del Giornale de' Letterati (a); il quale è tutto per l' Aretino diſsertatore: per le cui letterarie fatiche la noſtra inclita Città gode perciò come preſente la gloria de' ſecoli più vetuſti; e ai cui pubblici meriti e privati debbono i cuori di tutti gli Aretini un pepetuo monumento.

Nem-

(a) Tomo VII. Parte IV. Articolo VII.

Nemmen tacerò, che fu pur contraddetto ai dubbj da lui mossi intorno al martirio del console Flavio Clemente. Ma quanta ragione egli avesse di dubitare noi l' abbiamo ascoltato da un dotto nostro Accademico (*a*), che con eruditissima dissertazione (*b*) ce ne ha fatti chiari.

In tanto benchè la più difficile arte sia quella di farsi un gran nome, il nome del Cavalier Guazzesi era divenuto illustre, e grande. Certe qualità somme trovano in tutti un cuore che le sente, e un lume che le approva, ma più ne' più elevati sopra i talenti comuni. I maggior dotti di questa età, un Cardinal Passionei, un Niccolini, un Buondelmonti, un Lami, un Cocchi, un Giovanni Bianchi, un Odoardo Corsini, un Proposto Gori, un Facciolati, un Bottari, un Garampi, un Zaccaria, un Vestrini con sovrane lodi l' hanno esaltato. Un Muratori, un Marchese Maffei, un Voltaire l' hanno onorato della loro stima, e amicizia quasi uno di loro. Egli fra tutti in Pisa fu il caro amico dell' Algarotti, che col più delicato sapere ha fatto bello il secol nostro; ne fu l'esecutore degli estremi voleri; e a lui dal potentissimo Re di Prussia fu commessa (*c*) l' inscrizion sepolcrale dell' amico di *Federigo*.

Ma leggier frutto degli studj anche ottimi è la gloria, bene assai volte immaginario, che ha tutto l' essere nell' altrui opinione. Le scienze rettificano lo spirito umano, acciocchè più libero dall' errore proceda all' azione utile a se, ai suoi, allo stato. Danno capacità per le cariche, e per gli affari; la quale unita con le virtù morali e civili conduce prossimamente al natural fine delle politi-

(*a*) Il Sig. Avvocato Zanobi Perelli.

(*b*) Non è edita fra le altre del chiaro Autore, ma fu da esso letta nell' Accademia Aretina il dì 31. Luglio 1763.

(*c*) Con Reale dispaccio dato in Potzdam il dì 18. Giugno 1764. ebbe egli tal commissione, che per la sopravvenuta morte non potè eseguire.

che ſocietà. La vita del noſtro egregio Cittadino è ſtata una perpetua azione. Simile a quei pianeti, che ſi ravvolgono inſieme ſopra il loro aſſe e intorno al ſole, ebbe due non incompatibili moti, l' uno verſo di ſe a perfezionarſi con le verità intellettuali, l' altro verſo la repubblica a concorrere con gli acquiſtati talenti al ben generale, le vie moſtrando del vero merito, e della non equivoca fortuna. Diviſo trai pubblici doveri, e gli amati libri, o facea gli altrui vantaggi, o ne preparava le produttrici ſemenze.

Figlio di queſta Patria, l' uno già de' quattro nobili Deputati a rappreſentarla (*a*) appiè di FRANCESCO DI LORENA novello Granduca, ed ora inſieme auguſtiſſimo Imperadore de' Romani, amolla quanto la vita ſua, la celebrò ne' ſuoi ſcritti, la illuſtrò, la difeſe: nè a lui, o qui, o altrove alcuno Aretino ebbe ricorſo, che lieto non foſſe di ritrovarvi il benefico, il generoſo, l' oſpite, il fratello, e tutte la qualità di buon cittadino, e d' anima grande. Membro del civil corpo Toſcano meritò dall'Imperiale Reggenza l' onore delle più ſpinoſe, e più malagevoli commiſſioni (*b*); e dal Senator March. Carlo Ginori Conſigliere di Stato, e Segretario delle tratte, Miniſtro nato alla pubblica felicità, fù preſcelto a dovere ne' varj governi ſervire al Principe, ed allo Stato.

Un uomo, che fa ſuo il voler del Sovrano per renderlo più attivo; ma aſſai ſapendo, che dalla forza non domaſi lo ſpirito, fa men che ſia poſſibile ſentire ai ſoggetti la dipendenza: che non conoſce privato intereſſe, e niente crede a ſe vantaggioſo, ſe non è altresì al pubblico:

(*a*) In Firenze l' anno 1739.

(*b*) Nel 1748 fu dal Governo di Toſcana mandato a Volterra per l' affare del Veſcovo Dumenill; e nel 1749. fu mandato a Pienza per controverſie tra quel Veſcovo, e il Maeſtrato de' Conſervatori di Siena.

blico: che temperando gli ſcambievoli biſogni ed aju-ti, muove le differenti parti della Città, come a centro comune, al bene del tutto; queſto è un nobil carattere, e facile, che inſpira il riſpetto, e la fiducia: fa temere debitamente la giuſtizia, e amare la beneficenza e la bontà: dimoſtra finalmente in tutte le coſe la ſcienza, e virtù politica, la dignità del diſcreto comando, la profonda cognizione dell' uomo, la neceſſaria relazione delle particolari volontà alla generale, cioè de' coſtumi alle leggi. Tale è ſtato il Cav. Guazzeſi nel ſuo governare; nè la brevità d' un Elogio all' individuazione degli atti può dar luogo.

Fu avvedutezza, e ragione, che lo ritraſſero dall'offertogli (*a*) reggimento di Piſa, uno de' più onorevoli dello Stato; ma fu ancora viepiù, come credo, una certa ſpecial provvidenza, che lo riſerbava alla ſalute delle campagne di Piſane. Tutta la provincia abbracciò come padre il nuovo Provveditore del riputatiſſimo, e ſoprammodo importante ufizio, così detto, de' Foſſi. Gran profitti eſſa toſto ſi promiſe da un dotto di tanta fama, e tutto animato da operoſo talento, e dalla ſocial carità. Le molte, e grandi, e ſalutifere opere da lui nel ſolo ſpazio di non interi cinqu' anni immaginate, e a fine condotte contro le ridondanti, o mal piegate acque, e per la ſicurezza, e per l' interiore ornamento della bella Città di Piſa, ed anche per lo vantaggio economico di quel territorio, ne hanno vinte le ſperanze, ne han meritati gli univerſali applauſi, ne han fatta piangere l' acerba morte.

Morte acerba, in età tuttavia freſca e valente (*b*):

(*a*) Nell' Aprile 1758.

(*b*) Nacque in Arezzo il dì 26. Gennajo 1708., morì in Piſa la ſera de' 6. Settembre 1764.

morte affrettata in due, nè più, giorni di male troppo deciſivo: morte dal ſolo infermo riguardata con fermezza, ricevuta co' ſentimenti del cuor più divoto, accompagnata dai ſacri riti, e dai divini miſteri della Cattolica religione.

Al dolore della Piſana provincia, anzi della rimanente Toſcana con più amari modi riſponde il dolore di queſta Patria, e di queſta Accademia, prive, e impoverite del loro lume e ornamento; e per temperarlo pure in qualche parte, Voi chiariſſimo Vicecuſtode (*a*), degno ſucceſſore di tanto Uomo, Accademici valoroſiſſimi, con ſaggio decreto ordinato avete queſto convenevole, e grato ufficio di pubblica lode all' immortal memoria del Cav. Guazzeſi. Il voſtro decreto ha avuta la più luſinghiera approvazione. Il ſacro Paſtore ed ottimo di queſta Città e Dioceſi (*b*), in cui mirabilmente s' uniſcono con l' amor per le lettere, e col più eſteſo ſapere la gentilezza, e liberalità più benefica, alla noſtra pubblica adunanza umaniſſimamente ha oggi aperto il ſuo ſteſſo palagio, quaſi tempio della religione, della dottrina, della magnificenza. In queſto ampliſſimo luogo, davanti a così illuſtre conſeſſo noi rendiamo alla preſente, e alle future età chiara teſtimonianza e ſolenne, che in Arezzo ſi conoſce, e ſi onora, quanto ſi può il più, il nome, e la virtù degli egregj, de' grandi, de' benemeriti Cittadini.

(*a*) Il Sig. Giacinto Foſſombroni Cavaliere molto erudito e ſcienziato.

(*b*) Monſignor Jacopo Inghirami degniſſimo Veſcovo d' Arezzo.

Lettre du Roy de Pruſſe
Au Chevalier Laurent Guazzeſi a Piſe.

C' eſt avec bien des regrets que j' ai apris par votre Lettre la mort du Comte Algaroti, quoique la main tremblante de ſa dernier lettre m' eut inquietè, j' eſperoris cependant qu' il ſe remettroit, et que j' avrois encor le plaiſir de le voir ici; deſirant de laiſſer un Souvenir de l' eſtime que j' avois pour votré Ami, je vous prie de faire elever ſur ſa Tombe une Pierre de Marbre avec cette inſcription

HIC JACET
OVIDII AEMULUS,
ET NEVVTONI DISCIPULUS.

Vous m' enverés le compte de ce que vous avrès deboursè a ce ſujet, en m' indiquant on je dois ordonner qu' on vous en faſſe tenir le montant; ſur ce je prie Dieù qu' il vous ait en ſa ſainte, et digne guarde.

A Poſtdam ce 10. Juin 1764.

Frideric.

Sire

J' ai recû la Lettre dont Votre Majesté s' est daigné de m' honorér. En vous obeissant mon amour propre en a eté flattè.

Auparavant d' ordonner le Marbre pour l' Inscription, j' ai crú de m' acquitter avec vous d' un devoir delicat qu' on vous doit avec justice.

Un monument elevé par un Roy Philosophe, et qui fait honneur a l' humanitè, vient d' immortaliser la memoire de mon Amy, qui dans les Bois Elisiens en defierà Orace, et Virgile.

J' ose pourtant de croire qu' il seroit fort a propos qu' on lisoit sur la Pierre

HIC JACET OVIDII AEMULUS
ET NEVVTONI DISCIPULUS.
FRIDERICUS BORUSSIAE REX
COMITI FRANCISCO ALGAROTTO
MONUMENTUM ET TITULUM POSUIT.

J' attendroi, Sire, votre respectable sentiment a cet propos pour avoir l' honneur de vous abeir sans reserve. Recévez cependant avec votre bonté ordinaire le profond respect d' un esprit penetrè de la grandeur du votre, et la tendre veneration d' un coeur attachè a jamais au votre bonheur. Jé suy.

DISSERTAZIONI

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E divise in Quattro Volumi

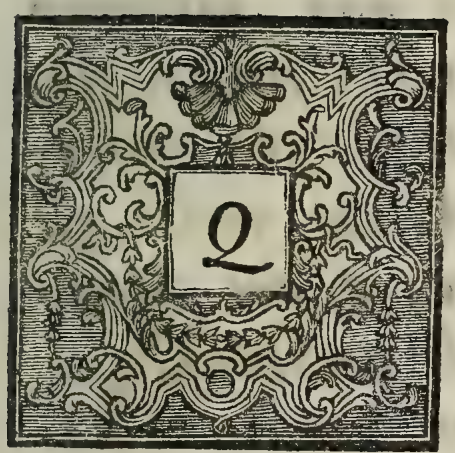
DEDICATE ALL' ILLUSTR. SIG. ABATE

ANTONIO NICCOLINI

PATRIZIO FIORENTINO

DEI MARCHESI DI PONSACCO, E CAMUGLIANO.

ILL.MO SIG.RE SIG.RE PAD.NE COL.MO



Uantunque, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *i Libri, che dagli Eruditi ſi danno alla luce, non abbiano ſempre biſogno di un Mecenate, che gli protegga, e da ſe ſteſsi riſcuotano ſpeſse*

volte quella ſincera ſtima, e quel coſtante applauſo, che il Pubblico giudice giuſtiſſimo dell' altrui merito non ſa negare a chi lo iſtruiſce, e lo illumina: nulladimeno ſarà ſempre lodevole la coſtumanza di offerire le fatiche degli uomini dotti ad alcuno Perſonaggio riſpettabile per naſcita, e per dottrina; giacchè il di Lui Nome poſto in fronte di un Libro muove l' animo de' Leggitori a riconoſcere in eſso una luminoſa teſtimonianza dell' interno ſuo pregio, ed è ſovente un contraſſegno non equivoco dell' amicizia, che uniſce gli animi dello Scrittore, e del Mecenate, e del ſapere di ambidue.

Queſte ſono le non mendicate ragioni, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *che ci hanno indotti a fregiare queſta collezione di alcune Opere del chiariſsimo*

sig.

Sig. Cav. Lorenzo Guazzeſi coll' autorevole Voſtro Nome, ed inſieme a dedicarle a Voi, di cui ſperiamo il gradimento, ed imploriamo la Protezione. Imperocchè eſſendo noi conſapevoli, di quella dotta, e famigliare corriſpondenza, che da molti anni uniſce l' animo Voſtro con quello del noſtro Autore, ci vennero ſubito in mente gli eſempi di Terenzio Varrone, di Scribonio Largo, e di Marco Tullio, che in atteſtato di amicizia poſero in fronte alle Opere Loro i nomi di Publio Settimio, di Giulio Calliſto, e di Marco Bruto. Ci rammentano in oltre le antiche iſtorie, che la fama di molti eruditi uomini, che fiorirono nella Grecia, nell' Egitto, ed in Roma, molto ſi accrebbe dai nomi di Aleſſandro, de' Tolomei, di Auguſto, e di altri

potenti

potenti, e nobili Perſonaggi, i quali ſtimarono glorioſa impreſa, e degna della loro grandezza il proteggere, e promuovere le ſcienze col mezzo di quei Libri, de' quali eſſi i primi erano ammiratori.

Iſtruiti pertanto, ed animati dalla luminoſa ſcorta di tali Eroi volendo noi ancora con eſterne illuſtri prerogative accreſcere l' interno pregio dell' Opera, non potevamo eleggere per Mecenate della medeſima altro Perſonaggio che Voi, Eruditiſſimo SIGNOR MARCHESE, *giacchè alla chiarezza del Sangue, ed ai luminoſi fregi della nobiliſſima Voſtra Famiglia accoppiate tante doti, e qualità Perſonali, quante ſi ammirano dalla Voſtra illuſtre Patria, e ſi rammentano dalle Città più coſpicue di Europa, alle quali vi trasferiſte ne'*

Voſtri eruditi viaggi. Fra queſte permetteteci di nominarne una ſola, cioè Roma, nella quale, come nel Teatro più luminoſo dell' Univerſo, faceſte ſpiccare una conſumata perizia della culta e della forenſe Giuriſprudenza, ed una erudizione vaſtiſſima, che unita al poſſeſſo di molte Lingue renderà ſempre Voſtri ammiratori coloro, che avran la ſorte di eſſere ammeſſi alle dotte ed Utiliſſime Voſtre converſazioni.

Queſti ſono i motivi, NOBILISSIMO SIGNORE, *che ci hanno moſſo ad offerirvi il preſente Libro, cioè la Raccolta di alcune Diſſertazioni del Sig. Cav. Guazzeſi, che meritavano per la loro rarità di eſſere date alla luce in un ſolo Volume, e fregiate col riſpettabile Voſtro Nome, di eſſere collocate colle altre Opere dello ſteſ-*

ſo Autore nella Voſtra copioſa, e ſceltiſsima Libreria.

Speriamo per tal ragione, che vi degnerete di fare applauſo alla noſtra intrapreſa, ed accoglierete colla conſueta Voſtra benignità i noſtri umiliſſimi oſsequj.

Di V. S. Illuſtriſs.

Piſa 31. Agoſto 1761.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obligatiſs. Servitori
GLI STAMPATORI.

DISSERTAZIONE I.

INTORNO AGLI ANFITEATRI

DELLA TOSCANA

E PARTICOLARMENTE

DELL' ARETINO.

DISSERTAZIONE I.

INTORNO AGLI ANFITEATRI DELLA TOSCANA, E PARTICOLARMENTE DELL' ARETINO.

N magnifico avanzo della antica grandezza Aretina ſi preſenta ai noſtr' occhi nelle maeſtoſe veſtigia d' un Anfiteatro, che ſi vede nell' Orto de i Padri Vlivetani di quella Città, benchè malconcio, e ſepolto fra le ruine. Le memorie, che a noi traſmiſero gli Scrittori, ed i reſidui delle ſuperbe fabbriche de i Toſcani, Popolo potentiſſimo, e già un tempo dominator dell' Italia, le belle Arti, ed i giuochi, che preſſo di lui coſtumarono, m' inducono a crederlo molto antico. Il Laberinto di Porſena in Chiuſi, il Teatro di Gubbio, gli Anfiteatri di Luni, e di Populonia, il Sotterraneo Edificio fuor di Perugia, le antiche mura di Cortona, di Fieſole, e di Volterra compoſte di ſmiſurati ſaſsi, e ſtupendi all' uſo Orientale, mi fanno penſar, che i Toſcani, fra i quali gli A-

retini primeggiarono ſenza dubbio, aveſſero per i loro ſpettacoli grandi, e maeſtoſi Edificii, di cui foſſe ſtata maeſtra l'Architettura Toſcana. Si ſa che i Romani da eſſi preſero quella maniera di fabbricare, che ordine Toſcano ſi appella, o vero Erculeo per la ſua robuſtezza, e perciò da molti riconoſciuto il più antico, e nella ſua ſemplicità perfettiſſimo. Gli Atrii furono invenzion de i Toſcani, e Tarquinio Priſco per ergere il famoſo Tempio di Giove Tarpejo chiamò gli Architetti dalla Toſcana, i di cui Principi, o Lucumoni fabricarono ſontuoſi edificj, e la Plaſtica e la Statuaria di metallo, e di marmo fecero coſtumare preſſo di loro, ed il famoſo Giove Capitolino formato per ordine di Tarquinio fu pur opera d' un Artefice di Fregena, Città Toſcana da lungo tempo diſtrutta. La Magnificenza di queſto Popolo ſi riconoſce ancor da i Sepolcri, e ſotterranei Ipogei in duro ſaſſo cavati, cui danno bellezza i dipinti fornici, e le Urne maeſtoſe di fino Marmo, di ſuperbi rilievi fornite, ove ripoſavano le ceneri, e le oſſa de i loro defonti, come dalle Grotte di Falari, di Corneto, di Volterra, di Chiuſi, di Cortona ſi riconoſce. Se di queſto Popolo, come del Romano, e del Greco conſervate ſi foſſero le notizie, e le Storie Etruſche compoſte nell' ottavo lor Secolo, i Libri, ove le Iſtituzioni ſacre ſpiegavanſi, gli Storici Greci, che delle Toſcane coſe parlavano, e finalmente le Tragedie antichiſſime di Volunnio perdute non foſſero, quante notizie averemmo noi de i Toſcani? Se Livio non ci aveſſe detto, che gli Iſtrioni furono coſa Etruſca, e dall' Etruria chiamati a Roma per cagion della Peſte l' Anno 389.

della

della ſua Fondazione, crederemmo noi, che i Romani ne foſſero gli inventori; Dunque perchè eſsi non cominciarono ſe non tardi ad uſare il Teatro, dovremo credere che la Toſcana foſſe mancante di una tal fabrica? Lieve coſa, e quaſi ombra de i Giuochi Scenici fu certamente ciò che videſi in Roma la prima volta, poſcia che dopo le Satire, e le Commedie ſi cominciarono; perciò da Livio fu detto un *principio*, e riſguardato come un pellegrino iſtituto in un Popolo, che altro non conoſceva che il Cerchio Maſſimo. Ma in Toſcana da molto tempo ſi coſtumavano tali Giuochi, e a i tempi di Platone nell' 88. Olimpiade famoſi erano i ſpettacoli Scenici dell' Italia, e ſi ſa che i Romani i Cembali, i Crotali, le Tibie, e la Muſica per i Teatri, e per i Sacrifici appreſero dalla Toſcana. Pretende Polluce, che non andaſſe diſgiunta dagli Iſtrioni la Scena, che ſecondo Vitruvio era di varie ſorti; per lo che ſe gli antichi Etruſchi ebbero le Tragedie del lor Volunnio, ebbero i Comici, come ſi deduce da Livio, e le Satiriche ancora, come chiamar ſi poſſono l' Atellane, che derivaron dagli Oſci popoli, che in origine furono anch' eſſi Etruſchi, converrà dire, che uſo aveſſero della Scena adattabile alle diverſe azioni, che ſolevano rappreſentare. In molte Urne Etruſche veggo impreſſi de i Ballerini, veggo gli Iſtrioni col ſocco, col coturno, e planipedi ſopra d'un ſuggeſto, ed un Palco; alcuni con Maſchera, ed altri ſenza, poiche ne i tempi antichiſſimi ſi ſolevano tinger la faccia col minio, e col nero, come ſi è veduto nelle ſceniche pitture di una Grotta ſcoperta in Chiuſi, o del Galero ſervivanſi, come in Roma prima d' Andronico, o come

facevano gli antichi Greci, fra quali, al dire di Suida, Cherilo fu il primo, che uſaſſe maſchera nella 65. Olimpiade, prima che gli Iſtrioni dalla Toſcana paſſaſsero in Roma. Quantunque la ſcena, e i Teatri uſati ſi veggano nella Grecia, e nella Toſcana, eſsendone ſtato Bacco antichiſſimo loro Dio il primo inventore, e perciò alla di lui Ara ſolevano i Tragici appendere le loro maſchere, e ſi ſappia altresì che Volunnio ſcriſſe le ſue Tragedie prima che i Romani s' impadroniſſero della Toſcana, da cui poſcia preſero il Coturno, e il compimenro degli abiti, non cominciarono in Roma ad uſarſi i Teatri, ſe non l' anno 559. della Città; e perchè creduti nocivi agli animi de i Cittadini, a perſuaſione del ſevero Scipione furon proibiti, ed il primo Teatro ſtabile fu quello del gran Pompeo, benchè Andronico ſcriveſſe le ſue Comedie nel 513. e Accio, e Pacuvio le loro circa il 600. Prima di Romulo usò il Trionfo in Toſcana, e l' uſarono con i Muſici, co' Ballerini, col carro d' oro tirato da quattro Cavalli, colla corona retta da un ſervo ſopra la teſta del Trionfante, che ſeguitò in Roma a chiamarſi *Etruſca*. Lo Stadio fu antico, e celebre in Grecia, ma non coſtumò fra i Romani, ſe non al tempo di Ceſare. Le Scienze in Toſcana, in Grecia, in Egitto, nella Caldea antichiſſime non cominciarono a coltivarſi in Roma ſe non dopo le Guerre Puniche. Se dunque in Roma inſino a i tempi di Ceſare, di Curione, e di Tauro non trovaſi in uſo l' Anfiteatro, non ne viene per conſeguenza, che non poteſſero coſtumarſi da lungo tempo in Toſcana da cui per ſentimento commune degli Scrittori derivarono tutti i Spettacoli, poiche ſenza queſti non

facen-

facendoſi ne i tempi antichi verun ſacrifizio, la Toſcana, che fu la Madre della Gentileſca ſuperſtizione tramandò l' uſo ne i Popoli de i Sacrificj, ed inſieme degli Spettacoli. Da eſſa le Cacce pubbliche, le Bighe, e le Quadrighe del Circo, ove era il Tempio di Vertunno Dio de i Toſcani, al di cui onore furono inventate le Saltazioni. Da eſſa i Pugili, il Ceſto, le Pompe, che noi direſſimo *Proceſſioni*, e l' uſo di far precedere nelle loro feſte Teatrali, e Circenſi una truppa di Giovani armati di Scudo, e di Galea, detti *Ludiones* da i Lidj, che fondarono le lor Colonie in Toſcana derivarno ſenza alcun dubbio. Ma che diremo del Giuoco de i Gladiatori, per cui tanto s' intereſſarono gli antichi Romani, e che ſtentarono gli Imperadori Criſtiani a ſradicarlo, ed a ſvellerlo dall' Italia, tanto ſi era attaccato al cuor di quei Popoli?

Un deciſivo paſſo di Niccolò Damaſceno preſſo Ateneo al Lib. IV. ci dimoſtra chiaramente l' origine di un tale ſpettacolo ſi ſanguinoſo, che deve il ſuo principio a i Toſcani, da cui lo tolſe l' antica Roma: *I Giuochi*, dice Egli, *de i Gladiatori ſi facevano da i Romani non ſolamente nelle publiche piazze, e nei Teatri, toltone dagli Etruſci il coſtume; ma ancor ne i conviti*. La prima volta, che ſi vedeſſero in Roma fu l' anno 490. quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero combattere publicamente in memoria del defonto lor Padre. Da ciò vedeſi quanto era antico nella Toſcana queſto coſtume, che ne i Teatri era ſolita rappreſentare tali ſpettacoli, ſecondo il detto del Damaſceno. Ma i Teatri, ſul bel principio non erano altro che Anfiteatri. Iſidoro al Lib. 18. delle Origini Cap. 42.

ci significa che il *Teatro a principio era di rotonda figura, come l' Anfiteatro, e che poi di mezzo Anfiteatro ne fù fatto, e formato il Teatro.* Dunque gli antichi Etruſci avevano l' Anfiteatro, in cui celebravano lo ſpettacolo de i Gladiatori prima del 490. di Roma. L' Eruditiſſimo Autore del ragionamento ſugl' Itali Primitivi alla pag. 23. ben lo conobbe, onde trattando delle Arti, e delle fabriche, nelle quali furono ſingolari i Toſcani, *Nulla più di Magnifico*, dice egli, *e di più mirabile fece mai l' Architettura, degli Anfiteatri. Or di queſto non può vantarſi la Grecia perchè non gli ebbe; furono coſa meramente Italica, e in Italia nata, come nativo, e particolare dell' Italia fu lo ſpettacolo per cui ſi fecero.* Polibio parlando della Campagna, nomina alcune volte il Teatro, che può eſſere quello di Capua Città Etruſca chiamata prima *Volturno*, e che il Laſena riconoſce per la ſede degli Spettacoli in quella Provincia, o quello della diſtrutta Minturno nelle vicinanze del Garigliano. Quinto Catulo tolſe dalla Campana magnificanza l' uſo de i Velari; I Gladiatori Veliti furono così chiamati, al dir d' Iſidoro da una Città di Toſcana, e colui che inſegnava queſto barbaro, e ſanguinoſo meſtiere ſi chiamò ſempre colla parola Laniſta, che penſa il Demſtero Lib. I. Cap. XX. che foſſe Etruſca. Gli antichi Vaſi Toſcani, le infinite Urne, che ſi ammirano ne i Muſei ci dimoſtrano il Giuoco de i Gladiatori particolare di tal Nazione, e trovanſi Lapidi conſacrate a Vertunno Dio de Toſcani *De munere Gladiatorio*. In onta dunque delle chiare autorità de Scrittori, de i Monumenti, che ci rimangono ſotto gli occhi, vorremo noi credere, che gli Etruſci, popolo ricco, e potente, e maeſtoſo nelle ſue fabriche, non aveſ-

ſe un

ſe un luogo per celebrare i ſuoi giuochi, quale alla Maeſtà, e alla grandezza della Nazione ſi conveniva? Non ſolo Teatro pe' giuochi Scenici, Anfiteatro pe' Gladiatori, ma il Circo ancora mi giova credere che non mancaſſe nella Toſcana. Ne Romulo, ne gli altri Regi penſarono mai ad un luogo per gli Spettacoli nella naſcente Città di Roma: Il ſolo Tarquinio Priſco Toſcano di naſcita pensò ad erigere il Cerchio Maſſimo, e dall' Etruria fece venire i Pugili, ed i Cavalli per correre, onde facile è di ſupporre che dello ſteſſo Cerchio toglieſſe il diſegno da qualche Etruſca Città, e le Bighe, e le Quadrighe, che nell' Urne Etruſche, e ne i Vaſi pur or ſi veggono, mi confermano a credere l' uſo di ſi fatte decurſioni in Toſcana da tempi antichiſſimi; lo che conferma il detto di Tacito Lib. IV. *le Corſe de i Cavali preſe furono da i Toſcani*. Non ſolo Gladiatori, ma ancor le Cacce con animali ſtranieri, cred' io, che i Toſcani celebraſſero ne i loro Anſiteatri. Si veggono dipinte ne i Vaſi, ed in alcune Camere ſotterranee trovate in Chiuſi, e nell' Urne di marmo, e di terra cotta Cacce di Tigri, di Leoni, e di Orſi; e in un' antica Tegola, che fu poſſeduta dal Ficoroni, vedeſi un Soldato armato di uno Scudo a guiſa d' Embrice con morione in teſta, che gli cuopre il mento, e le orecchie, con grandiſſima criſta, come veder ſi ſuole ne monumenti rozzi Toſcani. Viene ad aſſalirlo un Lione, e nel tempo, che ſi difende, una Pantera lo afferra nel braccio che par difeſo dall' armatura, tenendo impugnata una ſpada aſſai larga all' Etruſca contro il Lione. Fra tanto un Beſtiario in veſte ſuccinta, con corona di foglie in teſta, da un Portico ſopra ornato

nato con globi, a foggia dell' Ova de i Caſtori; feriſce con aſta lunga il Lione paſſato dal ſopradetto Portico, ſotto di cui vedeſi un uomo morto. Nell' eſtremità del baſſo rilievo da una parte vi ſono tre colonne aſſai rozze, che ſoſtengono una Fabrica fatta a merli, per uſo di vedere i ſpettacoli, giacchè mi ſembra che vi ſieno due perſone tunicate, che rappreſentino gli Spettatori. Dall' altra parte ſopra di una Colonna con ſuo Capitello è una Dea talarmente veſtita, che tiene aperta una mano, e forſe Preſide ai Guochi. Parmi che da un tal monumento ritrovato nel regno di Napoli Provincia antica Toſcana ſi abbia una conferma baſtante del mio argumento, onde in quella fabrica l' Anfiteatro, ſulla Colonna la ſtatua di Diana, che al dire di Tertulliano, era la Divinità Preſide di tali ſpettacoli, e la Caccia con le Pantere e Lioni ſenza alcun dubbio vi ſi ravviſi. V' è chi dubita ſe gli antichi Toſcani poteſſero avere Animali ſtranieri, e di queſti ſervirſene per le lor Cacce. L' Arte del Navigare ha giovato agli uomini per il Commercio con i popoli più remoti, e così le prime deſerte piagge, e ſconoſciute Iſole ſi ſon popolate. I Toſcani, che dalla punta della Calabria inſino alla Venezia ſignoreggiaron l' Italia, e furono Padroni di due Mari, ove porti ebbero ſuperbiſſimi, ed in particolare quello di Luni, che al dir di Strabone *fu ricetto di quelli, che dominarono per lungo tempo il Mar Italico, detto per cagion loro Tirreno*, e che inſegnarono, ſecondo Dionigi, la navigazione a i Pelaſgi, onde Euſebio gli fa Padroni del mare intorno a i tempi della Guerra Trojana, e la favola de i Delfini ne nacque, non potevano andare in luoghi, ove le Pantere, e le Tigri,

Tigri, e i Lioni portar poteſſero pe' loro Spettacoli? Scopertaſi da i Fenici XV. anni prima della fondazione di Roma l' Iſola Gaditana nel Mar Oceano, i Tirreni penſarono d' impadronirſene, e di ſtabilirvi una loro Colonia, ma furono da i Cartagineſi impediti. Con queſti in altro tempo ſi collegarono contro i Foceſi, ed ugual numero di navi contribuirono, come ſi può vedere in Erodoto.

Aleſſandro il Grande tornando dall' Indie ricevè in Babilonia gli Ambaſciatori d' Etruria, che venuti erano a rallegrarſi de ſuoi trionfi. Arimno Re Etruſco mandò il primo tra gli Stranieri al dire de i Greci, al Tempio di Giove Olimpico i doni. Gli Argonauti, e Giaſone combatterono con i Tirreni che penetrarono nelle parti più interne della Grecia, occuparono l' Iſola di Creta, di Lemno, d' Imbro, di Stalimene nel Mar Egeo, rapirono un ſimulacro di Giunone da Samo, ſi portarono a mercanteggiare la porpora alle ſpiagge di Sidone, e di Tiro, inventarono l' ancora, e i roſtri alle Navi per inveſtir le nemiche, tanto erano eſperti nell' arte del navigare. Se dunque Padroni del Mare potevano in Affrica, ed in altre parti del Mondo portarſi ſi facilmente, perchè non poſſiamo noi credere, che come fecero appunto i Romani, appena che dilatarono il lor commercio, e diſteſero i loro Viaggi, ſtraniere coſe non conduceſſero ſeco loro nella Toſcana, e fra queſte ciò che abbiſognava per la bizzarria de lor giuochi? Ma quando creder ſi voglia improbabile, che eſſi ſi ſerviſſero delle fiere Aſiatiche, ed Affricane, non potevano prevalerſi pe' loro ſpettacoli Cacciatori e de i Cignali, di cui è ferace l' Etruria, come in varie Urne di Volterra, e

di Chiuſi ſi può vedere, e degli Orſi, che ne i folti boſchi del noſtro Appennino ſi trovano ancora in oggi, onde ne i loro Anfiteatri ancora le Cacce aggiungeſſero a i loro ſpettacoli particolari d' una Nazione, che al dir di Diodoro, era dedita al luſſo, alla Magnificenza benchè guerriera. Si legge in Vitruvio, che eſſi diedero a i Romani l' inſegnamento, onde preſso agli Anfiteatri dovesſe eſsere il Tempjo d' Ercole; Fù diſtintiſſima la venerazion degli Etruſci a queſto Dio, riconoſcendoſi originati da una Dinaſtia degli Eraclidi, al dir di Dionigi, e nelle loro Monete, o peſi, che dir ſi voglia la clava, il ceſto di queſto Nume con lettere Etruſche all' intorno vi ſi ravviſa, e la conteſa coll' Idra, e la ſua Apoteoſi, ed il ſuo Nome nelle Patere ne Vaſi antichi Toſcani ſi incontra, onde rimarcaſi la divozione verſo di lui, a cui i feroci, e valoroſi Etruſci conſacravano i loro Spettacoli. Il vedere ſpeſſo nominato dagli Scrittori Greci il *Teatro* e poche volte l' Anfiteatro, ha cagionato talora degli equivoci, e degli sbagli. Camillo Pellegrini prova evidentemente, che queſti per Teatro anno per lo più inteſo l' Anfiteatro. Così chiamarono quello di Ceſare, di Tauro, e di Tito. Ci narra Luciano nel Dialogo dell' Amicizia, che *le Cacce tra i Greci uſarono nel Teatro*. Similmente Giuliano Apoſtata nella lettera agli Argivi, e Libanio nel Panegirico affermano, che *ne i Teatri di Antiochia, e di altri luoghi combattevaſi colle fiere*, e nel biaſimo d' Eſchine diceſi, che coſtui *fu ſolito per pochi fichi, e grappoli d' uva eſporſi a i pericoli delle Beſtie in mezzo a i Teatri*.

S. Pavolo combattè in Efeſo colle fiere, ove mi dò a credere, che foſſe l' Anfiteatro, quantunque

que ſembraſſe allo Spon di ravviſare in quelle ruine un Teatro; Non così al Bruyn che vi riconobbe l' Anfiteatro. *Voyag. un Levant. Tom. I. pag.* 97. Non ſolo in Italia, ma in altre parti d' Europa non erano tanto rari gli Anfiteatri, come taluno ha creduto, ed ha ſuppoſto, che poche Città, e le più inſigni, e le più principali aveſsero ſolo queſto Edificio; Un celebre Letterato ha penſato altreſi, che *il primo Anfiteatro di pietra foſſe quello di Tito, che quel di Ceſare, e gli altri accennati da Vitruvio foſſer di legno.* Ma quello di Tito non fu certamente il primo ad eſſer di pietra, poichè Statilio Tauro nel quarto Conſolato d' Auguſto *edificò a ſue ſpeſe un Teatro cacciatorio di pietra*, per quanto ce nè aſſicura Dione. L' Arena Veroneſe, ſecondo il Panvinio, e il Saraina, ſeguitati ancora dal Mabillon, fù fatta a i tempi d' Auguſto, e così credeſi quell' ancor di Pozzuolo, per ciò che ſi ha da Svetonio, le di cui maeſtoſe veſtigia pur' or ſi veggono. Il Laſena nel ſuo Ginnaſio Napoletano riduce a i Secoli Etruſchi quella di Capua, e fatto a i tempi della Romana Republica quello di Sezza il Cardinal Corradini. Abbiamo da Tullio, che ſi celebravano in Spagna i giuochi delle fiere, e de i Gladiatori, quando Cornelio Balbo in Siviglia *Cives Romanos Beſtiis obiecit*; ed appunto in quella Città un ſicuro avanzo di antico Anfiteatro vi trovò il Navagero, che ſerbava a ſuo tempo tutta l' intera forma ed i gradi. Vedremo altresì quanto antichi ſono queſti della Toſcana, ed anteriori certamente a quelli di Tito, di Curione, e di Tauro. Che quel di Ceſare foſse di legno, Dione ce l' aſſicura, ma che di legno foſsero quelli,

che accenna Vitruvio, nol credo; poichè trattando egli in quel libro *della Elezione de i luoghi per uſo della Città*, de' muri, de fondamenti, de' ſaſsi, della calcina, e de mattoni favella, non già di edificj temporarj, e di legno; E ſe egli vuole, che preſso al Tempio d' Ercole doveſsero eſsere gli Anfiteatri, curioſa coſa ſarebbe ſtata, che il Tempio doveſse eſser di Pietra, e perciò durevole, l' Anfiteatro di legno, e perciò temporario. Ne giova il dire, che l' Anfiteatro di Piacenza, che a i tempi di Vitellio bruciò, foſse di legno, perchè negli ultimi piani in tutti gli Anfiteatri vi era, al parere degli Scrittori, gran quantità di legname, onde arſero quelli di Tauro, e di Tito, che certamente furono di pietra. Tacito lo chiama *Anfiteatro belliſſimo, e che in Italia non aveva pari nella grandezza*. Parmi, che tali elogj non debban farſi ad un edifizio di legno, e il dir, che in Italia non vi era il ſimile nella grandezza, induce a credere che ve ne foſser degli altri benchè minori. Egli non ſi duole di queſt' incendio diſtruttore di così ſontuoſo edificio, ſe non ſe di coſa grande e pregevole, come giudizioſamente riflette il Lipſio, che ſtabile, e di pietra lo giudicò. Lo ſteſso Tacito nominando l' Anfiteatro di Nerone, che fù di legno, non lo accompagna con gli epiteti di ſontuoſo e di magnifico, come quel di Piacenza, baſtandogli ſolo il dire, che eſso aveva inalzato nel Campo di Marte una mole *laudandis trabibus*, e parlando di quello di Fidene *una Mole di legno* la nominò. Rammenta al Lib. II. Cap. 21. Giuſeppe l' Anfiteatro della Città d' Aleſsandria in Egitto, dicendoci, che i *Giudei per cagion d' un tumulto andarono nell' Anfiteatro, minacciando colle faci, che aveva-*

avevano nelle mani di abbruciare il popolo, che ivi stava raunato. Ma ciò non prova, che egli fosse di legno, potendo ardere, come si è visto, quelli, ch' eran di pietra; Ne di legno, cred' io, fosse quello di Berenice in Cirene a i tempi d' Augusto, per ciò che si ha da una Greca Iscrizione riportata nella sua prima lettera delle Antichità della Francia dal Marchese Scipione Maffei; poichè *gli Arconti deliberarono* che un certo Decreto *dovesse scolpirsi nel Marmo Pario, e collocarsi nella più cospicua parte dell' Anfiteatro.* Ma che diremo di quelli della Giudea? Erano eglino di Pietra, o di legno? Ci racconta al Lib. XV. Cap. II. delle sue Storie il nominato Giuseppe, che Erode Re della Giudea a i tempi d' Augusto fabricò in Gerosolima un magnifico Anfiteatro, quantunque alieno dal costume del Popolo, non avvezzo a tali edificj. Due anni dopo, lo stesso Re fabricò *in Cesarea un Teatro di Pietra, e dalla parte Meridionale del Porto un grandissimo Anfiteatro, e questi edificj furono terminati nello spazio di dodici anni.* Se questi titoli, se questo tempo si debbano intendere relativi ad una Machina temporaria, e di legno, me ne rimetto a chi può meglio di me giudicarne, e concludere insieme, che se quello di Cesarea fù di pietra, non doveva per certo esser di legno l' altro di Gerosolima, Città magnifica, e Capital de suoi Stati. Lo stesso Storico parlando del Re Agrippa L. 19. C. 6. dice che questo Monarca *edificò in Berito un Teatro bellissimo, ed un magnifico Anfiteatro con Bagni e Portici, nulla risparmiando di spesa perche tutto fosse fatto con perfezione, e che splendidissima fu la Dedicazione di questi.* L' espressione dello Scrittore non sembra, che sia convenevole a fabriche di Tavole, e

di

di legname; ed i Monarchi della Giudea avevano forze, e ricchezze tali da erigere in poco tempo ſplendidi, e ſuperbi edificj; E ben ſi leggono le grandioſe ſpeſe, le ſode fabriche di ſtupendi ſaſſi compoſte, che ereſſe in Geroſolima Erode, e nella nuova ſua Ceſarea, ove non sò per qual motivo doveſſe coſtruir di legname ſolamente l' Anfiteatro. Che quello di Agrippa l' anno di Criſto 43. fatto a i tempi di Claudio non foſſe ſtabile, difficilmente mel perſuado. Sedici anni innanzi, che eſſo fabricaſſe il ſuo Anfiteatro, era colla ruina di 50 mila perſone caduto a terra quel di Fidene, onde colla memoria recente di quella ſtrage non penſerò, che egli voleſſe azzardarſi a rinovarla nel ſuo paeſe. Che poi Giuſeppe non nomini eſpreſſamente gli Anfiteatri di Berito, e di Ceſarea qualora narra, che Tito celebrò il dì Natalizio del Padre non mi reca ſtupore alcuno; Anzi m' induce, e coſtringe ſempre più a credere, che l' uno e l' altro al tempo di Tito foſſero in piede, e perciò ſtabili, e non di legno, il veder Tito, che celebrò queſte feſte in Berito, ed in Ceſarea, Città appunto, ove ſi sà di certo, che vi erano gli Anfiteatri, e celebrarle con i Beſtiarj, e co Gladiatori in gran numero, con ſpeſa, e magnificenza incredibile; E ſe egli non nomina l' Anfiteatro, e non racconta, che ivi appunto ſurono fatti queſti ſpettacoli, non viene perciò a recarſi alcun pregiudizio all' identità di un tale edificio vedendoſi ancora, che nella Dedicazione di Ceſarea fatta da Erode, ſecondo lo ſteſso Storico, furono con ſomma ſpeſa fatti i giuochi Scenici, delle fiere, e de Gladiatori, e pure non individua il luogo appunto dove ei gli fece; Ma ſapendo-

ſi,

ſi, che Teatro, e Anfiteatro ivi ereſse, non è da dubitare del luogo ove egli gli celebraſse; nella guiſa medeſima, che Cajo Plinio nelll' ultima lettera del ſeſto libro, narrando, che Maſsimo Veroneſe *aveva in onore della defunta Conſorte dato a i ſuoi Cittadini lo ſpettacolo da i Gladiatori, e ſe foſſero venute in tempo avrebbe dato quello delle Pantere*, non rammenta l' Arena Veroneſe, ove ſicuramente ſi celebrò una tal feſta. Se poi il Sig. Marcheſe Maffei crede ſicuro ſegno d' Arena ſtabile lo ſpettacolo delle fiere, giacchè negli Anfiteatri di Curione, e de i Fidenati menzione ſi è fatta ſolo de i Gladiatori, ma non di beſtie, coſa dovremo dire di quelli della Giudea, ove al tempo di Erode, e di Tito furono dati queſti ſpettacoli? Dirò finalmente, che ſe tali edificj foſſero ſtati di legno lo avrebbe lo ſtorico diligentiſſimo chiaramente ſignificato, nella guiſa, che parlando di Caligola, e della congiura fatta contro di lui ci racconta, che *Egli andò nel Teatro, che ogn' anno ſi rifaceva di nuovo*, e ne deſcrive le *porte per cui s' entrava; e quelle per cui ne uſcivan gli Attori*. Ne indeboliſce la mia opinione il ſapere, che nei ſpettacoli dati da Tito morirono molti Giudei malfattori, perchè appunto queſt' era il luogo, ove i colpevoli ſi punivano, e ſi abbruciavano, come al riferir di Prudenzio fu fatto de i primi Criſtiani nell' Anfiteatro Romano, ed in altre Città, ove erano queſti Edifici; Si maraviglia il riferito celebre Letterato che *Vitruvio, il quale tanto ſi aggirò per deſcrivere la forma del Teatro non abbia detto una ſola parola dell'* Anfiteatro. Ma coſa è mai l' Anfiteatro, ſe non due Teatri commeſsi inſieme? Fu facil coſa il penſare, che facendo in

vece

vece della Scena posta in faccia a i gradini un altra semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli Spettatori, e si lasciava nel mezzo ampio campo pe' combattenti e per le fiere. Nel rimanente i Teatri avevano i Sedili, le Porte, i Cunei, i Uomitorj; le Precinzioni, e tutto ciò che anno gli Anfiteatri, e fino la parte più alta era coperta a guisa di loggia, per lo che Vitruvio, che tanto si aggirò a descriverci il Teatro, non stimò necessario di dipingere a noi un altro semicerchio somigliantissimo a quello, che aveva di già descritto. In oltre quest' insigne Architetto molto della Scena favella, ed insegna in qual maniera debba giuocar la voce e la Musica; discorre del Pulpito, dell' Orchestra, del Portico, ed infinite altre cose, che non abbisognano in un luogo ovale, o rotondo, ove basta che tutti veggano, e possino agevolmente scendere, e salire le gradora, che intorno intorno son collocate. Il Barthio Lib. 30. 7. *Adverſ.* suppone, che noi non abbiamo, che l' Epitome di Vitruvio, onde in tal caso puo darsi che egli, alla di cui notizia erano gli Anfiteatri, ne avesse distesamente parlato, e che a noi nell' abbreviamento delle sue Opere non sien giunti quei luoghi, ove egli ne insegnava la costruzione.

Pretende finalmente lo stesso Autore riguardevole e celebre per ogni titolo, *Che il motivo, e la necessità degli Anfiteatri nascesse dall' avere i Romani introdotto di far combattere le fiere negli spettacoli, il che essi non fecero se non dopo conquistata l' Affrica e dopo giunti al dominio di tanto mondo.* Io sò, che la prima Caccia fù data in Roma nel Circo l' anno 502. per la Vittoria di Metello Console riportata sopra i Cartaginesi in Sicilia, al dire di

Ver-

Verrio Flacco, e di Piſone ne loro Annali. Indi moltiſſime furono quelle, che ſi videro di Pompeo, di Ceſare, di Marco Scauro, di Caligola, di Druſo, d' Auguſto, di Lucio Domizio Enobarbo, le quali tutte furono fatte nel Cerchio Maſſimo, e nel Flaminio, ſegno, che non ſtimarono neceſſario l' Anfiteatro, perche ſino a Tito non ſe ne vide in Roma uno capace di più centinaja di fiere; e quantunque i Romani lo aveſſero, non ſempre ivi fecero le loro Cacce. Adriano nel Circo ucciſe cento Leoni, e altre ſiere. Trajano fece lo ſteſſo, quando vinto Decebalo diede per 23. giorni i ſpettacoli, e Settimio Severo, come dalle ſue Medaglie ſi vede, lo ſeguitò. Gallieno, che fè di pianta il ſuo Cerchio, qualora celebrò i Decennali, ivi fece lo ſpettacolo delle Cacce, che rammenta nella ſua Vita Trebellio. Carino, e Probo al dir di Vopiſco fecero la ſontuoſa Caccia nel Circo, e Caſsiodoro nella ſua Cronica ci racconta, che Filippo Imperadore col figlio, ne Giuochi Secolari che celebrò, ucciſe nel Circo un numero grande di fiere; ed oſſervo, che in quelle Città, ove non erano gli Anfiteatri, le Cacce delle fiere o nello Stadio, o nel Circo ſi celebravano, come al dir di Sparziano fece in Atene l' Imperadore Adriano. Dunque la neceſsità di queſti edificj, con buona pace di queſt' Illuſtre Scrittore, non derivò dalle Cacce, perchè queſte non ſi ſarebbero vedute in Roma ſino a tempi di Statilio Tauro, il quale non con queſto ſpettacolo, ma benſì con quello de i Gladiatori dedicar volle l' Anfiteatro, ne mai furono date in eſſo le Cacce; ed eſsendo in piede l' Anfiteatro di Tito, in cui moltiſsime fiere capivano, ſempre in eſso, e non nel

Circo, e nel Foro avrebbero indiſpenſabilmente i Romani celebrati queſti Spettacoli.

Io poi, come diſsi, non credo in Italia così ſcarſo il numero di queſti ſontuoſi Edificj; anzi io gli ſuppongo ne i Municipj più illuſtri, e nelle Colonie più riguardevoli. Non voglio qui teſsere un lungo Catalogo di tutti i reſidui, che ancor ſi veggono nell' Umbria, nel Regno di Napoli, nella Campagna di Roma, nella Lombardia, e nella Sicilia. Mi riſtringo alla ſola Toſcana, di cui è mio unico impegno di favellare. Il Zacchio Scrittor Volterrano Antiquario diligentiſsimo, che fiorì nel Secolo XVI. nel deſcrivere le rovine di Populonia, *Trovò parte d' un Anfiteatro, le di cui mura ſono con gran maeſtria lavorate di belle pietre in foggia di diverſe figure, e per quanto ſi può congetturare tutto queſt' edifizio era di finiſſimi marmi incroſtato.* Leandro Alberti nella ſua deſcrizion dell' Italia ravviſa tra le rovine di Vetulonia, che il Cluverio penſa che ſia tre miglia diſtante dalla Torre di S. Vincenzo, in luogo detto *Vetulia parte di un ſuperbo Anfiteatro, dalla grandezza, e ſontuoſità del quale ſi puo giudicare quale ella foſſe quand' era in eſſere. Qui giace un gran pezzo di Marmo molto miſuratamente intagliato di lettere Etruſche, come affermano i curioſi inveſtigatori dell' Antichità.* Queſti due Anfiteatri convien pur dire, che foſſero molto antichi, poichè Populonia anco a tempo di Strabone era ridotta un piccolo, e diſabitato Caſtello, poichè diſtrutta da Silla. Di Vetulonia penſa il Demſtero L. IV. Cap. 13. *Quod ante Romanam potentiam conciderit*, ed in verità Silio Italico L. VIII. la chiama

Meoniaeque decus quondam Vetulonia Gentis,

lo che fa vedere, che a i tempi di Domiziano o non eſi-

esisteva, o era assai piccola cosa, e gli Autori Greci, e Latini non fanno alcuna menzione di essa ne tempi della Republica, e dell' Impero Romano. Un altro magnifico avanzo d' Anfiteatro si vede ai dì nostri fra le rovine dell' antica Luni, di cui anno parlato molti eruditi Viaggiatori, che lo anno considerato, e ne parlerà aocora l' eruditissimo Sig. Targioni nella promessa descrizione della Lunigiana; Ne sò per qual curiosa fatalità non cadde sotto gli occhi di un Letterato, che nega assolutamente queste rovine. *Essendosi chi scrive*, così si spiega, *gran tempo fà alle pretese rovine di Luni aggirato più volte, niun vestigio vi ritrovò di un così fatto edifizio*. Oh quanto parimente antico ci è forza di credere l' Anfiteatro di Luni, se a i tempi di Lucano, cioè a dir di Nerone Luni era distrutta e disabitata!

Aruns incoluit desertae maenia Lunae.

Tutte queste Città furono grandi, e magnifiche molto prima di Cesare, di Tauro, e di Tito. Prima dunque che questi dessero a i Romani la norma di tali edificj, tre Città di Toscana avevano da lungo tempo pe' loro Giuochi gli Anfiteatri. Curzio Inghirami, il Giovannelli, ed il Gori affermano avanzi di Anfiteatro ancora in Volterra, fuori delle mura in luogo detto *Val di bona*, ove antiche Colonne, e frammenti, e la celebre Statua col bambino in collo, e con lettere Etrusche si son trovate. Non dubito che questa illustre Città, non potesse avere l' Anfiteatro, essendo stata ricca e potente perciò che si ricava da Livio, e da altri Autori. Ma mi sembra un segno assai dubbio, ed equivoco quel semicerchio fuor delle mura, che ha nel T. III.

del ſuo Muſeo diſegnato il Gori alla Tavola XIII. parendo a quel buoniſsimo galantuomo di vederci i ſubſellj, e le gradora dove ſtavano i ſpettatori. Non così può dirſi dell' Anfiteatro di Lucca, di cui parla Vincenzo Marchiò, a carte 46. del ſuo foraſtiere informato; Una veduta di queſto edifizio ſi oſſerva nel Tomo IV. de i Viaggi per la Toſcana del Sig. Dottore Gio. Targioni, a pag. 240. diſegnata da Criſtoforo Martin detto il Saſſone, e molto più eſatta di quella, che è inciſa in Rame nel Volume II. Parte II. dell' Opera Ingleſe di Riccardo Pococke. E' queſto di forma ovale, e di ampiezza per quanto ſembra uguale a quello di Arezzo. La fabrica è maſsiccia, e fortiſsima di ſmalto incroſtato di grandi mattoni, che ſi chiamavano *Pentadori* e di laſtre di Albareſe lavorate a ſcarpello. Tale incroſtatura è fatta con gran diſpendio, e grand eleganza, perchè vi ſi oſſervano tre, o quattro filari di mattoni, e ſotto ad eſsi altrettanti di pietra. Si diſtinguono i menſoloni di Marmo, da quali ſi partivan le volte, che formavano i Loggiati eſteriori. Ne i Magazzini del Sale ſi diſtinguono i Voltoni ſu de quali erano poſati i gradini di marmo. Queſti ſono di getto di ſmalto, e ſi vanno inſenſibilmente anguſtiando verſo il vano dell' Arena, e ſi abbaſſano verſo la medeſima direzione. In ſomma è un bell' avanzo d' Antichità, che reca onore all' Italia, e ad una Città così inſigne. Vincenzo Borghini, il Sig. Domenico Manni, ed altri Scrittori riconoſcono in Firenze ancora l' Anſiteatro, ove ſi vedono maeſtoſe volte in figura Ellittica tra la Chieſa di S. Simone, e la Piazza de i Peruzzi. Le Gavee, o grotte di

te di duro ſmalto coperte nelle cantine delle vicine Caſe ſi oſſervano ancora in oggi, e rottami di Statue, e di Colonne, e reſidui di teſſellato ſi ſon ſcoperti. Io non sò ſe altre Città di Toſcana poſſino vantare, queſt' edificio. Che in Piſa, benchè Città ſempre grande, non foſſe l' Anfiteatro mi giova dedurlo dal famoſo Decreto della Colonia Piſana, detto oggidì *i Cenotafi* fatto in morte di Cajo, e di Lucio Ceſari. Ivi ſi ordina in ſegno del lutto publico, *ne Ludi ſcaenici Circenſeſque eo die fiant, ſpectenturque*, e nulla ſi parla di Gladiatori, e di Cacce; onde io penſo che Circo, e Teatro ſolamente foſſero in quella Città. Nulla parimente ſappiamo, ne veſtigio alcuno appariſce in Chiuſi, in Cortona, e in Perugia, quantunque foſſero delle più inſigni della Provincia, onde molto meno può crederſi che lo aveſſero alcune altre, che non anno poi fatta quella gran figura, che ſi ſuppone, e di cui molto ſcarſamente anno parlato gli Autori. Vedaſi finalmente il noſtro antichiſſimo Anfiteatro Aretino di oval figura, la di cui Arena difficilmente può miſurarſi, per cagione, che ſotto terra vi ſono altri ordini, come dai muri, che a luogo a luogo s' incontrano ſi riconoſce. Si ſcorgono chiaramente quattro Archi, e quattro ſotterranei fornici de i Corridori, i quali ſoſtenevano i ſuſsellj, e i gradini, dove ſtavano i Spettatori. E' impoſſibile di deſcrivere i Cunei, le Porte, le Precinzioni, il Podio, i Vomitorj, e le Scale, ſe non ſi voleſſi chimericamente ideare una fabrica, le di cui maeſtoſe rovine non ci dimoſtrano, che Archi, Pilaſtri, Voltoni aſſai ſmiſurati in gran parte ricoper-

coperti dagli alberi, e ripieni di ellera, e di paretaria, in alcuni luoghi enormemente ſquarciati, e ripieni di ſtillicidj, ridotti alla perfine in un compaſsionevole ſtato.

La parte ſolo, che guarda la Tramontana, e ſu di cui è fabricato il Monaſtero, è meno ſtraziata dell' altra, ed ivi ſi veggono i ſotterranei, che vanno in giro, e che ora ſervono per le ſtalle, per le Tinaje, e per i magazzini de i Frati; La ſtruttura dell' Edifizio non è all' uſo Etruſco, ò Orientale con quadrate, ed enormi pietre, ma è con mattoni ben grandi, ſaſsi commeſsi con molta giaja di fiume, calcina, e rottami di laterizio, onde è formato un tenaciſſimo calciſtruzzo. Nell' interiore di eſſo, giacchè l' eſterior tutto manca, ſi veggono gli Archi, alcuni di ſola pietra, alcuni di laterizio, alcuni miſchiati e dell' uno e dell' altro. La groſſezza delle muraglie oltre paſſa tre braccia e mezzo, e ſi eſſe, e le volte de i Corridori reſtano intonacate dal diviſato calciſtruzzo, che in molti luoghi, in onta dell' umido, e dell' acqua piovana le ha conſervate mirabilmente. Si vede fatto uſo per abbellimento, ed ornato delle muraglie, di un reticolato di pietra; Tale incroſtatura è fatta con eleganza, perche le pietre, che lo compongono, facendo un priſma quadrato, ſi congiungono così bene, che formano una figura di rete, e di quando in quando, ſpecialmente in alcune cavee, o celle che dir vogliamo meglio conſervate dell' altre, ſi veggono de i mattoni ben lunghi come in quello di Lucca, a ſei o ſette ordini, e ſotto ad eſſi il diviſato reticolato di pietra, uniço abbel-

limen-

limento, cred' io, di queſt' Edifizio, che ſemplice me lo ſuppongo, come del Cavedio Etruſco parlò Vitruvio. *Anno i ſaſſi la voce loro, onde ci paleſino gli anni*, diſſe l' eruditiſſimo Mons. Ciampini, per lo che parlando egli del reticolato di pietra, ci aſſicurò che tal maniera di fabricare fu de i tempi della Republica, portando diverſi eſempi di fabriche, che nell' agro Romano, e in Roma ſteſſa pur or ſi veggono; anzi deſcrivendo quegli Edificj, ove ſono de lunghi mattoni frapoſti orizontalmente all' opera reticolata, non dubita d' aſſerire, che *ciò cominciaſſe ad uſarſi parimente in quel tempo*. Vitruvio parlando delle cave de ſaſſi, e del modo di fabricare, dice, *che il reticolato a ſuo tempo era moltiſſimo in uſo e che tutti ſe ne ſervivano*. Che queſto cominciaſſe prima aſſai di Vitruvio la Piſcina dell' Acqua Marzia fatta nel 608. di Roma, il reticolato fuori di porta del Popolo, alcune muraglie di Chiuſi, le fabriche di Pompeo in Albano, le Scuole di Cicerone in Fraſcati, ed in altri luoghi d' Italia lo fanno conoſcere ad evidenza. Poco lungi dallo Anfiteatro Aretino ſi veggono alcune rovine di muri della ſteſſa maniera coſtrutti, lo che potrebbe far credere, che ivi ſtato foſſe l' antico Tempio di Ercole, poichè gli Aretinj avevano a queſto Dio culto, e venerazione, come ſi riconoſce da una lapida riportata dal Gudio pag. XXXVII. N. VII. e perchè tali fabriche dovevano ſecondo la diſciplina Toſcana eſsere unite inſieme. Dall' acqua, che intorno ad eſso ſi vede, e da i tubi di terra cotta, che nelle muraglie s' incontrano, nacque un antica tradizione

fra

fra i noſtri Vecchj, che preſso all' Anfiteatro vi foſse un Bagno. Ma può crederſi che quelle acque ridotte ne i Canali, e ne i tubi, o dentro le muraglie, lungo le Scale portaſsero dalle parti ſuperiori le orine, e che ſcavando nel mezzo ſi ritrovaſse il *Compluvio* ove le immondazze, e le acque piovane ſi riduceſsero, come avverte ſull' Anfiteatro Veroneſe il celebre Marcheſe Scipion Maffei (1). Quando poſsino gli Aretini

(1) Che Arezzo foſſe tra le prime Dodici Città d' Etruria, ſi ha da Livio al Lib. XII. Cap. IX., ne della ſua antichità ſi dubita da veruno, quantunque non abbiamo notizie di lei ne i tempi degli Umbri, degli Aborigeni, e de Pelaſgi. Nel 146 di Roma ſi legge in Dionigi d' Alicarnaſſo al Lib. III. che i Latini impegnarono nel loro partito contro il primo Tarquinio cinque Città dell' Etruria fra le quali ſi conta *Arezzo*. Ella non ſi unì nel ſecondo aſſedio di Sutri con gli altri popoli della Toſcana, ma ſi mantenne neutrale. Liv: all' anno 442. Rotti gli Etruſci alla ſelva Ciminia da Quinto Fabio, Arezzo, Perugia, e Cortona Città principali della Toſcana in quel tempo chieſero a i Romani la pace che non ottennero, ma bensì la tregua per anni trenta. Nel 451. nacque in Roma uno ſpavento conſiderabile poiche fu detto che i Toſcani ſi ribellavano per motivo di una diſcordia nata in Arezzo, ove la famiglia Cilnia (da cui traſſe l' origine Mecenate) potentiſſima per le ricchezze fu ſcacciata a forza d' armi fuori di eſſa. Creoſſi in Roma per queſto fatto Marco Valerio Maſſimo Dittatore, il quale dalla Provincia de i Marſi venne ad Arezzo, e al riferire di antichi Autori, ſecondo Livio, ritornò la quiete in Etruria, placata la famiglia Cilnia, ed accordate le differenze degli Aretini. *Habeo Authores ſine ullo memorabili praelio pacatam a Dictatore Etruriam eſſe, ſeditionibus tantum Aretinorum compoſitis, & Cilnio genere cum Plebe in gratiam reducto.* Nel 459. il Conſolo Poſtumio fece nuovamente guerra nella Toſcana, devaſtando le campagne de Volſinieſi, e de i Roſellani, onde *tres validiſſimae Vrbes, Etruriae capita, Vulſinij, Peruſia, & Aretium pacem petiere, & veſtimentis militum, frumentoque paſti cum Conſule*, mandarono a Roma gli Ambaſciatori, onde *inducias in quadraginta annos impetraverunt; mulcta praeſens in quingentum millium aeris in ſingulas*

retini aver costrutta questa fabrica io non ardisco d' indovinarlo. So che la Città d' Arezzo ne i tempi de i Re di Roma, e della Republica, primeggiava sopra tutte della Toscana, per

---

singulas Civitates imposita. Nel 470. i Galli assediarono Arezzo; ma i Romani confederati con gli Aretini, che non era piccolo onore in quei tempi, vi mandarono con un fiorito Esercito per difendergli L. Metello Pretore, che poco lungi dalle mura della Città fu sconfitto con la morte di tredici mila Soldati, di sette Tribuni, di molti altri Ufiziali e di lui medesimo, al riferir di Polibio Lib. II. Con tutto ciò Arezzo non venne in poder di quei Barbari, perchè i Galli lasciaron l' assedio, e s' incaminarono verso Roma. Nella seconda Guerra Punica fu prescelto Arezzo ad accogliere l' Esercito di Flaminio Console, mentre l' altro faceva fronte al Nemico dalla parte di Rimini, essendo questi i due passi più importanti d' Italia, qualora temevasi della Capitale. Qualche discorso fatto in Arezzo nel 145. pervenne agli orecchi di C. Calpurnjo Console, che comandava due Legioni nella Toscana *Sollicita Civitas de Etruriae defectione fuit. Principium hujus rei ab Aretinis fieri Calpurnius scripserat*. Liv. *L.* 2. 1. Il Senato ordinò al Consolo di non muovere le Legioni da quella Città fino a che venuto non fosse il di lui Successore. Poco dopo. *De Arretinis & fama in dies gravior, & cura crescere Patribus*; onde scrissero a Cajo Ostilio, che si facesse dare gli ostaggi dagli Aretini, e gl' inviasse subito a Roma per Cajo Terenzio Varrone, che a posta colà mandarono. Giunto questi fè Cajo Ostilio entrare una legione per presidio della Città e citati i Senatori nel foro, richiese loro gli ostaggi. Domandò il Senato due giorni di tempo, ma egli non volle accordarlo, minacciando, che il giorno dipoi avrebbe arrestati tutti i figli de i Senatori, e pose gente a custodirne le porte; ma *Septem Principes Senatus priusquam custodiae in portis locarentur ante noctem cum liberis evaserunt*. Onde il giorno dipoi citato sul far dell' Alba il Senato nel foro, fu venduta la roba di quei che mancavano, furono presi in ostaggio 120. figli de i Senatori, che Terenzio condusse a Roma, lasciando per presidio, e per guardia due Legioni in Arezzo, mentre Ostilio guardava col resto dell' Esercito la Toscana. Nel 548. mostrarono gli Aretini, e la loro potenza, e l' amore al nome Romano, poichè i Socij della Republica diedero un grande ajuto a Scipione; Questi sorpassarono tutti, al dire di Li-

na, per potenza, e per luſso, eſsendo in quei ſecoli molto ſplendida, e luminoſa. Nel tempo dell' Impero Romano poche notizie di lei ſi anno dagli Scrittori, onde io penſo che ne i tempi

---

di Livio. *Etruriae primum Populi pro ſuis quiſque facultatibus Conſules adiuturos polliciti. Caerites frumentum ſocijs navalibus commeatumque omnis generis, Populonienſes ferrum, Tarquinienſes lintea in vela, Volaterrani armamenta navium, & frumentum, Arretini triginta ſcutorum, galeaſque totidem, pila, gaeſa, haſtes longas, millium quinquaginta ſummam pari cujuſque generis numero expleturos, ſecures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in quadraginta longas naves opus eſſet: Tritici centum & viginti millia modium, & in viaticum Decurionibus, remigibuſque collaturas. Peruſini, Cluſini Ruſellani abietem in fabricandas naves, & frumenti magnum numerum.* Qui ſi vede la grandezza di una Città, qui appariſce la di lei forza; Queſte non ſon chimere, ne ſogni. L' anno medeſimo Valerio Levino conduſſe in Arezzo le Legioni Urbane per far fronte a Magone figliolo d' Amilcare; e quando Lucio Furio vinſe i Galli a Cremona, e quando Minuzio Conſolo ſoccorſe Piſa aſſediata da i Liguri, l' Eſercito de i Romani fu ſempre accolto nelle loro mura dagli Aretini. Dopo la guerra Sociale ella ebbe con gli altri Popoli la Cittadinanza Romana, e nella Tribù *Pontina* fu aſcritta. Non tutte le Città, al parer del Sigonio, ottennero dal Senato gli ſteſſi onori. Roma nell' ammettere alla ſua Cittadinanza i Toſcani diſtinſe quelle Città, che più dell' altre ſi erano reſe meritevoli d' onoranza. La potenza d' Arezzo, la fedeltà, ed i ſervigi preſtati a Roma meritarono che coll' onore del *Municipio* le rendeſſero la mercede, come ſi sà, al dire di Cicerone, che fecero ancora all' inſigne Città di Volterra, e da Feſto ſi ha, che lo ſteſſo ſeguì di Lucca, e di Piſa: Le lapidi, e gli Scrittori ci aſſicurano della verità. Onde molto più riguardevoli erano i Municipj delle Colonie, *Cum Coloniae*, al dir del Sigonio, *ex Urbe Roma educerentur, Municipia vero introducerentur in Urbem.* Giacchè avevano il diritto di potere participare de Magiſtrati, di dare il ſuffragio ne i Comizi di Roma. Poco di pace potè godere la Città noſtra dopo la legge Giulia, perchè maltrattata da Silla, come partitante della fazione di Mario; ſapendoſi da Appiano Aleſſandrino *al Lib. I. pag.* 406. *delle guerre Civili*, che le milizie di Norbano, e di Carbone ſi rifugiarono in Arezzo in numero di mille Uomini venendo da Faenza, ove non

pote-

tempi felici, in cui niuna cosa mancar doveva alla loro magnificenza, avessero gli Aretini edificato l' Anfiteatro e conseguentemente prima di quei di Roma, perchè nel tempo degli Imperadori,

---

poterono atterrire Metello, che vi si era fortemente presidiato. Marco Tullio ancor Giovinetto prese a difenderla, come nell' Orazione *Pro Cecina* si conosce, e difesela insieme con Volterra, si per la Cittadinanza, che si voleva ritorglierle, si per la publicazion del terreno; Non ostante i Coloni Sillani stiedero molto tempo nel Territorio Aretino, e forse allora fu, che si divisero in *Aretini Vecchi e Fidenti*. Questi ultimi favoreggiarono Catilina, e si trovarono con esso alla gran battaglia nel Pistojese. Cesare al principio della sua guerra Civile se ne prevalse per piazza d' Arme. *Caesar continuatis delectibus in dies augebat copias jussas coire Aretium Ap.* Lib. II. ed altra volta vi mandò Marc Antonio con cinque Coorti. *Caes. Lib.* I. *Bell. Civ.* Cicerone scrivendo al suo Tirone il pericolo grande, che sovrastava a Roma ne i primi bollori della guerra Civile, l' avvisa, che *Cesar Ariminum*, *Anconam*, *Pisaurum*, *Aretium occupavit* Lib. II. *Epis.* XVI. Giunto poscia dopo la morte del Genero al comando dell' Impero Romano condusse nella Toscana le Colonie militarj, e fecene Q. Fabio Orca ripartitore. Cic. L. III., impose ad Arezzo come, fè a Pisa il nome di *Giulia*; ed allora fu che si *viddero gli Aretini Vecchi*, *Fidenti*, *e Giulesi* rammentati da Plinio il Vecchio. V' è chi pretende, che vi sieno stati tre Arezzi in differenti luoghi, altri, che nella stessa Città vi fossero tre fazioni divise fra loro. Io non voglio decidere questa questione; la decidano altri più illuminati di me. Puo anco darsi, che Augusto, e non Cesare imponesse il nome di *Giulia* ad Arezzo in memoria del Zio; Frontino parlando di questa Colonia dice, *Arretium muro ducta Colonia lege IIIvirali deducta. Iter Populo non debetur. Ager ejus militibus (al. limitibus) est adsignatus.* Interrogato sulla spiegazione di quest' Autore il dottissimo P. Odoardo Corsini, lume principale di questa Celebre Vniversità di Pisa, e ornamento della insigne sua Religione ebbe la gentilezza di rispondermi quanto appresso.

„ Da queste parole in primo luogo apparisce, che la Cit-
„ tà d' Arezzo era circondata da mura, e che fu fatta Co-
„ lonia al tempo del Triumvirato, o intorno all' anno 720. di
„ Roma, e che il suo territorio fu ripartito a i soldati, se
„ debbasi legger *militibus*, overo quando si legga *limitibus*,

„ fu

dori, noi che siamo ingenui, e nemici insieme de i sogni, e dell' Impostura confessiamo di non avere notizie, che ella facesse così gran figura in Italia, per potere, come tanta altre Città più

„ fu diviso per mezzo de i limiti, confini, e ripartimenti
„ già prescritti delle leggi Agrarie nella maniera, che osserve-
„ remo. In secondo luogo si esprime, che ne i terreni così
„ ripartiti non vi erano vie pubbliche, o militari, per le qua-
„ li doveva essere sempre libero il passo anco al popolo,
„ ma solamente Vie divisorie de i terreni, per le quali non
„ avevano il diritto di passare che i soli possessori de i ter-
„ reni contigui. Frontino stesso in un altro luogo dice, *Co-*
„ *lonia Arretium lege Augustea censita limitibus Gracchanis,*
„ *qui recturas maritimas, et montanas spectabant. Postea per*
„ *Cardines, idest decumanos, & duodecimanos est assignata, &*
„ *numerus Centuriarum manet, quae quadratae sunt in ped.*
„ *IICCXX.*

„ Da questo passo s' impara, che la Colonia Aretina, o
„ fu dedotta da Augusto, come uno de i Triumviri, o fu
„ da lui confermata dopo che tutta la podestà, o dominio
„ fu ristretto in lui solo, e fu ripartita allora secondo i li-
„ miti, e leggi Agrarie, fatte da Sempronio Gracco Tribuno
„ della Plebe, nelle quali si prescriveva, che i limiti, o vie
„ divisorie maggiori avessero in larghezza 12. piedi, e i li-
„ miti lineari minori, o subruncivi fossero di otto piedi so-
„ li, e che tra un limite, e l' altro fosse l' intervallo di pie-
„ di 2400.

„ Alcuni di questi limiti, o dirittare erano marittime, cioe
„ tirate da Mezzogiorno al Settentrione, altre montane ti-
„ rate da Oriente a Occidente, poiche nell' Italia il Cardine,
„ o limiti paralelli al Cardine istesso, e indirizzati verso il polo, o
„ cardine del mondo, erano insieme peralelli a i due mari, che
„ stendendosi da Settentrione a Mezzo giorno secondano la lunghez-
„ za dell' Italia, la dove il decumano, che chiamavasi ancora il
„ duodecimano, ed i limiti paralelli al decumano istesso secon-
„ davano la dirittura de' monti, e delle Gallie, da Oriente
„ verso Occidente. Dunque nel nuovo ripartimento fatto da
„ Augusto nel mezzo della Colonia furono tirati ad angoli
„ retti il Cardine verso Settentrione, e il Documano verso
„ Oriente e successivamente tirati i limiti, o strade paralelle
„ al Cardine, e al Decumano, talmente che il Decumano fos-
„ se largo 40. piedi, il Cardine piedi 20. ed i limiti piedi

„ 12. overo

più grandi, e più ricche di lei innalzare a ſue ſpeſe una mole così magnifica pe' ſuoi ſpettacoli: Niuno Autore, perciò che io ſappia, ha mai parlato dell' Anfiteatro Aretino, ſi negli antichi

---

„ 12. overo 8. Da queſti limiti così tirati erano compreſe le „ Centurie, ciaſcuna delle quali era per lo più compoſta di „ 200. Iugeri, ed aveva 120. piedi per ogni lato, benchè „ l' ampiezza delle Centurie foſſe diverſa nelle diverſe Colo- „ nie, e diverſa ancora la larghezza de i limiti; perciò Fron- „ tino oſſerva *Variae regiones non habent aequales Centurias,* „ *vel menſuras. In agro Florentino in centurias ſingulas jugera* „ 200. *qui conduxerit Decumanum latura pedes XL. Cardinem* „ *latum pedes XX.* Non oſtante però il nuovo ripartimento „ fatto da Auguſto nella Colonia Aretina *limitibus Auguſteis*, „ cioè col Cardine, e Decumano, e con i limiti paralelli al „ Cardine, e al Decumano oſſerva Frontino, che vi rimaſe, „ o ſi conſervò l' iſteſſo numero di Centurie nelle quali ſi „ ripartiva a i ſoldati numero maggiore, o minore di iuge- „ ri. Così egli parlando della Colonia *Volterrana dice Colonia* „ *Volterrana lege III. virali in centurias ſingulas Jugera CC.* „ *decimanis, & cardinibus eſt aſſignata, quam omnem Vetera-* „ *ni in portionibus diviſam pro parte habent in quos limites* „ *recipiunt intervalla P. IICCCC. in quibus Centuriis unuſquiſ-* „ *que militum accepit iugera XXV. & LDXXXV.* & *LX.* la „ notizia accurata di queſte voci, e miſure praticate dagli „ antichi ſi deve ripetere da Frontino, e degli altri Scrit- „ tori Gromatici, e dal Salmasio, che più di tutti ha illu- „ ſtrata queſta materia. A me certamente baſta l' aver dimo- „ ſtrato il tempo in cui fu dedotta la Colonia Aretina, la „ condizione, e maniera con la quale fù ripartita, e le alte- „ razioni, che vi ſeguirono quando in vece de i termini „ Graccani furono ſtabiliti i limiti Auguſtei „ Fu la Città di Arezzo molto devota ad Auguſto, e alla di lui Caſa, poichè ſe i Piſani ſcelſero Cajo, e Lucio per Protettori, gli Aretini fecero Pontefice Maſſimo della loro Colonia il Giovane *Lucio*, come leggeſi in una Lapida, che ſi conſerva fra noi, non eſſendo improbabile, che a ciò gli ſtimolaſſe il loro concittadino *Cajo Cilnio Mecenate*, tanto benaffetto ad Auguſto. L' ultima memoria, ch' io abbia ritrovata d' Arezzo negli Scrittori Greci, e Latini ſi è la nuova deduzione di eſſa Città in Colonia, fatta da Veſpaſiano, al riferir di Frontino *Aretium municipium Coloniae, vel familiae Imperatoris juſſu ac-*

cepe-

antichi tempi, che ne i baſsi ſecoli. Da una antica leggenda de' noſtri Martiri Gaudenzio, e Columato che morirono per la Fede nel IV. Secolo dell' Era noſtra, ſi ha, *che queſti furono decapitati* nell' Anfiteatro, chiamato malamente dall' Autore del Paſsionario *Teatro*, e che ivi non lungi foſsero i corpi loro ſepolti, lo che ſarà accaduto di tutti i Martiri Aretini, come ſi ſa, che facevaſi in tutti quei luoghi, ove erano Anfiteatri, e ciò da Prudenzio, da Lattanzio e da gli Atti de i Martiri raccolti dal P. Ruinart ſi ravviſa.

Oſſervo, che gli Anfiteatri di Lucca, quel di Firenze, e quello d' Arezzo, furono ne baſſi tempi denominati i *Parlagi*, *le Burelle*, e le *Prigioni Vecchie*; e Matteo Barſotti Luccheſe, in un ſuo Libro ci dice, che quello di Lucca ſi chiamava ancora *l' Aringo*. Riferiſce il Malaſpini al Cap. 28. della ſua Storia, che *nel Parlagio ſtavano i Baroni Romani con Ceſare a parlamento*, e Gio. Villani al Cap. 23. Cap. 1. lo chiamò *Parlatorio inſieme*, *e Parlagio*, *ove tutti ſi vedevano in Viſo e chiaramente s' udiva ciò che uno parlava*. Così in molti libri, e Croniche M. S. della Librerie Fiorentine (1). Nel Protocol-

---

ceperunt. Poſtea in lacinjis ager ejus eſt aſſignatus. Iter populo non debetur. Ecco ciò, che da i tempi de i Re di Roma ſino al X. Imperadore della medeſimà ho ritrovato negli Scrittori d' Arezzo. Di niuna altra Città di Toſcana è ſtata fatta così onorata menzione quanto di eſſa:

(1) Die Jovis 13. Menſis Maii (Anno 1333. Ind. I. Domino Johanne PP. reſid.). Actum Aretii in loco qui vocabatur Parlaſgi, & nunc vocatur in loco S. Bernardi Sancte Marie

tocollo I. del 1333. di Ser Guidone di Ridolfo Notaro Aretino esistente nell' Archivio del Clero di quella Città a pag. 82. si legge la compra fatta dal B. Bernardo Tolomei dell' Anfi-

---

Marie dè Monte Uliveto, presentibus Nardo Settajolo ol. Ser Guadagni, Francischo ol. Guidonis Brandallie, Magistro Donato olim Buosi, Berardo q. Alberti, Beltramo de Albergottis, Balducio Braccioli, Mucio ol. Ricchomanni, Lathino cor ol. Pieri, Goro Sensale ol. Fucii, Grande Ranerio Manni, Ceccho ol. Orlandini, & Salvi Corsellario filio Cecchi Aretinis Civibus testib. adhibitis et Vocatis.

Cum Religiosus, & Reverendus vir Frater Bernardus Domini de Tolomeis de Senis, Abbas Monasterii S. Marie de Monte Uliveto Comitatus Senarum pro ipso Monasterio emisset, seu alio modo acquisivisset noviter pro se & Fratribus suis quendam locum, qui vocabatur Ei Parlasgii, positum in Civit. Aret. in Porta S. Andree & in contrata S. Jacopi prope muros novos Civitatis Aret. & in ipso loco intenderent facere Ecclesiam ad laudem Omnipotentis Dei & B. Virginis Marie, & ad honorem B. Bernardi principale vocabulum dicte Ecclesie, & jam fecissent in dicta parte dicti loci quoddam Altare; Frater Symon ol. Juncte de Senis unus de Monacis seù Fratribus ordinis supra dicti solempniter de mandato dicti domini Abbatis dixit Missam in dicto loco, & ad dictum Altare, & in eo divina offitia celebravit & Rogavit me Notarium infrascript. quod de predictis facerem publicum Instrumentum.

Ego Guido Notar. Filius Domini Rodulfi Iud. de Aretio predicta scripsi & publicavi.

Nel med. Protocollo poco dopo cioè a c. 85. appare come i Frati di S. Agostino si protestarono contro ogni erezione di Chiesa in detto luogo di Parlasgii, se non sia distante dalla Chiesa loro più di cento quaranta Canne e questa protesta è del 20 Marzo 1333.

Nel Protoc. II. del medesimo Ser Guidone di Ridolfo a c. 44. *Eodem die* (Cioè 13. Settembre 1334.) *Actum in Palatio* Comunis Aretii, ubi jura redduntur presentibus Domino Castellano Iud. ol. Vannis Ser Cambii, & Domino Galitio Jud. & Ser Bindo Not. Donati Civib. Aret. testib. adhib. Constare dicitur in quodam Testamento scripto manù Ser Landi Not. Bruni de Molinellis, quod Pregnolus Domini Jacopi inter alia que in suo Test. disposuit, Bartolomeum Jacopum, & Jacopam filios suos sibi heredes universales instituit, & suos fidei

Anfiteatro d' Arezzo chiamato prima e *Parlaſci* e negli Annali Aretini riportati nel T. XXIV. del Muratori *Menſe Maii inceptus eſt locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti & celebrata eſt ibi Miſſa ubi*

---

fideicommiſſarios & ſui Teſtamenti executores diſpoſuit Dominam Morbedam ejus uxorem, & Ceccharellum Mollis de Azis, & Antonium Taccii de Azis Aretinos Cives, premorientibus Ciarlone Domini Pregnoli, & Vanne Petri Contadinis ſuis fidecommiſſariis in dicto ſuo teſtamento diſpoſitis; quibus Fideicommiſſarius dicitur eſſe data licentia in dicto teſtamento alienandi & vendendi dictum locum de Parlaſgij infraſcriptum &c. Conſtare etiam dicitur manu Ser Bitti Not. Lapide de Apparitijs, quod predicti Antonius & Domina Morbeda tamquam fidei commiſſarii ſupradicti, vendiderint Monaſterio & fratribus Sancti Bernardi, Ordinis S. Marie de Monte Uliveto dictum locum de Parlaſgi pro pretio contento in dicto Inſtrum. Nunc autem dictus Antonius jurans ad ſancta Dei Evangelia tactis ſcripturis ſe eſſe Majorem 25. Annis & Johannes filius olim dicti Taccii & frater dicti Antonii jurans & affirmans ſe eſſe Majorem 20. annis & Nicholaus filius olim dicti Taccii affirmans, ſe eſſe majorem 14. annis, cum licentia & expreſſo conſenſu Cecchi ol. Bedini de Azis, & Johannis Vannis Petri Contadini proximorum conjunctorum dictorum Johannis & Nicolai filiorum olim dicti Taccii, & dicti Antonii fratris dictorum Johannis & Nicholai cum auctoritate licentia & expreſſo conſenſu Domini Franciſci de Monte Alboddo provincie Marchie Judicis Comunis Aretii in Porta Burgi & aſſeſſoris Nobilis Viri Maſtinuccii de Callio honorabilis Poteſtatis Civitatis, & comitatus Aretii ipſi tres ſimul, & quilibet ipſorum in ſolidum &c.

E qui ſi vedono vendere a Pietro del già Aimerico de Medicina, che compra a nome di Bartolomeo e di Jacopo figliuoli del gia Pregnolo domini Jacopi ſuddetto un pezzo di terra Ortiva poſta intra Muros Civitatis Aretii in Porta S. Andree in contrata Sancti Bernardi juxta Terram domini Cini de Caſtellione Aret. &c.

Il Prezzo appare di 44. fiorini di oro. Qual prezzo i detti Venditori confeſſarono averlo ricevuto a Fratre Martino Conventuali Monaſterii S. Bernardi Ordinis S. Marie de Monte Uliveto, il quale pagollo a nome di detto Monaſtero occaſione emptionis facte pro parte dicti Monaſterii a domina Morbeda predicta tamquam Matre & gubernatrice praedictorum

Bartho-

ſa ubi prius vocabantur Parlagi. Il Canonico Martini nel ſuo Magnifico Libro della Baſilica Piſana ci dice, che in Piſa la Porta a Lucca chiamavaſi, ed in oggi ancora ſi chiama il *Parlagio* forſe dalla maeſtoſa fabrica delle Terme, i di cui reſidui ancora ſuſsiſtono, poichè, come s' è viſto, Piſa può dubitarſi che non aveſse Anfiteatro. Queſta voce potrebbe indicarci che i Conſigli publici, e parlamenti nelle nominate Città ſi faceſsero ne' detti luoghi, come ſi fanno preſentemente nelle Sale de' Palazzi publici. Io non sò coſa credermi ſu queſto punto, non diſpiacendomi la congettura, che la voce *Parlagio*, *Parlaſcio*, *Pierlagio*, come nelle antiche carte ſi trova, ſia una corruzione di nome Greco. Il dottiſsimo Autore delle Lettere Gualfondiane ſtampate l' anno 1745 nelle Novelle Letterarie al N. VI., penſa, che la parola *Peribaſium* di un antica Membrana dell' Archivio del Capitolo Fiorentino del 1070. e che

E il Sig.

Bartholomei, & Jacopi filiorum olim dicti Pregnoli & ab Antonio predicto & tamquam fideicommiſſariis Teſtamenti dicti Pregnoli in Caſatinis ſeu in burellis & orto retro portam in Civitate Aretii in porta S. Andree, & loco qui tunc vocabatur Parlaſgi iuxta vias &c. ut de dicta emptione patere dicitur manu dicti Ser Bitti Not. Lapi de Apparitijs; quam ſolutionem fecit dictus F. Martinus eo quia Nomine dicti Monaſterii S. Bernardi dixit ſe eſſe obligatum ad reſtituendam dictam partem pretii 44. florenorum de Auro de ſumma venditionis eis facte ſeu dicto Monaſterio facte per dictos fideicommiſſarios de bonis olim dicti Pregnoli de dicto loco dei Parlaſgi. Reſervata ſemper in preſenti contractu & ante & poſt dictis fideicommiſſariis omni alia obligatione ad quam dictus Frater Martinus ſeu dictum Monaſterium S. Bernardi obligatus ſeu obligatum appareret pro reſiduo & complemento ſolutionis fiende de dicta Venditione facta per dictos Fideicommiſſarios dedicto loco tunc dicto Parlaſgi. &c. &c.

il Sig. Manni nel Lib. II. Cap. VIII. del ſuo Trattato trova in una *Carta del* 1050, voglia dire *fondamento in giro*, e che da *Peribaſium* ſiano derivate tutte le corruzioni de nomi addotte, perſino che ne ſia nata la voce *Parlagio*. *La maniera degli Edifizi ha dato i nomi ad alcuni luoghi. I fondamenti in giro, e le baſi del Teatro, e dell' Anfiteatro anno fatto che quelle parti della Città ſi dicano i Peribaſi e corrottamente Paralaſi, e Parlagi*, ſoggiunge il lodato Sig. Domenico Manni. Più antica di tutte queſte è una carta del 965. che conſervaſi nel noſtro Archivio della Canonica Aretina, ove Ottone I. Imperadore conferma gli antichi Privilegj a i Canonici di quella Chieſa, e fra le altre tenute, che nomina vi è *Campum unum qui dicitur de Longoria coniacente prope Perilaſium*, che non può eſsere, che l' antico Anfiteatro, poco importando che in un luogo vedaſi *Peribaſium* in altro *Perilaſium*, onde parmi dilucidata baſtantemente queſta parola riconoſcendo dal Greco la ſua provenienza.

Curioſa combinazione ſi è quella, che ſiccome le Meretrici ſtavano ne baſsi tempi nelle Stanze, e fornici dell' Anfiteatro Romano, veggaſi ancor lo ſteſso nell' Anfiteatro Veroneſe, e nell' Aretino. *Nel principio dell'* 1400. dice il Sig. Marcheſe Maffei Lib. I. Cap. XV. degli Anfiteatri, *ſerviva di ſtanza alle Meretrici, e ne pagavan pigione come da un curioſo Ruotolo dell' Archivio Bevilacqua ho ricavato* Durava queſt' uſo anco verſo la fine di quel Secolo dicendoſi dell' Anfiteatro nell' Azion Pantea.

Flevimus hacque ſuper nobis quod ſtructa pudicis
Nunc loca proſtantes faciant immunda Puellae.

Nell'

Nell' Italia Sacra dell' Ughelli al T. I. ne Veſcovi Aretini ſi vede, che a i tempi di Carlo Magno era l' Anfiteatro Aretino ridotto parimente nido delle Meretrici, e perciò il detto pio Imperadore per togliere queſt' abuſo lo donò alla Chieſa d' Arezzo. Leggeſi in un Diploma dell' Imperador Sigiſmondo *Cum Criſtianiſſimus Princeps Carolus Romanorum Imperator, ut ſuo conſtat Indulto*, che per fatalità inſieme con molti altri ſi è perduto, *dum Romam iter faceret, Aretiumque perveniſſet comperiens Ginnaſium quod tunc erat intra Domum B. Donati & Flumen Caſtri effectum eſſet proſtibulum ut dictum errorem in dicto loco tolleret, illud Eccleſiae B. Donati, et ſucceſſoribus ſuis Imperiali largitate libere, & gratioſe condonavit;* E negli Annali Aretini al 1333. *ibi ſtabant publicae Meretrices*. Da quanto ancora ſi è viſto l' Anfiteatro di Lucca, e quello di Firenze anno ſervito per publiche Carceri. Quello della prima Città ſi chiamavano le *Prigioni vecchie*, e quello della ſeconda *Burelle*. Può vederſi quanto ne ha ſcritto l' eruditiſsimo Sig. Manni al Cap. VIII. del ſuo Parlagio, ove diffuſamente ragiona di queſte Burelle, o ſia Carceri, nelle quali tenevanſi i prigionieri di Guerra, e ſembra che lo ſteſso ſi poſsa dire dell' Anfiteatro d' Arezzo, dal documento, che hò riportato. La diſtruzione, e la rovina di queſto noſtro Anfiteatro, io credo che cominciaſse dapoi, che ceſsarono i Gladiatori, e i Spettacoli vietati da i Principi. Tutte le fabriche anno corſo una ſimil ſorte, e il non uſo delle medeſime ha contribuito a quella fatal negligenza, onde non ſi fecero loro quei neceſsari riſtauri, e a poco a poco giacquer

quer neglette e caderono, onde non bisogna attribuirne totalmente a i Barbari la rovina; Il dono, che fecene Carlo Magno a i Canonici, e la vendita fattane poscia al Beato Bernardo Tolomei dalla nobilissima, e antichissima Famiglia degli Azzi una delle principali e più insigni della Città d' Arezzo, furono l' ultima, e la più forte cagione della sua decadenza, quantunque il nostro Vasari nella vita di Spinello Pittore *lo dica, rovinato da i Goti*. Marco Attilio Alessi Aretino nelle sue Storie M. S. che si conservano nella Libreria Riccardiana scritte alla metà del Secolo XVI. ci dice, *Vedesi con mirabil arte una machina di un bello antico, e nobile Anfiteatro, già fuori della Città al presente nell' Orto dei Frati di Monte Oliveto, che oggi si dicono di S. Bernardo, da essi e da loro Ortolani giorno per giorno dirupato, e guasto* per *mettere in vero il Proverbio che il Canto de i Corvi non si conviene al suon della Lira*. Sicchè essendo quest' edificio stato fuori della Città fino al 1321. nel qual tempo Guido da Pietramala l' incluse nel nuovo cerchio delle sue Mura, e perciò soggetto a tutti gli attacchi de i Nemici, ed i Monaci per fabricare il lor Monastero ne distrussero buona porzione, si vede bastantemente la vera cagione per cui è ridotto nello stato infelice, nel quale si trova presentemente.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

INTORNO AD ALCUNI FATTI

DI ANNIBALE.

DIVISIONE
DEL PRESENTE TRATTATO.

§. I.

OPinioni di alcuni Autori ſulla ſituazione delle Paludi traverſate da Annibale.

§. II.

Confutazione delle medeſime.

§. III.

Prova, che eſſe foſſero nella Gallia.

§. IV.

Deſcrizione della ſtrada tenuta da Annibale per venire in Toſcana, e ſuoi campeggiamenti ſino al Traſimeno.

§. V.

Determinazione del campo della Battaglia data al Traſimeno.

§. VI.

Concluſione dell' Opera.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

§. I.

UNa delle impreſe più intereſsanti, e più celebri, che ſi ammirino nella Storia Romana è ſenza dubbio alcuno la ſeconda Guerra Cartagineſe, perciocchè in eſsa ſi riconoſce con qual ſaviezza, con qual politica, con quali forze ſi regolaſſe quella famoſa Republica, prodigio mirabile di coſtanza, e conſervatrice inſieme dell' antiche ſue maſſime. Dall' altra parte ſi ravviſa in Annibale un Uomo grande, un Eroe lontano certamente da quel carattere con cui lo dipinſero a noi, alcuni Scrittori, fra quali ancor Tito Livio, vincitore di tutti gli oſtacoli, che ſe gli pararono innanzi, e che le Alpi, le Nevi, le ſterminate Paludi, lo ſforzo di un formidabil Nemico, la virtù di un Senato, non gli fecero mai abbandonare il diſegno giurato di abbaſſare la potenza Romana, ne concepire ſpavento, moto per lui, benchè commune a i grandi Uomini, ſempre incognito. Non è certamente di minor rilievo a conſiderarſi la ſicurezza della Storia Romana in quei tempi, poichè Fabio e Alimento, che ſi trovarono preſenti a quei fatti, ne tramandarono a i poſteri la memoria; e Polibio quaſi contemporaneo ci dipinſe queſta famoſa guerra, memorabile ſopra tutte le altre al dire di Livio piena di fatti maravigliosi, e di ſtrepitoſe azioni ſanguinoſiſſime, fra le due più inſigni Re-

publiche, che ſignoreggiaſſero in quell' età. Col fondamento dunque della certezza, ſi poſſono bene impiegare le rifleſſioni ſopra quei fatti più celebri, ſenza timore di favoloſa impoſtura, lo che non può dirſi della Storia de i primi Secoli di Roma, ove le popolari tradizioni, gli Annali de i Sacerdoti ſuperſtizioſi fondati ne i principj di una religion menzognera, e qualche ſorta di alterazion del linguaggio rendevano affatto dubbioſa qualunque memoria, che ſcritto aveſſero quegl' Autori, i quali viſſero innanzi la guerra di Pirro in Italia, di che veggaſi la bella Diſſertazione ſtampata in Utrecht nel 1738. (2) Se il viaggio fatto da Annibale per venir dalla Francia in cinque ſoli meſi in Italia, ha cagionato, fra gli Eruditi, graviſſime controverſie, intorno al paſſo del Rodano, a i Popoli della Gallia, che lo accompagnarono ſino alle pendici dell' Alpi, a i nomi di quelle ſelvagge, e barbare genti, con le quali gli fù d' uopo combattere; maggior motivo, o uguale almeno alla diſparità de i pareri, ha ſempre dato il di lui paſſaggio per quelle ſcoſceſe, e dirupate montagne, che dividono dalla Francia l' Italia, chiamate Alpi, nel ſolo termine di giorni quindici, ed in ſtagione freddiſſima, giacchè al dire di Livio nel nono giorno del ſuo cammino, in cui tramontavano le Virgilie, cioè circa gli 11. di Novembre egli pervenne al giogo delle medeſime. Vi è tra gli Scrittori più rinomati chi crede, che queſte foſſero

(1) Sur l' incertude des cinq primiers ſiecles de l' Hiſtorie Romaine.

ſero le Alpi Cozzie, chi le Graie, chi le Pennine; chi diviſo tra Celio Antipatro, tra Polibio, e tra Livio, gli fa intraprendere diverſe ſtrade, per quell' alto giogo, a tenor delle miglia, che da Cartagine nuova ſi contano a piè dell' Alpi, e dal fiume Rodano alla di lui fonte; chi col teſto di Strabone, chi con quello di Marcellino, fà minore, o maggiore il viaggio di Annibale, per farlo giugnere dal Monte Cenis nel pian di Turino (quantunque l' Olſtenio creda aperto queſto paſſaggio dai Longobardi) e chi per il piccolo San Bernardo per la Valle di Aoſta nel Vercelleſe. Io non voglio diſcutere qual ſia la più veriſimile tra le varie opinioni, e tra le cinque ſtrade atte a penetrare in Italia dalla Gallia detta già Tranſalpina, qual foſſe la battuta dall' Eſercito di Annibale avendone ampiamente trattato molti dotti Uomini, dei quali poſſono vederſi le erudite Diſſertazioni; non poſſo però diſpenſarmi di non far rifleſſione ſul racconto di Tito Livio L. XXI. che vuol darci ad intendere, che nel paſſaggio dell' Alpi ſpianaſſe Annibale a forza di aceto una Rupe, (1) la quale ſi crede dai Geografi communemente ſopra la Valle di Aoſta. Polibio nulla parla di queſto fatto, benchè a lungo deſcriva il paſſaggio per l' Alpi dell' Eſercito Cartagineſe; coſicchè io non ſarei lontano da credere,

(1) Inde ad Rupem muniendam per quam unam via eſſe poterat, milites ducti; cum caedendum eſſet ſaxum, arboribus circa immanibus dejectis, detruncatiſque, ſtruem ingentem lignorum faciunt, eamque (cum & vis venti apta faciendo igni coorta eſſet) ſuccendunt, ardentiaque ſaxa infuſo aceto putrefaciunt.

che lo Scrittore Padovano lo abbia dedotto dagli Annali di Roma, ove le popolari Tradizioni avevan luogo; Giovenale ancora lo crede alla Satira X. (1) ed Appiano ne i fatti di Annibale, Ammiano Marcellino, e Servio al Lib. X. dell' Eneide ce lo confermano, appoggiati probabilmente alla tradizione medeſima. La credè una favola il Boxhornio alle Queſtioni Romane, Cap. 35. Tom. V. del Grevio, (2) e lo ſteſſo ſoſtiene l' Ingleſe Tommaſo Brovvn nel Lib. VII. del ſuo ſaggio ſu gli errori popolari, fra i quali conta ancor queſto. Afferma Plinio al Lib. XXIII. Cap. 1. che l' aceto infuſo diſcioglie i ſaſſi, che non ha avuto forza di ſciogliere il fuoco applicatovi da per ſe ſolo; (3) nel qual caſo biſogna ſupporre, che Annibale ne aveſſe fatta moltiſſima provviſione contro le vaſte rupi di quelle Montagne, e che ciò operaſſe con molta preſtezza, poichè in un ſol giorno potè ridurre quell' erta roccia atta al paſſaggio de ſuoi Cavalli, ed in tre giorni per gli Elefanti. Ma tacendoſi dal medeſimo Plinio una tale impreſa, sì nel raccontarci il di lui paſſo per l' Alpi, sì nel deſcriverci gli effetti, e la natura dell' aceto, mi fa ſupporre, che nol credeſſe,

(1) *Diducit ſcopulos, & montem rupit aceto.*

(2) Non ignorabant enim antiqui eſſe aceti quoddam genus, quo tabeſcunt Margaritae, ipſa denique ſaxa diſſolvuntur. Quale fere eſt illud quod in officinis aqua fortis appellatur, quae ferrum ipſum conſumit. Cum igitur aliam rationem qua cum copiis ſuis Annibal potuerit excogitare non poſſent, aceti beneficio diductos ſcopulos, praeruptoſque montes in litteras miſere. Quod nemo facile crediderit.

(3) Acetum ſaxa rumpit infuſum quae non ruperit ignis antecedens.

deſse, non perchè qualche ſorte di attività nell' aceto non riconoſceſſe, ma perchè alla vaſtità dell' impreſa non ſi confaceva queſto ſoccorſo; e così nulla menzione di eſſo fecero Cornelio Nipote, Silio Italico, Oroſio, e Zonara.

Laſciando dunque da parte queſto maraviglioſo tragitto, e quanto operò ne i paeſi della Lombardia queſto celebre Cartagineſe, voglio ſol tanto eſporre al pubblico Letterato alcune conſiderazioni ſopra il di lui paſſaggio per le Paludi, ſeguitandolo ancora dopo la battaglia del Traſimeno, fino a tanto, che ei giunſe alle rive dell' Adriatico. Mi ſembrano così lontane dal vero alcune opinioni degli Eruditi intorno al luogo ove foſſero queſti Pantani, a fronte dell' evidenza, e dell' autorità degli Scrittori, che mi è duopo prima di ſtabilire la mia, moſtrar di eſſe chiaramente la incongruenza. Filippo Cluverio nel Lib. II. della ſua Italia antica, dopo la gran battaglia ſeguita ſulle rive del Fiume Trebbia vuole, che Annibale partitoſi da i contorni del Piacentino, traverſaſſe queſte fangoſe Paludi in Toſcana, nel luogo appunto ove è preſentemente Firenze, correggendo, o per meglio dir corrompendo ſtranamente il Teſto di Tito Livio (2). Sembra che Luca Oliſtenio, ſeguito poſcia da molti, nelle ſue Oſſervazioni Geografiche penſi che ciò ſeguiſſe nella Valle d' Arno di ſopra

(1) Certum eſt tranſiſſe Annibalem Apenninum Montem in ea parte, qua etiam nunc iter a Bononia Florentiam ducit, dein Arnum amnem trajeciſſe in Faeſulano Agro ſub ipſis Faeſulis &c. ſuperato Arno, adiacenteſque Paludes ex adverſo Faeſularum caſtra poſuit.

pra (1). Gio. Villani, Bartolommeo Scala, il Cini da S. Marcello, ed il dottiſſimo Autore del Ragionamento ſulla Valdichiana, alla pag. 15. ſtabiliſcono queſto maraviglioſo paſſaggio nella pianura poſta fra la Città di Prato, e Piſtoja, per le di cui Montagne lo fanno giungere nella Toſcana. Finalmente il Sig. Folard nelle note al Polibio tradotto in lingua Franceſe da Don Vincenzo Thuiller Monaco Benedettino Tom. IV. pag. 202. va curioſamente penſando che ciò ſeguiſse ſotto l' antico Chiuſi, e che la famoſa Palude ſia giuſtamente la Chiana, rinnovando la falſa opinione del Sanleolino, e del Dini, i quali ſi diedero a credere, non meno, che Gio: Duiat nelle Annotazioni a Tito Livio, che la Valle traverſata da Annibale foſſe appunto la Val di Chiana. Non è mancato ancor chi ſupponga, che l' Eſercito Cartagineſe s' impantanaſſe così ſtranamente nel Valdarno di ſotto tra le Paludi formate dal trabocco dell' Arno, e de i Laghi di Bientina, e di Fucecchio, penſando, che ſcendeſſe Annibale dalle Montagne della Liguria Apuana nel Pian di Piſa. Conviene prima di ogn' altra coſa riferir pienamente il Teſto di Polibio, e di Livio, onde ſi poſſa ſenza alcun dubbio indurre nell' animo de i Lettori una preciſa neceſſità di non creder vere le ſopraddette opinioni, e da queſti Scrittori, che ſono i puri fonti della Storia Romana ricavarne una giuſtiſſima concluſione in favore di quel ſentimento,

(1) Tranſitus ille a Bedeſis Sapiſque fluminum fontibus ſupra Forum Livij, per Caſtellum S. Sophiae in oppoſitam Arni Vallem, & Caſentinam ditionem perducit.

timento, che fiancheggiato dalla ragione ardiſco io di proporre. Dice adunque Polibio nel Lib. III. delle ſue Storie (1): *Venuta la ſtagione di Primavera, Cajo Flaminio alla teſta delle ſue Truppe, marciò nella Toſcana, e ſi accampò ſotto la Città di Arezzo; Gneio Servilio per un' altra parte ſi poſtò a Rimini per far quivi fronte al Nemico. Annibale accorgendoſi, che i Galli ſoffrivano di mal' animo, che il loro Paeſe, foſſe la ſede della Guerra, e che erano impazienti di campeggiare nel territorio de Nemici, apparentemente per odio contro i Romani, ma a dire il vero, più per l' utile, che ne ſperavano, giudicò a propoſito di ſloggiar quanto prima, e ſecondare il moto delle Truppe. Quindi nel mutarſi della ſtagione eſſendoſi informato da quelli, che ſembravano aver maggior pratica del paeſe, trovò, che tutte le altre ſtrade, le quali conducevano nel territorio Nemico, erano lunghe, e cognite a i Nemici, e quella ſola, che attraverſo delle Paludi menava in Toſcana, era in vero malagevole, ma che ſarebbe ſtata corta, e averebbe ſorpreſo l' Eſercito di Flaminio; ed eſſendo egli naturalmente portato a ſimil partito, per queſta ſtrada determinò d' incamminarſi. Ma eſſendoſi divulgata fra i Soldati la fama, che il Generale era per condurli attraverſo di certe Paludi, ogn' uno ſi meſſe in apprenſione di quella marcia, ſoſpettando delle voragini, e de i pantani ne i luoghi paludoſi. Annibale eſſendoſi diligentemente informato della qualità del ſuolo, per cui ſi doveva paſſare, che era veramente paludoſo, ma ſodo, levò il Campo.*

Segue

(1) Ἐνισταμενῆς δὲ τῆς ἐαρινῆς ὥρας Γαῖος μεν φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς αὐτῦ δυνάμεις προῆγε διὰ τῆς Τυρρηνίας καὶ κατεστρατοπεδεύσε πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητίνων πόλεως. ec.

Segue quindi il Greco Istorico a raccontate il passo dell' Esercito di Annibale a traverso delle Paludi, con cui mirabilmente si accorda Tito Livio, che questa malagevole, e pericolosa marcia quasi coll' istessi termini così ci descrive al Lib. XXII.

Comandò, che marciassero i primi gli Spagnoli, e gli Affricani, ne i quali consisteva il nerbo delle sue Truppe veterane, e insieme con essi le loro bagaglie, acciocchè non mancassero delle cose necessarie, quando erano obligati a fermarsi; dopo questi volle, che s' incamminassero i Galli, formando il centro dell' Armata, e l' ultima a sfilare fosse la Cavalleria, quindi ordinò a Magone, che con la Cavalleria leggiera de i Numidi sostenesse l' Armata, ritenendo specialmente i Galli se per sorte attediati dalla fatica, e dalla lunghezza del viaggio, come che è una Nazione delicata, e non atta a simili sforzi, si fossero sbandati, o non avessero voluto andare più avanti. I primi, alla testa de i quali marciavano i condottieri, per le alte, e profonde voragini del Fiume, quasi assorbiti nella melma, e tuffandosi, tutta volta, seguitavano le loro Insegne: I Galli, i quali nè si potevano reggere scivolando, nè riaversi dalle voragini, ne animavano i corpi con il coraggio, nè il coraggio con la speranza; altri strascinando malamente le stanche membra, altri una volta, che si fossero lasciati andare vinti dal tedio, spirando fra i giumenti, che giacevano anche essi qua, e là distesi. E più di ogn' altra cosa li rifinivano le veglie sofferte già per quattro giorni, e tre notti, ed essendo ogni cosa ingombrato dall' acqua, ne potendosi trovar luogo, ove posare il corpo stanco nell' asciutto, si coricavano sopra i bagagli ammassa-

massati nell' acque; I mucchi de i giumenti prostrati per tutto il corso del cammino, perchè restavano alquanto fuori dell' acqua davano il comodo di riposarsi a i Soldati, che ne cercavano per il necessario sollievo di pochi momenti.

L' istesso Annibale, che aveva antecedentemente contratto del male agli occhi a cagione dell' intemperie della nuova stagione, che recava incostantemente ora caldo, ora freddo, montato sopra di un Elefante, che solo gli era avanzato, poichè restava più sollevato fuori dell' acque; finalmente, e per le lunghe veglie, e per l' umido della notte, e per l' aria delle Paludi, che gli aggravava la testa, e perchè non vi era nè luogo, nè tempo di medicarsi, rimase cieco da un occhio.

Attraversati (1) *fuori di ogni espettazione quei luoghi paludosi, e sentendo, che Flaminio era accampato in Toscana sotto la Città di Arezzo, per allora pose l' alloggiamento presso alle Paludi, volendo ristorare l' Esercito, e ripigliar fiato, e intanto informarsi minutamente dello stato de i Nemici, e della situazione de i luoghi, che aveva innanzi. Avendo aunque inteso, che il Paese, che se gli parava d' avanti era molto abbondante delle cose necessarie, e che Flaminio era un ciarlone, e gabellato solo dal Popolaccio, ma non molto atto all' amministrazione degl' affari importanti, e di quelli in particolar della Guerra, e che oltre a questo si fidava molto di se medesimo, per le imprese fatte; andava discorrendo fra se, che se fosse passato avanti all' Armata nemica, e disceso ne i luoghi, che gli stavano innanzi, il*

(1) Polib. Lib. III.

Conſolo parte malamente ſoffrendo le dicerie, e gli ſchiamazzi del Popolaccio, non averebbe potuto vedere la devaſtazione del Paeſe, e parte punto, e ſtimolato ſarebbe ſtato pronto a ſeguirlo in qualunque luogo, ambizioſo di condurre l' impreſa ſenza aſpettar la preſenza del ſuo Collega, che aveva autorità uguale a lui, per le quali coſe ſupponeva, che egli gli aveſſe a porgere molte buone opportunità, per ſorprenderlo. Le quali coſe, avendo fin d' allora antiveduto, e così fra ſe ragionato Annibale, circa la condotta del Generale nemico, non andiede in fallo il ſuo diſegno, imperocchè toſto, che ebbe levato il Campo da i luoghi circonvicini di Fieſole, e di poco avanzatoſi di là dagli Alloggiamenti Romani, ſi gettò nel Paeſe, che gli ſtava d' avanti; ſubitamente reſtò Flaminio ſopraffatto, e pieno di mal' umore, ſtimando di eſſere diſprezzato da ſuoi Nemici, ed oltre a ciò eſſendo devaſtato il Paeſe, e da tutte le parti indicando il fumo, che ſi ſollevava, il guaſto de i luoghi, ſi ſentì toccato gagliardamente dall' atrocità della coſa. Intanto Annibale marciava innanzi come alla volta di Roma a traverſo della Toſcana, avendo a ſiniſtra la Città chiamata Cortona, e i ſuoi Monti, alla dritta il Lago detto Traſimeno, e mentre ſi avvanzava ſaccheggiava, e dava il guaſto al Paeſe, volendo provocare lo sdegno de i ſuoi Nemici.

La differenza, che trovaſi in queſto luogo tra Polibio, e Tito Livio, è ſolamente queſta. Vuole il ſecondo Scrittore, che Annibale traverſaſſe la deſcritta Palude preſſo al Fiume Arno in Toſcana (1). Noi vedremo nel proſeguimento di

(1) Propiorem viam per Paludem petit qua Fluvius Arnus per eos dies ſolito magis inundaverat. *Liv. Lib. XXII.*

to di queſte mie Oſſervazioni qual conto ſi poſſa fare di una ſimile variazione; e parimente ci fa vedere (1) l' Eſercito Cartagineſe accoſtatoſi al ſuo Nemico, che era con le Legioni in Arezzo, laſciarlo poſcia a ſiniſtra, e depredando i campi fertili del Valdarno, incamminarſi alla volta di Fieſole.

§. II.

COnſiderate le predette Autorità, e le differenti opinioni di già eſpoſte, io non credo, che ſia difficile il perſuadere l' inſuſſiſtenza dell' opinione del Sig. Folard, apparendo chiaramente dalle parole di Polibio, e di Livio, che Annibale aveva già paſſate le Paludi, quando era verſo Fieſole, e depredava le Campagne tra Fieſole, e Arezzo, e non aſpettò a paſſarle nel Cortoneſe col Nemico alle ſpalle, e così vicino, anzi non ſolo, non poſe quattro giorni, e tre notti nel paſſare i luoghi della Chiana, del cui ſtato in quei tempi, non voglio ora diſputare, ma la ſua marcia fu così veloce, che giunſe di là da Cortona ſenza ne pure, che il Conſole, che era in Arezzo, e che facilmente credeva, che doveſſe venirli in faccia dalla parte del Valdarno, ſapeſſe, che Egli sboccava nel Cortoneſe dalla Valdichiana; Laonde un dotto Accademico Etruſco a torto rimprovera Lucio Floro, qualora penſa, che queſto

(1) Laeva relicto hoſte Faeſulas petens, medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maxime vaſtitatem poteſt caedibus incendiiſque Conſuli procul oſtendit. *Ibid.*

Autore descrivendo la Battaglia del Lago, nel nominare i Virgulti Palustri, abbia voluto intendere delle Chiane. Rigettata adunque la sopraddetta opinione, passerò a confutare tutte l' altre, che pongono intorno all' Arno, l' accennate Paludi, sì con ragioni particolari di ciaschedun luogo, ove si fissa da varj Autori il detto passaggio, sì con ragioni generali, che l' escludono totalmente da i confini dell' Arno. Altri si servirebbe forse con sicurezza delle precise parole di Polibio, il quale asserisce, che la via fatta da Annibale guidava in Toscana per le Paludi, e ne dedurrebbe, che le Paludi non potessero essere intorno all' Arno, che è dentro la stessa Toscana; Ma io non mi avanzo a dedurre la verità della mia proposizione dalle antedette parole, stante il giusto sospetto, che vi è, che i Confini della Toscana, o Etruria fossero allora assai differenti da quello, che sono al presente, e sono stati in diversi tempi dell' Impero Romano. E' questo un' Articolo sopra cui mi convien fare qualchè distinta riflessione per maggior chiarezza di ciò, che sono in appresso per dire. A i tempi di Annibale, e di Polibio, i Popoli Liguri, oltre che inondavano buona parte della Lombardia, detta allora la Gallia, abitavano ancora tutto quell' Appennino, che ora è compreso nella Toscana. Fa vedere il Cluverio Lib. 3. Geog. con gli Scrittori alla mano, che la Liguria da quella parte stendevasi fino al Pò, ed a Piacenza, e così s' intende in qual forma Annibale rimandato in dietro dalla tempesta. e dal freddo nel voler passar l' Appennino *si ritirò*

nel Paese

nel Paese de i Liguri (1). S' incontrano molte volte i Galli Liguri, come due Popoli confusi insieme da quella parte, e Cicerone fra gli altri racconta (2), che il giorno della battaglia del Trasimeno il Terremoto fece del male *in Liguribus Galliae*, ed il *Noris* (3) parlando della Città di Pisa, riflette, che la Gallia chiamavasi ancora Liguria, *Liguriae nomine veniebat*. E' rimarcabile il passo di Polibio nel Libro secondo, qualora descrive i confini della detta Provincia. *I Liguri abitano*, dice egli, *l' Appennino da principio sopra Marsilia, dove si congiunge con l' Alpi, ed oltre ciò tutto quel lato, che guarda il Mare Tirreno, e i campi verso il Mare, sino alla Città di Pisa, che è la prima Città di Toscana, e verso il Paese Mediterraneo giungono sino al confine degli Aretini*. Il Territorio di Arezzo, non solo si estendeva moltissimo dalla parte Orientale dell' Umbria, ma includeva ancora le principali Montagne del Casentino, giacchè l' Arno, secondo il Cluverio in quei tempi, non tanto dalla parte di Pisa, quanto dalla parte di Arezzo era il termine della Liguria (4), e così pensa il dotto Padre Berretta nell' antica Corografia dell' Italia. Se tutto quello, che era di là dall' Arno al tempo di Polibio era Liguria, non sò se Fiesole, e Pistoja potevasi allor comprendere nella Toscana, o se doveva riguardarsi della medesima condizione di quegli Appen-

(1) Liv. Lib. XXI.
(1) De Divin. Lib. I.
(2) Coen. Pis. Dis. I.
(1) It. An. Lib. I. Cap. 8.

Appennini, che appartenevano a i Liguri. Si sà, che un tal Popolo, era diviso tra molti Popoli; Vi furono gli Apuani, che buona parte dell' Appennino occupavano, e chi credesse ad Annio nelle note a Sempronio, i Liguri Montani giungevano alle fonti del Tevere. Vi erano i *Briniati*, i *Freniati*, e vi erano ancora i *Magelli*; Non è mancato chi riconosca questi ultimi nella Valle di Mugello, chiamata poscia da (1) Procopio Μυγιάλλιω e nella Carta Geografica dell' Italia apposta alla grand' Opera del Muratori, ed in quella del Sig. dell' Isola, e del Sig. d' Anville qnesti si vedono intorno a Fiesole, nel qual caso il mio dubbio, averebbe qualchè sorte di fondamento. Non sò per qual cagione l' Olstenio Annot. Geog. pag. 3. non approvasse la voce Α'ῤῥητίναν che si legge in Polibio, e ne tentasse la correzione. *Quai sono*, dice egli, *quei Liguri, che potessero giungere sino al territorio di Arezzo, se non avessero occupato tutta la Toscana intorno all' Arno, Fiesole, e dove è ora Firenze?* Ma da quanto si è detto, non riconosco improbabile, che tutto il Pisano di là dall' Arno con Lucca, le Montagne Pistojesi, la Val di Mugello col Fiesolano, e la parte montuosa dell' Appennino confinante con gli Aretini non potesse essere de i Liguri; ed *In Liguribus* pone Aristotile, di cui parlerò tra poco, l' unione dell' Arno, e del Serchio presso di Pisa. Dunque siegue l' Olstenio, *essi occuparono tutta la Gallia Cispadana, e una buona porzion del Piceno?* Che

(1) Rer. Goth. Lib. III.

Che fino al Pò, ed a Piacenza si stendessero questi Popoli, lo ha dimostrato il Cluverio: Che dalla parte Orientale potessero giungere al Territorio di Sarsina, considerando con l' autorità di Polibio, e di Dionigi Alicarnasseo, che i Liguri confinavano con gli Umbri, e che i Sarsinati erano gli ultimi Popoli di questa Provincia, non ho difficultà di asserire, che i Sarsinati erano confinanti con i Liguri, e che in tal guisa anco una parte del Casentino fosse indubitamente Liguria. Dobbiamo noi considerare questi Popoli assai feroci, e come gli chiama Virg. Lib. II. Georg. *adsuetum malo Ligurem*, indurati allo stento, e alla Guerra, e da principio Abitatori non di Città, che non erano nel loro dominio, come ha in una bella Dissertazione provato il Sig. Giuseppe Averani, ma bensì di aspre Montagne, e di luoghi alpestri, e difficili, come riferiscono Diodoro, Livio, e Strabone, desideroli all' estremo di dilatare i loro confini, guerreggiando da valorosi continuamente con i Romani, da i quali *Tricies agrum Liguribus datum est* (1), per finalmente acquietarli, per lo che hanno più volte cangiato sistema i confini di questa Provincia, la quale, non può in conto alcuno determinarsi, per ciò che risguarda la sua antica estensione: Supposto per tanto, che tutta la destra dell' Arno ne i tempi di Annibale fosse Liguria: le parole di Polibio non formano un sicuro argomento per situarle fuori dell' Arno per questo solo motivo, perchè

(1) Plin. Lib. XL. Cap. V.

perchè dovevano esſere fuori della Toſcana; ma con tutto ciò ſoſtengo per altri motivi, che queſto piano sì paludoſo, ove Annibale viaggiò con l' Eſercito per quattro giorni, e tre notti foſſe ſenza dubbio fuori dell' Arno, e della Liguria Toſcana, e andando a ſeconda della ſua corrente comincerò dall' eſaminare l' opinione di quelli, che pongono le dette Paludi nel Valdarno di ſopra (1). Io non nego, che ne i tempi antichiſſimi verſo l' Inciſa poteſſe eſſere qualche oſtacolo, che attraverſaſſe il corſo dell' Arno, e ne faceſſe ſollevare, e dilatare le acque. La ſtruttura delle Colline, che s' inalzano alla ſua deſtra verſo Oſtina, e Monte Carelli, intorno la Faella, e i due Reſchi, chiaramente dimoſtra, che quivi ſtagnavano una volta le acque, formando un golfo molto profondo; ma nego bensì, che Annibale paſsaſse l' Arno in queſto luogo, e queſto foſse la ſua Palude; Primieramente è da crederſi, che a tempo di Annibale foſse ſtato dato lo ſcolo alle acque, e naturalmente, o artificioſamente aperto l' adito alle medeſime, verſo il pian di Firenze, altrimenti gli Autori avrebbero parlato di un ſimile taglio fatto da lui medeſimo, come ſognano alcuni. Non era il Valdarno in quei tempi un Paeſe diſabitato, entrando egli in quella Regione, che Polibio chiama ubertoſa, e facendoci diſtin-

(1) Hanc olim Paluſtris inundatio faedabat, & paene inutilem reddebat. At poſterorum cura ſaxum inciſum viae uligni egerendae praebuit. Unde Oppidum inibi, etiam nunc hodie Anciſa. Difficillimus hac fuit Annibalis tranſitus. *Demſt. Etr. Reg. Lib. IV. Cap. IV.*

distintamente sapere Tito Livio, che i Campi Etruschi, che sono tra Fiesole, e Arezzo, giudicati dall' Olstenio saviamente per il Valdarno, erano fertili di grano, di pascoli, di bestiame, e di tutto. Se le acque avessero rigurgitato dall' Incisa, e inondato tutti i fondi, e basse Colline del Valdarno, in che doveva consistere questa fertile, e delizioſa opulenza di tal Paese? In oltre se Annibale voleva in tal luogo passare l' Arno, non averebbe dovuto passare una Palude, ma un golfo molto profondo, e dato, che fosse Palude, e non golfo, non poteva avere, che due, o tre miglia di larghezza; sicchè non ci volevano quattro giorni, e tre notti a traghettarla. Ma senza fermarsi su tali giusti riflessi, i quali converrà ancora ripetere trattando delle Paludi tra Pistoja, e Firenze; dalle parole de i due mentovati Storici, si vede chiaramente, che Annibale arrivò verso il Valdarno molto dopo aver passato le Paludi, e ristorato il suo Esercito; onde non può dirsi, che soffrisse tale incomodo in vicinanza di sedici o diciasette miglia dal centro dell' Armata di Flaminio, che non averebbe certamente lasciato di vendicare la strage di tanti Romani, col tagliare a filo di spada tutto quel misero, e languido avanzo dell' Esercito Cartagineſe.

Qual altra occasione potevasegli presentare più opportuna, e più comoda per dar battaglia, e trionfare sicuramente del suo Nemico? Converrebbe non aver idea dello spirito impetuoso di Flaminio, e stimarlo affatto ignorante con tutti i suoi Ufiziali dell' arti della Guerra, per farlo trascurare un vantaggio sì grande, a cui

quando non ſe ne foſſe accorto ſu bel principio, aveva tutto il tempo di riflettere, per eſſerſi Annibale fermato molto tempo ſul Campo dopo il paſſo delle Paludi, e non aver potuto riſtorare il ſuo Eſercito, e i ſuoi Cavalli ſolamente in tre giorni.

Ma ſcendiamo verſo le Paludi, che il Sig. Cini (1), e il Cluverio pongano tra Piſtoja, e Firenze; e ſe bene il Cluverjo voglia, che Annibale le paſſaſſe verſo Firenze, e il Sig. Cini verſo Piſtoja, io non per tanto ne ragionerò indiſtintamente, militando contro l' uno, e contro l' altro quelle ragioni, che dimoſtrano impoſſibile, che Annibale s' impaludaſse in dette parti.

L' origine di dette Paludi viene ordinariamente attribuita alla Golfolina, che nell' iſteſsa guiſa, che ſuccedeva all' Inciſa, faceſse un' altro riparo alle acque dell' Arno, e di altri Fiumi, che in eſso imboccavano, e le faceſse rigurgitare, ed inondare quella ora bella, e delizioſa pianura. E' ſingolare a queſto propoſito l' erudita notizia, che ci da Annio Lib. VII. ſull' Etimologia del nome di Fieſole allorchè ci dice, che *Faeſulae* ſignifichi in lingua Aramea *Tranſcenſus a paludibus*, e che però foſse dato un tal nome a detta Città: *Subiacens enim Planities paludoſa erat a Jani etate*. Ma poco importa il cercare qual foſse la condizione di detto Piano a *Jani etate* mentre ſi parla del VI. Secolo di Roma. Il Sig. Cini ſuppone, che in detto tempo foſ-

(1) Oſſer. Stor. Cap. 4.

po foſsero ancor le Paludi, e che i Liguri vinti da Fulvio Conſole, poſtiſi ad abitare queſte pianure, foſsero i primi, che ne aſciugaſsero le acque. Senza ricorrere alla lingua Aramea poteva darci un' altra etimologia da porſi in coppia con quella di Fieſole, egli che riconoſce la *Valle Lenta* da Lentulo, *Dordoglio* da *Doridis Dolium*, e la Terra di S. Marcello, da Marcello Conſole; Il detto Scrittore però non dee credere, che queſto Piano foſse da il Liguri interamente raſciutto, giacchè con il Salvi ſuo diletto Autore racconta, che ſolo nel 590. di Criſto, reſtò intieramente proſciugato, allorchè per interceſſione di S. Zenone ſi aperſe un picciolo Monte, dentro al quale le acque dell' Ombrone, e del Pian di Piſtoja erano rattenute; onde arreca non piccola maraviglia, che i Soldati feriti di Antonio, riconoſciuti dal Sig. Cini per fondatori della Città di Piſtoja, eleggeſsero per loro ſede un luogo così umido, e paludoſo, che poteva recare del pregiudizio alle loro ferite. Chiunque ha un barlume di Critica mi accorderà eſsere pericoloſa coſa appoggiare queſt' opinione ſulla vacillante baſe delle Storie del Salvi, di alcune Croniche Piſtojeſi, del Padre Dondori, di Girolamo Paraboſco, e di Gio: Villani diſcoſti per molte centinaja d' anni dalla diſceſa di Annibale, e privi di criterio per ragionare ſu i fatti antichi, ed eſaminare le circoſtanze. Se vi foſse un Autore di credito, e ſincrono al fatto, che ci riferiſse, nel ſeſto Secolo di Roma, non avere il Fiume Arno avuto il ſuo ſfogo alla volta di Piſa, e del Mare, e che il Monte della Golfolina con-

tinuato foſse ſervito alle acque di catadupa, o di cataratta, per cui rallentando elleno il loro moto doveſsero ſpanderſi per quella Valle, dove è Firenze, e Piſtoja, non avrei certamente, che replicare: ma conſiderando quanti Secoli è antico il corſo dell' Arno, e quanto ſia grande la forza, e l' impulſo delle acque correnti nel rompere i ripari, che ſi oppongono al loro moto, ſe poi ſi aggiunga l' ajuto dell' arte umana, per liberarſi da quegl' incommodi, che ſono nocivi alla vita, e al commercio, quale ſarebbe ſtata queſta Palude, come ſaviamente riflette ſul taglio della Golfolina l' erudito Signor Targioni, converrà dire, che molto prima di Annibale, foſſe ſtato fatto dalla Natura, o dagli Uomini queſto neceſſario canale, come ſarà ſeguito a Rignano, e all' Anciſa. Il Piano di Fieſole, e di Piſtoja, non era un paeſe della Zona frigida, o ſituato ſul Monte Caucaſo, ſicchè foſſo incognito agli Sctittori, ed inoſpito per i Romani; Dagli Storici ſi raccontano molte coſe appartenenti a i detti luoghi, e vari paſſaggi degli Eſerciti Romani a traverſo dell' Arno, per portarſi a combattere contro i Galli, ed i Liguri, come ſucceſſe fino ſett' anni avanti alla diſceſa di Annibale in Toſcana, e le Legioni medeſime di Sempronio, che da Lucca vennero ad Arezzo, non potevano non tener queſta via. E' dunque da crederſi, che i Romani s' immergeſſero ogni volta nelle Paludi, o che, ſe vi foſſero ſtate, gli Storici non foſſero per farne alcuna menzione, come hanno fatto di altri luoghi paludoſi, ed acque ſtagnanti anco meno conſiderabili? Cajo Caſſio Longino,

che

che nel 595. vi conduſſe una ſtrada, la quale fu poſcia denominata da lui, non è a notizia di alcuno, che aſciugaſſe ſtagni, e paludi. Voglio concedere al Sig. Cini, che come accade a i tempi noſtri nel piano tra Piſtoja, e Firenze, quando ſono più copioſe le pioggie, ſi renda il cammino molto fangoſo, e difficile; Non potrà mai ragionevolmente provarſi, che le acque lo inondaſſero in tal maniera da formare una palude, quale ci viene deſcritta la tragittata da Annibale: Ma ſuppongaſi ancora, che queſta vi foſſe, dunque Annibale la paſsò? Figuriamoci di grazia queſto Capitano, che ſcenda con la ſua Armata dalle montagne del Piſtojeſe; eſaminiamo i ſuoi diſegni, ed i luoghi, ne i quali ſappiamo dall' autorità della Storia, che egli nel ſeguito del ſuo viaggio ſicuramente paſsò: O Egli voleva andare direttamente a Roma, o voleva attaccarſi col Conſole appoſtato in Arezzo. Se penſava di andare a Roma, poteva paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e per diverſe vie diſcoſte dalla ſituazione di ambi gli Eſerciti de' Romani avanzarſi verſo quella Capitale, con meno pericolo. Se Egli voleva toccare le vicinanze di Arezzo poteva egualmente paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e paſſato detto Fiume viaggiare all' aſciutto alla ſiniſtra dell' Arno, e così giungere nel Valdarno di ſopra, in meno tempo di quello, che gli fu neceſſario per il paſſo delle Paludi, nelle quali ſguazzò per quattro giorni, e tre notti. Chi crederà mai, che un Capitano sì aſtuto, e sì ſaggio, ſi eſponeſſe ſenza vantaggio veruno ad uno paſſo cotanto pericoloſo? Voleva Egli forſe avanzarſi

verſo

verſo il nemico, e giungergli addoſſo inaſpettato? Ma a che gli giovava per tal fine imbrogliarſi in queſte ſuppoſte Paludi? Se egli temeva di non poter marciare occultamente per eſſer viſto paſſare ſotto la Golfolina, doveva egualmente, o maggiormente temere di eſser veduto nelle medeſime vicinanze attraverſare i Pantani. E' da oſservarſi ancora, che altro è guadar Marazzi, e Paludi, altro è paſsar un Fiume, ed un Lago, come già ſi accennò, ragionando del Valdarno verſo l' Anciſa; L' Arno rinſerrato dalla Golfolina formar poteva lateralmente delle Paludi, ma nel mezzo era Fiume, e ſe le molte acque ſollevavanſi all' altezza della Golfolina, che dee ſupporſi molto alta, per tenere in collo tant' acqua, e rigurgitare tanto indietro, è certo, che nel mezzo l' acqua doveva eſsere molto profonda, ſicchè vi ſarebbe reſtato annegato, e ſommerſo tutto l' Eſercito, e Annibale iſteſso col ſuo Elefante, ne quelle perſone pratichiſſime, e amiche, dalle quali cercò d' informarſi, diligentemente, gli averebbero detto, che quelle Paludi erano ſode nel fondo. Che ſe ſi vuole, che Egli non paſsaſse tutto l' Arno, ma ſolamente le Paludi adjacenti alla di lui deſtra tra Piſtoja, ed il luogo, ove ora è Firenze, io non sò vedere qual motivo aver poteſse Annibale ad impegnarſi in tal paſsaggio. Egli cercava di entrare nel paeſe de ſuoi nemici; qual avanzamento faceva ad ingolfarſi nelle Paludi, per isboccare ſotto Fieſole, ſenza uſcire dalla Liguria? Il ſolo paſsaggio dell' Arno ſotto la Golfolina lo poteva contentare, e coſtituirlo a dirittura nell' Etruria; ſe voleva avanzarſi

zarſi nel Fieſolano, ſenza attraverſar le Paludi, poteva coſteggiare alle falde di Monte Murello, e verſo le Colline di Fieſole, e quindi anche tirando avanti verſo l' imboccatura della Sieve, ridurſi ſovra il Ponte a Rignano con l' Arno alla deſtra, e penetrare fino nel Valdarno di ſopra a piedi aſciutti. Qual vantaggio dunque ne ricavava dall' entrare nelle Paludi? Che bell' Impreſa era queſta da ſorprender Flaminio? Di quante miglia veniva ad accorciare il cammino, ſicchè gli tornaſse conto fare queſta ſtrada, *difficile sì ma più breve*, mentre l' imbarazzo delle Paludi glie la rendeva più lunga? La coſa è sì chiara, che mi pare eſcluda ogni dubbio da chi non è privo affatto del ſenſo commune, per giudicare.

Ma, o paſſaſſe, o nè l' Arno, dalle parole di Tito Livio, ſi vede chiaramente, che egli non giunſe nel Fieſolano, nè alle rive dell' Arno dalla parte del Piſtojeſe; Ci dice chiaramente il detto Iſtorico, che Annibale paſſate le Paludi, ed avanzatoſi verſo la Toſcana, ſapendo, che Flaminio era alloggiato in Arezzo, laſciato il Nemico a ſiniſtra, andò verſo Fieſole, Io sfido chiunque a cercarmi un poſto da Fieſole in giù verſo il Mare, in cui poſſa avverarſi, che uno il quale venga dalle parti di Piſa, Lucca, e Piſtoja ritrovandoſi alla deſtra, o alla ſiniſtra dell' Arno, ſi volti verſo Fieſole, e poſſa dirſi, che egli laſci a ſiniſtra Arezzo. Baſta riconoſcere, o figurarſi la ſituazione de i luoghi, per reſtar perſuaſi, che Arezzo rimane ſempre alla deſtra, e Fieſole alla ſiniſtra, oltre il non dare il giuſto ſignificato alla voce latina *relinquere*, che come ſi

me ſi vedrà tra non molto, non puole in queſto ſiſtema aver forza.

Queſta con altre delle ſopraddette ragioni milita egualmente contro chi voleſſe ſupporre, che Annibale valicando l' Appennino verſo la Liguria Apuana s' impantanaſſe ſotto la Golfolina; Ma per evacuare affatto da tutto l' Arno il paludoſo paſſo di Annibale, mi ſia permeſſo ſoggiungere altri rifleſſi particolari, che l' eſcludono anco da queſta parte. Annibale non paſſò certamente da Piſa, perchè gli Storici avrebbero opportunamente nominata quella Città, lo che non han fatto, ed egli dopo eſſere entrato in Italia non ſi accoſtò al Mare, ſe non quando, dopo la battaglia del Lago s' inoltrò nel Piceno verſo dell' Adriatico, e diede nuova a Cartagine de i ſuoi progreſſi (1). Neppure è credibile, che paſſaſſe da Lucca, ove ſi era ritirato Sempronio, il di cui valore aveva di freſco ſperimentato di là dall' Appennino con molto danno delle ſue Truppe, con eſsere reſtata incerta fra di lor la Vittoria; Oltre di che, qual Fiſica cagione formar doveva fra la Golfolina, ed il Mare queſte ſi ampie Paludi, quali ſon quelle, che paſsò Annibale in tanti giorni, con tanto ſtento? Vi era forſe una nuova Golfolina? Qual' altro oſtacolo ſi attraverſava al libero corſo dell' acque?

Potrebbe forſe taluno ſupporre, che il loro corſo rattenuto foſse dallo ſcambievole incontro, che facevano le acque del Serchio, e dell' Arno, im-

(1) Polyb. Lib. III.

no, impedendoſi l' uno l' altro lo ſcaricarſi liberamente nel Mare, con addurmi a tal propoſito l' autorità d' Ariſtotile, e di Strabone.

Il primo nel Libro *De Mirabilibus auditionibus*, riferiſce, che *appreſſo i Liguri; per quanto ſi dice, vi è un Fiume, le di cui acque ſi innalzano tanto, che impediſcono di veder quelli, che ſono nell' oppoſta riva*. Strabone Lib. V. poi dichiara ſuccedere ciò all' imboccatura del Serchio nell' Arno, ove queſti due Fiumi *concorrendo in una ſola corrente, ſi innalzano tanto ſcambievolmente tra loro, con contrarj impulſi, che quegli, che ſtanno ſull' una, e l' altra riva non ſono veduti gli uni dagl' altri*. Primieramente io ſtimo queſto avvenimento tanto ſtraordinario, che oſo dire, che poſſa impunemente negarſi, come affatto impoſſibile. Non sò come poſſa accadere, che le acque di un Fiume ſi innalzino tanto ſopra il piano del ſuo alveo, che impediſcano per la loro altezza perpendicolare la libera corriſpondenza de i raggi viſuali, a chi è ſituato ſulle due r ve. E' proprietà de i fluidi, quando non ſono ritenuti da i laterali impedimenti l' appianarſi, per quanto e poſſibile a tenore delle Leggi Idroſtatiche, ed occupare in ogni parte un luogo egualmente diſtante dal punto della comune tendenza. Quì non ſi parla del Paraguai, o del Rio della Plata Fiumi vaſtiſſimi, ne i quali, a ſomiglianza di ciò che ſuccede nel Mare, la ſferoidale figura della Terra poſſa in tanta diſtanza impedire il paſſo a quei raggi, la direzione de i quali ſi concepiſca parallela alla tangente orizontale, o inclinata ſotto di eſſa; Si parla dell' Arno, e del Serchio, de i

quali a baſtanza è nota l' eſtenſione, e la copia delle acque, anche verſo la loro foce. Queſti due Fiumi adunque, o erano riſerrati da altri argini, e grottoni alle rive, o nò. Se nò, l' acque dovevano ſtenderſi in piano orizontale, ſicchè per quanto elevate foſsero per la loro copia, dovevano mantenere a deſtra nel mezzo, e a ſiniſtra lo ſteſſo livello, e chi ponevaſi da una delle loro rive, doveva liberamente vedere, chi era ſituato nell' altra, non potendoſi concepire tra ſpazj sì anguſti, che le acque nel mezzo dell' alveo formaſsero all' insù un piano più alto delle rive, ſenza rinnovare i Miracoli del Mar Roſſo, e del Giordano ſopra le ordinarie Leggi della Natura; Se poi detti Fiumi erano circondati da argini piu alti de i campi adiacenti, chi era nel piano de i campi ſarà ſtato impedito di vedere dall' altra riva, non già dall' altezza dell' acqua, ma da quella degli argini, anche quando i detti Fiumi ſtati foſſero del tutto aſciutti. Se poi ſaliva ſull' argine, l' acque intermedie, non potevano certamente impedirgli la viſta dell' altra riva come che in ogni punto ſempre più baſsa della direzione de i ſuoi ſguardi.

Avranno dunque creduto una tal coſa Ariſtotile, e Strabone? Ariſtotile, veramente era Filoſofo; ma chi sà ſe ſi poſe ad eſaminare il racconto di un avvenimento, che ſuccedeva in Paeſe da lui tanto lontano? Egli poi non dice di credere, che ciò ſuccedeſſe, nè altro argomento riporta, che l' autorità de i Relatori; Ed è noto di più agli Eruditi, che il Libro *De mirabilibus auditionibus*, non è ſicuro parto di Ariſto-

Ariſtotile, onde ſi può francamente negare, che un Filoſofo sì rinomato, preſtaſse fede a ſimil novella. Strabone poi, come meno Fiſico l' averà facilmente creduto, sì per averla letta nel Libro attribuito ad Ariſtotile, sì per non averla ſtimata tanto impoſsibile quanto la favoletta raccontata da i Piſani del patto fatto tra l' Arno, ed il Serchio la prima volta, che ſi unirono inſieme, di non ſommergere Piſa. In fatti ſe le acque ſi foſſero in tal guiſa ſollevate, non poteva naturalmente non reſtar ſommerſa la detta Città. Non altro dunque ſi puol concedere, ſe non che le acque di detti Fiumi creſciute più del ſolito per la pioggia, a tal ſegno, che l' alveo dell' Arno non foſse più capace di contenerle, e portarle raccolte in tributo al vicino Mare, ſi ſpagliaſsero per le adiacenti campagne (1). Ma chi obbligava Annibale ad accoſtare il ſuo Eſercito alle ripe dell' Arno quando poteva dal Territorio Luccheſe facilmente condurſi nel Fieſolano, ſenza calare ne i baſsi di Bientina, e di Fucecchio, non che coſteggiare la corrente dell' Arno? Nè aveva biſogno di aprirſi una nuova ſtrada, poichè è certo, che pochi giorni avanti Sempronio da

(1) Il Sig. di Buffon Hiſt. Nat. T. I. Car. 341. penſa *che la ſuperficie d' un fiume, che corre rapidamente non ſia a livello, prendendola da una ſponda all' altra; ma che la corrente del mezzo ſia conſiderabilmente più alta che la corrente contigua alle ſponde, maſſimamente in qualche diſtanza dal ſuo sbocco nel mare, e ſe la direzione del fiume è diritta.* Dove sboccaſſe il Serchio nell' Arno, in qual maniera queſti due fiumi cingeſſero l' antica Piſa, è da vederſi il Tom. I. del Sig. Targioni alla pag. 400.

Lucca ſi era condotto con le Legioni ad Arezzo, ſenza impegnarſi in Stagni, o Paludi, mentre anco la ſtagione doveva eſser più cruda, e meno a propoſito per campeggiare.

Ma che diremo di quelli Elefanti, di cui nel Cortoneſe, nel Valdarno di ſopra, e di ſotto, e ne i piani da Firenze a Piſa ſi trovano ſotterra le oſsa, e che molti, tra quali il Ceſalpino (1), ed il Giovio (2) prendono per argomento del paſsaggio di Annibale dalle Paludi dell' Arno? Primieramente ritrovandoſene in tanti luoghi diverſi, converrebbe dire, che Annibale aveſſe paſſato le Paludi nel tempo ſteſſo da tutti queſti luoghi, o avendole paſſate la prima volta in uno, ſi foſse preſo il divertimento, di paſsarle ancora negli altri, e di farvi annegare i ſuoi Elefanti. Ma per dire la verità, che hanno che fare l' oſsa degli Elefanti, che ſi trovano nel Cortoneſe, ed altri luoghi d' intorno all' Arno, con gli Elefanti di Annibale? Di trenta ſette al dire d' Eutropio, e d' Appiano, o di quaranta al parer di alcun' altri, che egli dalla Spagna conduſse in Italia, abbiamo dal citato Storico Greco, ſeguitato dall' Oroſio, e dallo Zonara, che quando giunſe nelle Paludi da eſſi ſuppoſte in Toſcana, non ne aveva, che un ſolo, eſsendo gli altri periti nel paſsar l' Alpi, nelle Guerre della Gallia con i Romani, e nel primo tentato paſsaggio dell' Appennino, di cui a ſuo luogo ſi

(1) Mann. Tom. V. Sig.
(2) Lib. 27.

go ſi parlerà. E quantunque Livio ne faccia ſopravvivere alcuni dopo la battaglia di Trebbia, ſcrive nondimeno, che nel tentare la prima volta il paſso dell' Appennino, ove ſtiede immobile due intieri giorni dalla neve, e dal freddo, ne morirono ſette (1). Polibio poi Lib. III. chiaramente ci dice, che in quella giornata gli Elefanti tutti a riſerva di un ſolo perirono; ed in fatti nella battaglia del Traſimeno, e di Canne, non fanno gli Storici menzione alcuna degli Elefanti; E benchè Silio Italico al Libro IX. nel deſcrivere il detto fatto gli nomini ſpeſse volte contro l' autorità degli Storici, non debbono molto attenderſi le ſue eſpreſsioni, perchè non fà ne i ſuoi verſi, a mio credere perfettamente la figura di Storico, abbandonandoſi a quella libertà preſunta lecita a i Poeti, come mi converrà altrove di dimoſtrare; Anzi credo, che nel Teſto di Tito Livio al Lib. XXIII. Cap. XVIII. vi ſia un errore ſu queſto conto: Deſcrivendo egli l' aſſedio di Caſilino nella Campagna felice, racconta, che Annibale per mezzo degli Elefanti reſpinſe indietro i Nemici, i quali avevan fatto una ſortita dalla Città (2). Ma d' onde aveva egli avuto queſti Elefanti? Già ſi è viſto di ſopra, che di quei condotti di Spagna, uno ſolo ve n' era rimaſto, e ſu di cui cavalcava nel paſsar le Paludi, e che il ſoccorſo domandato a Cartagine da Magone, non era ancor giunto; Il citato aſſedio

(1) Liv. Lib. XXI.

(2) Semel ultro irrumpentes agmine Elephantorum oppoſito, prope intercluſit.

aſsedio di Caſilino feceſi nel Conſolato di M. Terenzio Varrone l' anno 537. Bomilcare col rinforzo de i Soldati, e degli Elefanti giunſe a Locri l' anno di poi, eſsendo Conſoli Sempronio, e Fabio (1). Come dunque poteva formar un muro, o una trinciera con queſte beſtie, ſe egli allor non le aveva? Forſe deve leggerſi *Cataphractorum?* Io non sò ſe Annibale uſaſse queſta milizia: lo decidino altri pratici dell' Erudizione, a i quali laſcio la correzione di queſto paſso, in cui, non vi ha dubbio, che non vegga uno sbaglio, ſuppoſto il quale, con le altre autorità ſopraddette è manifeſto, che le oſsa degli Elefanti, che ſi ritrovano nella Toſcana nulla provano per favorir l' opinione di quelli, che pongono intorno all' Arno le Paludi paſsate da Annibale, e ciò in parte avvertì ancora Filippo Rubenio Lib. II. Elect. Cap. 22. (2)

Per dare maggior ſoddisfazione al Lettore, non ſtimo ſuperfluo di riferire quello, che altri hanno penſato per rintracciare in qual modo, e in qual tempo, queſti animali abbiano ſoggiornati ne i noſtri Paeſi. Tra molte opinioni, che regnano ſu tal queſtione può ſembrare non improbabile, quella che ſi deduce da Lucano nel X. Libro

(1) Per eos dies Bomilcar cum Militibns ad ſupplementum Cartagine miſſis Elephantis, & commeatu Locros acceſſit.

(2) Vana, ac futilis conjectura leviſſimumque argumentum. Quomodo illic Elephantum plurium oſſa, cum ſuperſtes unus tantum fnerit? Deinde cum vix per caliginem rationem itinerum Annibalis videamus adhuc incompertum, inexploratumque eſt, an per illam Vallem tranſierit Annibal.

X. Libro della ſua Guerra Civile (1). Dall' autorità di queſto Scrittore, ſi deduce chiariſsimamente la venuta di Seſoſtri in Italia, prima di conquiſtare l' Etiopia, quantunque Erodoto nell' Euterpe, e Diodoro ci riferiſcano, che eſſo nelle ſue ſpedizioni non paſsò la Tracia, e la Scizia. Non può ſupporſi ſicuramente, che Lucano quantunque Poeta, voleſſe quivi far campeggiar l' impoſtura, e ſpacciare una menzogna fuori di ogni propoſito, e nulla addattata al caſo in cui ſcriveva, oltre di che nella ſua Farſaglia all' univerſal giudizio de i Critici fu più Storico, che Poeta; onde, ſe parlando a Romani rammenta loro la venuta di Seſoſtri in Italia, è un evidentiſsimo ſegno, che qualche lume di verità e di nozione Storica lo ſpinſe a ciò fare. Poſto queſto per vero, ſarebbe facile lo ſpiegar la cagione del ritrovamento delle oſſa Elefantine ne i noſtri Paeſi, come un' avanzo dell' Egiziano Eſercito. Ma chi legge con attenzione la dottiſsima Opera del Cupero ſu gli Elefanti, ſi troverà ſubito ſoſpeſo ed incerto a determinarſi ſull' aſſerzione del ſovralodato Poeta. Prova egli con un erudito apparato di ottime rifleſsioni, al Cap. VI. che i Re Egiziani, non ſi ſervirono nelle loro guerre degli Elefanti ſino a Tolomeo Filadelfo, cioè a dire dopo Aleſſandro Magno, al tempo di cui ſi videro anche queſti animali la prima volta in Europa: ed in tutte le battaglie, che eſſi ebbero per l' avanti, o con il Popolo

(1) *Venit ad Occaſum, mundique extrema Seſoſtris*
Et Pharios currus regum cervicibus egit
Ante tamen veſtros amnes Rhodanumque, Padumque,
Quam Nilum de fonte bibit.

Popolo d' Isdraello, o con altri, trovasi negli Scrittori un sommo silenzio per gli Elefanti. Sicchè non può essere, che le ossa, che si ritrovano sieno l' avanzo dell' Esercito di Sesostri, il quale, o lo vogliamo credere quel Sesac, che visse a i tempi di Roboamo, o lo vogliamo Re dell' Egitto nel tempo, che il Popolo Ebraico era sotto la schiavitù di Giabino, o si creda secondo il Perizonio, *Egyptiac. Orig. Invesc. Cap.* 12. *&c.* che egli sia quel Ramesse, che Manetone asserisce essere uno degli ultimi Re della diciottesima Dinastia, dovrà sempre confessarsi, che fu parecchie centinaja di anni distante da Tolomeo Filadelfo, che come si è detto, fu il primo a porre in uso gli Elefanti nelle battaglie. Osserva in oltre Diodoro Bib. Hist. L. I. che questo Sesostri, *fu il primo, che portasse la guerra ne i Paesi dell' Etiopia e che obbligasse i vinti a pagargli in tributo l' oro, l' ebano, e i denti degli Elefanti;* generi tutti, che non erano nell' Egitto, onde egli non ebbe il dominio degli Elefanti, se non dopo la conquista dell' Etiopia, la quale per sentimento dello stesso Lucano, fu posteriore alla sua decantata venuta in Italia; Sicchè bisogna ricorrere ad altra cagione, che sembri più certa. Ma quale è mai questa? Pensano alcuni, tra i quali mi vien supposto anche il celebre Buonarroti, che i Romani mandassero a pascere in queste parti gli Elefanti, condotti in Italia, per servirsene ne i loro giuochi, e ne i loro trionfi. Il Rubenio si dichiara di quest' opinione (2), ed il Cupero

(1) Potuerunt vere eruisse Elephantum ossa, sed aliorum qui postea in Italia ad ludos, & ad spectacula.

pero conferma tal ſentimento con una Lettera di Ottaviano al ſuo Mecenate, in cui fra gli altri grazioſi nomi lo chiama *avorio della Toſcana*; molto più che il ſito delle Chiane, e dell' Arno ſembra molto adattato per queſti animali, i quali godono di ſtare vicino a i Fiumi. Il ſentimento di queſti Scrittori, come ognun vede, ci libera da dover riferire alla ſpedizione di Annibale le oſſa Elefantine ritrovate ſino a i dì noſtri in Toſcana, ma ſiccome gli altri argomenti da me riportati ſi opponevano invincibilmente all' opinione di quelli, che riconoſcon queſt' oſſa, come avanzi della Punica impreſa, così reſta alcuna non piccola difficoltà contro queſt' altra opinione, che le attribuiſce agli Elefanti condotti in Italia per un uſo aſſai differente, cioè per ſervire alla pubblica ilarità ne i ſontuoſi ſpettacoli. Veruno Autore, o Greco, o Latino, veruna Lapida; o Monumento, per quanto io ſappia, ci porge alcun lume per riconoſcere, ſe i Romani tenevano a paſcere i loro Elefanti in Toſcana. Bensì Giovenale alla Sat. XII. ci addita il luogo preciſo, ove queſti animali erano cuſtoditi per uſo dell' Imperadore (1).

Leggeſi a queſto propoſito una Iſcrizione riportata dal Grutero pag. 391. n. 11. dalla quale il Cupero ſuppone dedurre, che nella Città

(1) *Quatenus hic non ſunt nec venales Elephanti,*
Nec Latio, aut uſquam noſtro ſub ſidere talis
Bellua concipitur, ſed furva gente petita
Arboribus Rutulis, & Turni paſcitur agro,
Caeſaris armentum, nulli ſervire paratum
Privato.

di Laurento foſſe un Cuſtode degli Elefanti, col titolo di Procuratore. L' Iſcrizione è la ſeguente, la quale eſsendo l' unica, che nomini queſto impiego ſi rende molto ſtimabile, ma inſieme dubbioſa.

D M
TI . CLAVDIO . SPECLATORI
AVG . LIB
PROCVRATOR . FORMIS FVNDIS
CAIETAE . PROCVRATOR
LAVRENTO . AD . HELEPHANTOS
CORNELIA . BELLICA . CONIVGI
B M

Queſto Tito Claudio era dunque un Agente del Patrimonio Privato di Auguſto, e ſopra intendente degli Elefanti.

Credei tempo fa, aderendo ad un dubbio del Cupero medeſimo, che *Ad Helephantos* poteſse eſsere un luogo ſimile a quelli, che ſi veggon notati nella Tavola Teodoſiana, e nell' Itinerario, che diceſi d' Antonino, *Ad Capras*, *Ad Gallinas*, *Ad Graecos*, *Ad Statuas &c.*, ma conſiderando poi meglio, che Laurento non era diſcoſto da i Rutoli, e dalle campagne di Turno, m' indurrei quaſi a credere, che ſe coſtui fu Agente in Formia, ed in Fondi, ed in Gaeta de i beni privati di Auguſto, lo foſſe ancora in Laurento di quegli Elefanti, che Giovenale chiamò *Armentum Caeſaris*, onde la ſopraddet-

praddetta Iſcrizione poſſa ſervir di conferma, e d' illuſtrazione al Poeta medeſimo, ſapendoſi dal Marmo Ancirano, da Dione, e da Plinio, il numero grande degli Elefanti, che aveva Auguſto per uſo di quei ſpettacoli dati da eſſo al Popolo con Romana magnificenza.

Non sò poi qual conto ſi poſſa fare di queſta Iſcrizione, ove ſi ha poſto l' H per iniziale di una voce, che ordinariamente ne mancava in un ſecolo, in cui ſcrivevaſi con tutta la pulitezza, e della copia, che ne fece il Mazzocchi, da cui, e dalle Schede Metelliane il Grutero la ricopiò.

Ma laſciando da parte queſte minute oſſervazioni, che nulla fanno a propoſito, ſe non in quanto dimoſtrano, che le notizie del ſoggiorno, e del nome degli Elefanti ſi hanno ſolamente fuori della Toſcana, torno a dire, che le oſſa di queſti, che ſi trovano in tal Provincia ponno eſſer più antiche di Annibale, e de Romani. Queſti ultimi non avrebbero certamente laſciati ſotterra i loro denti, che in quei tempi erano in gran valore, come ſi ha da Ateneo, e da Plinio: (1) E pure alcuni di queſti denti ſe ne ſono trovati ſino a dì noſtri nella Toſcana. L' Avorio era quì uſato molto prima di Annibale, eſſendo celebri i lavori Etruſchi, e tra eſſi la Sedia Curule traſportata, fin da principio dall' Etruria in Roma; e può anco darſi, che una certa Città della Sardegna, che al dire del Pocheron chia-

(1) Dentibus ingens pretium, & deorum ſimulacra laudatiſſima ex his materia *Lib.* 8. *Cap.* 10.

mavaſi *Elephantaria* così ſi nominaſſe, perchè ivi appunto ſi lavoraſſe l' Avorio, non perchè ivi paſceſſero gli Elefanti. Per queſto forſe può eſſere, che Auguſto chiamaſſe vezzoſamente Mecenate (1) *Ebur ex Etruria*, ſe pure ſi dee far conto di una lettera familiare dell' Imperadore, in cui usò molto gli ſcherzi ſuoi ſoliti, e trovaſi nominato col titolo di *Adamas ſupernas*, *Tiburtinum Margaritum*, *Laſar Aretinum*, con altre ſimili grazioſe, ed amichevoli eſpreſſioni, le quali giuſta l' oſſervazion del Pontano, nulla concludono per la verità. In ſomma è certo, che gli Elefanti in Italia vi ſono ſtati, e che non furono condotti in Toſcana da Annibale; chi altri poi ce gli abbia traſportati, non credo, che poſſa con ſicurezza indovinarſi: ricorra chi vuole alla mutazione dell' interſezione dell' Equatore coll' Eclittica, e ſupponga in antico l' Italia di un clima diverſo dal preſente, e perciò abile alla produzione, e conſervazione degli Elefanti; onde ſcheletri di Elefanti di tutte le grandezze intermedie da i Puledri e bambini ſino a i più adulti e più vecchi ſi trovino; ricorrano altri a Diluvj, agli urti delle Comete, a Vulcani, ed a tutte quelle cagioni dalle quali ſi vuol prodotta quella mutazione, che appariſce ſenſibile ſulla ſuperficie del noſtro Globo, che io ne concedo loro pieniſſima libertà: e fin che farà vero, che ſi incontrino in Europa Elefanti anche dove non è ſtato Annibale, ſpecialmente nella Siberia nell' Olanda e Inghilter-

(1) Mac. Sat. Lib. I. Cap. IV.

ghilterra, ed in altre parti del Nord in clima freddo ed insopportabile a questi animali, e che si vedono, o Testacei o Pesci impietriti su i Monti (1), e scheletri di mostri marini ne i luoghi lontani dal Mare, con altre simili maraviglie, che dilettano nel tempo stesso, e confondano la mente degli Eruditi, potrò sempre francamente asserire, che gli Elefanti delle Chiane, e dell' Arno possono aver l' origine da qualunque altra causa, fuor che da quella, che suppongono i fautori delle Paludi Annibaliche nella Toscana.

§. III.

SArà il lettore impaziente di sentire qual sia il mio sentimento sopra il luogo in cui fossero queste Paludi. Io sono persuaso, che la mia opinione gli sembrerà nuova, e come talora accade per questo motivo ancor falsa: ma dopo aver mostrato quanto sia verisimile, e propria, farò anche vedere quanto sia antica.

Io penso adunque, che queste Paludi fossero nella Lombardia, e che Annibale le passasse prima di superar l' Appennino; Per dichiarare con la maggiore evidenza questo mio sentimento, in primo luogo farò vedere, che di la' dall' Appennino vi erano Paludi tali, da richiedere uno spazio di 4. giorni, e 3. notti per guadarle; In secondo luogo come questo sito delle Pa-

(1) Due Secoli sono fu trovata una Costa di Balena, o di Fisitere di enorme grandezza lungo le rive del nostro Fiume, due miglia lontano dalla Città.

le Paludi, confronti con quanto dicono gli Autori ſopra il viaggio di Annibale, e finalmente riſponderò a quelle difficoltà, che mi ſi potrebbero opporre, ſperando così di non eſſere ſtimato tanto irragionevole nel mio penſare, quanto forſe pretenderà di rappreſentarmi, chi nel giudicare della verità di un opinione, non sà ſpogliarſi di quei pregiudizj, che ſono più ſoſtenuti dalla paſſione, che dalla ragione. Dando un' occhiata alle pianure della Lombardia, o ſia Gallia, ne i tempi di Annibale, è facile il ravviſarla ingombrata dall' acque, e ripiena di Paludi e Pantani, cagionati da i Fiumi, che l' inondavano. Scorreva in mezzo di eſſa il Fiume Pò, che al dire di Polibio Lib. II. *abbonda di moltitudine di acqua ſopra tutti gli altri Fiumi d' Italia, perchè tutte l' acque, che diſcendono dall' Appennino, e dall' Alpi, vengono ad unirſi nel letto ſolo del Pò*. Plinio al Lib. III. c. 16. lo conferma non meno di Tito Livio Lib. XXI. qualora parlando del luogo, ove Annibale diede la rotta a i Romani verſo la Trebbia, ci deſcrive quei luoghi *in mezzo all' Alpi, ed all' Appennino, i quali per la vicinanza delle Paludi, e de i Fiumi, erano molto freddi*. E con tutto, che foſſero poi da Scauro fatti de i foſſi per lo ſcolo delle acque tra Parma, e Piacenza, e foſſe condotta, da Emilio Lepido nel 567. di Roma una magnifica ſtrada da Piacenza a Rimini, e la Romana Repubblica penſaſſe a neceſſarj ripari de i Fiumi, ed agli ſcoli dell' acque, come può vederſi da molte antiche Iſcrizioni; con tutto ciò non laſciò di eſſere paludoſa quella Provincia, come ſi ricava da una

lettera

lettera ſcritta a Cicerone da Galba, e riportata nel Lib. X. delle ſue Familiari; ove ſono nominate le anguſtie delle Paludi nella guerra d' Irzio, e di Antonio, fatta nelle pianure di Modena, e di Bologna, e parimente Appiano al Lib. III. della ſua Guerra Civile chiama quella campagna più che paluſtre, ripiena di foſſe, di cannucce, e di fango; e lo ſteſſo dice Vitruvio, Lib. I. Cap. IV., che viſſe a tempi di Ceſare; e neppure ſotto l' Impero di Balbino, e Pupieno era migliore la di lei condizione per quanto racconta Erodiano Lib. 8. Baſta poi leggere la Diſſertazione XXI. del Sig. Muratori ſopra l' Antichità del Medio Evo, per vedere quanto foſſe anco ne i Secoli barbari incolta la faccia della Lombardia, e da quali Paludi, Laghi, e Marazzi reſtaſſe ingombrata. Da tutto ciò ſi può ben comprendere, qual foſſe la vaſtità di tali Paludi ne i tempi di Annibale, prima, che da Romani ne foſse con l' arte procurato lo ſcolo; Si eſtendevano eſse ſecondo le oſservazioni del Chiariſſimo Signor Conte Silveſtri nella Storica deſcrizione delle Paludi Adriane, per il tratto di 150. e più miglia di lunghezza, ed in larghezza avevano tal dimenſione, che dalla parte di mezzo giorno giungevano ſino alla ſtrada Emilia. Si sà in oltre, che vì era la Palude Paduſa chiamata da Girolamo Roſſi *Palus ingens*, che occupava colle ſue acque gran tratto di quel terreno, che forma oggidì le Campagne di Modena, Ferrara, Bologna, Faenza, ed Imola, ed anche il Celebre Sig. Marcheſe Maffei nel Lib. II. della ſua Verona Illuſtrata ravviſa, che ne i tempi Romani

mani era forza di rigirarſi molto intorno alle Paludi adiacenti al Pò, pel vaſto tratto, che eſse occupavano ſotto Piacenza.

Suppoſta per tanto l' eſiſtenza di queſte Paludi, e l' eſtenſione delle medeſime, ritorniamo al campo ove ſi sà, che ſvernava Annibale verſo il Pò. *A i primi ed incerti ſegni della Primavera* intrapreſe il paſſo dell' Appennino; ma ſorpreſo da una fiera, ed orribil tempeſta deſcrittaci da Tito Livio, ove molto ſofferſe il ſuo Eſercito, fu obbligato per riſtorarlo tornare in dietro, come fece, fermandoſi in lontananza di dieci miglia dalla Città di Piacenza. E' facile il comprendere, che queſto paſſo da lui tentato foſſe in luogo propinquo a detta Città, e così verſo quelle Montagne, le quali dividono il Piacentino dalla Liguria Apuana, non già verſo le Montagne, che ſovraſtano al Bolognese, alle radici delle quali per giungere molte marce vi abbiſognavano, e non potevano ſcanſarſi i luoghi paludoſi, che vi eran di mezzo; nè di queſte lunghe marce, nè della difficoltà de i luoghi paludoſi, prima di arrivare in quell' occaſione a i Monti dell' Appennino, ſi ha il minimo riſcontro da Polibio, e da Livio.

Ritornato verſo Piacenza il giorno di poi marciò alla volta del ſuo Nemico, e ſi accampò tre miglia lontano da eſſo, che non sfuggì il cimento della battaglia, eſſendo di freſco tornato da Roma, dopo aver tenuto i Comizj Conſolari. Nel dì ſeguente ſi venne all' armi, con ſcambievole perdita, ſicchè, fu obbligato Sempronio di ritirarſi a Lucca, ed Annibale occupò fra Piacenza, ed i Monti dell' Appennino

quella

quella parte della Liguria, che aveva abbandonata Sempronio nella ſua ritirata, il quale fidandoſi troppo de i paeſani, fu dagl' iſteſſi tradito, che in quella occaſione arreſtarono due Queſtori, due Tribuni, e cinque Cavalieri Figli di Senatori Romani, per entrare in grazia ad Annibale, e glie li diedero nelle mani per moſtrare di eſſerli parziali, e fedeli. Queſta ſituazione, e ritirata di Sempronio a Lucca fa vedere, che egli paſſaſſe l' Appennino in quella parte, che ſovraſta alla detta Città, e ſe noi non vogliamo ſupporre, che allora non foſſe l' Appennino da quei luoghi ſuperabile da un Eſercito per molte parti, converrà credere, che il paſſo tentato avanti da Annibale foſſe lo ſteſſo, per cui dopo ſi conduſſe Sempronio; almeno è certo, che l' uno dall' altro non poteva eſſere molto diſtante.

L' incoſtanza de i Galli, i quali ſi univano con Annibale per la ſperanza di eſſere a parte delle ſue Vittorie, con ſoggiogare, o depredare i Romani e che ſoffrivano di mal' animo di averlo acquartierato ne i proprj Paeſi con loro diſpendio, e pericolo, obbligò Annibale ad affrettare la marcia per inoltrarſi nel Paeſe nemico. A tal fine s' informò delle varie ſtrade, che lo potevano condurre a quella volta. Da ciò ſi vede, che egli non voleva paſſare dalle parti di Lucca, perchè quella era una ſtrada nota, e fatta allora allor da Sempronio, e dal ſuo Eſercito, ed egli al riferire di Appiano (1)

L faceva

(1) Τȣς αλλȣς λατȣυ.

faceva tutti i ſuoi viaggi *naſcoſamente a i Romani* Ma Annibale facilmente non volle per eſſa valicar l' Appennino, temendo, che Sempronio non gli tendeſſe imboſcate nella ſceſa, o non l' aſſaltaſſe nell' arrivare al piano, allorchè le ſue Truppe affaticate foſſero, e ſtanche per viaggio così diſaſtroſo. Sentendo per tanto, che vi erano altre ſtrade per inoltrarſi nella Toſcana, ma che una, la quale era più commoda, era altresì più lunga, e che la più breve era lo attraverſar le Paludi, le quali non erano tanto profonde da non poterſi guadare, ſtimolato dall' audacità dell' impreſa, da cui il ſuo fervido naturale reſtava più toſto allettato, che intimorito, credendo ancora di far maggior impreſſione nell' animo de i Romani con un viaggio così inſolito, e periglioſo, e da eſſi inaſpettato, regolata la marcia da i luoghi verſo Piacenza a traverſo del Modaneſe, paſsò con quella fatica, e quel danno, che ci viene deſcritto, quelle Paludi, che abbiamo già veduto eſſere in quella parte, ed alla fine dopo 4. giorni, e 3. notti, tempo atto a traghettare tale eſtenſione, ſi ritrovò al loro termine, il quale dovè eſſere nelle campagne, che ſi ſollevano da i baſſi del Modaneſe, e Bologneſe, alla volta dell' Appennino, ove non lontano dalle Paludi poſe gli alloggiamenti. Gli Storici ci rappreſentano la marcia di Annibale in guiſa tale, che dimoſtrano chiaramente, come il primo paſſo difficile, che ſi opponeſse alla di lui moſsa, fu quello delle dette Paludi; Lo chè non ſi può comprendere ſenza fiſſarle di là dall' Appennino; perchè ſe egli aveſse ſubito intrapreſo il paſso

di que-

di queſto Monte, ove ſi ſuppone da molti, ſarebbe certamente venuto ciò alla notizia di Sempronio, e gli Storici ci avrebbero traſmeſsa qualche memoria, o di alcuna oppoſizione fattagli, o della ſua ritirata all' avvicinarſi di Annibale. Una tale conſiderazione m' induſse facilmente a credere, che egli aveſse paſsato la cima dell' Appennino in luogo molto diſtante da quello, in cui lo paſsò Sempronio, e che per conſeguenza avanti di giungere a quella Montagna foſſe coſtretto ad impegnarſi nelle Paludi, che ho deſcritte di ſopra; giacchè queſte ingombravano il diritto cammino, che dal campo di Annibale conduceva a queſto paſso degli Appennini, remoto da quella ſtrada, che aveva prima battuta Sempronio.

Oppreſſo quaſi dal numero degli Autori, che pongono queſti paludoſi luoghi d' intorno all' Arno, benchè la Storica ragione gli eſcluda, avrei avuto qualche ritegno a dichiarare intorno a un tal punto il mio ſentimento, ſe per buona ſorte ſpalleggiato non foſſe dall' autorità di un inſigne Geografo, quale è Strabone, tanto ſtimato dagli Eruditi, quanto vilipeſo dal Sig. Cini, perchè *non nomina Fieſole, e deſcrive malamente il corſo dell' Arno*. Non tutte ad una ad una nominò Strabone le Città di Toſcana, ed altre di maggior conto di Fieſole ne tralaſciò, e sì di queſta Provincia, come del Lazio, e dell' Umbria, e delle altre ſi sbrigò facilmente con una generale eſpreſſione, *ed altre molte sì antiche, che fabbricate da i Romani*. Circa il corſo dell' Arno veggaſi quanto eruditamente ne ſcriſſero nella Par. I. del ſuo Odeporico il dottiſ-

ſimo Sig. Dottor Lami, e nel Tom. II. de i Viaggi della Toſcana il diligente, ed accurato Sig. Targioni.

Dice adunque chiaramente Strabone al Lib. V. rappreſentandoci le mentovate Paludi di Lombardia. *Occupavano le Paludi molto di quel Paeſe, che è di qua dal Pò, per le quali con ſtento paſsò Annibale, marciando verſo l' Etruria; poichè mettendo foce la Trebbia nel Pò verſo Piacenza, dopo altri Fiumi, fra tutti lo riempiono oltre miſura; ma Scauro aſciugò quelle campagne avendovi tirato de i foſſi navigabili da Piacenza ſino alla Città di Parma* (1).

Io non sò, perchè non debbaſi preſtar fede ad una autorità così chiara, e deciſiva, ed eſpreſſa in termini da eſcludere ogni ſoſpetto di ambiguità, per parte dell' Autore, e di errore, per parte de ſuoi copiſti. Il ſolo motivo, che ha moſſo molti Scrittori a coſtituir le Paludi d' intorno all' Arno, e a non oſſervare, o non dar fede alle parole di Strabone, è l' autorità di Plutarco, di Silio Italico, e di Tito Livio, i quali eſcludono le Paludi della Lombardia, quantunque, non reſtino eſcluſe dalle parole di Polibio, che dee conſiderarſi come il primo fonte della Storica Annibalica.

Per ciò, che riguarda l' autorità di Plutarco, io ſtimo inutile il favellarne, eſſendo noto agli Eruditi, che la vita di Annibale inferita tra le Vite di eſſo Scrittore, è Opera di Donato Ac-

(1) Πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑπ' ἑλῶν δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυῤῥηνίαν, κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβαλλων τῷ Πάδῳ, καὶ ὅτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσιν αὐτὸν πέρων τοῦ μετρίου. καὶ

to Acciajoli, come ſe ne proteſtò egli medeſimo in una lettera a Piero de Medici: Anzi l' originale di queſta vita inſieme con quella di Scipione Affricano era nel ſecolo, XVI. nelle mani del Robortello, per quanto Girolamo Magi di Anghiari aſſicurò al Sanſovino e ciò ha evidentemente provato nel Tomo III. dell' Iſtoria dell' Accademia delle Iſcrizioni Monſieur Mandaiors. Circa a Silio Italico pare, che egli le eſcluda dalla Lombardia, mentre deſcrive l' incommodo delle Paludi, dopo il paſſo dell' Appennino (1).

Che le Paludi paſſate foſſero da Annibale dopo aver ſofferte le tempeſte degli Appennini è coſa certiſſima, e l' accordo ancor io; quel che nego ſi è, che ei le guadaſſe dopo aver valicato i detti Monti: Due, come ſi è viſto, furono i paſſi dell' Appennino; uno tentato, l' altro eſeguito. Le Paludi ſi guadarono in un tempo di mezzo fra l' uno, e l' altro; Ma Silio Italico non ha fatto diſtinzione veruna fra queſti due

(1) *His agitur monitis, & latam numine Pubem*
Protinus aerii praceps rapit aggere montis.
Horrebat glacie ſaxa inter lubrica, ſummo
Piniferum cœlo miſcens caput Appenninus.
Condiderat nix alta trabes, & vertice celſo
Canus apex, ſtricta ſurgebat ad aſtra pruina.
Ire jubet prior, extingui labique videtur
Gloria, poſt Alpes ſi ſtetur montibus ullis
Scandunt prærupti nimboſa cacumina ſaxi,
Nec ſuperaſſe iugum finit, mulcetque laborem
Plana natant, putrique gelu liquentibus undis
Invia limoſa reſtagnant arva palude.
Jamque ducis nudus tanta inter inhoſpita vertex
Savitia quatitur cœli manante per ora
Perque genas oculo: Facilis ſpreviſſe medentes.
Sil. Ital. Lib. IV. Bell. Pun.

ſti due paſſi, non eſaminando minutamente la Storia con tutte le ſue circoſtanze, e facendo più da Poeta, che da Iſtorico; e però di qual peſo ſia ſpecialmente in così piccola coſa la di lui autorità, lo dica chi ſa eſſer uno de i Canoni di buona Critica ne i punti di Storia, il non far ſempre molto caſo delle parole, e deſcrizioni, che uſa un Poeta, il quale fa molte volte ſervire i fatti alle proprie idee, in vece di riſtringere, e accomodar queſte alle particolarità de i fatti. Oltre di che ſi vede chiaramente, che queſto Poeta, oltre l' eſſere molto lontano da i tempi di Annibale, non era molto accurato, ed eſatto nelle ſue deſcrizioni, nè aveva l' intiera pratica de i fatti, e de i luoghi, mentre in deſcrivere la battaglia del Lago, pone il Traſimeno alla ſiniſtra del Conſolo, quando eſſer li doveva alla deſtra (1). E nella giornata di Canne ſuppone, che vi foſſero gli Elefanti, mentre come ſi è viſto, non vi potevano eſſere in conto alcuno; onde pare, che poſſa dirſi di lui col Gronovio, che egli *non adempie la ſincerità di uno Storico, e che per ciò dee tutto laſciarſi alla ſua licenza Poetica* (2). Maggior faſtidio può arrecare l' autorità di Tito Livio, che chiaramente ſi eſprime eſſere *ſtate le dette Paludi d' intorno all' Arno*. Ma ſiccome queſto Scrittore non era a i tempi di Annibale, ma viſſe più Secoli dopo, vi è luogo a dimandargli da qual monumento abbia egli ſaputo, che queſte Paludi foſſero intorno

(1) *Nec læva ſtagnantibus undis*
Effugium patet, & tenui ſtant tramite fauces.
(2) Animad. in Liv. pag. 29.

torno all' Arno. Polibio, il quale era perfetto Istorico, e che seguendo l' orme del vero, soffersè la taccia di empio, per non essere favoloso, che vidde l' Iscrizione del Promontorio Lacinio, ove Annibale descritte aveva in caratteri Punici, e Greci tutte le sue imprese fatte in Italia, che era quasi contemporaneo di esso, Amico di Scipione, e di Lelio informatissimi della Guerra Punica, e che si era preso la pena di visitare non solo le pianure, ma fino le Alpi più scoscese, e tutti i luoghi, per i quali era passato Annibale, Polibio, in somma, (1) niente ci parla dell' Arno, anzi chiaramente lo esclude, eppure egli è stato il primario fonte da cui ha attinto Livio, al dire del Sig. Marchese Maffei Lib. I. Ver. Illustr., e da lui ha copiato come osservano i più eccellenti Critici, tutto ciò, che nel Lib. XXI. e XXII. racconta di Annibale, e de Romani; onde Giacomo Palmerio nelle sue Osservazioni ad *Optimos Auctores Graecos* lo chiama *Plagiarum Polybii*. Ma di ciò non è da dubitarsi, mentre lo stesso Livio il confessa (2). Se dunque Polibio non nomina l' Arno, torno a dire, da quali fonti ha ricavato Tito Livio, che le Paludi fossero intorno alle sponde di detto Fiume? Riflettendo sopra di ciò, mi venne in mente il supporre qualche variazione nel di lui Testo, molto più, che la miglior via, per accertarsi della vera lezione di qualche Au-

(1) Loca vidit, & homines eorum temporum equales res narrantes audivit. *Cleric. Not. ad Lib. 21. Tit. Liv.*

(2) Nos Polybium secuti sumus, non incertum Romanarum rerum auctorem. *Lib. XXXIII.*

che Autore, ſi è l' oſſervarne il confronto, con i fonti ove egli attinſe. In tale ſtato mi venne ſubito in mente la neceſſità di conſultare gli antichi Codici Manuſcritti, ma chi non sà quanto poco poſſa uno fidarſi, generalmente parlando, dell' autorità de i medeſimi? Le Opere degli antichi Autori ſepolte tra la polvere lungo tempo ridotte erano a piccolo numero di eſemplari, allorchè nell' ottavo Secolo raccolte furono ne i Monaſteri, ove impiegavanſi i giovani Monaci a far quelle copie, che ſono pervenute a dì noſtri, e ſe di tutti i MS. antichi ſiamo loro obbligati, ha giuſta ragione di maravigliarſi il Clerico nella ſua Biblioteca ſcelta, che ſi ſieno più toſto conſervate intiere le Copie di Ovidio, *De Arte Amandi*, di Marziale, e di altri Autori Profani, e poco modeſti, che i Libri di varj altri Scrittori più intereſsanti, e più ſerj; Non eſsendo per tanto allora in uſo la ſtampa, ma moltiplicandoſi i Libri, con far copia di copia è facile il concepire, come dallo sbaglio di un ſolo eſemplare poſsa eſſerſi dilatato l' errore in tutti gli altri, facilmente nelle Opere voluminoſe, delle quali era coſa difficile il ritrovarne molti eſemplari, allorchè impreſero i Monaci a farne, e conſervarne le copie. Abbiamo di ciò molti eſempi fino ne i Libri Canonici, ove lo sbaglio di un Codice, capitato in qualche Provincia, e dilatato per le copie, e alle Chieſe circonvicine comunicato è ſtato cagione negli antichi Secoli di varie queſtion iſulla vera lezione di qualche parola, Verſetto, e Capitolo. E pure de i Libri Sacri molte furono fin da principio le copie, ſicchè potevano riſcontrarſi agevol-

mente

mente gli esemplari di una Provincia con quelli di un' altra; ma non così seguire poteva in altri Libri, de i quali più scarso era il numero, e più difficile il farne la collazione, e la copia. Per non mancare però alle necessarie diligenze, non ho lasciato per mezzo d' intendenti, e sinceri Amici d' informarmi della vera lezione de i MS. che si ritrovano nelle Biblioteche più celebri dell' Europa. L' eruditissimo Sig. Dottore Pier Francesco Foggini alle mie istanze si è degnato di osservare i Codici della Vaticana contenenti la Decade III. di Tito Livio, e gentilmente mi scrive, che sei sono i Codici più antichi i quali hanno la parola *Arnus*, tra i quali il Codice 3330. che era di Fulvio Orsino, ed è postillato dal Poggio. Nel Codice 762. che è il più antico degli altri, e scritto sicuramente avanti il mille di Cristo, non vi è il passo sopraccennato, per mancarvi parte del secondo Libro della terza Decade, come succede in un antichissimo Testo a penna della Libreria di S. Croce in Firenze, ove gli altri Codici, che non ne sono mancanti, nominano l' Arno, e similmente ne i Codici della Biblioteca Cesarea di Vienna per quanto ne fu ragguagliato il Chiarissimo Sig. Abate Antonio Niccolini, dal dotto Custode della medesima, il Sig. Forlosia. Nel Codice però 879. della Vaticana, ove è la parola *Arnus* sotto le lettere ^{nus} vi è tirata una linea, e questo era del famoso Letterato Giannozzo Manetti, Ed il Codice 887. ha solamente *Ar*:..... con uno spazio voto in appresso. Il Sig. Melot uno de i Custodi de i MS. della Biblioteca Reale di Parigi, mi assicurò, che di 19.

MS. che ſono nella medeſima, dieci ſolo hanno la terza Decade di Tito Livio, e in conſeguenza il *Fluvius Arnus*; aggiungendo di più, che tre di eſſi ſono antichiſsimi, ed uno fra gli altri ſcritto in majuſcolo, e che può crederſi dell' ottavo Secolo dell' Era noſtra.

Nel Plut. LXIII. della Celebre Libreria di San Lorenzo in Firenze piena di rariſsimi MS. vi è il famoſo Codice XX., che contiene ciò che abbiamo di Tito Livio, e che ſi crede dagl' Intendenti del X. e XI. Secolo, non ſi legge la parola = *Arnus* = ma ſolamente *Fluvius* e nel Codice XVIII., che ſi ſuppone del Secolo XIV. ſi vede nel margine ſolo appoſto l' = *Arnus* = il che fa dubitare, che il MS. Autografo, da cui fu prima traſcritto, foſſe in queſta parte ſimile al Codice XX. di ſopra enunciato. Dell' Autenticità di queſto inſigne MS. baſta vedere quanto ne ſcrive il Drakemborc nella celebre Edizione di Tito Livio fatta in Olanda nel 1746. (1). Da ciò ſi vede, che negli Autografi antichi vi era qualche variazione e non è nuovo l' errore nato dall' ignoranza, o ſaccenteria di alcuni, che mettevano nel margine ciò che non era, e credevano dover eſſere nel Teſto, di dove poi facilmente dagli Amanuenſi poco intendenti era traſportato nel corpo degli Scrittori. In fatti ſi vede, che ſopra a ciò era qualche

(1) Florentiæ ad Divi Laurentii in Bibliotheca Sereniſſimi Magni Etruriæ Ducis extat Plut. 63. n. 20. omnium hujus partis poſt antiquiſſimum, & Sanctiſſimum Puteanum, optimus Codex Membranaceus: uſus eſt illo Gudius, comunicavitque Gronovio.

che confuſione preſſo gli antichi, mentre Eutropio, che ſcriſſe ſotto Valentiniano, e Valente, e l' Oroſio, che viveva ſu i principj del V. Secolo, raccontando il paſſo di Annibale per le Paludi, in vece dell' Arno, nominano il fiume *Sarno*, che ſcorreva preſſo alla ſepolta Città di Pompeja nel Regno di Napoli, applicando curioſamente a queſto propoſito le parole di Virgilio, Enead. 7. (1)

Non è dunque improbabile il ſupporre qualche sbaglio negli antichi MS. di Tito Livio, eſſendo noto a ciaſcuno di quanti errori ſia ſtato cagione il meſtiero de Tachigrafi, cioè di quelli, che ſcrivevano velocemente con ſigle compendioſe, impiccolendo le lettere, ed attaccandone molte inſieme, ſenza levar mai la mano dal libro, pergamena, o carta ſottopoſta per ſcriver molto in un ſolo tratto di penna. Erano queſti moltiſſimo in uſo fino ne i tempi di Origene, ſecondo la teſtimonianza di Euſebio, e dalla loro maniera di ſcrivere ſi produſſe il carattere minuſcolo molto uſato ne Codici. Quindi è, che il Sigonio parlando appunto de i Teſti a penna di Tito Livio, ci atteſta aver trovato i di lui MS. aſſai deformi, allora, che ſi preſe la cura di emendare, e correggere ſingolarmente ne i nomi de i luoghi, de i Popoli, e delle Città il detto Iſtorico, ed anco il Rubenio lo afferma (2). Quanti errori oltre i Copiſti di Zoſimo, di Strabone,

(1) *Et qua rigat æquora Sarnus.*

(2) Quiſvis animadvertet Livium varie corruptum, & auxilii egenum eſſe. *L. I. Elect. Cap.* 18.

bone, di Tolomeo, e di Aurelio Vittore ha riconoſciuto, anche ne Copiſti di Tito Livio il Signor Marcheſe Maffei? prova egli ad evidenza, che in molti Codici deve leggerſi *Cremona* in vece di *Verona*, nella ſteſſa guiſa appunto, che *Bedriaco* in vece di *Budrio* dee leggerſi in Tolomeo, e *Sirmio* in vece di *Firmo* nella Novella XI. di Giuſtiniano, *Verona* in vece di *Vercelli* in Plutarco, e varie altre correzioni, che dimoſtra neceſſarie nello ſteſſo Tito Livio, ed altri Autori. Fà anche a mio propoſito la correzione fatta dal Cluverio e dal Sig. Mandaiors allo ſteſſo Scrittore, e riferita nella Storia dell' Accademia Reale dell' Iſcrizioni, Tom. II. pag. 141. ove dimoſtraſi doverſi leggere *Iſara*, mentre il Teſto di Livio parlando del campo di Annibale ſulle rive del Rodano, dice *Arar*. Poſſono in oltre vederſi le giuſtiſſime correzioni fatte dagli Scrittori col ſolo lume della ragione a diſpetto de i Codici da i Caſauboni, e da Scaligeri, e da i Turnebi, e da altri.

Sarebbero certamente a mal partito le lettere, ſe non ſi poteſſero emendare gli Autori antichi anche ſenza l' ajuto de i MS., nè ſimili emendazioni tacciare ſi poſſono come arbitrarie, quando lo richiede la natura medeſima delle coſe di cui ragionaſi, conforme c' inſegna il Maeſtro dell' Arte Critica, Gio: Clerico (1); e ſe cio può farſi per correggere uno sbaglio da cui non ſia facile ſcuſarne l' Autore, quanto più potrà

(1) Si quid mutetur mutationem res ipſa poſtulato. *Par. III. §. V. Cap. 16.*

potrà farsi, quando l' errore si possa riferire all' incuria, ed ignoranza degli Amanuensi?

Quanto questa possa avere concorso nell' intrudere la voce *Arnus* nel Testo di Livio si è già veduto di sopra, e può anche addursene una non improbabile congettura. Il Pò intorno a cui si è detto essere state le Paludi di Annibale chiamavasi *Eridanus;* Chi sà, che nei Codici all' uso di nota compediaria, lasciando le tre lettere di mezzo, non fosse scritto *Ernũs*, ed a simiglianza di altri sbagli osservati da Gio: Clerico nella sua Critica, (1) non fosse poi letto *Arnus*, e così trascritto ne i Codici? E' vero, che in Tito Livio si trova sempre la voce *Padus*, e l' altra *Eridanus* era più frequentemente usata da i Greci; ma i Greci, e i Latini si servivano indifferentemente ora del nome *Eridano*, ed ora del nome *Pado* quantunque a un solo Ramo di esso convenisse propriamente il nome di *Eridano* come si ricava da Plinio; e se Tito Livio nelle sue Deche si serve della voce *Anxur* per Terracina, di *Volturnum* per Capua, di *Camars* per Chiusi, perchè non potè servirsi della voce *Eridanus* per denotare il Pò, mentre non solo ad un ramo di esso, ma anche a tutto il Fiume soleva applicarsi, dicendo Diodoro al IV. *che il Pò una volta si chiamava Eridano?*

Tanto si sia detto per non pregiudicare al merito di Tito Livio, e per rifondere su gli Amanuensi uno sbaglio, che non pare, che ammetta scusa, e dirò ancor io come disse Livio medesimo

(1) De legibus emendandi, & de compendiaria Scriptura *ibid.*

deſimo de i Libri di Valerio Anziate. *Voglio più toſto rifonder la colpa nel Copiſta, che oſcurar la gloria dello Scrittore.*

Ecco dunque rigettata l' autorità di Plutarco, e di Silio, e reſa dubbia quella di Tito Livio; ma quando taluno non voleſſe reſtar di ciò perſuaſo, e credeſſe, che veramente Livio nominaſſe l' Arno, avendo noi per le Paludi della Lombardia favorevole Strabone, credo, che tra due diſcordi Autori l' amore della verità richieda, che ſi eſamini ſeriamente, chi di eſſi contenga minore improbabilità, e ſpieghi meglio le circoſtanze de i fatti (1). Si è già viſto qual ripugnanza vi ſia, e per le Paludi d' intorno all' Arno, e ſi è anco accennato, quanto ſiano atte a ſpiegare ciò, che ſucceſſe ad Annibale le Paludi della Lombardia, prima, e nel tempo del loro paſſaggio. Vedremo in appreſſo quanto corriſponda a ciò, che accadde dopo il paſſo delle medeſime ſino alla fatal giornata del Traſimeno, il ſituare Annibale tra Bologna, e Modena, per riſtorar le ſue Truppe, metterſi all' ordine, e ſcendere nella Toſcana; onde potrà il Lettore determi-

(1) Non parlo di Franceſco Petrarca, che nel frammento di un ſuo Capitolo dice di Annibale,

Un occhio avea laſciato al mio paeſe
Stagnando al freddo verno il Fiume Toſco
Sicchè egli era a vederſi un ſtrano arneſe
Sopra un grand' Elefante un Duce loſco.

ne di Gio: Boccaccio nel ſuo Lib. *De Flumin.* e di tanti altri, che ingannati da queſto errore, o gloſſema hanno coſtituito nel Valdarno di ſopra queſte Paludi; e così Pier Vettori in una ſua lettera.

terminare il ſuo ſentimento, combinando tutto ciò, che ſi è detto, con quanto ſono ſuſſeguentemente per dire.

§. IV.

TRa le difficoltà, che ſi oſſervano nel ſiſtema di quelli, che ponevano il paſſo delle Paludi da Firenze in giù verſo Piſa, una era lo ſpiegar le parole di Tito Livio, che rappreſentandoci Annibale verſo l' Arno, ci aſſicura, che laſciato il Nemico a ſiniſtra, andò alla volta di Fieſole. Queſta difficoltà affatto ſpariſce, ſe ſi faccia arrivare Annibale all' Arno da Fieſole in sù, non da Fieſole in giù, verſo il mare. Perchè ciò ſucceda conviene, che l' Eſercito Cartagineſe teneſſe una ſtrada tale, che lo conduceſſe all' Arno da Fieſole in sù; e per queſto riesce molto a propoſito il collocarlo, dopo il paſſo delle Paludi, verſo il territorio di Modena, e di Bologna, come dichiarerò nell' aſſegnare i luoghi del ſuo paſſaggio. Io per ora me lo figuro ancor nella Gallia, e mi ſembra, che egli ci poſſa ſicuramente alloggiare, ſenza che vi ſia luogo ad opporre quel di più, che non ſa concordarſi col ſito delle Paludi intorno all' Arno. Se ben ſi riflette, Annibale, che riuſciva prodigioſo nella celerità delle ſue marce, ſi trattenne più meſi dopo il paſſo delle Paludi, prima di giungere al Traſimeno. Al dir di Polibio Lib. III. Flaminio con le Legioni venne in Arezzo da Rimini, dove aveva preſo il poſſeſſo del Conſolato, verſo gli Idi di Marzo, ſecondo il ſolito. Annibale appena ſeppe la di lui venuta in

Toſca-

Toſcana ſi poſe in marcia, e paſsò le Paludi; lo che dovè ſeguire ſu gli ultimi giorni di Marzo, o a i primi di Aprile, poichè ancor eſſo per paſsar le Paludi muove il campo la ſeconda volta, all' apparire della Primavera, giacchè ſi era ingannato la prima, allor che volle paſſar l' Appennino a i dubbi ed incerti ſegni di quella ſtagione; Lo che confronta con quanto dice (1) l' Oroſio, nè repugna, che Annibale ſecondo lui perdeſſe un' occhio per la violenza del freddo, vedendo ancor noi a i tempi noſtri qual ſia in detti giorni l' intemperie della ſtagione, e quanto ſia intollerabile il freddo umido, che non ſolo il giorno, ma molto più di notte, e ſull' alba doveva moleſtare i Cartagineſi avvezzi ſino allora a clima più caldo, negli umidi paludoſi piani della Lombardia. Sappiamo altresì, che il dì 23. di Giugno, non il 21. (2) come altri ha ſuppoſto, ſucceſſe la battaglia del Traſimeno, ove era giunto Annibale il giorno avanti. Di ciò ne abbiamo ſicura notizia da Ovidio al Libro Seſto de i Faſti (3).

Quindi è, che ne i Calendarj Romani il giorno 23. o ſia *IX. Kal. Julii* ſi trova chiamato *Ater dies*, perchè *Flaminio fu disfatto da Annibale al Traſimeno*. Se dunque da detto giorno tornando indietro ſi faccia il conto ſino al fine di Mar-

(1) Lib. IV. Cap. 15.

(2) Quelli che lo pongono il dì 21. anno ſei MS. in favore ove leggeſi *Quintus*.

(3) *Sunt tibi Flaminius Thraſymenaque littora teſtes*
Per volucres aquos multa monere Deos.
Tempora ſi veteris quaeris temeraria damni:
Quartus ab extremo menſe bis ille dies.

di Marzo, o ai primi di Aprile, appariſce chiaro, che dal paſso delle Paludi fino alla battaglia del detto Lago, ſcorſero da tre Meſi: chi crederà mai, che Annibale ſteſſe così gran tempo tra Fieſole, ed Arezzo, in vicinanza del ſuo Nemico, ſpecialmente, come ſi è detto, ſe dopo il paſſo delle Paludi intorno all' Arno, era così rifinito? Quando anche Flaminio, ſi foſſe poſſuto rattenere dall' attaccarlo in queſto frattempo ad iſtanza de i Fieſolani, ed altri Popoli circonvicini amici de i Romani, per i quali non poteva eſsere ſe non funeſto un sì lungo ſoggiorno dell' Eſercito Cartagineſe ſopra le rive dell' Arno, non era veriſimile, che il ſuo Collega Servilio reſtaſse per sì lungo tempo a guardare un paſso, per il quale non vi era più timore alcuno, che foſse per incamminarſi il Nemico, dopo aver ſuperato le cime dell' Appennino; e così laſciaſse eſpoſto l' Eſercito di Arezzo a doverſi cimentare con tutte le forze nemiche, quando poteva con ogni facilità, e ſicurezza congiungerſi ſeco, e rinforzarlo, per potere unitamente caricare Annibale, come pur fece con tanto pericolo, e con intraprendere un così lungo viaggio, Claudio Nerone, allorchè raggiunſe al Metauro Livio Salinatore, per opprimere Asdrubale, avanti che ſi poteſse unir col Fratello; Ma che dich' io Claudio Nerone? L' eſempio del Conſole Emilio, il quale ſette anni avanti la ſceſa di Annibale eſsendoſi poſtato a Rimini, per impedire, che i Galli ſi avanzaſsero da quella parte, toſto, che ſeppe, che eſſi avevano ſuperato l' Appennino, e fatto impeto nella Toſcana, non ſi trattenne un

momento ; ma levato il Campo da Rimini, corſe ad unirſi al Pretore poſto a guardia della Toſcana, e giunſe opportunamente a ſalvar le reliquie dell' Eſercito Pretoriano già rotto, come abbiamo da Polibio al Lib. III. Queſto eſempio così freſco, non doveva baſtare per determinare Servilio a portarſi ſpeditamente in Toſcana? Ma che forſe vi è luogo di riconvenire Servilio? Racconta chiaramente Polibio Lib. III. che ſaputo egli la diſceſa di Annibale nella Toſcana, non tardò punto a moverſi, per unirſi a Flaminio; ma ſiccome il marciare con tutte le ſue Legioni, avrebbe prolungato l' importante ſoccorſo, ſtimò bene di mandare avanti un Pretore con quattromila Cavalli per rinforzare il Collega, che ſtava ancora in Arezzo. Chi dunque non vede la preciſa neceſſità di collocare l' Eſercito Cartagineſe nella Lombardia, e riguardare, come un opera di pochi giorni continuati la moſſa di Annibale dalle Paludi, la ſua diſceſa in Toſcana per l' Appennino, i Campeggiamenti tra Fieſole, ed Arezzo, la battaglia del Traſimeno? Baſta ancora una tal riprova per eſcludere pienamente il di lui lungo ſoggiorno dalle rive del Fiume Arno, poichè queſto avrebbe dato tempo a Servilio, per poterſi unire con l' altro Conſole, e far fronte al Nemico, con tutte le loro forze congiunte inſieme?

Era poſtato Annibale, ove nulla aveva da temere de ſuoi Nemici, in paeſe abbondante di vettovaglie aſſai più, che qualunque parte della Toſcana, o della montuoſa Liguria. Voglio concedere, che a renderlo ſicuro in detto tempo

poteſſe

poteſse concorrere in parte la coſternazion de i Romani, atterriti dalla fortuna di Annibale; ma non mai a ſegno di perſuadere un Generale cauto, ed eſperto, come era Annibale, a ripoſare per tre meſi l' Eſercito in luogo tanto pericoloſo. Oltre di che, ſi sà certo, che per irritare il Conſolo Flaminio, egli andò, poco avanti la battaglia del Traſimeno verſo Fieſole a ſaccheggiar le campagne fertili, ed abbondanti, che reſtano di mezzo tra eſsa, ed Arezzo; Ma ſe egli ſi foſse tenuto per tre meſi con l' Eſercito intorno a Fieſole, chi non vede, che avrebbe per neceſſità diſtrutto il paeſe, onde non vi ſarebbe rimaſto, che depredare, quando ſi moſſe a far ciò, per iſtaccare dalle mura di Arezzo il Nemico? Da tutte queſte difficoltà, e inveriſimilitudini, ſiamo liberi, ſe facciamo ripoſare Annibale ſu i confini della Lombardia: Egli di là cercò d' informarſi della pianta de paeſi, delle ſtrade, del luogo, e diſegni de ſuoi Nemici, come atteſta Polibio, coſe tutte, che ſe aveſſe aſpettato a ricercare quando era in poca lontananza dall' Eſercito di Flaminio, non avrebbe certamente operato da quell' eſperto Generale, quale ce lo rappreſentano gli Storici, e le ſue vittorie. Oſserviamo adeſso quale foſse la ſtrada tenuta da eſso, per portarſi da i confini della Gallia, per la Liguria in Toſcana, per vedere, ſe ella confronti con quanto del ſuo cammino ci riferiſcono gli Antichi Scrittori.

Si ha da Tito Livio Lib. XXIX. c. 3. che nell' anno 566. di Roma, il Conſole Cajo Flaminio, dopo le vittorie ottenute ſopra i Liguri Apuani, *perchè il ſuo Eſercito non ſteſſe in ozio,*

fece fare una ſtrada, che da Arezzo arrivaſſe a Bologna. Benchè queſta via foſse allora ridotta all' uſo militare, ſi può non di meno ſupporre, che qualchè traccia ve ne foſse anche avanti a tempi di Annibale. Se foſsero a i dì noſtri noti i veſtigi della medeſima, potrebbe forſe dedurſi qualche notizia, per vedere, ſe egli alloggiato verſo i confini del Bologneſe, ſe ne prevaleſse per arrivare in Toſcana, e che appunto per queſto voleſsero poſcia i Romani facilitar ſempre più tra Bologna, ed Arezzo quel malagevol viaggio. Ma non ſi sà, ſe queſta ſtrada da Arezzo attraverſando il Caſentino conduceſse in Mugello, e quindi ſuperato l' Appennino sboccaſse nel Bologneſe, oppure ſe dal Caſentino voltando a man deſtra paſsaſse il giogo de i Monti, ſcendeſse nella Gallia, e con un giro più lungo arrivaſse a Bologna. Trovaſi ſolamente nominata ne i noſtri Archivj della Canonica nel Secolo XI. col titolo *via Romipedarum*, quella che dalla Lombardia pel Caſentino, ed Arezzo guidava a Roma, ſenza che ne ſia data una diſtinta, e particolar deſcrizione. Penſa l' Olſtenio, *Annot. Geogr. pag.* 77., che Annibale dalla Romagna s' inoltraſse verſo Santa Sofia a Bagno, e quindi tornaſſe indietro pel Caſentino, per giungere, come fece nel Fieſolano, provando, che dal Bologneſe, veniſſe tale ſtrada verſo di Bagno, dal paſſaggio fatto per dette parti ne Secoli poſteriori dall' Eſercito di Bourbone, e del Duca Odoardo di Parma.

Io non nego, che queſta ſtrada vi poteſſe eſſere come vi è ſtata dopo, per cui anco

Gio:

Gio: Aucud, il Torello, il Re di Aragona, e l' Alviano paſſarono nella Toſcana; ma non credo preſentemente, che foſse quella battuta da Annibale. E ſebbene altre volte mi ſia moſtrato favorevole di queſta opinione, non ho roſsore, conſiderate meglio le coſe, di mutar ſentimento; onde il Dottiſsimo Padre Corſini, che io ſtimo, ed onoro infinitamente, non credo ſia per offenderſi, e mi luſingo, che ancor egli poſsa cangiar di parere ſopra il paſso delle Paludi alla deſtra riva dell' Arno, molto più, che non *ex profeſſo*, ma ſol tanto per incidenza ne parla nel ſuo erudito Ragionamento ſopra la Valdichiana. I motivi, che a ciò m' inducono ſono il riflettere, che una tal marcia, non ſi confà con i diſegni, e i conſigli di Annibale. Egli prima di sloggiar dal ſuo poſto, ſi era informato di tutte le vie, e del ſito di tutti i paeſi: perchè dunque avanzarſi per ſino a Bagno, e poi tornare indietro nel Fieſolano? Che il Conſolo foſſe in Arezzo lo aveva ſaputo molto prima della ſua moſſa. Con tal cammino troppo ſe gli ſarebbe accoſtato, e non era poi così facile di laſciarſelo impunemente addietro, perchè Bagno è appunto un luogo di mezzo tra Arezzo, e Rimini, onde con molta facilità nelle anguſtie di quei Monti poteva trovarſi Servilio alle ſpalle, e Flaminio alla fronte, prima di aver ſuperate le altezze dell' Appennino; e quando anco fra eſso, e Servilio non foſse ſeguita azione alcuna, non avrebbero tutta via ommeſso gl' Iſtorici di raccontare che egli ſi era una volta ridotto così vicino a Servilio; e averebbero dovuto, o notare la

viltà

viltà del Conſole, o rendere qualche ragione perchè egli non lo aveſse incalzato alle ſpalle.

Ne mi ſi opponga il frammento, che leggeſi nell' Itinerario di Antonino, ove ſi nomina queſto paſſaggio, verſo Chiuſi nuovo nel Caſentino (1), e la Terra Paſsumena di Strabone. Io

(1) Io non ſo, ſe queſto *Cluſium novum* poſſa ſoſpettarſi, che foſſe quello di cui Plinio fece menzione: *Hos Colonos nomine tantum non re, & loco. diſtinctos eſſe* penſa Luca Olſtenio. Ma eſſo, come ognun ſa, nomina *Cluſini novi, & Cluſini veteres*. Pare, che nominando i Popoli, e le Città, e facendo una Storia Geografica, e non Civile voglia intendere, che eſſi foſsero luoghi, non meno de i *Cortonenſes*, *Volaterrani*, *Vetulonienſes &c.* Di tal parere, ſono il Barbaro, il Cellario, il Sig. dell' Iſola, il Ferrario, il Baudrand, il Padre Arduino, e l' Anonimo Milaneſe, il quale annovera: *Duplex Cluſium nempe vetus ad Clanem, & novum in Boream, non procul a Tyberis fonte*, avendolo così trovato in *veteribus cartis*, aggiungendo, che il Chiuſi vecchio era compreſo nella Toſcana Ducale, ed il nuovo nella Reale. *In novo ſedebat perfidus ille Reginaldus de quo cum Carolo queritur Adrianus Papa quod Eccleſiae Caſtrum Felicitatis invaſerit. Proxime ſane & confinia eſſe debebant haec loca; Non enim veriſimile videtur Reginaldum per agros aliarum Urbium, adeo longe a Cluſio veteri in Caſtellum Felicitatis protuliſſe Arma ſua.* Laſcio a i Critici il decider ſu queſto, non potendo mai credere, che volendo i Chiuſini piantare una nuova Colonia ſceglieſsero un luogo così inoſpitale, e remoto, ſupponendomi, che più toſto fondar la poteſſero, o dove è preſentemente Monte Pulciano, o Città della Pieve. Lo ſteſſo dice Plinio degli Aretini. L' *Aretium Fidens* è poſto nelle Carte de i più rinomati Geografi, ove ſarebbe oggidì Caſtiglione Aretino, tra Cortona, ed Arezzo. Ne i Diplomi del IX. Secolo, i quali ſi conſervano ne i noſtri Archivj, credeſi con ogni ragione chiamato un tal luogo *Retina*, e *Colonaria*. Forſe da Aretina, e Colonia? l' *Arretium Julium* vien poſto curioſamente dal Signor dell' Iſola, e dal P. Berretta di ſopra a Fieſole, nel Mugello. E' da oſſervarſi, che l' Itinerario di Antonino, e la Tavola Teodoſiana non fanno menzione alcuna di queſti luoghi, che giudizioſamente crede il Cluverio non foſſero di gran conto. Dove eſſi foſsero, e per qual motivo naſceſsero, ſe per le Colonie di Silla, o per quelle di Giulio Ceſare, non lo ſo indovinare. Un Frammento di Lapida con *Decuriones Arretinorum Veterum* ſi conſerva preſso di noi,

ne. Io riporterò quí ambe due queſte autorità, per rendere ragione del motivo, che ho di non doverle curare. Nel primo ſi veggono nominati i luoghi d' onde ſi paſsa per andar nella Gallia dalla via Tiberina, o Ciminia venendo da Bolſena, e ſi dice: *Da Chiuſi vecchio detto anticamente Camerſolo, da Chiuſi nuovo, dal quale prende nome il Cluſentino, paſſo di Annibale, e paſſo di Fieſole;* Annio è il primo, che ci riporti queſto frammento, dicendo di averlo trovato in certi ſcritti di un Maeſtro Guglielmo del 1315. e di averlo ſupplito in più luoghi, e così lo comenta: *Chiuſi novo, ſi chiama anco in oggi nel Cluſentino d' onde ſeguì il paſſo di Annibale alla volta di Arezzo, e del Traſimeno. Io credo, che dalla battaglia* (1) *di Annibale prendeſſe un tal nome il Paeſe del Cluſentino*, e deduce ciò dall' antico verbo *cluere*, che ſtima equivalente a *pugnare*. Il ſolo nome di Annio, baſta per togliere molta fede al frammento, tal quale egli lo riporta, ed alla ſua ſpiegazione, in cui oltre il dedurſi la denominazione d' un Paeſe da una battaglia, che ivi non ſeguì certamente, ma bensì altrove, ſi ricorre ad una etimologia falſa, e contraria alla dichiarazione dell' iſteſso Autor del frammento. Io ſono del parere del Veiſſenlingio, da cui viene ſtimato *una putida favola Anniana*. Quel *Faeſula* in numero ſingolare, quel *Camerſolo* in vece di *Camars* ſono tutti ſegni dell' impoſtura; e chi ha viſto la bicocca di Chiuſi, un mi-

(1) Abbiamo da Plinio Lib. 15. Cap. 29. che *Cluere antiqui purgare dicebant*.

un miglio in circa lontan dall' Alvernia, in cima una orribile balza, in un' angolo del Caſentino, durerà fatica a credere, che quindi foſſe una ſtrada celebre, e che dal luogo prendeſse il nome l' intiera regione del Cluſentino. E poi ſiccome in queſto frammento da Chiuſi vecchio ſi fa un ſalto a Chiuſi novo, ſenza nominare alcun altra Città, o luogo intermedio intorno alle Chiane, come ſi vede fatto ſempre nel rimanente dell' Itinerario, ſopra di cui non cade alcun dubbio, ſi può credere, che dal Caſentino ſino al *Tranſitus Annibalis* ſi faccia un' altro ſalto conſimile, e ſi ommetta la Val di Sieve, che reſta di mezzo tra il Caſentino ed il paſſo di Annibale, ſiccome anco reſta di mezzo fra Fieſole, e l' iſteſſo paſso.

Minor faſtidio mi arreca l' autorità di Strabone Lib. V. ove nominando i Laghi d' Italia ci dice, *che il più lontano da Roma, e vicino ad Arezzo è il Lago Traſimeno, accanto al quale paſſano gli Eſerciti, che per la Toſcana s' incamminano nella Gallia, e di queſta via ſi ſervì Annibale.* In vece di *Thraſimenus* leggevano altri *Terra Paſſumena*, prendendola pel Caſentino, e così ſi legge nelle antiche Edizioni, e nelle prime Verſioni in Latino, e ſpecialmente in quelle, che fecero Gregorio Tifernate, e il Guarino per ordine di Papa Niccolò V. e in due MS. che ſi conſervano nell' inſigne Libreria Laurenziana. Un tale errore ingannò il Volterrano, l' Alberti, e molti altri, ma coll' ajuto de i Codici, e colla ragione alla mano nel 1571. il Xilandro reſtituì lo Scrittore alla ſua vera lezione; conſi-

conſiderando, che egli non poteva non far menzione del Traſimeno, poichè nomina i Laghi, che ſono in vicinanza del Tevere, e che ſuppone aver col medeſimo alcuna ſorte di comunicazione: Ogn' un' vede, che dopo aver nominato il Lago di Chiuſi, di Bolſena, il Ciminio, ed altri, ſarebbe ſtato fuor di propoſito il comprendere una Regione, chiamata *Terra Paſſumena*, ed una ineſcuſabil mancanza omettere il Lago di Perugia, piu coſpicuo degli altri. La via, di cui parla Strabone, e d' onde s' incamminavano per la Gallia gli Eſerciti, de i Romani, non è preciſamente quella, che per l' anguſtie del Traſimeno fu battuta da Annibale. Queſta è, a mio credere, quella via militare detta la Caſſia, che per mezzo della Toſcana conduceva nella Lombardia, per Sutri, Bolſena, e Chiuſi, raſentando il Lago Traſimeno alla dritta, per la Valdichiana. E ſe taluno voleſſe credere, che l' altra via, la qual per Amelia, Bettona, e Perugia, veniva da Roma sboccaſſe, come al preſente, ſotto Cortona s' ingannerebbe, perchè queſta ancora ſi univa a Chiuſi, laſciando a parte la deſtra ſponda del Lago; nè monumento alcuno è ch' io ſappia, che alle radici de i Monti, che chiudono il Traſimeno, faceſſero gli antichi Romani una via militare. Flaminio vedendo il Nemico nella Valdichiana ſuppoſe, che voleſſe andare a Roma per la ſolita via di Chiuſi.

Hinc Cluſina petat, poſtremo moenia Romae.

Ma egli, che cercava luoghi all' inſidie, volle

prendere un' insolita strada, come in tutto il suo viaggio aveva fino allor praticato. Io credo adunque, ritornando a i primi passi, che fece Annibale, dopo essersi fermato de i mesi in vicinanza delle Paludi, che prendesse la via più corta per penetrare nella Toscana, e che dal Bolognese valicasse i Monti, che se gli paravano innanzi, o pel Giogo di Scarperia, e Firenzuola, ove è stata fin' ora la strada tra Firenze, e Bologna, o sivvero per la Valle di Lamone, poichè non è possibile determinare precisamente per qual foce degli Appennini fosse in quei tempi aperto il cammino del Paese de i Galli Boj verso l' Etruria. Egli è certo, che da più parti si poteva anco avanti la spedizione di Annibale, penetrar dalla Gallia in Toscana pel Giogo dell' Appennino, e che oltre al passo, per cui s' incamminò Sempronio da Piacenza alla volta di Lucca, altri pure ve ne erano aperti agli Eserciti; Imperocchè sappiamo da Polibio, al Lib. II., che il Pretore collocato in Toscana, per impedire a i Galli l' ingresso in quella Provincia non potè ottenere l' intento, non per mancanza di forze, poichè ebbe il coraggio di inseguire il Nemico dopo la di lui discesa in Toscana fin sotto Chiusi, ma perchè egli non potè guardar tutti i passi; lo che fa vedere, che ve ne era più di uno, e in qualche notabil distanza fra loro.

Stabilito adunque, e fissato, che dal Paese de i Galli Boj, era aperta la strada alla volta della Toscana per l' Appennino, resta fuori di controversia, che questa strada scendeva nella Val di Mugello, poichè una tal Valle rimane opposta

posta al Paese de i Boj, e da quello solamente divisa da un braccio dell' Appennino. Essendovi allora la detta via potè Annibale a dirittura per essa superar le Montagne, e siccome i detti luoghi erano abitati da i Liguri, i quali credo, che potessero essere quelli, che si chiamavan Magelli, si avvera quanto nella di lui vita riporta Cornelio Nipote, *che per i Liguri passò l' Appennino, andando nella Toscana;* Così appunto di Lucio Emilio Consolo scrisse Polibio nel Lib. II. che volendo dall' istessa Provincia condurre l' Esercito ne i paesi de i Boj, ciò fece incamminandosi per i confini della Liguria. Informato per tanto, che l' Esercito Consolare era in Arezzo, potè dagli accennati luoghi scendere nel Mugello, e dalla Val di Sieve passando nel Casentino, andar quindi a riconoscere più da vicino il nemico, che non si era ancor mosso. Nella detta Valle di Sieve prima di giungere all' imboccatura di quel Fiume nell' Arno, conviene, che necessariamente si determini chi dal Mugello si avanza, o a piegare a sinistra nel Casentino, o a continuare il cammino a dirittura verso di Fiesole. L' idea di Annibale, secondo Livio, e Polibio, e come dalla condotta medesima da lui tenuta si riconosce, era quella di battersi con Flaminio, essendo padrone di sceglier quei luoghi, che gli parevano piu opportuni per la battaglia; ma voleva altresì da quello esperto Generale, che era, distaccarlo di sotto le mura di Arezzo. In esecuzione adunque di quei pensieri, che formò prima di partir dalla Gallia può credersi, che contando molto nell' animo feroce del Console, mar-

ciando in buon ordine di battaglia, ſi avvicinaſſe al medeſimo (1). Quel eſpreſſione *di laſciare il Nemico nella ſiniſtra*, non par che ſi adatti a chi non ſi è per anco accoſtato al Nemico, e che ſeguitando il cammino non viene a diſcoſtarſeli da vantaggio. Or ſe Annibale dalla Val di Sieve, foſse andato a dirittura a Fieſole, non ſi ſarebbe accoſtato ad Arezzo in maggior vicinanza di circa quaranta miglia. Per ſalvare adunque la forza di quell' eſpreſſione (2), parrebbe più conveniente il dire, che Annibale pel Caſentino ſi foſse accoſtato a Flaminio, e quindi laſciatolo nella ſiniſtra foſse andato verſo Fieſole a devaſtare quelle fertili Campagne, che reſtavan di mezzo a queſte due nominate Città. Non avendo per anco poſsuto ottenere il ſuo intento, che era di ſtaccare il Nemico dalle mura di Arezzo, ſi moſse dalle vicinanze di Fieſole (3), e continuando ſempre ad irritare i Romani, con una orribile devaſtazione di tutto il Paeſe, ſi avanzò oltre il Campo di Flaminio, che ſi teneva tutta via nel ſuo poſto, e s' incamminò alla volta di Roma paſsando dal Valdarno nella Valdichiana. Si penſi nuovamente all' oppinion del Cluverio, e del Cini, e confrontandola con le circoſtanze quì addotte, ſi conſideri quanto può convenire alle parole di Tito Livio.

Segui-

---

(1) Quo pronior eſſet in vitia ſua agitare eum atque irritare Poenus parat.

(2) Et laeva relicto hoſte Faeſulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maximam vaſtitatem poteſt caedibus incendiiſque Conſuli procul oſtendit. *Liv. Ibid.*

(3) Pol. Lib. III.

Seguitò Annibale lo ſteſso tenor del ſaccheggio nelle pianure della Valdichiana, per ſino che giunſe ſotto Cortona, bruciando, e devaſtando tutto ciò, che incontrava per nuovamente pungere, e ſtimolare Flaminio a ſeguirlo, e a vendicarſi della devaſtazione di quei Paeſi, che non meno di quei del Valdarno, erano di appartenenza de i Popoli confederati (1) di Roma. Finalmente Flaminio riconoſcendo dal fumo, che ſi alzava per ogni parte l' incendio che ſpargeva Annibale in quelle Campagne, e la marcia frettoloſa dell' Eſercito Cartagineſe, egli, che al dire di Tito Livio era troppo fervido ed impaziente (2) contro il parere de i ſuoi Capitani, i quali volevano, che ſolamente s' impediſse al Nemico di depredare, mandando innanzi de i picchetti di Cavalleria, e di armati alla leggiera, non potè in conto alcun raffrenarſi; Non volle condeſcendere ad aſpettare il Collega, ed unire gli Eſerciti, ma credendoſi vilipeſo, e diſprezzato dal ſuo Nemico, non ebbe coraggio di ſopportare, che ſi diceſſe, *che Annibale ſcorreva per mezzo all' Italia, e ſenza veruno oſtacolo ſi avvicinava all' aſſedio di Roma.* Ma l' aſtuto Cartagineſe laſciata a ſiniſtra Cortona, andò per tempo ad occupare quei Monti, che vide di mezzo fra eſſa, ed il Traſimeno, conoſcendo quanto mai foſſe atta una tal ſituazione ad aver vantaggio ſopra il Nemico, ivi aſpettandolo quietamente, e a piè fermo,

(1) Quo magis iram hoſti ad vindicandas ſociorum iniurias acuat.

(2) Nec quieto quidem hoſte ipſe quieturus erat.

mo, poichè con ogni ragione ſupponeva, che doveſse l' impaziente Flaminio con tutta prontezza inſeguirlo.

§. V.

IL Conſolo adunque toſto, che Annibale gli paſsò innanzi, non perdè tempo, radunò la ſua armata, e marciando la notte ſeguente verſo Cortona giunſe al Traſimeno ſul far dell' alba, ove una folta, ma baſsa nebbia ingombrava quelle pianure, come anco a i dì noſtri talvolta ſi vede. Al termine del pian di Cortona ſuccedendo a i Campi le acque del Lago, reſterebbe quaſi ſerrato del tutto l' adito, per paſsare commodamente a Perugia, ſe tra le ſponde del detto Lago, ed i Monti ove alloggiò Annibale, non vi foſse tanto ſpazio da dar luogo a una ſtrada; Spazio tanto anguſto, che reſtando in qualche luogo coperto dall' acque nell' eſcreſcenze del Lago, ha prodotto la neceſſità di appianare più in alto la pendice di detti Monti, per dar commodo ne i tempi d' Inverno a i paſseggieri; Biſogna, che Polibio lo aveſſe bene conſiderato, mentre sì propriamente ce lo deſcrive: *E'*, dice egli, *in quel paſſo una Valle piana, e avendo queſta dall' una, e l' altra parte, per la ſua lunghezza, poggetti alti, e continuati, e per la larghezza a fronte una Collina, che li ſovraſta forte, e difficile a ſormontarſi, ſi diſtende fra queſta, e il Lago, che gli rimane alle ſpalle, il quale laſcia un' anguſta ſtrada, che sbocca nella Valle, di lungo il Lago.* Queſte ſtrettezze rieſcono appunto tra Monte Gualandro, e Paſſignano, allargan-

largandoſi poſcia il terreno conforme alla deſcrizione di Polibio: *Nella Valle medeſima poſe Annibale gli alloggiamenti con gli Affricani, e Spagnoli; I Baleari, e i Soldati armati alla leggiera, furono poſti dietro a quei Poggi; La Cavalleria alla foce de i Monti, trovando alcuni monticelli adattati a coprirli, acciò dopo, che foſſero entrati i Romani colla Cavalleria a fronte ſi trovaſſero chiuſi da i Monti, e dal Lago.* Annibale, che per l' altezza de i Colli godeva il benefizio di non eſſere ottenebrato dalla nebbia, mentre per cauſa di eſsa non era veduto da i Romani, gli laſciò impegnarſi a paſſare le dette anguſtie, lo che fecero innanzi al comparir (1) dell' Aurora, cioè a dire un ora, e mezzo prima, che compariſſe il Sole nell' Orizonte, ed in tanto fece girare i ſuoi Soldati armati alla leggiera di dietro a Monti, per quella Vallata, che è di mezzo tra il Lago, e la Val di Pierle, acciocchè quindi calaſsero tra Bacialla, e l' Oſsaja, per prendere alle ſpalle i Romani, e ſerrar loro la ſtrada per ritornare ad Arezzo. Regolate in tal forma le coſe, gli fece attaccare in faccia dalla Cavalleria, che aveva imboſcata di là da Paſſignano, alle foci de i Monti; per parte dagli Affricani, e dagli Spagnoli, che dall' alto piombarono addoſso a Romani; e alle ſpalle dagli armati alla leggiera, e da i Baleari. Ecco come tutto l' Eſercito di Flaminio immerſo nella nebbia, ſenza vedere il Nemico, circondato dal medeſimo a fron-

(1) Vix certa luce anguſtiis ſuperatis. *Liv. ibid.*

fronte, a ſiniſtra, e alle ſpalle, non avendo ſcampo alla deſtra, per le acque del Lago, reſtaſse miſeramente disfatto, ed in tre ore di combattimento, oltre i prigionieri, periſsero con poco danno delle Truppe di Annibale, quindici mila Romani, parte annegati nel Lago, parte tagliati a filo di ſpada da i Cartagineſi, parte uccisi da i loro Eompagni, che ſotto la nebbia, trovandoſi da ogni parte aſsaliti, non gli diſtinguevano da i Nemici.

Nel tempo della zuffa dovè ſparire la nebbia, che quantunque d' Inverno opprima talora per più giorni quei piani, verſo il Solſtizio però preſto ſvaniſce, per l' attività maggiore del Sole, ſicchè i Cartagineſi ebbero campo di ravviſare il Conſole, che da i primi aſſalti ſi era ſalvato, ma finalmente riuſcì loro di ucciderlo. Un Inſubro, che fu l' uccisore, e che il conoſceva, per aver fatto Flaminio la guerra ne i di lui Paeſi, lo voleva immediatamente ſpogliare, ma i Triarj, i quali come ognun sà, erano i più valoroſi tra i Soldati Romani, e ne i quali era ripoſta la ſperanza negli eſtremi pericoli, facendo argine con gli ſcudi, repreſſero l' impeto de i Cartagineſi, e ſcanſarono il di lui corpo, acciocchè non reſtaſſe ſoggetto agl' inſulti de i Vincitori; Che egli non reſtaſse ſul Campo di battaglia è certiſſimo, perchè Annibale, non lo potè ritrovare, benchè faceſſe riconoſcere tutti i cadaveri, e ſeppellire quelli de i ſuoi.

Si trovano verſo Paſſignano delle armi antiche, e de i cadaveri ſotterrati, ed ultimamente fu ritrovata una caſſa di pietra col ſuo coper-

coperchio a due acque, con ossa umane, nella sua cavità proporzionata alla lunghezza di un Uomo; ma difficilmente può crederſi, che ella appartenesse a persone morte nella detta battaglia, essendo che nè i Romani disfatti, nè i Cartagineſi, che ivi poco tempo ſi trattennero, avranno potuto ſcavar pietre, e far casse, o urne, per la ſepoltura dei loro, che avranno ſol tanto, o tumultuariamente, o con poca diſtinzione ſepolti.

Nella marcia di Flaminio prima, che la Cavalleria meſsa in aguato da Annibale nella cavità di quelle Colline, che ſono di là da Paſſignano, piombaſſe ſopra i Romani, un corpo di ſeimila di queſti era paſſato avanti, e non ſi accorſe del pericolo de ſuoi compagni, per cagione della ſolta nebbia, la quale impediva a tutto l' Eſercito di vedere il Nemico, che gli ſovraſtava, e gli attorniava; Queſti fermatiſi ſovra di un Colle, col dileguarſi la nebbia ſcoperſero la ſtrage lagrimevole dell' Eſercito; In tale ſtato di coſe ſenza eſſere a tempo per ſoccorrere gli aſſaliti compagni, penſarono a ſalvar loro medeſimi, ed a tal fine ſi ritirarono frettoloſi in un Borgo vicino, che parve più commodo alla lor ritirata, *ed eſſendoſi fermati in un monticello, e già cacciata la nebbia, conoſcendo la ſtrage de i ſuoi abbandonati da ogni ſperanza di ſalvezza, perchè vedevano, che ogni coſa era de i nemici, affrettato il lor corſo ſi ricovrarono in un Borgo vicino*. Non sò preciſamente qual foſse queſto vico, o Borgo in cui coſtoro ſi ritirarono; E' credibile, che prendeſsero poſto in un luogo, in cui ſtimaſsero di aver più ſicuro, e più fran-

co lo ſcampo; Siccome a Rimini era Servilio, può ſupporſi, che eſſi piegaſsero a quella parte verſo Sorbello alla fine della Val di Pierle. Annibale, che occupava tutte le ſommità tra il Lago, e la detta Valle, mandò contro di loro Maarbale con un corpo di Spagnoli, e di Soldati armati alla leggiera, dal quale aſsediati i Romani, *oppreſſi ſopra tutte le altre miſerie, da una fieriſſima fame*, il giorno dopo ſi dieder per vinti. Tale mi ſembra, che ad eſser ſul luogo poſſa chiaramente ſpiegarſi tutto il dettaglio minuto della giornata di Annibale al Traſimeno, a norma del racconto fattocene da Polibio, e da Livio, ſenza prendere impegno ſull' equivoche denominazioni de i luoghi dell' *Oſſaja*, *Pierle*, *Spoltaglia*, e *Sanguineto*, i quali luoghi anno le origini del tutto diverſe da quelle, che hanno ideato il Cluverio, e molti altri, deducendole da queſta sì rinomata battaglia; Ed in tal guiſa gli Eruditi Viaggiatori potranno appagare la dotta loro curioſità, ſe trovandoſi a Paſſignano, ſi prenderanno la pena di aſcendere ſu di quei Colli, che ſono d' intorno alla ſtrada.

Chi sà quale ſtima ſi meriti Polibio nella deſcrizione de i Viaggi, e de i fatti di Annibale, reſterà perſuaſo del poco conto, che meritano gli altri Storici poſteriori, che lavorando ſull' altrui racconto, ſenza la minuta iſpezione de i luoghi, hanno confuſo i fatti, e cambiati per dar eſito ne i loro libri a queſta giornata. Aſsai ſtravagante è la deſcrizione, che dà di tal viaggio il Zonara Monaco Greco, e Scrittore del Secolo XII. ne i tempi di Gio: ed Emanuelle Commeni, e che io ſtimo ſuperfluo

fluo di confutare molto più, che da un ſaggio Critico preſso Leone Allaccio fu egli riconoſciuto per un Autore, *che inettamente, e con poca diligenza avea ſcritto, particolarmente i fatti di Roma.* Varie ſimilmente ſon le eſpreſsioni degli Scrittori circa il male degli occhi, che ſoffrì Annibale, sì riguardo al luogo, ove diceſi, che lo contraſse; Polibio, e Livio ci dicono, che ei *perſe un occhio*, Giovenale lo chiama *luſco*, che equivalendo al Greco τερόφθαλμος denota la totale perdita di un ſolo occhio; Cornelio Nipote, ſe pur è l' Autore della Vita di Annibale, ci riferiſce, *che egli dall' occhio deſtro non ci vedde mai bene come dall' altro* (1). Le parole, *aeque bene*, hanno relazione all' altro occhio col quale doveva vederci perfettamente; Par che Cicerone non diſsenta da queſto racconto Lib. I. *De Divin.*, ove narra, che volendo rapire Annibale la Colonna d' Oro, quale era nel Tempio di Giunone Lacinia, gli apparve in ſogno la Dea, e minacciollo di fargli ancora perder quell' occhio, in cui era ſano, e ci vedeva beniſſimo (2).

Circa il luogo ove contraſse l' infermità ſopraddetta, l' antico Scoliaſte di Giovenale ſuppone, che foſse nel tentato paſso dell' Appennino, ove fu ſorpreſo dalle tempeſte, e da i fulmini, ſcrivendo, *che Annibale per cagion di un fulmine perdette un' occhio*. Dicon gli altri comu-

(2) Poſtea nunquam dextero aeque bene uſus ſit.

(3) Secundum quietem viſam ei Junonem prædicere, ne id faceret, minitarique, ſi id feciſſet, ſe curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret, idque ab homine acuto non eſſe neglectum.

nemente, che di tale incommodo furono la cagion le Paludi. Per combinare ſimili varietà potrebbe forſe ſupporſi, che nelle tempeſte dell' Appennino cominciaſse a patire di queſto male, ma che coſa facile è di ſupporre, che *egli ne traſcuraſſe il rimedio*, come diſse Silio, ed occupato nelle azioni della Lombardia, nel difenderſi, ed attaccare Sempronio, ſi trovaſse in circoſtanze tali, che non *aveſſe nè tempo, nè commodo di medicarſi*. Nel paſso poſcia delle Paludi, dovè creſcere il male non eſsendo a ciò contrario Polibio, e Livio, che ce lo rappreſentano nelle Paludi aggravato da queſto incommodo, *per cagione dell' incoſtanza dell' aria;* ed in verità ſe queſta Oftalmia foſse nata nel paſso di queſti Pantani, quando egli poſe in aſciutto i ſuoi alloggiamenti, e riposò nel ſuo Campo per non poco tempo, come ſi è detto, non gli potevano mancar le occaſioni per medicarſi; ſe non voleſse ciò intenderſi per la mancanza del tempo, nel riparare a i principj del male. Può eſſere, che Annibale non perdeſse affatto la viſta da un' occhio dopo il paſso delle Paludi, ma che ſeguitaſse per qualche tempo, quantunque poco, a vederci. Ci racconta, il citato Cornelio Nipote, che nel marciare alla volta del Traſimeno facevaſi per queſta cagione portare in Lettiga (1). Dal che ſi deduce, che ancora in quel tempo egli patiſse qualche grave incommodo agli occhi. Ma queſte variazioni, o di Scrittori poſterio-

(1) Qua valetudine, cum adhuc premeretur, lecticaque efferretur, Cajum Flaminium Conſulem ad Traſimenum occidit. *Corn. In Ann.*

ſteriori, o di particolarità poco intereſsanti l' eſſenziale de i fatti di Annibale, riguardo a i Romani, e i luoghi, ed i tempi delle ſue marce, e battaglie, non ſminuiſcono la fede, che giuſtamente ſi dee a i primi Scrittori di tali Storie, a tenore di ciò, che ſi è ſulla loro ſcorta ſin' ad ora oſservato.

Dopo la fiera battaglia del Lago vanno d' accordo Polibio, Livio, Cornelio Nipote, ed Appiano di un' altro vantaggio riportato da Annibale contro i Romani. Servilio Conſolo inteſo da Rimini il paſſaggio del Nemico in Toſcana, aveva determinato di unirſi inſieme con il ſuo Compagno, ma perchè difficile coſa era, il marciare ſpeditamente con tanta moltitudine di Uomini, mandò innanzi Gneo Centenio Propretore, con quattromila Cavalli per dargli ajuto, o per impedire il paſſo ad Annibale. Giunti al loco determinato, poichè i Cartagineſi ſeppero dalle ſpie, che tenevano intorno l' arrivo di eſſi, Maarbale ebbe l' ordine di andare loro incontro, come fece in effetto, e dopo qualchè piccola reſiſtenza, ne ucciſe una buona parte; gli altri fuggendo ſu d' un Colle vicino, dopo qualche contraſto, vennero in poter de i Nemici. Secondo Appiano ſeguì queſto fatto al *Lago Pleſtino*. Dice egli nel libro delle Impreſe di Annibale: *Ma Annibale dopo, che riconobbe il Lago Pleſtino, e il Monte, che gli ſovraſta, e Centenio, che occupava il paſſo nel mezzo, interrogò le guide del cammino, ſe vi era alcuna ſtrada, che giraſſe d' attorno, e riſpondendogli eſſi non eſſervi via penetrabile, ma tutte balze, e luoghi ſcoſceſi, nondimeno per queſti ſpedì di notte Soldati armati*

mati alla leggiera a girare il Monte, e con essi Maarbale ec. Non vi è dubbio alcuno, che due volte Maarbale, per ordine di Annibale, sconfisse una partita di Soldati Romani; la prima volta come si è visto non lungi dal Trasimeno; l' altra quando disfece Centenio con i quattro mila Cavalli. Ha malamente, a mio credere, confuso Appiano questi due fatti, e fa seguire l' ultimo al Lago, quando seguì ne i Monti dell' Umbria. Pensano il Cluverio, e l' Olstenio, che il *Lago Plestino* sia un error del copista, e che deva dirsi con ogni ragione *Lago Perusino*, giacchè questo Lago, non solo non è nell' Umbria, ma in nessuna parte d' Italia. Trovasi una Città ne i Marsi chiamata *Plestina*, che alcuni pongono ne i Sanniti di cui parla Livio due volte nel Libro Decimo: Quei che mettono la sua situazione ne i Marsi, la trovano non lontana dal Fiume Pitonio, che si scarica nel Lago Fucino. So ancor io, che Annibale andò ne i Marsi, ma molto dopo la battaglia del Trasimeno, ed è costante la testimonianza di tutti gli Autori che pongono questo fatto nell' Umbria. Cornelio Nipote, che riferisce Centenio essersi postato nelle strettezze de i luoghi selvosi, e montuosi, e Appiano, che ci descrive il luogo medesimo tutto all' intorno dirupato, ed impraticabile, non lontano dalla via, che conduce a dirittura a Roma, m' inducono a credere, che ciò seguisse ne i Monti, i quali sono di là da Cortona verso la Fratta, e Perugia, non lungi dal Tevere, ove era presso la via Flaminia, che per l' Umbria guidava a Roma, e dove esser doveva Centenio

venen-

venendo da Rimini per opporsi ad Annibale.

Io credo, che non prima della di lui mossa da i contorni del Lago seguisse quest' ultimo fatto tra Centenio, e Maarbale: Si ha da Polibio, e da Livio, che dopo la battaglia del Trasimeno esso consumò qualche tempo nel cercare il corpo del Console, nel seppellire i suoi morti, nel far consiglio con suo Fratello, e gli Amici di ciò, che far si doveva; Maarbale, il giorno dopo ebbe in potere i seimila Romani, che si erano ritirati nella Val di Pierle, e questo Maarbale stesso fu quegli, che sconfisse Centenio mandato tosto da Annibale incontro a lui poco dopo ottenuta la vittoria del Consolo, il quale nell' andare alla volta de suoi Nemici, e combattergli, avrà consumato almeno due giorni. Al dire di Tito Livio, *prima, che in Roma avessero deliberato cosa alcuna di certo, giunse repente l' avviso di un' altra disfatta.* Polibio poi ci individua precisamente il tempo, in cui giunse questa nuova in Senato, e fu tre giorni dopo la prima; sicchè dal tempo, che arrivò in Roma l' avviso, si può dedurre, che almeno tre, o quattro giorni dopo la battaglia del Trasimeno seguisse la disfatta di Cajo Centenio, e che ciò accadesse ne i confini dell' Umbria, e della Toscana, non molto discosto da dove era Annibale, perchè altrimenti sarebbe giunta molto prima a i Romani la voce di questa seconda sconfitta. Dopo un tal fatto i due citati Scrittori lo fanno muovere per l' Umbria, e ci confermano, che ciò seguisse prima della sua mossa dal Lago, e per la stessa Provincia lo fa incamminare Polibio. Silio Italico al Lib. VI.

dopo

dopo la Vittoria del Conſole, tace le due impreſe di Maarbale, e ci rende al fatto del viaggio, che egli intrapreſe (1).

Io non sò d' onde Livio aveſse avuto notizia, che Annibale tentò di ſorprendere Spoleto (2). Che queſta foſse Colonia Romana condotta l' anno della fondazione della Città 512. nel Conſolato di Aulo Mallio Torquato Attico, per la ſeconda volta, e di Quinto Lutazio Cercone, ſi ha da Vellejo Paterculo al Lib. I. Che ella foſſe aſſediata da Annibale, e che egli vi perdeſſe molta della ſua gente, Livio ſolo dedito ad ingrandire le coſe di Roma, ce lo racconta. Il ſilenzio di un fatto così importante preſſo Polibio Autore, che ſcriſſe in quei tempi mi fa gran forza; Benedetto Averani nella Diſſert. LII. ſopra Tucidide biſogna, che aveſſe in mente lo ſteſso dubbio (3); e la preſa di Victumvia non influiſce a credere, che egli non avendo macchine da guerra per far gli Aſsedj, voleſſe

(1) *Colles Umbros, atque arva petebat*
Annibal excelſo ſummum qua vertice montis
Devexum lateri pendet Tuder, atque ubi latis
Projecta in campis, nebulas exhalat inertes,
Et ſedet ingentem paſcens Maevania, Taurum
Dona Jovi; Tum Palladios ſe fundit in agros
Picenum cupidus, predae atque errantibus armis
Quo ſpolia invitant transfert populantia ſigna
Donec peſtiferos mitis Campania curſus
Tardavit.

(2) Spoletum venit, inde cum perpopulato agro Urbem oppugnare adortus eſſet, cum magna caede ſuorum repulſus, conjectans ex unius Coloniae, haud nimis proſpere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis eſſet, in agrum Picenum avertit iter.

(3) Nullius Urbis obſidione primis illis annis, quibus Romanorum potentiam tremeſecit voluit implicari.

voleſse impegnarſi alla conquiſta di una Colonia. E' coſa ridicola la Storiella del P. Ciatti, che pretende, che Annibale prima della battaglia del Lago, cercaſse d' impadronirſi di Cortona, la quale egli, come dice Polibio, laſciò ſolamente a ſiniſtra, nella ſua marcia, che fu così frettoloſa, che non davagli tempo da impegnarſi in tale aſsedio. Che Cortona non faceſse reſiſtenza a Soldati di Annibale vittorioſi, finchè ſi trattennero verſo il Lago, è coſa facilmente da crederſi; Ma che Annibale ne formaſse l' aſsedio, ſe non prima, almeno dopo la battaglia, oltre non eſsere probabile, non può nemmeno aſserirſi, con l' appoggio di alcuna autorità; O i Cortoneſi erano Amici, o Nemici de Romani: ſe Nemici, ſi ſarebbero ſpontaneamente accordati con Annibale: ſe Amici, come Arezzo, e le altre Città della Toſcana, che mantenendoſi ſempre confederate a Romani ſomminiſtrarono poi forti ajuti a Scipione, per la guerra di Cartagine, non per queſto doverono eſsere da lui aſsediati, e gli Storici non lo avrebber taciuto. Annibale aveva rabbia con i Romani, non con i loro Confederati, e così appunto ſi eſpreſse ſino da quando entrò nell' Italia, e dimoſtrollo ancora dopo la Vittoria del Lago, ritenendo prigionieri i Romani, laſciando in libertà i loro Socj. La devaſtazione dell' Agro Cortoneſe è ſicura, e ci viene riferita dagli Scrittori; ma che aſsaliſse una Città cinta di così forti muraglie, e ſituata in luogo sì arduo, niuno lo dice. Ne eſsa era in iſtato di dar ſuggezione ad Annibale come non lo erano tutte l' altre della Toſcana. Quei Letterati i

ti i quali lo hanno creduto, ſono reſtati facilmente deluſi dalle parole di Silio Italico (1). Ma queſt' Autore non dice, che ciò ſeguiſſe, e nemmeno ci individua Spoleto, di cui poc' anzi parlavaſi, e ſimilmente ne tacciono Appiano, e Cornelio. Solo ſi sà, che Annibale marciò nel Piceno, ove ſi trattenne più giorni.

Io conſidero, che allorchè Minuzio Maeſtro della Cavalleria dinanzi alle mura di Gerione nella Dittatura di Fabio, ebbe un piccolo, e ſcarſo vantaggio ſopra i Cartagineſi, ſe ne fece grande allegrezza in Roma, riguardandoſi dopo tante calamità, eſſer queſto il principio di una fortuna migliore. Ma come mai poteva eſſer queſto il primo ſoggetto di rallegrarſi, quando una Colonia Romana aveſſe rigettato con grave danno Annibale feroce dalla Vittoria del Traſimeno? Biſogna dunque concludere, che non foſſe così grande la perdita da eſſo ſofferta ſotto Spoleto, ſe pure è vero, che egli ne tentaſſe l' acquiſto; e per ſalvare in qualche maniera l' eſpreſſione di Tito Livio, converrà dire, che quella grande ſtrage, ſi deve intendere, non riſpetto a tutto il Campo di Annibale, ma ſolamente a quei pochi Soldati, che poterono agire nell' improvviſo attacco di quella Colonia, onde non foſſe giudicata da Polibio l' azione degna di alcun rimarco; altrimenti, ſe la perdita foſſe ſtata conſiderabile, come pare, che ſuonino le parole di Tito Livio, non ſarebbe facile a comprendere, come egli

ſenza

(1) *Poenus nunc occupet altos*
Arretj muros, Corytj nunc diruat arcem.

ſenza aver ricevuto da Cartagine alcun rinforzo, e prima, che in ſuo favore ſi ribellaſsero alcuni Popoli dell' Italia poteſse aver forze baſtanti, per venir a battaglia nella gran giornata di Canne coll' Eſercito de Nemici, forte di ottantamila combattenti: Non perdette egli gran numero di Soldati nel paſsaggio delle Alpi, ſecondo quello, che narra L. Cincio Alimento di aver inteſo dall' iſteſso Annibale? Si sà da Polibio, che lo aveva letto nella citata Iſcrizione del Promontorio Lacinio, che il di lui Eſercito, qualora giunſe nelle pianure d' Italia, non aſcendeva, che intorno a ventiſettemila tra Fanti, e Cavalli; Nelle battaglie del Ticino, della Trebbia, del Traſimeno, nel tentar l' Appennino, nel varcar le Paludi a quanto nè faremo aſcendere la perdita? E' vero, che i Galli, e i Liguri nemici del nome Romano a folti ſtuoli lo ſeguitarono; ma eſſi ancora ebbero parte ne i diſagi predetti: A voler dunque, che egli aveſse a fronte di Varrone, e di Emilio diecimila Cavalli, e quarantamila Pedoni il dì quattro di Agoſto (2) nel qual giorno, ſecondo gli Annali di Quadrigario cadde la battaglia di Canne, non può certamente ſupporſi una grande ſtrage delle ſue Truppe ſotto le mura della Città di Spoleto. Io non voglio omai contraſtare ad una Colonia Romana la gloria di aver reſpinto Annibale vittorioſo con qualche ucciſione de ſuoi Soldati, i quali ſi accinſero ad eſpugnarla; dico ſolo, che il ſilenzio di uno Scrit-

(1) Ante diem quartum Nonas Seſtilis. *Macrob. Sat. Lib I. Cap.* 15.

tore così celebre, come Polibio potrebbe far dubitare della verità del fatto; Ma in ogni caso per questo motivo, e per le altre considerazioni unite insieme si deve credere di non molta conseguenza la perdita, che potè far Annibale, quantunque si abbia voluto eternar la memoria di questa celebre azione con una Lapida (1) posta sull' Arco di *Porta Fuga* così chiamata, secondo gli Storici Spoletini per la subita ritirata dell' Esercito Cartaginese.

§. VI.

COsì dunque converrà concludere, che scesso Annibale dalle Alpi, che dividono dalla Francia l' Italia ove non è da credersi, che dell' Aceto si prevalesse per appianare le rupi, in quella maniera almeno, che communemente si dice, vincitore di due battaglie con i Romani, volendo giungere nella Toscana, dopo aver tentato dalla parte della Liguria Apuana di sormontar l' Appennino, d' onde fu respinto da una tempesta con grave perdita dell' Esercito, non essendo per anco terminati i rigori del Verno; per fare una strada insolita, trovossi obbligato ad ingolfarsi per quattro giorni, e tre notti in alcuni paludosi luoghi, i quali erano nella Gallia Cisalpina, o come diciamo al presente la Lombardia, ove a cagione del Pò, ed altri Fiumi le acque ingombravano quelle pianure

(1) Annibal. cæsis. ad. Trasymenum. Romanis. Urbem. Romam. infenso. agmine. petens. Spoleto. magna. suorum. clade. repulsus. insigni. fuga. portae. nomen. fecit.

nure ſino dentro al paeſe de i Boi. Poſto in quelle vicinanze l' Eſercito per riſtorarlo dagli incomodi, che aveva ſofferto, ſi fermò quivi circa a tre meſi; motivo per cui non ſi moſſe Servilio da Rimini ſino a tanto, che non ſeppe la di lui diſceſa in Toſcana. Paſſando Annibale improvviſamente le Montagne dell' Appennino per il Mugello, che era Liguria in quei tempi, ſi avvicinò probabilmente per la parte del Caſentino all' Eſercito di Flaminio accampato ſotto le mura di Arezzo, per riconoſcere più d' appreſſo il Nemico; indi per pungere, ed irritare il Conſolo naturalmente feroce, e tirarlo a battaglia in luogo per lui vantaggioſo voltò l' Armata verſo di Fieſole, e depredando i campi fertili del Valdarno, e mettendo a ferro, e a foco la Valdichiana, giunſe con tutta velocità ſotto i Monti del Cortoneſe. Si ha ogni ragione di dubitare del Teſto di Tito Livio, ove leggeſi la parola *Arnus*, potendoſi facilmente credere o uno sbaglio de i ſuoi copiſti, o un gloſſema. Si rendono in queſta guiſa vane, ed inſuſiſtenti le opinioni contrarie a quella, che ſi è fiſſata preſentemente, e con l' evidenza alla mano, e con l' autorità degli Storici, non eſſendovi nella Toſcana, o voglia conſiderarſi la pianura di Prato, e Piſtoja, o di Firenze, o di Piſa, e molto più la Valle d' Arno di ſopra (ove erano le vie militari per commodo degli Eſerciti, i quali da Arezzo per ſino a Piſa, marciavano ſenza ingolfarſi nell' acque, come nel 560. fece Minuzio Conſole) luogo alcuno, a cui poſſa convenire giuſtamente la deſcrizione, che fanno Livio, e Polibio delle Paludi, e le

altre

altre circoſtanze della moſſa di Annibale; Nè il ritrovamento dell' oſſa degli Elefanti altro è, che una vana, e debole congettura per fiſſare la marcia dell' Eſercito Cartagineſe da quella parte, ove ſi trovano ſotto terra, dovendoſi ricercarne l' origine da un' aſſai diverſo principio.

Seguì il celebre fatto d' arme, così fatale a Flaminio, il dì 23. di Giugno nel 536. di Roma, venendo ciò aſſicurato dagli antichi Calendarj, e da Ovidio, in un certo luogo, detto oggi dì *Paſſignano*, alle rive del Traſimeno, ove ſi vedono mirabilmente adattate tutte le circoſtanze, che ci deſcrive Polibio. Dopo il ſanguinoſo conflitto ebbe ne i Monti dell' Umbria una fiera rotta Centenio Pretore ſpedito da Rimini dall' altro Conſolo con quattromila Cavalli per rinforzo del ſuo Collega, non eſſendo Annibale ancora partito dal Traſimeno, ma facendo agire Maarbale con un diſtaccamento de i ſuoi, il quale riduſſe in ſuo potere parimente un corpo di ſeimila Romani, che ſi erano ritirati in un Borgo, non lontano dal luogo, ove era ſeguita la disfatta del Conſole. Vuol Tito Livio, che camminando Annibale alla volta del Piceno per l' Umbria tentaſſe di ſorprendere la Città di Spoleto. Il ſilenzio di Polibio ſopra di ciò, ed alcune ragioni, che ho ſtimato bene di addurre, faranno alquanto dubitare il Lettore ſopra l' eſpreſſione di Tito Livio, moſtrando altresì, come non può ſoſtenerſi in conto veruno il ſentimento di quelli, i quali hanno creduto, che il Capitano Cartagineſe occupaſse la Città di Cortona. Le rifleſſioni, che ho dovuto aggiungere intorno l' eſten-

ſtenſione della Liguria, il corſo di alcune ſtrade ne i tempi antichi, il Teſto di Silio Italico, di Appiano, di Cornelio Nipote, ſiccome di altri Scrittori, di cui mi è convenuto quì far menzione, eſſendo coerenti, e adattate all' argomento da me propoſto, non come Canoni infallibili di verità, ma come opinioni ſull' Antiquaria, le ſottopongo di buona voglia al giudizio altrui. Ne credaſi, che tenendo io in queſto ragionamento opinione contraria a quella di alcuni dotti Uomini, ciò abbia fatto per diſprezzo alcuno della loro erudizione, poichè ſi può letterariamente contendere ancor con gli Amici, al dire del noſtro delicatiſſimo Poliziano (1).

DIS-

(1) Non video quid impediat quominus diſſidere inter nos de tteris ſalvo tamen amicitiae jure potuerimus. *Polit. Epiſt. L. II.*

DISSERTAZIONE III.

INTORNO AD ALCUNI FATTI DELLA GUERRA

GALLICA CISALPINA

SEGUITI L' ANNO DI ROMA DXXIX.

DISSERTAZIONE III.

POichè la ricerca de i Luoghi, dove accaddero alcuni memorabili fatti giova ad illuſtrare gli Scritti de i più celebri Autori, i quali, narrandoci le coſe de i tempi loro, non ci tramandarono la notizia di alcune circoſtanze, o di luogo, o di tempo, le quali era facile ad eſſi di rilevare, ma che poi tralaſciate nella dubbioſa oſcurità ci abbandonano; ho penſato non eſſere fuor di ragione lo ſcrivere queſte brevi mie Oſservazioni intorno alla battaglia ſeguita fra i Romani, ed i Galli, l' anno 529. di Roma, ſecondo il computo Varroniano. Queſte ſe non avranno altro pregio, potranno almeno ſervire di ſchiarimento a ciò, che ne laſciò ſcritto Polibio, e tenderanno a ſcuoprire in qual parte della noſtra Toſcana, ſeguiſſe una illuſtre azion degli Antichi. E' un tale ſtudio non inutile certamente; ma ſarebbe deſiderabile, che ſi faceſſe da molti intorno al proprio natio paeſe, come giudizioſamente riflette l' erudito Autore della Storia Letteria d' Italia, alla pag. 287. del Tomo terzo, diſgombrando gli errori, e le favole, le quali nel noſtro Secolo avvegnachè lucido, e chiaro, pur troppo regnano comunemente fra gli Uomini.

Se Polibio adunque da cui abbiamo copioſo il racconto di queſta guerra, non aveſſe avuto in mira una maſsima, la quale ha recato a

i posteri un grave danno, meno folte sarebbero agli occhi nostri le tenebre, in cui sono avvolti i glorioſi fatti de i Romani, e de Greci, e riguardo almeno alla nostra Italia si vedrebbero sfavillar luminosi alcuni piccoli luoghi, che la dimenticanza, e l' oblio ha resi oscuri, e negletti. *Non vi ho aggiunti*, dice egli, qualora imprende a descrivere il memorabile viaggio di Annibale, *i nomi stessi de i luoghi, siccome alcuni Storici fanno; pensando, che in questa guisa s' intenda perfettamente tutto l' ordine delle cose accadute. Egli è ben vero, ch' io credo, che raccontando i luoghi, de quali abbiam cognizione, sieno i nomi di grande importanza, onde più facilmente s' intendan le cose, e sieno più saldamente ritenute nella memoria: Ma penso altresì, che dove i nomi stessi non sono cogniti, il ricordare i medesimi, sia simile a quelle voci, le quali percuoton l' orecchio, ma non hanno significato di sorte alcuna; laonde avviene, che non comprendendo nulla la mente nostra da quel nome, nè potendo riferirlo ad alcuna cosa conosciuta da lei, vano, e del tutto inutile si renda il ragionamento.* Se la notizia individuale de i luoghi parve inutile a questo Scrittore, per quelli, cha la di lui Storia leggevano non informati della situazion de i paesi, tale non sarebbe riuscita per gli abitatori delle contrade medesime, nelle quali seguirono quelle grandi azioni, ed in specie allor quando deposta l' antica barbarie si fossero dati a coltivare le Arti, e le Scienze, ed avessero in ogni genere di dottrina uguagliati i Greci, e i Romani. Questo riflesso unito ad una erudita curiosità, ed il compatimento, che ottennero presso i dotti Uomini alcune Osservazioni ch' io feci intorno al

pas-

paſsaggio di Annibale nella Toſcana, ed al luogo ove foſsero quelle vaſte Paludi, che ei traversò con fatica, mi hanno allettato, e ſoſpinto a dichiarare il mio ſentimento, intorno al genuino ſenſo, onde ſi debbe intendere queſto Greco Scrittore, nè riferirſi a i contorni di Fieſole ciò, che conviene ad un' ignoto luogo del Territorio Aretino, ove ſeguì un fatto d' armi, nel primo ingreſso di queſta guerra.

Chi per mera gentilezza di cuore ſtima le coſe mie, e mi da l' onor di apprezzarle, non avrà certamente a sdegno, che io ſcriva queſte mie rifleſſioni, ſicuro, che ſarà uſato verſo di eſſe, e del loro Autore, quantunque di piccolo nome, la uſata bontà; e potrò dir con Orazio pieno il cuore della mia ſolita filoſofica pace:

Men' moveat cimex Pantilius, aut crucier quod
Vellicet abſentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Ermogenis laedat conviva Tigelli?

Il dottiſſimo Signor Antonio Cocchi morto tempo fa, con grave danno della Toſcana, mi aveva ſpeſſe volte ſpronato, ed in perſona, e per lettera, a trattare ſoggetti ſimili, con critica inſieme Geografica, e Storica. Aggiungaſi a tutto ciò, la perfetta intelligenza che aveva degli Scrittori Greci, e la particolare ſtima, onde era ſolito a riſguardare Polibio, Autore a lui sì diletto, coſicchè riputai, di eleggere lui Giudice di tal controverſia, potendo dirgli con aſſai maggior forza di quello, che diſſe Simmaco ad un ſuo Amico nella Lettera XLIV. *Io non poſſo*, ſcriveva egli *fidarmi ne ſullo ſtile, ne ſul talento; la ſola tua gentilezza va provocando il mio ardire.*

La

La diſceſa de i Galli di là dalle Alpi, i quali ſi unirono con gl' Inſubri, e con i Boj, popoli i più potenti di quella parte d' Italia, ſpaventò di tal maniera i Romani, che congiuntiſi col reſto tutto delle genti Italiane, formarono un numero ſpaventoſo di Armati per oppoſi con ogni forza alle ſtragi, e agl' incendj, che minacciavano: ricordevoli ancora di quella fatale ruina, che recarono da un ſecolo e mezzo indietro alla naſcente loro Metropoli; Coſicchè da Polibio, unico Autore, da cui ſi poſſono ricavare tali notizie, ſi sà, che il numero degli uomini, i quali ſtavano pronti ad armarſi per tutta Italia in quel tempo, fu di ſette cento mila pedoni, e di ſettantamila Soldati a cavallo: Numero, che parrebbe incredibile a chi non rifletteſse alla popolazione di una tale Provincia, e non aveſse fatto ſeria, e matura oſservazione alle frequenti Guerre ſanguinoſiſſime, che talora ſeguivano fra due popoli confinanti, come la Storia Romana de i primi ſecoli copioſamente ce lo dimoſtra. Toſto che ebbe inteſo il Senato, che coſtoro avevano paſsate le Alpi, le quali dividono dalla Francia l' Italia, e che condotti ſeco i Geſsati, popoli aſsai feroci, i quali ſoggiornavano intorno al Rodano, e appunto così chiamati perchè ſolevano guerreggiare per prezzo, diſceſi erano nelle vaſte campagne, che ſono bagnate dal fiume Pò; mandarono Lucio Emilio Conſolo con due Legioni, a guardare il paſso importante di Rimini, e ad uno de Pretori fu ingiunto l' ordine di cuſtodire i confini della Toſcana, per la parte dall' Appennino. Tace Polibio il nome di

queſto

queſto Pretore; Egli è ben noto però, che queſti era il ſecondo Magiſtrato, il quale in aſsenza de i Conſoli eſercitava le loro funzioni, convocava il Senato, e comandava alle Armate. I Galli laſciata una parte del loro Eſercito per tenere in freno i Veneti, ed i Cenomani, popoli, che placati dall' ambaſcerie de i Romani, non vollero unirſi con eſſi loro, moſsero il reſto di tutta la formidabile Armata verſo l' Etruria, con circa cinquantamila pedoni, e ventimila tra cavalli e carrette, dalle quali coſtumavano i barbari di combattere. Superata la cima dell' Appennino, o che forzaſsero i paſſi, o che ingannaſsero con una marcia occulta i Romani, ſceſsero furioſamente nella Toſcana, mettendo a ferro, e a fuoco il Paeſe, e facendo preda, e foraggio d' onde paſſavano, incamminandoſi alla volta di Chiuſi, come già fecero i Senoni tempo avanti, per poſcia correre verſo Roma. Già erano ſotto le mura di quella Toſcana Città, quando fu recato loro l' avviſo, che i Romani poſti di guardia in queſta Provincia per contraſtar loro il paſſo, giacchè non era ad eſſi riuſcito di farlo, con ogni velocità gl' inſeguivano; Ad una tal nuova rivoltarono tumultuariamente il cammino contro i Nemici, a fronte de quali giunſero ſul tramontare del Sole, ed ambe le Armate in poca lontananza frà loro fortificarono gli alloggiamenti. Sopraggiunta la notte, acceſero i Galli, ſecondo il loro uſo, grandiſſimi fuochi, laſciando nel Campo ſolamente la Cavalleria, dandole ordine, che allo ſpuntare dell' Alba, quando i Romani potevano ſcorgere i lor movimenti, ſeguitaſse di preſso l' Infanteria, che

dove-

doveva eſsere di qualche poco avanzata; Eſsi naſcoſamente fuggendo con tutti i pedoni, s' inviarono come alla volta di Fieſole, con idea di unire ad un tempo la Fanteria, ed i Cavalli, e circondare il Nemico, che gl' inſeguiva. Avendo dunque i Romani al riſchiararſi del giorno veduti i Cavalli nemici fuggir con diſordine, ſi arriſchiarono ad inſeguirli, credendo motivo della loro fuga il timore; ma i Galli voltata la fronte con tutte le forze unite, le quali erano aſſai maggiori di quelle de i Romani, attaccarono la battaglia in cui reſtarono morti nel Campo circa ſeimila degli ultimi, ed il reſto fuggendo, potè ſalvarſi ſopra di un Colle munito. I Barbari ſtanchi per la fatica del giorno, e per la veglia della paſsata notte, lo circondarono, come in una ſpecie di blocco, con la loro Cavalleria, penſando il dì vegnente di batterli, ſe a ſorte non ſi arrendevano. In queſto frattempo L. Emilio Conſolo avendo inteſo, che l' Eſercito de i Nemici era diſceſo in Toſcana, come fece poſcia Servilio nella guerra di Annibale, (Argomento fortiſsimo, e inſuperabile per eſcludere il lungo ſoggiorno dell' Eſercito Cartagineſe nelle vicinanze dell' Arno,) forzando le marce, e paſsata la cima dell' Appennino, gli raggiunſe velocemente, mettendo i ſuoi alloggiamenti non lungi dal Campo de i Galli. I Romani, che ſtavano aſsediati nel Colle e che da i fuochi notturni ſi accorſero del rinforzo, che loro era giunto, mandarono a lui per la vicina ſelva naſcoſamente alcuni de i loro uomini diſarmati, rendendolo al fatto dell' anguſtie, in cui ſi trovavano, e di quanto era lo-

loro accaduto. Vedendo il Conſolo l' importanza di queſt' affare, comandò a i ſuoi Tribuni, che allo ſpuntare dell' Alba faceſsero marciare la Fanteria, poichè eſso con i Cavalli ſarebbe andato a ſoccorrere il reſto dell' Eſercito, che ſtava bloccato nel Colle. Ma i Galli radunato il Conſiglio, accortiſi della venuta delle Legioni col Conſolo, ſtimarono bene di non cimentarſi con i Romani. Il Re Aneoreſte, che era venuto con i ſuoi popoli di là dall' Alpi, propoſe di non conſumare il tempo con i Nemici, ma di ritornare ne i loro paeſi, conducendo la preda fatta, giacchè incredibile moltitudine di uomini, e gran copia di tutte le coſe era venuta in mano di eſsi, per volgere di nuovo il piede nella Toſcana, ſe foſſe loro paruto, ſenza metterſi in dubbio di perdere allora tutto ciò, che aveano acquiſtato. Piacque il conſiglio di queſto Re; onde movendo innanzi giorno le inſegne, carichi di ogni ſorte di preda s' incamminarono per la parte del Mar di ſotto, a ritornar nella Gallia, ſeguitati però dal Conſolo Emilio, che unitoſi con quei Romani i quali eran ſul Colle, non giudicando ſpediente di cimentarſi a battaglia, cercava l' opportuno luogo o di ſorprendergli, o di ricuperare la preda, che conducevano.

Non biſogna però ſupporre, che quei tanti uomini, di cui ci da la nota Polibio veramente tutti ſi armaſsero, e ſi poneſsero in campo a favore di Roma. Racconta egli, che da i regiſtri mandati al Senato ſi ricavò eſser tale il numero della gente giovane, ed atta a portare le armi fra gli Alleati, e i Romani:

Ci da il dettaglio di quelle milizie, che guardavano il confin della Gallia; di quelle, che andarono con i Conſoli; e finalmente di quelle truppe, che furon poſte nelle frontiere della Toſcana. Queſte diviſe in più corpi per opporſi alla diſceſa nemica dalle cime dell' Appennino, non credo, che foſsero certamente capaci da potere impedire, che i Galli s' internaſſero in quella Provincia: Io m' immagino in oltre, che i Marſi, i Marrucini, i Sanniti, ed i Japigi ec. non ſi ſcoſtaſsero da i loro paeſi, e ſi ſa da Polibio, che il Senato Romano mandò l' ordine agli Alleati di tenerſi pronti, qualora il biſogno lo richiedeſse: Già intorno a Roma, che i Galli avevan preſa di mira, erano cento mila uomini a piede, e ſei mila a cavallo per impedire qualche ſorpreſa. Non biſogna dunque che il Signor Folard celebre commentator di Polibio ſi maravigli, che in onta di un numero così formidabile di armati Romani calaſſero i Galli dall' Appennino, ed entraſſero nella Toſcana ove io non credo, che foſse un forte eſercito da far fronte; e la riprova è a mio giudizio chiariſſima.

Perduti il Pretore nel primo incontro ſei mila de ſuoi, ſi ritirò in un luogo forte, e munito; ed il Conſolo Emilio, che indi a poi ſopraggiunſe da Rimini con le Legioni non volle in conto alcuno azzardarſi a combattere, ma ſolo ſeguitò il nemico eſercito nella ſua ritirata, per aſpettar l' opportunità del tempo, e del luogo a poterlo ſorprendere; Non è queſto un evidentiſſimo ſegno, che eglino non avevano forze baſtanti da bilanciare quelle de i Galli? Sembra,

che

che Paolo Oroſio al Lib. IV. Cap. 13. non l' intendeſse diverſamente. E' vero, che egli confonde, come vedremo, le azioni ſeguite, ed il numero delle truppe; ma ſcrivendo della fuga preſa da i Soldati Romani vicino ad Arezzo, col ſuppoſto, che ottocento mila di queſti foſſero in arme, *chi mai crederà*, eſclama egli, *che dopo un numero così piccolo di Soldati rimaſti morti nel campo, doveſſero tutti gli altri vergognoſamente fuggire? E chi può mai credere, che nell' eſercito de i Romani poteſſe eſſervi tanta gente?* Stupiſce ancora il Sig. Folard, perchè ſupponendo l' Italia tutta raunata ſotto le Inſegne Romane in queſta guerra de i Galli, non veda poſcia ſett' anni dopo lo ſteſſo, allo ſcendere del feroce Annibale dalle Alpi in Italia. *Spariſcono allora tutte le forze degli Alleati, nè alcuno ſi uniſce a lei per far fronte ad Annibale. Forſe i popoli dell' Italia riguardavano i Galli come nemici communi, e Annibale il nemico ſolo di Roma?*

Per dileguare a queſto celebre Autore così gran maraviglia, baſta leggere attentamente Tito Livio, e Polibio. Da eſſi con ſicurezza ſi dedurrà, che non per mancanza di armati, e di forze, ma per colpa de i Generali, i quali furono, o ſfortunati, o da poco, convenne a i Romani di ſoggiacere a perdite così memorabili; Chi non ſa le truppe, che avevano nella Sicilia, nella Sardegna, e in Iſpagna, nello ſteſso tempo, che Annibale gli travagliava in Italia? Ma la dichiarazione di guerra, che fecero nello ſteſso tempo in cui avevano queſti eſerciti in piede, a Filippo Re della Macedonia, come Alleato de' Cartagineſi, ci da una giuſtiſsi-

ma idea della potenza, e della grandezza Romana.

Nel deſcrivere gli antichi Storici le azioni della guerra Punica non ci pongono in viſta le truppe proprie, ed auſiliarie di quella Republica, come lo fecero innanzi nella diſceſa de i Galli; ma io mi luſingo di dire il vero, qualora aſseriſca, che gli ſteſsi Socj, i quali furono dal di lei partito ſett' anni innanzi, lo ſeguitarono coſtantemente ſino all' eſito ſfortunato della giornata di Canne. Dopo un tal tempo ſi rivoltarono alcuni popoli di quel paeſe, che ora diceſi Regno di Napoli, dalla parte di Annibale; e rimaſe al dire di Livio Lib. 22. il reſto degl' Italiani, a riſerva de i Galli, e de i Liguri, fedeli, e confederati di Roma: Ne è una riprova di poco momento la rifleſſione di Polibio medeſimo, qualora rilevato il numero delle genti Italiane capaci di portar armi nella guerra Gallica, ſi maravigliava, che *Annibale con poche truppe veniſſe ad attaccare i Romani, i quali avevano tante forze*. Dunque nella ſeconda guerra Cartagineſe non avevano cangiato ſiſtema gli affari della Republica per ciò, che riguardava l' Italia.

Su queſto primo punto di Storia, crederei opportuna coſa il riflettere da qual parte veniſſero i Galli in Toſcana, quanto tempo conſumaſsero ne i ſopra citati fatti, dove a un bel circa ſeguiſſe la prima battaglia funeſta a i Romani, ſpiegando le parole di Polibio diverſamente da quello, che le abbiano inteſe alcuni celebri Letterati.

Da qual parte ſcendeſsero i Galli nella Toſcana

ſcana, dopo aver ſoggiornato qualche tempo ne i Boj, e negl' Inſubri riguardando i primi nel Bologneſe, e gli altri nel Milaneſe, e Comaſco, è coſa facile il ravviſarlo. E' come ognun sà, da più parti penetrabile l' Appennino, camminando ſempre lungo de i fiumi, che diſcendono da queſto Monte; Simili luoghi ſono in tanta diſtanza uno dall' altro, onde i Soldati, che cuſtodiſcono un paſſo, non poſſono accorrere alla difeſa dell' altro, perchè è ſempre più facile di ſormontarlo per una delle ſue foci, che da una foce condurſi all' altra, o per la coſta, o pel giogo; Oltrediche poche truppe non baſtano a guardare un poſto, molte non vi ponno ſuſſiſtere, e la mancanza de i viveri biſogna riguardarla commune ad ambi gli Eſerciti. Queſta è forſe la forte cagione, che impedì a i Romani di contraſtare il paſſo a i Nemici, e ſe il Sig. Folard aveſſe veduto i noſtri Appennini non avrebbe per certo domandato a Polibio, *che mai faceſſe l' armata, che ſtava in Toſcana; poichè non vede, che ella poneſſe il minimo oſtacolo alla marcia de i Galli, i quali fanno tranquillamente il lor viaggio, e paſſano i luoghi alpeſtri e difficili dell' Appennino; mentre era agevol coſa a i Romani di obbligare il Nemico a ritirarſi per la mancanza de i viveri.* I Romani dunque avevano collocati ne i monti alcuni de i loro picchetti e ne i confini della Toſcana il Pretore, e forſe nelle vicinanze di Arezzo. Emilio guardava il paſso dell' Umbria, come poſcia lo cuſtodiva Servilio, ſupponendo, che o per la parte dell' Appennino noſtro, o di Rimini doveſſero gli Eſerciti, che calavano dalla Gallia incamminarſi alla volta di Roma;

Roma. Nè l' uno nè l' altro vollero tentare i Galli, i quali ſceſero nella Toſcana, ed erano ſotto le mura di Chiuſi in onta di quelli, che ſtavano in attenzione delle loro marce, e che non ſi accorſero del cammino da eſſi tenuto, ſe non quando erano lontani tre ſole giornate da Roma: Laonde è credibile, che il Pretore, raccolti inſieme quei corpi di truppe, che guardavano i paſſi, ſi poneſſe velocemente ad inſeguire i Barbari, la di cui celerità nelle marce era oltre modo famoſa. Se dunque non preſero la via d' Arezzo, la quale guidava per quella ſtrada, che ſi chiamò poſcia la Caſsia alla volta di Chiuſi, e che al dire di Cicerone *tagliava per mezzo l' Etruria*, nè quella di Rimini, perchè ſarebbero venuti per la Flaminia, nè le montagne della Liguria Apuana dalla parte di Lucca, e Piſa lungo le ſpiaggie del Mar Toſcano per la via detta l' Aurelia, che non guidava per certo a Chiuſi, biſognerà penſare d' onde ſcendeſsero a queſta volta, e per ingannare i Cuſtodi, e per depredare i paeſi fertili, onde ſoſtenere l' armata, e far la ſtrada più breve per gire a Roma. In tale ſtato di coſe ſarà giuoco forza il riflettere, che coſtoro dal Bolognese per la via del Mugello s' internaſſero nella Toſcana, e che faceſſero ad un bel circa la via, che tenne Annibale pochi anni dopo; ſiccome egli ſuperò le Alpi, di Turino per quella medeſima ſtrada, per cui vennero più volte i Galli, e ſpecialmente i primi a i tempi di Tarquinio il Vecchio, con Belloveſo, ed Elitovio in Italia; lo che eſclude il mirabile da queſto viaggio, come Polibio ſteſso racconta contro la commune

ne degli Scrittori, i quali vogliono che ſolo Annibale, ed Ercole le ſuperaſsero, egli, che viſitò i paſsi più diſcoſceſi di quelle dirupate montagne, le quali, prima ancora, che foſsero dagli Eſerciti traverſate, non impedivano il commercio, e il cammino fra i popoli confinanti.

Non è piccola riprova di ciò il ſignificarci gli Storici, che l' aſtuto Cartagineſe, per muoverſi dalle campagne della Lombardia, ſi prevalſe delle notizie concernenti il cammino, che dovea fare alla volta di Roma, e la fertilità de i paeſi, che ſe gli paravano innanzi, da i Galli medeſimi, i quali erano molto pratici di quelle ſtrade, che conducevano nel territorio de i ſuoi nemici, come che eſsi non molto tempo addietro avevano fatto quella medeſima via, e depredati i campi fertili del Valdarno; eſſendo neceſſarie ſimili diligenze ad un ſaggio Generale di Eſerciti, il quale dee procurare le più eſatte notizie da gente informata; vedendoſi in oltre, che egli ſimilmente ingannò Flaminio, e Servilio, come avevano fatto coſtoro L. Emilio, e il Pretore.

Lo ſtrattagemma da eſsi tenuto, toſto che ſi viddero il nemico alle ſpalle, con laſciar le mura di Chiuſi, e andarli incontro, fingendo d' incamminarſi alla volta di Fieſole, non voleva forſe ſignificare il ritorno al loro paeſe? Siccome di là erano diſceſi nella Toſcana, appunto la loro fuga a quella volta dava ad intendere a i Soldati Romani, a cui comandava il Pretore, che eſsi abbandonavan l' impreſa, e che ſu i loro paſsi medeſimi ſe ne ritornavano nella Gallia. Altrimenti e quale ſignificato doveva avere,

vere, e che influir poteva sull' animo de i nemici questa finzione, e questa simulata marcia alla volta del Fiesolano? Non sò come l' Olstenio alla pag. 74. delle sue annotazioni al Cluverio vada indovinando curiosamente il viaggio de i Galli, quando Polibio nulla ci dice di quanto questo Geografo Critico va supponendo. *Di quì apparisce*, dice egli, *che i Galli formontassero l' Appennino alle fonti dell' Arno, non già presso Fiesole; perchè appunto andarono a quella volta, mutando strada per sorprendere i loro Nemici.* Ma Polibio non scrive, che essi mutassero cammino, ma che occultamente facessero vista, come di andare a Fiesole. Nè regge alla Critica quanto esso soggiunge. *Sembra, che i Barbari per due diverse strade penetrassero nella Toscana; la Fanteria alle fonti dell' Arno, per una strada più breve, ma altresì più difficile, la Cavalleria per una più lunga, ma bensì più commoda, la quale da Faenza conduce presentemente a Firenze.* Io certamente direi, che l' Olstenio non abbia letto con accuratezza questo Scrittore, facendo torto ad un sì grand' Uomo il pensare, che egli non lo abbia inteso, e perciò sia caduto in un sogno di questa fatta. Il fissare così minutamente il viaggio de i Galli in due colonne, senza che Polibio ce ne dia un picciol barlume, non saprei chiamarlo se non ardire: Ha pur confessato questo Geografo essere molti i passi dell' Appennino per chi vien dalla Gallia; ma noi saressimo in una certa maniera all' oscuro affatto di dove passarono questi popoli, di cui si ragiona presentemente, se il loro finto ritorno a Fiesole, o per meglio dire alla volta del Fiesolano, non ce ne somministrasse

niſtraſſe un indizio ben ragionato. Io dunque conſidero, come diſsi, che coſtoro dal Bologneſe, pel giogo di Scarperia, ſcendendo nella Val di Mugello, depredaſſero tutto il Valdarno, e per la via della Valdambra s' internaſſero nella Valdichiana, movendo l' Eſercito verſo Chiuſi: Può anco crederſi, che dal Mugello, voltando a dritta, dove è preſentemente Firenze, per la via del Seneſe, volgeſſero l' armata a Chiuſi, per giungere più inaſpettatamente ſulle terre nemiche, e che poſcia per la medeſima fingeſsero di ritornar nella Gallia. La fertilità di queſti paeſi, come da Polibio, e da Livio eſpreſsamente lo abbiamo, era conſiderabile. Eſsa contribuì alla gran preda, che avevano fatta i Galli nella Toſcana, nel breve tempo, che ſi erano trattenuti nel loro paſsaggio, onde riſolvettero, come ſi è viſto di non batterſi col nemico, ma ricondurre a i loro paeſi il ricco bottino, che avevan fatto; ed il Conſolo Emilio nell' inſeguirli alla volta del Mar di ſotto penſava ſolamente di prender loro il mal tolto, come una delle impreſe più ſegnalate, che far poteſse. Ciò non poteva eſsere, che ne i ſopra citati paeſi, ne i quali, o ſi voglia prender la Val Mugellana, il piano dove è Firenze, il Valdarno di ſopra, la Valdichiana, o ſivvero il Chianti, credo, che la maggior opulenza in quei tempi conſiſteſse nelle mandre di numeroſo beſtiame, forte ſoſtegno per mantenere un Eſercito, in un paeſe non ſuo. Ma ſe coſtoro a un di preſso fecero la ſtrada ſteſsa di Annibale, e paſsarono in conſeguenza l' Arno, come fecero mai a sfuggire quelle vaſte paludi, e voragini, che erano a la deſtra di detto fiume

o nella pianura di Fieſole, o nel Valdarno di ſopra, come ſognavano il Cluverio, e il Demſtero? Queſte paludi ſono di già ſparite dalla Toſcana, ed io mi luſingo, che in grazia del vero non vi compariranno mai più: Nè mi ſi opponga da qualche Critico Giudizioſo, che ſe i Galli fecero la via di Annibale, è di meſtieri il ſapere, come ſcànſaſsero quelle paludi, che realmente eſiſtevano in Lombardia, e che ingombravano sì gran parte di quella Provincia. Il ſilenzio di Polibio ſu queſto fatto, lo che non ſi oſserva nell' altro, mi fa ſupporre, che eſsendo diverſe le circonſtanze, o poteſsero i Galli sfuggir quei pantani, o che veramente ancor gli paſsaſsero, in tempo che il terreno foſse *paluſtre ma ſodo*, come i medeſimi avevano di già riferito ad Annibale eſsere la natura di quel paeſe; Ma ſiccome, al dire di Livio, il Pò ne i giorni di Primavera aveva ſpagliate più dell' ordinario le acque, ne derivò l' oſtacolo così memorabile dell' Eſercito Cartagineſe, e che moſse la penna di lui, e di Polibio a deſcriverlo, come un' effetto del ſommo coraggio di quel gran Generale.

Vediamo or quanto tempo conſumaſsero queſti Eſerciti nelle prime azioni di una tal guerra. L' averſi la ſicurezza, che L. Emilio Conſolo trionfaſse de i Galli a dì 6. di Marzo, e che poco dopo, agl' Idi di detto meſe foſsero creati nuovi Conſoli Tito Mallio Torquato, e Quinto Fulvio, il riferirci Polibio, che in pochi giorni furono fatte le dette azioni il ſaccheggio ne i paeſi de i Galli Boj, e il di lui trionfo nel Campidoglio, ci pongono in preciſa neceſsità di rico-

riconoscere la guerra Gallica Cisalpina, cioè a dire le tre battaglie seguite in quest' anno, nel tempo appunto del Verno. Posto ciò vero diamo di bel nuovo un occhiata a Polibio. Egli ci dice, che i Galli arrivati a Chiusi, tosto che seppero di essere inseguiti dal Pretore alle spalle rivoltarono faccia, e giunsero al tramontare del Sole alla fronte dei lor nemici; Ivi fermaronsi tutta la notte, in cui ordirono lo strattagemma di staccare la Fanteria, e fingere di andare alla volta di Fiesole, cioè a dire di ritornarsene su i loro passi d' onde eran venuti, e la mattina all' Alba dare la mossa alla loro Cavalleria, onde i Romani restarono ingannati dalla falsa marcia; e che finalmente seguì la battaglia con la perdita di quest' ultimi. Chi mai potrà credere, che in una giornata d' inverno avesse possuto l' armata de i Galli giungere dalle mura di Chiusi al tramontare del Sole in vicinanza di Fiesole, essendovi fra l' una e l' altra Città settanta, e più miglia? Vi erano nell' Esercito le carrette, e i bagagli, e la preda fatta, che niuno Autore ci dice, che abbandonassero. La marcia ordinaria dell' Esercito Romano, il quale superava negli sforzi militari qualunque altra nazione era, di ventimila passi per giorno, cioè a dire venti miglia antiche, che sono un quinto minor delle nostre, al riferir di Vegezio Lib. I. Cap. 9.; Dicendoci in oltre, che questa dovevasi fare in cinque ore estive, le quali erano più lunghe delle brumali, a misura, che il Sole si trattiene nell' Orizonte. Vi erano altresì le marce forzate, le quali si regolavano a tenore dell' occasioni, ed è celebre quella di Cesare, che nel-

lo ſpazio di 24. ore fece da 50. miglia: Forſe Polibio ci ha detto queſto, qualora ci riferiſce, che in ſole due notti, e due giorni ſeguì la ritirata da Chiuſi, la formazione del campo, lo ſtrattagemma di andare verſo la via, che guidava a Fieſole, la battaglia prima con i Romani, il blocco del Colle, il ripoſo preſo per la ſtanchezza, il conſiglio de i Re, l' incamminarſi prima che ſpuntaſse l' Alba alla volta del Mare? Riflettaſi in grazia della verità alle parole di quel non incerto Scrittore delle coſe Romane ἐγγίσαντες δὲ ἀλλήλοις ἤδη περὶ δυσμὰς ἡλίου τότε μὲν ἐν συμμέτρῳ διαστήματι καταστρατοπεδεύσαντες ἠυλίσθησαν ἀμφότεροι. τῆς δὲ νυκτὸς ἐπιγενομένης πῦρ ἀνακάυσαντες οἱ Κελτοὶ τοὺς μὲν ἵππεας ἀπέλιπον, συντάξαντες ἅμα τῷ φωτὶ συμφανεῖς γενομένους τοις πολεμίοις, ιλλοχωρεῖν κατὰ τὴν αὐτῶν σίβον. αὐτοὶ δὲ λαθραίαν ποιησάμενοι την υποχώρησιν ὡς ἐπὶ πόλιν Φαισολαν αὐτῶ παρενέβαλον πρόθεσιν ἔχοντες ἅμα μὲν εκδέχεσθαι τὰς εαυτῶν ιππεῖς, ἅμα δὲ παραδόξως ἐνοχλῆσαι τὴν τῶν ὑπεναντίων ἔφοδον le quali parole, a me ſembra, che ſi debbano così tradurre nella lingua noſtra. *Eſſendoſi avvicinati ſcambievolmente gli uni agl' altri preſſo al tramontare del Sole, allora accampatiſi in moderata diſtanza ſi poſarono una parte, e l' altra. Ma fattaſi notte i Galli avendo acceſi de i fuochi laſciarono quivi le genti a Cavallo, dando ordine, che toſto che col far del giorno, ſi foſſero reſi viſibili a i nemici, marciaſſero ſulle loro pedate. Eſſi poi, avendo occultamente preſa la marcia come per andare alla volta di Fieſole, là oltre ſi poſtarono in ordinanza, con idea inſieme di ricoverare la Cavalleria, e nel medeſimo tempo di turbare l' avanzamento de i nemici.* Queſto paſso fin ora è ſtato interpretato diver-

diversamente. Il Casaubono Uomo insigne, e intendentisimo della lingua Greca, ha dato motivo a questa credenza presso di molti, col tradurre il medesimo in questa guisa: *Ipsi* cioè i Galli *occulta profectione Faesulas tendunt, ibique eo consilio castra locant, ut suos equites reciperent;* nel qual caso parmi, che si deva in qualche maniera preporre la traduzione del Vescovo Sipontino, come meno ambigua, e più chiara, *Faesulam versus*. Presso Fiesole crede seguito il fatto Onofrio Panvinio, *De Imp. Rom.* il Sigonio *De Antiq. Jur. Ital. Lib. I. Cap.* 24. e il Freinsemio ne i Supplementi di Tito Livio. Anno i Traduttori creduto che quel αυτὸ πρευέβαλον deve riferirsi ad un luogo presso a Fiesole; all' incontro io suppongo, che sia relativo al luogo, ove pervenne l' Infanteria dopo la marcia occulta, e notturna. Ma chi son' io, che ardisco decidere, e discordar dal Casaubono? Secondo però la mia interpetrazione il racconto di Polibio è chiarisimo, e verisimile, ed è coerente, laddove secondo l' altra mi sembra inintelligibile, a se contrario, e improbabile. Come mai da un luogo non molto distante da Chiusi, andando a postarsi sotto di Fiesole, potevasi avere in mira di ricoverare la Cavalleria, e di assaltare all' improvviso il Nemico nella sua marcia? Chi poteva saper se i Romani avessero dato campo alla Cavalleria de i Galli di ritirarsi dal posto ove erano, cioè a dire dopo le colline della Valdichiana, come mi occorrerà dimostrare, per sino alle mura di Fiesole? Chi poteva altresì assicurarsi, che l' avessero perseguitata per sì lungo cammino, e non l' avessero per strada disfatta?

Ma a

Ma a che giova il diffonderſi di vantaggio, quando è chiariſſima coſa, che il diſegno de i Galli non poteva eſſer altro, che quel di fingere la ritirata, ed attaccare in qualche ſito opportuno i Romani, i quali incalzaſſero la mattina ſeguente alle prime moſſe la cavalleria de i nemici, e queſto doveva neceſſariamente ſeguire non molto lungi dall' accampamento, non mai ſotto Fieſole, più di due marcie lontano, poichè gli uomini non hanno le ali; Ciò in parte conſiderò il Sig. Folard come pratico della guerra nelle ſue Rifleſſioni ſulla Battaglia di Talamone. Vediamo ora ſe la ragione grammaticale mi aſſiſta. L' avverbio Greco ὡς ha molti ſignificati, e fra gli altri ha quello, che corriſponde al noſtro *come*, e quello che equivale al noſtro *toſto che*. Io dico, che ſi deve prendere nel ſignificato di *come*, poichè ſe ſi prendeſſe per *toſto che*, ſarebbe difettoſo il diſcorſo, e vi mancherebbe un *pervennero*, o altro termine che indicaſſe l' arrivo de i Galli ſotto di Fieſole. Suppoſto, che ὡς ſi debba ſpiegare per *come* nella guiſa in cui lo ſteſſo Polibio ſe ne prevalſe qualora diſſe che Annibale andava verſo Roma dalla Valdichiana ὡς προς την Ρωμαι, io dico, che αυτοῦ, che ſignifica *li*, *li oltre* non dovrà riferirſi a Fieſole, dove i Galli non erano ancora giunti, e non ſi dice dallo Scrittore, che perveniſſero; ma ſi dovrà riferire, a quel luogo, ove ſi fermarono con la Fanteria, dopo che ſi erano moſſi dal campo. Ma dove crederemo noi che ſeguiſſe queſta prima battaglia in ſeguito dell' occulta marcia, che preſero? Io non mi azzardo certamente a deciderlo, ne ſo in qual ſito poſſa collocarſi quel colle detto da Polibio

libio ἐρύμνὸς che può interpetrarsi *luogo munito*, non tanto per natura, quanto per arte; giacchè si vede, che i Barbari lo bloccavano, e che il giorno dopo lo volevano con tutta forza espugnare. Molto può essersi mutata la faccia del terreno in più Secoli, e molto copiosa di tali colli è questa parte della Toscana. Io considero al viaggio retrogrado de i Galli dalle mura di Chiusi, per gir incontro al Pretore, che gli inseguiva alle spalle dalla parte d' Arezzo, all' arrivo del Consolo, che ivi pure doveva far capo, venendo da Rimini, allo strattagemma ordito da i medesimi di voler tornarsene per la via di Fiesole occultamente, al partito preso di ricondurre l' Esercito, e la preda fatta per la strada del Mare, onde si trovarono non lungi da Talamone a fronte di Attilio Consolo, che per l' Aurelia ritornava a Roma; Onde direi, che la prima battaglia, ed il piccolo monte che servì di asilo a i Romani convenga costituirgli una giornata, e più lontani da Chiusi, verso Occidente e per conseguenza tra i piccoli monticelli, che sono tra l' Aretino, e il Senese. Il luogo ove dopo la marcia notturna si accamparono i Galli fu, come ognun' vede, diverso da quello, in cui si erano incontrati gli Eserciti la sera innanzi. Polibio ci dice, che disposero ivi le truppe ove pensavano di riunirsi colla loro cavalleria, dalla quale si erano allontanati, ed ove speravano di sorprendere in qualche imboscata i Romani, che gl' inseguivano: Sicchè l' αὐτοῦ παρεμβαλὸν *ibi castra locant* non può riferirsi al luogo, ove si erano accampati sul far della notte, ma bensì a quello ove erano giunti sul fine della mar-

la marcia notturna. Ove foſſe queſto luogo non può dimoſtrarſi, ſe prima non ſi ſa quello in cui s' incontraron gli Eſerciti. Pare che i Galli allontanati una giornata da Chiuſi, nell' andare incontro a i nemici, che venivano dalla parte di Arezzo, ſi doveſſero inoltrare per la pianura della Valdichiana, alla volta di Sinalunga, e di Lucignano, e che in queſte vicinanze poteſſe eſſere ſeguito l' incontro delle due armate; eſſendovi una giuſta e adattata diſtanza da Chiuſi. Quivi mi dò a credere, che faceſſero alto gli Eſerciti, ma che la notte ſeguente la Fanteria de i Galli torcendo a ſiniſtra, colla marcia ſegreta, ed occulta, paſſando quelle Colline, che guidano nel Seneſe verſo il Valdarno, ſi allontanaſſe qualche tratto di ſtrada dal campo, e dalla Cavalleria, che doveva poſcia muoverſi al far del giorno, ed ivi, ſi diſponeſſe in aguato, come ci riferiſce Polibio. Ed in fatti ſe la Fanteria foſſe rimaſta nella Valdichiana, o vicina al luogo, dove ſi accamparon la ſera le armate, i Romani ſenza oſtacolo alcuno l' avrebbero la mattina ſeguente ſubito viſta, nè avrebbero ſoſpettato della ſua fuga. Dunque era paſſata diagonalmente in un luogo da non eſſere così facilmente veduta, per lo che ſecondo il ſiſtema da me formato doveva neceſſariamente ſormontare quelle Colline, che come ſi direbbe in oggi, col loro piccolo giogo continuato dividono in una certa maniera lo Stato Seneſe dal Fiorentino, per ivi ſtarſene occulta a fine di ſorprendere le Legioni Romane, che l' inſeguivano, ſenza però fare un lungo cammino, per le ragioni di ſopra additate, e per non ſtancarſi, ed

eſſere

eſsere in forza per batterle. Così ſi verifica, che la Fanteria s' incamminò verſo Fieſole, ſe veramente traversò la Collina, eſsendo queſta la via per chi dalle terre della Valdichana voglia andarſene alla volta dell' Arno; e tale, benchè in tempi aſsai poſteriori alla guerra di cui ſi parla, vedeſi additata la ſtrada nella famoſa Carta Peutingeriana; Dove per lo contrario ſe aveſse ſecondato il corſo del fiume Chiana, la Fanteria ſarebbe andata non verſo Fieſole, ma verſo Arezzo, ed avrebbe raſentato accanto all' armata Romana, prendendo la via del Baſtardo, per entrar nel Valdarno alla volta di Montevarchi; coſa ch' io non credo probabile, e per la lunghezza del viaggio, che fu aſſai più breve e per la ſtrada del Mare, che poſcia eſſi preſero, la quale non conveniva ad un Eſercito, che ſi foſse ritrovato in Valdarno, o ſivvero nella Valdàmbra. Nè poteva Polibio in tal congiuntura, per additarci a qual parte piegaſsero i Galli la finta lor marcia nominare ſe non che Fieſole, unica Città, che trovavaſi in mezzo a Chiuſi, e alla ſalita dell' Appennino, laſciando Arezzo alla dritta. Io dubito che non vi foſsero altre Città, eſsendo a mio credere una grande impreſa il ſupporne altre in quei tempi.

La ſelva, per cui al dir di Polibio avviſarono i Romani il Conſolo Emilio del loro deſtino non mi da alcun lume baſtante per fiſsare una ſicura propoſizione, ove foſse il Colle vicino, in cui ſtavano eſsi aſsediati. Chi non sà, che la Toſcana tutta in quei tempi era per la maggior parte ſelvoſa, come a rimirare anco in oggi la faccia di tal Provincia, ove molta col-

ta coltura, che prima non vi era si è poscia introdotta, può ogn' uno rimaner persuaso? Tutta quella parte, che giace alla volta dell' Appennino verso Fiesole, Cortona, ed Arezzo, non poteva non essere non ingombra di boschi. Chi sà quanto terreno occupava la Selva Ciminia in Toscana? Veggonsi al riferire di Livio nel 444. di Roma folte selve d' intorno a Perugia, e lo stesso puo dirsi nel 458. di Chiusi, mentre una Cerva, ed un Lupo usciti da i vicini boschi entrarono nel campo de i Romani, e de i Galli. Si cavarono Abeti in gran copia dalle pubbliche selve per fabbricare le navi nella spedizion di Scipione contro Cartagine, e ciò fecero i popoli di Roselle, di Perugia, e di Chiusi. Tutto il Senese, il Volterrano, il territorio di Populonia, ove si lavorava il ferro dell' Elba, e perciò vi abbisognavano molte legna, era in buona parte selvoso; e nella guerra, di cui si ragiona presentemente, si vede, che i Galli lasciarono nella battaglia, che seguì con Attilio nella Maremma le vestimenta, per non essere intrigati nelle spine de i boschi; e da Frontino si riconosce una folta selva verso Grosseto, ove si nascosero i Boj, come si vedrà tra non molto. Sino a i tempi dell' Imperadore Aureliano le spiaggie del Mar Toscano erano incolte, e selvose, per quanto narra Vopisco nella vita di lui. *In Toscana* dice egli *per la via Aurelia sino all' Alpi marittime, campagne vaste vi sono, e fertili, ma selvose. Aveva determinato l' Imperadore di comprarle da i loro padroni, ed ivi costituirvi famiglie di Servi, e di Agricoltori, piantare su di quei terreni le viti, e senza interesse alcuno del Fisco Imperiale di-*

stri-

ſtribuire quel vino, che ſe ne poteva cavare al Popolo Romano. Strabone, qualora ci dice, che la Toſcana era così piena di ſelve, onde ſi alimentava un folto numero di porci, che conſumavanſi a Roma, Dionigi d' Alicarnaſſo, Plinio il Giovane nella ſua lettera ad Apollinare deſcrivendo quella parte vicina al Tevere, ove era la delizioſa ſua Villa, le Venazioni Etruſche riconoſciute antichiſsime nell' Urne Toſcane dall' immortal Buonarroti e dal Celebre Sig. Gori, me lo confermano; Ma ciò che fa a mio propoſito, è, che tale io mi ſuppongo appunto la Valdichiana, ed i luoghi circonvicini, ove accaddero queſti fatti. Nello ſcavare parecchie braccia ſotterra s' incontrano frequentemente per tutta l' eſtenſione di detta Valle, e de ſuoi contorni alberi di ſmiſurata grandezza, ivi ſepolti, e divenuti omai legno foſsile, ſegno evidente della loro antichità. I nomi, che ne i Secoli barbari s' incontrano ſulle vecchie carte de i noſtri Archivi, qualora ſi parla di tali paeſi ce lo rammentano. *Farneta, Alberoro, Fraſſineto, Cerreto, le Selve*, che ſono altro mai che diſtinti contraſſegni di boſchi, oltre il vederſi ſino nell' XI. Secolo obbligati i popoli di quelle Communità, a regalare ogn' anno a' reſpettivi Signori loro in tributo, i Cinghiali? Quanto adunque è maggiore l' incertezza di fiſſare poſitivamente la ſituazione del Colle predetto, e della Selva vicina, altrettanto abbiamo di ſicurezza, che ne l' uno, nè l' altro foſſero d' intorno a Fieſole. Oltre le incongruenze, e ſtoriche, e grammaticali che patirebbe una tale opinione, chi mai potria credere, che ſe coſtoro foſsero ſtati nel Fie-

ſolano doveſsero per ritornare ne i loro paeſi prendere curioſamente una marcia retrograda, e del tutto oppoſta? Se ne i monti dell' Appennino non vi erano più le truppe Romane che già ridotte ſotto il Pretore, furon battute, perchè non preſero i Galli la via dalla Liguria Apuana, verſo l' imboccatura del fiume Magra, fra popoli a loro alleati; o non tentarono altri paſſi dell' Appennino, ſenza andarſene alla volta di Talamone, ad accreſcere inutilmente il loro viaggio, con un cammino di parecchie miglia di più, ſenza ſaperne l' opportuno motivo?

Siegue a raccontare Polibio ciò che ſucceſſe dopo che i Galli abbracciarono il conſiglio di uno de i loro Re, incamminandoſi con l' Eſercito, e con la preda alla volta del Mare: Emilio gli ſeguitava alle ſpalle, ma queſti non ſtimò ben di attaccarli ſenza aſpettare qualche luogo propizio, o qualche tempo opportuno a ſorprenderli. Già i Galli non erano molto lontani da Talamone, quando s' imbatterono nelle Legioni di Cajo Attilio altro Conſolo, che sbarcato dalla Sardegna a Piſa conduceva a Roma, ſenza ſaper coſa alcuna di ciò, ch' era ſeguito in Toſcana, l' eſercito: Seguì un fatto d' armi tra eſso, ed i Galli, in cui reſtò ucciſo; ma le altre Legioni guidate da Emillo, che ſempre tennero dietro ai nemici, avendogli meſsi in mezzo, con la morte di quaranta mila di loro, e con la prigionìa di dieci altri mila, fra quali contavaſi Congolitano uno de i Re, reſtarono vittorioſe. Fu reſtituita la preda a chi apparteneva, ed il Conſolo per la Liguria, cioè a dir pel Mugello, entrò nel paeſe de Galli Boj, ove

diede

diede il guaſto alle loro campagne, e ritornò in Roma trionfante, ornando il Campidoglio di armi Galliche, e di collane d' oro, che queſti barbari ſolevano portare al collo per ornamento.

Tre battaglie dunque ſeguirono, non vi ha dubbio, nel Conſolato di C. Attilio, e di Emilio Papo, nella guerra Gallica Ciſalpina. Oltre l' autorità di Polibio, che chiaramente ce lo racconta, lo abbiamo ancor da Diodoro Eglog. Lib. XXV. *I Celti*, dice egli, *con i Galli moſſero guerra a i Romani, radunando un eſercito di dugento mila Combattenti. Nella prima battaglia reſtarono ſuperiori, ſiccome ancora nella ſeconda, ove un Conſolo rimaſe ucciſo. I Romani, benchè in due battaglie rimaneſſero al di ſotto, nella terza guadagnarono una compiuta Vittoria con la morte di quaranta mila nemici, ed il reſto rimaſe prigioniero.*

Curioſo è il racconto, che fa al Lib. IV. Cap. 13. Paolo Oroſio di queſta guerra, il quale confondendo i tre fatti d' arme, e sbagliando ancora nel numero de i Soldati, che reſtarono morti nel campo vuole a tutto coſto, che ne ſeguiſſe uno contrario a i Romani preſſo di Arezzo, in cui rimaneſſe ucciſo il Conſolo Attilio. Egli ſi ſerve dell' autorità di Fabio Pittore, Storico, che viveva nel tempo di detta guerra. Ma o gli ſcritti di Fabio ſe pure erano in eſſere nel Secolo V. di Criſto, o ſivvero quelli di Livio, che per ſomma noſtra diſgrazia mancano ſu queſto punto di Storia col reſtante della ſeconda Decade, abbia conſultato lo Spagnolo Scrittore, non ſi può in conto alcuno togliere la dovuta fede a Polibio, che diverſamente ce lo racconta. Con una ſimile autorità io non poſſo come il

me il Cluverio dichiararmi in favor dell' Oroſio, e pretender che Attilio avuto verſo Talamone, nel mentre, che conduceva a Roma le ſue Legioni, la nuova della diſceſa de i Galli in Toſcana, correſse alla volta di Arezzo per dar ſoccorſo al Collega, e che ivi, ſeguita una battaglia, reſtaſse ucciſo. Tre, non due, convien ripeterlo, furono i fatti d' arme. Il primo fu col Pretore, e queſto non molto lontano da Arezzo, anzi nel ſuo territorio, e quì s' imbroglia l' Oroſio, ove quel *Commiſſo praelio apud Arretium* mi fa vedere la confuſione de i fatti, ma un barlume inſieme della verità, onde viene ad eſcluderſi Fieſole; L' altro con Attilio nelle Maremme Saneſi preſso la ſtrada, che guida a Roma; Finalmente l' ultimo con Lucio Emilio nel medeſimo luogo, in cui ſeguì la disfatta totale di queſti Barbari. Si maraviglia il Cluverio perchè all' arrivo del Conſolo, che ſi era poſtato a Rimino, non volendo i Galli cimentarſi con il medeſimo, e riſolvendo di tornare alle Caſe loro, e riportar la gran preda, fiſsato, che la prima battaglia ſeguiſse non molto lungi da Chiuſi, moveſsero il campo alla volta di Talamone, con un viaggio più lungo, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonſi, la Valdelſa, il Valdarno, Piſa, e la Magra, potevano giungere all' Appennino, riſpiarmiandoſi molta ſtrada. Biſognerebbe, come ho detto altra volta, avere la ſicurezza di come foſse in quei tempi la faccia di queſti paeſi, e ſe le ſtrade, che vi erano allora foſsero ſtate capaci al paſsar di un Eſercito; Avevano pure i Galli ſeco loro gran preda, ne avranno voluto azzardarſi in qual-

che

che imboscata nemica in rischio di perderla, avendo di essa gran cura, poichè si sa, che nel tempo medesimo, in cui combattevano con Attilio, la collocarono in un monticello, lasciandovi ivi i cavalli, che la guardassero, e i carri soliti della loro armata gli dovevano servire d' impaccio nel sormontare i luoghi montuosi, e difficili. Perciò dalle Colline Senesi, fra le quali come si è visto seguì il primo incontro a lor favorevole, di quà dal luogo dove è presentemente Montepulciano, (lo che forse non osservò esattamente il Cluverio) tagliando a traverso per la Valdorcia senza fare cammino alcuno retrogrado, venivano agevolmente fra il Mezzo giorno, e l' Occaso a scendere nella pianura, accostandosi nel declive delle Colline, che sono sempre minori, alle rive del Mare, ed alla via detta l' Aurelia.

Ci racconta Polibio, che essi sfuggivano di venire a giornata con i Romani, e che lo stesso pensiero aveva il Consolo Emilio il quale gli seguitava d' appresso, non volendosi cimentare con un esercito molto superiore del suo. Così che non è improbabile, che essi prendendo alla lontana la marcia pe' loro paesi si lusingassero, che il nemico vedendo, che non andavano altrimenti a Roma, non gli dovesse inseguire, ne azzardarsi colle disuguali sue forze, lasciandoli liberamente ricondurre alle loro Case ciò, che avean depredato: Aggiungasi a ciò il valore, e la robustezza della loro Cavalleria, che intimoriva i Romani, nel qual genere di milizia erano infinitamente eccellenti, come riferisce Plutarco nella Vita di M. Marcello.

Quan-

Quantunque Polibio nulla ci racconti de i Liguri, i quali ordinariamente erano confederati co i Galli, e in conſeguenza nemici del nome Romano, ardirei di proporre una mia congettura, per ciò che riſguarda il viaggio di queſti popoli alla volta del Mar Toſcano. Si ha da Livio al Lib. XL. Cap. 27. che Paolo Emilio, il quale vinſe poſcia il Re Perſeo, tolſe a i Liguri Inganui, che abitavano le coſte del mare, tutte le loro navi, facendo prigionieri di guerra i Capitani, e i Marinari di eſse, avendone il Duumviro Cajo Matieno preſe 32. nelle ſpiaggie del Mar Liguſtico. Ci riferiſce in oltre Plutarco nella Vita del ſuddetto Paolo Emilio, che i Liguri uniti con i Galli, e gl' Iberi infeſtavano il Mare, come Corſari, ſino alle colonne d' Ercole; che queſto Proconſolo gli disfece, nè laſciò loro pur un naviglio, che aveſse più di tre remi. Ciò accadde nel 573. di Roma, 44. anni dopo la ſpedizione de i Galli. Chi può ſapere, che queſti popoli ſi luſingaſsero, colla ſperanza di prevalerſi del commodo delle navi, o Liguſtiche, o Galliche, d' inviare alle caſe loro la preda fatta in Toſcana? Chi è dotto, e ſagace conoſcerà opportunamente di che peſo ſia queſta mia rifleſsione, e ſe abbia fondamento alcuno nel veriſimile.

Non parlo dell' opinione dello Zonara, il qual vuole, che i Galli atterriti da una tempeſta notturna, quaſi temendo l' ira divina, prendeſser la fuga, ma che incontratiſi in Cajo Attilio, che rimaſe morto nel campo, ſi ritiraſſero ſovra di un Colle, ſino a che riuſciſse ad

Emi-

Emilio di intieramente disfargli. Troppo di credito ha presso il Mondo erudito Polibio, per non dover prestar fede agli altri Scrittori, che discordan da lui, e per la vicinanza del tempo, in cui scrisse, e seguirono queste guerre, e per le sicure memorie onde compose i suoi libri, egli, che nella casa degli Scipioni potè ben istruirsi degli accidenti già occorsi, e de i fatti più memorabili.

Abbiamo intorno alle cose accadute nella Maremma Senese una curiosa notizia in Frontino nel libro de i Strattagemmi; Autore, che quantunque vivesse a i tempi di Domiziano, e che scrivesse la detta Opera, al parere del Celebre Sig. Morgagni l' 837. di Roma, merita però molta fede. *Paolo Emilio*, dice egli *nella guerra Toscana presso il Castello di Colonia volendo far discender l' Esercito nella pianura, e vedendo da lontano una gran quantità di uccelli alzarsi con repentino volo dalla vicina selva, giudicò esservi nascosti i nemici, onde mandati gl' Esploratori, conobbe, che vi erano dieci mila Boj, i quali stavano aspettando nel cammino i Romani per dar loro l' assalto, onde egli mandò le Legioni da un altra parte, che essi non s' aspettavano, e gli pose in fuga*. Non negano gli Eruditi esservi degli errori nelle copie, che sono a noi rimaste di questo Scrittore, come riflette il Rubenio Elect. Cap. 29. Lib. II., ed uno di questi si è il leggersi in esso *Paulus Emilius* quando deve dir *Papus* che era un cognome della gente Emilia Patrizia, la quale si divideva in più rami distinti da i cognomi, fra quali vi erano i *Pauli*, ed i *Papi*, e ne fasti Capitolini alla pag. 292. del Grutero, e nel Pighio T. II. pag. 128.

ſi vede manifeſtamente che coſtui era de *Papi*, come ben riflette ancora il Gronovio.

Bellum Gallicum Ciſalpinum
L. Aimilius. Q. F. Cn. N. Papus.

e così nell' edizioni migliori di Plinio, ſecondo il P. Arduino, e di altri, dovendoſi emendare Eutropio ove leggeſi *Paulus*.

Da faſtidio ad alcuni quel *Bello Etrusco*. Ma chi non vede che queſto vuol riferirſi alla guerra, che ſi faceva in Toſcana, e non da i Toſcani? *Erat enim bellum Inſubricum*, dice l' Oudendorpio nelle note a Frontino, *ſed Auctor id nominat a loco ubi rerum geſta eſt ſumma, ſcilicet in Hetruria*. Più difficoltà può facilmente muovere la parola *Colonia* onde ſu queſto mi ſia permeſso di trattenermici alquanto.

Crede il Cluverio che debba leggerſi *Apud Cortonam*, e lo ſteſso ſuppone un Accademico Etruſco nella Diſſ. I Tomo V. de i Saggi dell' Accademia di Cortona *Nella ſeconda irruzione*, ſcrive, *che fecero i Galli Boj contro i Romani chiamati da Arunte Chiuſino, che feceli aſſaggiare i delicati noſtri vini, fu ſpedito da i Romani contro di eſſi Paolo Emilio. Eſſendo queſti con l' armata vicino a Colonia Città della Toſcana vide fuggire quantità di pernici* (1) *dalle vicine montagne, dal che argumentò eſſervi*

(1) Frontino non ci individua qual ſorte d' uccelli foſſe quella che ſcoperſe l' aguato de i Nemici ad Emilio, ne tampoco quelli, che ſi dottamente lo commentarono. Il noſtro Autore in quell' *avium volatu* ci fa ſapere che foſſero tante *Pernici*. Ma queſta ſorte di uccelli non ſi chiamavano *Aves*, e al dir di Nonno *de re Cibaria* Lib. 1. Cap. 27. *Graecis pariter, et Latinis eodem nomine Perdix appellatur*.

ſervi naſcoſti i Galli, onde procedendo con cautela, ſcoperto l' aguato riuſcì disfarli. Altra Città che s' accoſti al nome di Colonia non ritrovo in Toſcana. Il Demſtero ignora ove ſia, e pur ſe ne trova memoria ne gli antichi Martirologj.

Penſa finalmente che queſta *Colonia* debba eſſer Cortona, o *per sbaglio del Copiſta, o ſi vero perche Cortona come la prima Colonia fondata da i Romani in Toſcana foſſe obbligata a ritener queſto nome*. Io non poſso approvare all' Autore che i Galli Boj foſsero chiamati da Arunte Chiuſino, e che veniſsero nel 529. di Roma per l' avidita di bevere i vini della Toſcana, poichè queſto fatto accadde nel 365. e fu molto fatale a quella Città ridotta in cenere da quei barbari. Veggaſi Tito Livio al Lib. V. Cap. 32. e ſi verrà in chiaro della differente cagione della diſceſa de i Galli con Brenno lor condottiere, e di queſta de i Boj, sdegnati perchè i Romani avevano diviſo le campagne de i Senoni ſulle rive dell' Adriatico. La mutazione poi di *Colonia* in *Cortona* non ha fondamento di Storia, che la ſoſtenga, ed è derivata da non ſapere trovare un ſito a queſto luogo, e addattarlo alle circonſtanze del fatto. Se aveſsero i Critici ben oſservato a quanto diffuſamente racconta Polibio, avrebbero conoſciuto, che ciò non poteva accadere intorno a Cortona. Lucio Emilio Conſole giunſe in Toſcana, ed in vicinanza dell' armata nemica appunto la notte ſteſsa, in cui prima, che ſpuntaſse il Sole, i Galli moſsero le loro inſegne tacitamente con tutto l' Eſercito, e con la preda alla volta del mare, di là dalle colline della Valdichiana. Niuna azione ſeguì tra eſsi, ed il

Conſolo, il quale non voleva cimentarſi a battaglia, ed il fatto d' armi, che accadde fra loro, e che racconta lo Storico Greco, e Frontino fu ſolamente nelle Maremme di Siena fra Talamone, e Groſseto, non mai vicino a Cortona, a cui non ſi appreſsarono mai ne i Romani, ne i Galli. Quì dovevano il Cluverio, e il Demſtero, i quali non ſeppero dove rinvenir queſto luogo, e ſi tormentarono con inutili rifleſsioni, fiſsare queſta Colonia; coſa che ben conobbero i Socj Palatini, ed il dottiſsimo Tillemont. Il Benvoglienti nella Diſſ. L. del Muratori pag. 577. illuſtrando la voce *Columnata* di un antico documento, il quale conſervaſi in Siena, così diſcorre. *Queſto luogo ſi chiama oggidì la Colonna. Nel tempo antico chiamavaſi Colonia; Eſſo è nel territorio di Groſſeto, non nello ſtato Romano, come ha penſato il P. Berretta. Colonnata dovette eſsere conceſſa una volta a i Monaci di S. Anaſtaſio, perciò in una lor Bolla ſi riſervano le ragioni che anno nel luogo, che ſi chiamò Civitas Colonum. Error del Copiſta, che doveva leggere Colonorum. Qui patirono diverſi Martiri.* I Dottiſſimi Bollandiſti ſcrivendo nella loro grand' opera le geſta di alcuni Santi martirizati il di nove Agoſto, non già il 16. come ſuppone il riferito Accademico *Apud Coloniam Tuſciae*, che così ſi legge in tutti gli antichi Martirologj, diſtante da Roma ſeſſanta due miglia, i di cui corpi furono traſportati nella Città di Toſcanella, chiamata negli Atti *Tuſcania o Civitas Tuſcana* ſi trovano imbarazzati a decidere dove ella foſse. Non così il celebre Fiorentini, in una ſua annotazione al Martirologio Col. II. pag. 744. dell' edizione di Lucca. *Colonia*

dice

dice egli *Città di Toscana volgarmente chiamata Colonna presso al lago Prilio, vicino a Grosseto. Ne parla il Ferrari, Frontino, l' Ortelio, il quale pone un tal luogo nel territotio Senese vicino al Lago di Castiglione, verso Occidente. Nell' antiche Cartapecore della Chiesa di Lucca vedesi questa Colonia posta nelle maremme di Siena, e di Populonia. I corpi di questi Martiri vuole il Ferrari, che sieno in Toscanella, in Civita Vecchia, e in Corneto.*

Così parimante abbiamo nell' Itinerario dell' Anonimo Scoto. E' distante il Lago Prilio diciotto miglia da Talamone, secondo il computo dell' Itinerario, che chiamasi d' Antonino; Di questo Lago fanno menzione Marziale, Plinio, Cicerone, e la Carta Peutingeriana, non lungi dal quale pare che s' incontrasero il Consolo Attilio, e l' Armata de i Galli. Tutti i Codici di Frontino, che chè ne dica il Cluverio, e gli Accademici Cortonesi, a cui tenne dietro il P. Politi nell' orazione in lode di quella Città, non anno mai pensato a Cortona; e nel citato Commento dell' Oundendorpio si vede, che il celebre Gio. Federigo Gronovio, dubitando, che fosse sbaglio *Colonia* e perciò disse *ineptissime*, corresse, e posevi *Telamona*; ed in altri M. S. fra quali è un Mediceo, si legge a chiare note *Poplona*, cioè Populonia, luoghi tutti della Maremma Senese, ove seguì il fatto che ci racconta Polibio, in poca lontananza l' uno dall' altro. Tutto ciò rende ridicolo e insussistente *l' Apage hinc a Frontino Homo erudite de Oppido Colonia, vanas, atque inutiles coniecturas tuas* che leggesi nella poco fa citata Orazione Panegirica del P. Politi, Si accorda a quanto si è detto il Martirio sofferto

ivi da alcuni Santi, che nulla anno che far con Cortona, non lontana da Roma ſeſsantadue miglia, come dicono gli Atti, ma molto più; convenendo ancora riflettere quanto ſarebbe ſtato fuori di ragione il traſporto dei corpi loro alle Chieſe di Toſcanella, di Civita vecchia, e Corneto, Città tutte poſte nel littorale Toſcano, e lungo l' Aurelia, ſe queſti foſsero ſtati martirizati in Cortona; Oltre di che ſecondo gli Atti più antichi, che riferiſce il Mombrizio, il Tiranno *Juſſit Sanctos Dei capite truncari, & eorum corpora in mari precipitari, quae tamen Dei providentia de profundo ad Littus applicuit & ea ſervus Dei Deodatus nocte colligens ſepelivit*. Io non sò che preſso a Cortona vi ſia ſtato mai il Mare ſe pure non vogliamo crederlo quando la faccia del noſtro Globo era molto diverſa dal tempo d' oggi. Ne credo che Cortona ſi chiamaſse Colonia, perchè i Romani l' obligaſsero a così chiamarſi, *come la prima Colonia da eſſi fondata in Toſcana*; Oltre il Panvinio de *Civitate Romana*, ed il Sigonio *de antiquo jure Italiae* tutti gli Scrittori della Storia Romana, ci riferiſcono (1) che dieci almeno furono le Colonie dedotte in Toſcana prima aſſai, che Dionigi ci narri, *che poco avanti di lui*, cioè a dire al Secolo d' Auguſto *Crotone mutaſſe nome, e Cittadini, fatta Colonia da i Romani, e chiamata Cotornia* penſando il Sigonio, che ciò avveniſse a i tempi di Silla, che Colo-

(1) La prima Colonia fu Sutri nel 371. indi Nepi Coſa, Pirgo, Saturnia, Graviſca, Piſa, Lucca, Tarquinia, Alſio &c. tutte furono Colonie prima aſſai di Cortona, condotte da i Romani in Toſcana.

Colonia militare la deduceſse, non meno, che Arezzo, e Fieſole, niuna delle quali fu obligata a mutarſi nome, e a chiamarſi Colonia. Il nome poi di una porta dalla Città, che oggidì chiamaſi *Porta Colonia*, e che fa tanta ſpecie al P. Politi *Antiquae appellationis veſtigium etiam nunc extat una portarum Urbis Cortonae, cui hodieque nomen eſt Colonia*, è di così debole fondamento onde non merita che, io adduca le ragioni per confutarlo.

E giacchè mi è accaduto di fiſſar l' occhio nella detta ingegnoſa Diſsertazione, conviene che io accenni un mio ſentimento diverſo da quello, che ha moſso l' Autore della medeſima, a ſupporre un' altra mutazione più antica nel nome dell' inſigne ſua Patria luſſingandomi, che non poſſa mai diſpiacere a quell' illuſtre Scrittore, chiaro non meno per naſcita, che per dottrina, e per cui mi proteſto di avere tutta la ſtima, ch' io diſſenta dalle ſue congetture ſu qualchè punto d' Antichita.

Dubita eſso, che la *Cotilia* degli Aborigeni foſse appunto lo ſteſso, che la Città dl Cortona. Io riſpiarmandomi di riportare ciò, che diffuſamente racconta degli Aborigeni, e de Pelaſgi Dionigi al Lib. I. delle ſue Storie, rimirando la ſituazion di Cotilia, ed inſieme del ſuo Lago, perciò che il detto Scrittore ce lo dipinge, ſpero di aſſicurare il giudizio de i Saggi in favore della mia diverſa opinione: *Settanta ſtadj è lontana da Rieti la famoſa Città di Cotilia, poſta ſopra di un Monte, e non lungi parimente vi è un Lago di quattro Jugeri di larghezza. In eſſo è una piccola Iſola, il di cui diametro è di 50. piedi, nè ſovraſta all' a-*

all' acqua ſe non che un piede. Eſſa è mobile, e fluttuante ora in un luogo, ora in un altro. Plinio, Feſto, Macrobio, ci dipingono queſt' Iſoletta nella Sabina; e Seneca nel terzo Libro delle ſue Naturali Queſtioni racconta, che l' Imperador Veſpaſiano morì preſso le acque, che ſi chiaman *Cutilie*, ove al dire di M. Varrone era *l' ombellico d' Italia*. Parlano tutti queſti Scrittori, a i quali ſi ponno aggiungere Strabone, Diodoro, e Dione Caſſio, e Svetonio di una piccola Iſola, e della natura di quelle, che ſi chiamano fluttuanti, dichiarandoſi Plinio nel Lib. II. Cap. 95. che *vi è una Selva nelle acque del Lago Cutilio denſa, ed ombroſa, la quale ſi vede ſempre dì e notte cangiar di ſito.* I Pelaſgi venuti di Grecia, ed approdati nel Lazio trovarono toſto, che s' internarono dentro terra, il Lago, di Cotilia, il quale era nella Sabina, confinante appunto col detto paeſe dalla parte Orientale. Sono chiariſsimi i ſettanta ſtadj, che correvano di diſtanza da Rieti a Cotilia, i quali ſi contano intorno alle nove miglia, come nella Tavola Peutingeriana, e nell' Itinerario di Antonino, ſi può riſcontrare; e altresì i quattro jugeri, che era l' ampiezza del Lago, i quali compievano lo ſpazio di 960. piedi. Dionigi narrandoci le conquiſte, che andavan facendo i Pelaſgi, deſcrive le Città della Sabina, e del Lazio; ma nello ſteſso tempo in cui ci parla di queſta Cotilia Sabina ci fa ſapere, che unitiſi queſti popoli agli Aborigeni (344. anni prima della guerra Trojana,) prendono agli Umbri improvviſamente la forte, grande, ed importante Città di *Crotone* munita ed abbondante di paſcoli pel' ſuo territorio la quale,

non

non è altro al parere commune de i dotti, che la moderna *Cortona*, Questo è un pregio veramente assai singolare; e una delle più antiche memorie che si abbia di alcuna Città dell' Etruria; concordando tutto ciò con Erodoto, il quale ci narra, che a tempo suo, cioè a dire intorno al 400. di Roma nelle Montagne sopra Cortona parlavasi il linguaggio Pelasgo.

Dunque come mai il Trasimeno, che per quanto sappiasi, non ha cangiato mai nome, anzi dalla Favola riportata da Silio Italico, si deduce, che fu antichissimo, ove si veggono non una, e piccola, ma tre belle, grandi, e stabili Isole, che ha di circonferenza trenta, e più miglia; che non è stato mai considerato nel territorio della Sabina, ma bensì nell' Etruria; e che finalmente non ha verun contrassegno dell' altro, che ci descrive Dionigi, potrà essere il Lago presso Cotilia?

Questa Città parimente, che era lungi da Rieti 70. stadj, e 40. miglia da Roma, come alla pag. 105. delle sue annotazioni Geografiche prova con gli atti del Martire S. Vittorino l' Olstenio, non potrà esser Cortona, distante da Roma inrorno alle cento, e più miglia, e che Dionigi sì chiaramente distingue dalla Città di Cotilia, nominando l' una e l' altra nello stesso tempo separatamente con due nomi così diversi fra loro. Credono alcuni Geografi, tra quali ancora il Cluverio, che ella fosse ove ora si trova *Cività Ducale*, e che il suo Lago fosse quello di *Pie di Luco*; Il Ferrari, e il Baudrand pensarono di trovarlo nel Lago *di Contigliano*, distante da Rieti otto miglia.

Ma ritornando a qnella Colonia di cui ſi parlò, e che era nelle Maremme di Siena, io penſo, che ella foſse di piccolo conto, perchè a riſerva di Seſto Frontino, e de i citati Martirologj, non ſi trova un' Autor, che ne parli; e la morte ivi ſofferta da i detti Santi, non ne da una riprova in contrario; poichè i Preſidi, che giravano per le Provincie, alzavano il Tribunale anco ne i piccoli luoghi, per proceſsare i Criſtiani. Non ſarà mai Cortona che non fu mai chiamata *Colonia*, ma la ſola ſua mutazione di nome derivò da Κροτων o Κυρτωνιον, come chiamolla Polibio, o ſivvero Κρεσῶνα al parere di Erodoto o pure Κοτορνια come dice Dionigi: giuſtiſſima eſsendo la rifleſſione, del Marcheſe Scipion Maffei, il quale alla pag. 245. degl' Itali Primitivi aſseriſce, che queſte non furono mutazioni di nome, ma bensì corruzioni di eſso, e pronunzie falſe.

Se ancora a i tempi di Geremia 600. anni avanti l' Era di Criſto Cortona foſse celebre pe ſuoi Cavalli, rammentati poſcia da Giovenale, e che il Meſech di quel Profeta voglia alludere alla detta Città lo decidano quelli che ſono dotti nella lingua Ebraica. La Città di Cortona è ſenza fallo una delle più antiche che ſieno in Toſcana; e non ha di biſogno, che ſi ricorra a i fantaſmi per accreſcerle il luſtro, e l' antichità: ſopra di che io non ho mai dubitato, e ſe ho penſato che in qualche Secolo ella foſse decaduta dal ſuo ſplendore, come accadde a molte altre Città, non ho creduto di derogare in minima parte a quella ſtima che merita.

Ne mi ſembra condannabile il dottiſsimo

Sig.

Sig. Targioni, che nel T. II. de ſuoi Viaggi pag. 261. fa vedere in che miſero ſtato ſi riduſſe la già potentiſsima Città di Volterra ne' baſsi tempi, *in cui ne pure potè uguagliare la potenza delle altre Città Mediterranee della Toſcana*, ed i ſaggi Sigg. Volterrani non glie lo anno imputato a delitto, e a diſprezzo.

Da quanto ſi è viſto parmi che ſi poſſa probabilmente concludere, l'interpetrazione del Caſaubono fatta a Polibio, nel citato paſso ſia alquanto ambigua per non dirla erronea; onde il fatto d' armi tra i Romani, ed i Galli non ſotto Fieſole, come è ſtato creduto ſin' ora, ma probabilmente ſu i colli, che chiudono la Valdichiana verſo il Seneſe, i quali dovevano eſsere in quei tempi territorio di Arezzo, accadeſse.

Simili sbagli ancora negli Scrittori più accreditati, e più antichi non ſono nuovi; ed infiniti eſempli ne potrei io recare. Ma poichè ſi parla de i Galli non poſso non accennare il ſolenniſsimo errore preſo un tempo fa da Procopio nel Lib. IV. della ſua Guerra Gotica, ma che egli ricopiò groſsolanamente da Appiano, quantunque Storico di ſommo credito.

Tra le ſconfitte ricevute da i Senoni e da altri Barbari Popoli della Gallia, non è di piccol rilievo nella Storia antica quella sì memorabile, che diede loro Furio Camillo nelle vicinanze di Gabio dopoi che ſi furono reſi padroni della incenerita Città di Roma: Si ſa da Varrone, e da tutti gli Storici, che i cadaveri di queſti Barbari morti dalla peſte, e dal caldo ammaſsati inſieme, furono abbruciati, e ſepolti nella terza Regione di eſsa preſso alla Via ſacra, o in altro

ſito alle radici del Monte Eſquillino, e che poſcia un tal luogo in memoria di queſto fatto, *Buſta Gallica* fù chiamato. E' altresì vero che il trionfante Camillo non uſcì mai dalle campagne, che ſono d' intorno a Roma, per quanto Livio, e Plutarco ce ne aſſicurano. Poſto ciò, non è ignoto agli amanti dell' antica Storia, che l' anno 459. ſotto il Conſolato, di Fabio Maſſimo, e di Decio Mure nella Valle de i Sentinati detta in oggi la pianura di Fabriano, ſecondo le rifleſſioni di Monſ. Filippo Montani addotte nell' erudita ſua lettera ſopra una tal battaglia, venticinque mila di eſsi, uniti con i popoli dell' Umbria, dell' Etruria, e del Sannio furono intieramente disfatti.

Il Sig. Abate Mariani Uomo certamente dottiſsimo nella lingua Greca, ma un poco troppo appaſſionato per Annio, colla idea, che i Camerti ſieno i Chiuſini intendendo a ſuo piacere Polibio, qualora parla di queſto fatto εν τῇ Καμερτίων χωρα fabbrica una nuova Città ſulle vicinanze del fiume Paglia in Toſcana, da cui ne deriva il Ponte a Centino; e penſa che quivi ſeguiſse la disfatta de i Galli, e la morte di Decio, non altrimenti nell' Umbria; Nella campagna dell' antico Sentino pretendono alcuni, che per memoria di queſta celebre ſtrage vi foſſe un luogo chiamato appunto *Ad Buſta Gallorum*, che un certo Villaggio, o Caſtello chiamato in oggi comunemente *Boſta* non lungi dalla Via Flaminia, ne ritenga il nome corrotto. Ma la confuſione, che Appiano, e Procopio hanno fatto de i luoghi, e de i nomi, e del tempo, merita a mio parere qualche rifleſſo; Scrivono eſſi, che Furio

Camillo

Camillo inſeguì i Galli, i quali fuggivano, ſino a i monti dell' Appennino, e che il *Buſta Gallorum* cioè i frequenti tumuli, ove furono poſti i loro cadaveri, e ricoperti poſcia di terra, e che a i tempi ancor di Procopio eſiſtevano, nel territorio di Sentino era una glorioſa memoria della ſtrage fatta di queſti Barbari da quel Celebre Dittatore. Un tale sbaglio addottarono ancora gli Storici poſteriori, confondendo i due fatti ſeguiti fra i Galli, e i Romani, tra le quali azioni vi corſe lo ſpazio di quaſi un Secolo intero.

In queſte campagne de i Sentinati, e vicino a *Boſta* nell' Umbria, accadde, lo incontro di Totila, e di Narſete, eſsendo in quelle vicinanze, diſtante due miglia da Gualdo, e alle falde dell' Appennino quel luogo, ove i Goti ſeppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamoſſi *Ad Capras*; Non fu queſto alle fonti del Tevere e a Chiuſi Novo, come penſarono Coſimo della Rena ne i Duchi della Toſcana, ed il P. Soldani nella Storia del Monaſtero di Paſſignano, ſopra il qual punto Geografico hanno giudizioſamente ſcritto il Cluverio, e l' Olſtenio.

Quì hanno fine queſte mie rifleſsioni, che ſteſe nella miglior forma poſsibile, indirizzai all' eruditiſſimo Sig. Cocchi. So che in qualche ritaglio di tempo libero da i ſuoi graviſſimi ſtudj, i quali tanto contribuirono di vantaggio e di bene agl' infelici abitatori di queſto Globo, e lo reſero uno degl' ornamenti più belli della noſtra Italia, e un vero ſpecchio de i Letterati della Toſcana, come che buono, e dotto lo ravviſarono tutti quelli, che ebbero la bella ſorte

di co-

di conoſcerlo e di trattarlo, volſe i ſuoi occhi ſu di queſta Diſſertazione con quella ſteſsa bontà, onde riſguardava le altre piccole mie fatiche; Qnando non troviſi in eſſa, lo che è faciliſſimo, coſa alcuna di pellegrino, e di raro, poichè nell' ampio regno del ſapere ſono pur troppo oſpite, e foreſtiero, ſi ſaprà almeno approvarmi l' uſo lodevole, ch' io faccio del tempo di cui infinitamente mi arroſſirei ad eſſerne, come tanti altri lo ſono, ſcialacquatore, poichè io lo confeſso, dirò inſieme con Plinio il Giovane, Epiſ. I. L. V. *Che la mia prudenza non giunge a quel ſegno di non computare per nulla quel premio, che la Virtù ritrova nell' approvazione di quelli, che giuſtamente la ſtimano*; laſciando pieniſſima libertà agl' ignoranti, di dir male dell' altrui ſtudioſe fatiche poichè le ingiurie, e gli sbeffi ſogliono sfumare come la nebbia, e muovono a riſo chi non gli cura.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

INTORNO ALLA DISFATTA, E ALLA MORTE

DI TOTILA

RE DE' GOTI.

DISSERTAZIONE IV.

Sino d' allora, che ebbi il piacer di conoſcere il *P. Veſtrini* C. R. delle Scuole Pie, ravviſai in lui un di quegli uomini che ſi rendono meritevoli di tutta la ſtima; confermai queſto mio ſentimento nel corſo di parecchi anni, ne' quali converſando con eſſo, conobbi a baſtanza la di lui oneſtà, e la erudizione sì profana, sì ſacra che lo arricchiva: Io lo ſpinſi a dare al Publico le ſue erudite Teologiche Lettere, a confuſione di alcuni, i quali ſtanno colle armi di un falſo zelo alla mano per far guerra agli uomini più illuminati di loro;

Da i noſtri congreſsi ne nacque la dotta Diſſertazione ſu *Cajo Umbricio*, qualora lo conduſsi a vederne la lapida nella antica *Pieve di Aſina Lunga*, e che compagno delle mie ricerche ſulla Storia Naturale della *Valdichiana*, trovammo inſieme con diletto, e ſtupore, le varie ſpoglie marine intorno a i delizioſi colli di *Lucignano*, ſtati già, ne i remotiſsimi tempi, un cupo ſeno di mare. Le notizie, che ſi degnò di comunicarmi ſu la *Cava del Lago* di Perugia ſono ſtate la prima cagione d' un' altra ſua Letteraria fatica ſull' *Emiſſario* del Traſimeno, da lui indirizzata al Degniſsimo Monſignore Ippoliti Veſcovo di Cortona, (Prelato, in cui ſi uniſcono mirabilmente la dottrina, e la gentilezza, e la

probità,) riflettendo con critica a quanto intorno al medeſimo notò *Strabone*, eſſendoci poſcia per lettera comunicate le reciproche rifleſſioni. Ciò unito inſieme a quella amicizia che aveva per me, mi riſvegliò in mente il penſiero di indirizzarli alcune ricerche, che feci per fiſſare il luogo, dove fu ſconfitto, e morì *Totila Re dei Goti*.

Nella mia Diſſertazione *intorno alla Guerra Gallica Ciſalpina* rammentando la disfatta de i *Galli*, ſotto il Conſolato di *Fabio Maſſimo*, e di *Decio Mure*, l' anno 459. di Roma, nella valle de i *Sentinati* vicino a *Boſta*, luogo preſentemente dell' *Umbria*, ſoggiunſi, che in queſte campagne medeſime ſeguì nel 552. dell' Era noſtra l' incontro di *Totila*, e di *Narſete*.

Il dotto Autore della *Storia Letteraria d' Italia* nel Tomo VI. Cap. XI. pagin. 276. facendo onorata menzione della detta Operetta ſi degna con quel riſpetto, e con quel contegno, che coſtuma tra i galant' uomini, di ſoggiungervi quanto appreſso.

Oſſerva in tal propoſito l' Autore, che nelle campagne de i Sentinati, e vicino a Boſta nell' Umbria, accadde l' incontro di Totila e di Narſete, eſſendo, dice egli, in quelle vicinanze diſtante due miglia da Gualdo, ed alle falde dell' Appennino, quel luogo ove i Goti ſeppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamoſſi ad Capras. *Non fu queſto alle* fonti del Tevere, *e a* Chiuſi nuovo, *come penſarono Coſimo della Rena, e il P. Soldani nella ſua* Storia del Monaſtero di Paſsignano. *Ma forſe l' opinione del Soldani, e dell' altro Storico Fiorentino potrebbeſi ancor ſoſtenere. Al dotto Autore proponghiamo*

ghiamo volentieri le ragioni, che muovonci a così credere. Egli ne giudichi. Narra Procopio nel IV. libro de Bello Gotthico, *che Totila, avendo udita la morte di Usdrila suo Prefetto, e la marcia dell' armata nemica da Rimini verso la Toscana,* totam, *anch' egli,* emensus Tusciam *col suo esercito pervenne agli Appennini, e che* Castris proxime vicum, quem Indigenae *Taginas* appellant, positis, ibi consedit. *Seguita poi nel rimanente di questo capo lo Storico a descriverci le militari disposizioni delle due armate, e ne' tre susseguenti capi raccontaci le concioni de i due Generali a i loro Soldati, la battaglia, e la rotta di Totila, e la sua fuga dal luogo della data battaglia ad altro luogo detto* ad Capras, 84. *stadj distante dal primo, ove di ferita ricevuta nella fuga ancor si morì. Or che dicono il Rena, e il Soldani? Dicono, antichissima tradizione essere, che Totila si battesse con Narsete intorno ad un fiume, che al presente si chiama* Teggina, *e che quinci disfatto il suo esercito fuggisse a* Capresе, *ove morisse per la ricevuta ferita. Confrontiamo con l' opinione di questi due Scrittori il racconto di Procopio. Dice questo Storico Greco, che Totila di Roma partitosi per raggiungere il nemico trapassò la Toscana tutta, e agli Appennini giunto* consedit, *finchè perduta la battaglia fuggì ad un luogo detto* Capras, *in distanza di* 84. *stadj dal campo della per lui funesta azione. Quai racconti più somiglianti? I Romani, contro de i quali si mosse Totila, venivan da Rimini per gli Appennini; certamente quelli, che più vicini eran loro, come sono quelli del Casentino. A questi Appennini sarà dunque da Roma giunto ancor Totila, il quale per arrivare il nemico aveva tutta la Toscana attraversata, cioè la* Suburbicaria, *e non l'*

Annonaria; *E certo se l' Annonaria avesse inteso Procopio, Totila sarebbesi trovato a combattere con Narsete vicino a Pisa, o a Lucca, o ad altra Città; ma oltre che non è credibile, che Procopio, il quale ne ha diligentemente trasmessa la notizia de i piccoli luoghi, come eran quelli di* Teggina, *anzi* Tegina, *e l' altro nominato* ad Capras, *non avesse tal Città mentovata; allor converebbe dire, che Narsete da Rimini, in vece di condurre l' armata per i gioghi più vicini, avesse per instancare senza prò l' esercito, presi a valicare i più lontani. Totila dunque con molta probabilità mossosi da Roma con l' esercito, e per la Toscana Suburbicaria, dalla parte del Tevere camminando per Orvieto, ed Arezzo, penetra in Casentino, e giunge agli Appennini. Il luogo, o villaggio della* Teggina *più non si trova, ma il fiume, che con nome assai simile dicesi la* Tegghina, *può essere indizio, che altra fiata ivi presso alcun luogo fosse di questo nome. Ma* Capresе, *che dal nome* Capras *non ha gran differenza, è dal piano di Teggina distante intorno ad* 84. *stadj, quanti tra Tagina, e Capras ne conta Procopio. A che dunque andrem noi cercando questi luoghi? Perchè vorremo noi smentire la tradizione, che regna nel Casentino di questi fatti? Così parmi che si possa difendere l' opinione del P. Soldani. Il nostro Autore l' ha rifiutata sol di passaggio. Forse ritornando egli a considerarla troveralla meno improbabile, che non eragli dianzi apparita, se pure la qualità del paese incapace ad esser campo di battaglia non distruggesse la mia congettura.*

Poichè quest' onesto Critico mi pone sotto gli occhi le di lui riflessioni, contentisi egli, che io mi prevalga di quella medesima libertà,

certà, che è oggi giorno commune a coloro tutti, che ſcrivono; ſicuro, che a queſto erudito Soggetto, non poſsa diſpiacer la mia replica.

Io non ſolo riguardo improbabile l' opinione de i due citati Scrittori; ma ritornando a conſiderarla, replico conſtantemente, che inerendo al racconto fattoci della Guerra Gotica da *Procopio*, (unico Autore, che ne abbia ſcritto, o a noi ſia rimaſto), alle ragioni Geografiche, al conſenſo degli Scrittori, i quali della ſituazione di alcuni paeſi trattarono con erudizione, e criterio, converrà confeſsare ſenza alcun dubbio, che la celebre battaglia fra queſti due Capitani ſeguiſſe di là dal noſtro *Appennino*, nell' *Umbria* preſente, e non mai ſulle ſcoſcese balze del *Caſentino* fra *Poppi*, e *Capreſe*, come pensò molto prima del *P. Soldani* ancora il *Demſtero* nella ſua *Etruria Regale*; ed eccone le ragioni a mio parere convincentiſsime.

Abbiamo da Procopio *de Bello Gotth. Lib. IV. Cap.* 29. che giunto Narſete ſucceſsore di Beliſario in Ravenna ſi unì con *Valeriano*, *Giuſtino*, e colle truppe di quei Romani, i quali erano in detti luoghi. Ivi dimorò nove giorni, ed in tal tempo *Uſdrila* di nazione Goto, Comandante del preſidio di Rimini, ſcriſse a i Romani, e per lettera gli provocò. *Narſete* laſciata toſto Ravenna, andò alla volta di Rimini, ma nel paſſare il fiume detto oggidì la *Marecchia* (non già il *Rubicone*, come ſcriſſe Coſimo della Rena; ſapendoſi, mercè le rifleſſioni del dottiſſimo, e celebre Dottore Gio: Bianchi, qual ſia il di lui nome preſentemente) trovò non piccole difficoltà, avendone i Goti rovinato il ponte. Quì

ſeguì

ſeguì una piccola ſcaramuccia, per cui *Uſdrila* rimaſe ucciſo. *Narſete* non pensò punto ad aſſalire la Città di Rimini, nè altro luogo circonvicino, dubitando di perder tempo; ma paſſato il fiume, riduſſe tutto l' eſercito all' altra riva, e tralaſciato il corſo della Via Flaminia, voltò a man ſiniſtra, perchè la *Pietra Pertuſa*, detto oggi il *Furlo*, luogo fortemente munito dalla natura, e di cui il Greco Scrittore Lib. II. Cap. XI. ci da una minutiſſima deſcrizione, era guernita da i Goti, e così reſtava impedito il libero corſo della detta Via; laonde laſciato il viaggio più breve andoſſene da quella parte, per cui poteva paſsare ſenza contraſto. (1) *Totilas vero, auditis jam, quae contigerant in agro Veneto, primum ad Romam conſtitit, Tejam, copiaſque ejus opperiens. Deinde, ut advenerunt, praeter equitum duo millia, quae nondum aderant, his Totilas minime expectatis, eo conſilio cum reliquo omni exercitu profectus eſt, ut hoſtibus opportune occurreret. Cum autem eos caeſo Uſdrila tranſiſſe Ariminum cognoviſſet in via,* (2) *totamque emenſus Tuſciam, montem Apenninum attigiſſet, Caſtris proxime vicum, quem indigenae Taginas appellant, poſitis, ibi conſedit. Nec multo poſt Romanus quoque exercitus, Narſete duce, caſtra in monte Apennino metatus eſt, centum ad ſummum ſtadiis procul a caſtris hoſtium, plano quidem in loco, ſed multis cincto tumulis prope extantibus, ubi quondam a Camillo, Romani duce exercitus, victas acie, & caeſas ferunt Gallorum copias, id quod ſuo locus nomine etiamnum teſtatur, & memoriam cladis Gallorum ſervat,* (3)

Buſta

(1) Τωτίλας δὲ πεπυσμένον ἤδη τὰ ἐν Βενετίαις ec.
(2) ὅλην μεν Τυσκίαν ἀμείψας ἐνῴρει δὲ τῷ Απεννίνῳ ec.
(3) βῆτα γαλλόρων καλούμενον.

Buſta Gallorum dictus: buſta enim Latini vocant rogi reliquias, & plurimi viſuntur hic mortuorum tumuli terra aggeſta editi.

Deſcrive l' Autore le diverſe moſſe di ambi gli eſerciti, la perizia nel cavalcare del Re de i Goti, e finalmente ci pone ſott' occhio la faccia appunto del luogo, dove ſeguì la battaglia. *Ibi collis erat modicus, quem occupare utrique vehementer optabant, tum quia commodus videbatur feriendis ex edito hoſtibus, tum quia, cum ager, ut dixi, tumuloſus eſſet, a tergo circumveniri non poterat Romanus exercitus, niſi per tramitem ſubjectum colli... Colli praejacet torrens, praetextus tramite. Erant autem Gotthorum Caſtra loco oppoſita, in quo ſtabant quinquageni, adeo denſi, ut ſe contingerent, acieque compoſiti, quantum per anguſtias loci licebat.* Deſcritta la battaglia fatale per Totila, e per i Goti, *Jam praelium* termina finalmente *hunc habuerat exitum, tenebatque nox terras; adhuc Totilam fugientem in tenebris, cum viris non amplius quinque, quo ex numero erat Scipuar, Romani aliquot inſectabantur, neſcientes Totilam eum eſſe. In his erat Asbadus Gaepes. Hic a tergo Totilae imminens, ejuſque humeros lancea ferire deſtinans, irruebat, cum Gotthus adoleſcentulus domeſticus Totilae, fugae Domini comes, caſum tunc oblatum indignans, contenta voce, quid agis, inquit, o Canis? Cur hic petis Dominum tuum? Asbadus vero intenta totis viribus lancea Totilam perfodit: mox ipſe, inflicto pedi a Scipuare vulnere, in eo loco haerere cogitur; haeret una Scipuar a perſequentium quodam ſauciatus. At illi quatuor, qui eum Asbado hoſtes agitaverant, his omiſſis ut eum ſervarent, cum ipſo regreſſi ſunt: dum Totilae comites, ab illis adhuc ſe premi rati, nihilo*

lentius

lentius proveherentur, quamvis cum lethaliter saucium; & languente animo collabentem deducerent, nempe cursum violentum ipsis necessitas imperabat (1), *Emensi Stadia LXXXIV. Capras perveniunt, id loco nomen: ubi intermissa fuga, curarunt vulnus Totilae, quem paulo post mortuum inibi comites mandarunt humo, & abscesserunt* (3).

Dal racconto di questo Scrittore non può dubitarsi nè pur per ombra, che questi fatti non seguissero di là dal nostro Appennino, ove bisogna fissare *Tagina*, e *Capras*. Per meglio accertarsene, convien riflettere, qual fu la Via Militare, per cui s' incamminarono per riscontrarsi questi due celebri Capitani, di qual peso sia l' autorità di Procopio, qual doveva essere la faccia del luogo, ove seguirono queste azioni, che cosa fece Narsete dopo la disfatta de i Goti; e col lume delle nozioni Geografiche rintracciare i due luoghi nominati dallo Scrittore di Cesarea.

Una delle più famose Vie Militari, che facessero gli antichi Romani in Italia fu la *Flaminia*, la quale al Ponte *Milvio* staccandosi dalla *Via Cassia* attraversando parte della Toscana vicino a

---

(1) σαδίους δὲ νύσαντες τέσσαράς τε καὶ ἑξήκοντα

(2) L' Autore della Storia Miscella al Lib. 16. dice, *Vestimenta ejus cruenta cum corona lapidibus pretiosis exornata misit* (Nirses) *in regiam urbem, & iacta sunt ad Pedes Imperatoris, coram Senatu*: e lo stesso afferma Teofane nella *Chronog.* Non so che conto possa farsi dell' Autorità di costoro in confronto dello Scrittore di Cesarea: sapendosi ancora, che i Goti erano soliti di seppellire i loro Rè con gli ornamenti preziosi, e con i loro tesori, come con le leggi, e con gli esempli prova evidentemente Monsr. Fontanini, nella sua dotta prefazione al Disco d' argento ritrovato in Perugia pag. XXIV.

no a Roma, valicava le Alpi, e giungeva a Rimini, ed a Ravenna. Erano molte le manſioni, o le poſte della medeſima, per quanto ſi ha dagl' Itinerarj, dalla Tavola Peutingeriana, e dalle Oſſervazioni dell' eruditiſsimo Dottore *Gio: Targioni* nel Tomo VI. de ſuoi Viaggi per la Toſcana. Io laſciando di ſcriverne alla minuta, dirò ſolo, per quanto fa a mio propoſito, che il di lei corſo era da Roma per *Otricoli*, *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, *Bevagna*, *Nocera*, *Sigillo*, *Cagli*, *Furlo*, *Foſſombrone*, *Fano*, *Peſaro*, *e Rimini*. A tenore dunque di queſto, oſſerviamo di grazia il viaggio, che per queſta ſtrada medeſima fecero Totila, e Narſete. Secondo Procopio noi troveremo, che Totila per la Via Flaminia venendo di Roma, traverſò tutta la Toſcana Suburbicaria, cioè a dire *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, per gire incontro al nemico; e che paſſato di poco *Nocera*, di là dal *Ponte a Centeſimo* fermoſsi a *Tagina*, cento ſtadj lontano da lui, e quivi poſe gli alloggiamenti. Ma come che queſto *totam emenſus Tuſciam* fa credere a quei molti, che leggono, ma non riflettono, che Totila traverſaſse la noſtra Toſcana preſente, per la *Valdichiana*, pel *Cortoneſe*, e per l' *Aretino*, marciando alla volta di *Bibbiena*, e di *Poppi*, per batterſi con *Narſete*, mi ſi permetta che io quì faccia una rifleſsione opportuna. E' noto a baſtanza a chiunque ſa l' antica Geografia dell' Italia, che nelle diviſioni di eſsa Provincia la Toſcana dopo i tempi di Onorio, e di Arcadio, fu nel V. ſecolo ſoggetta al Vicario di Roma, e che chiamoſsi *Urbicaria* e *Suburbicaria*: Fu diviſa altresì in *Suburbicaria*, e *Annonaria*, detta poi *Longobarda* da che

queſti popoli la dominarono. Queſta era la più diſtante da Roma, l' altra la più vicina. Il definire i termini, che la ſeparavano, ſarebbe un troppo arriſchiarſi; Può però ſtabilirſi, che foſſe compreſo certamente nell' *Annonaria* anco *Arezzo*, che ſervì non meno dell' altre Città a i Re Longobardi. I Diplomi de' noſtri Archivj, da' quali ſi vede il dominio diſpotico de i medeſimi, o nelle donazioni di varie Terre, e Caſtella alla Chieſa di *S. Donato*, o in confermare, o in rinnovar Privilegj, o nel mandar i Miniſtri a giudicar delle cauſe, ampiamente ce lo comprovano. Racconta Bernardo Sacco nel lib. X. delle ſue Storie, che *Petrus Ticinenſis Epiſcopus Ariperto Secundo Regi ob nobilitatem Alprandique affinitatem ſuſpectus, relegatus in Etruriam fuit, ubi patientia, ac fide inſignis, coelibem juventutem agens, in Aretino Agro quam maxime verſatus eſt, ſtudenſque ſolitudini, quae ſocia religionis eſt, Divi Sabini aedem in monticulo ſitam frequentavit:* che altro non può ſupporſi, che il *Monte S. Savino* moderno, diſtante dieci miglia dalla Città d' Arezzo. Ciò fa preſumere, che i Longobardi rimiravano la Contrada noſtra, come ſituata tra limiti del loro Regno, per la parte Settentrionale della Toſcana *Annonaria*, chiamata da *Luitprando* preſso Anaſtaſio nella Vita di Zaccaria *Tuſciam ſuam*. Dalla famoſa lettera di *Pelagio I.* Pontefice, ſcritta l' anno 556. a i ſette Veſcovi, i quali a cagione de i tre Capitoli furono dichiarati Sciſmatici dalla Santa Sede, può comprovarſi queſta mia rifleſsione. Che eſsi abitaſsero nella parte più diſtante da Roma, ſi raccoglie da una lettera del detto Papa ſcritta a Narſete, e riportata da Procopio.

copio. L' Autore delle *Notizie ſopra la preteſa Libertà Fiorentina* vuole che il *Dilectiſſimis Fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Juſto, Terentio, Vitali, & Laurentio per Tuſciam Annonariam*, foſſero i Veſcovi di *Luni, Lucca, Piſa, Firenze, Fieſole, Volterra, Arezzo, e Piſtoja*. Che *Lorenzo* foſſe il Veſcovo di Arezzo in que' tempi, molte memorie de' noſtri Archivj probabilmente cel perſuadono; non trovandoſi nell' antico Catalogo de' noſtri Veſcovi, ſcritto (1) nell' XI. Secolo, altro *Lorenzo*, che queſto, il quale dovrebbe all' incirca cadere in queſt' anno. So altresì, che *Firenze*, e *Volterra*, vi riconoſcono il loro. Dunque *Arezzo* comprendevaſi nell' Annonaria; e me lo conferma, oltre il già detto, l' opinione di quei Letterati, i quali vogliono, che un tal' epiteto ſi riguardaſſe adattato a i paeſi più fertili, ed ubertoſi, di queſta Provincia; nel qual caſo

(1) Gerardo Primicerio della Chieſa Aretina, che viſſe fino all' anno 1048. in circa, preſe cura di traſcrivere in un ruotolo di pergamene (che tuttora ſi conſerva nell' Archivio di detta Chieſa, al numero 3.) molti prezzioſi monumenti, appartenenti alla Chieſa ſteſſa fra i quali ſi legge ancora l' antica ſerie de' Veſcovi Aretini, incominciando da San Satiro primo de' Veſcovi noti a noi, fino a Teodaldo coetaneo del detto Primicerio, ove tra gli altri ſi vede il Veſcovo *Lorenzo* nel undecimo luogo. Ivi con ſuo giuramento aſſeriſce, d' aver fatto traſcrivere fedelmente i ſuddetti Documenti per mano di Gezone Notajo della Chieſa Aretina. Il Muratori, viſto il detto ruotolo di pergamene, ne traſſe alcune copie, e le diede alla luce, come può vederſi nelle ſue Antichità Italiche Tom. 6. In molti documenti s' incontra il detto Primicerio, e ſpecialmente in un Contratto di permuta del 1033. (detto Archiv. num. 102.) celebrato tra il Veſcovo Teodaldo, e la Canonica, in piè del quale ſono ſoſcritti di proprio pugno Teodaldo Veſcovo, Pietro Propoſito, Vivenzio Arcidiacono, e Gerardo Primicerio, accettanti *pro Canonica S. Donati &c.*

le campagne Aretine, fino da i tempi della seconda Guerra Cartaginese, erano abbondantissime. Non sarà perciò stata dentro i limiti dell' *Urbicaria*, come pretende il citato chiarissimo Autore della Storia Letteraria d' Italia, il qual suppone, che *Totila per la Toscana Suburbicaria d' Orvieto, ed Arezzo*, giungesse nel Casentino ad incontrare il nemico, quando, come si è veduto, fece indubitatamente il suo viaggio per la *Flaminia*, e per la Toscana *Suburbicaria*, in cui erano compresi *Narni* e *Spoleto*; ne toccò la Via *Cassia*, nè passò per Arezzo, nè traversò l' *Annonaria*, per nessun conto, anche al parer dell' Olstenio. *Intelligo* dice egli sul citato proposito, *Tusciam Suburbicariam, & eam Etruriae partem, quae Umbriae vicina est, in qua Perusia, quae vicinae Umbriae nomen dedit, ut recte Cluverius.*

Non diversamente parmi, che facesse Narsete, il quale lasciata dalla parte di Rimini a mano sinistra la Via *Flaminia*, considerando, che non potevasi giungere a Roma per quella strada stante che il *Furlo* era fortemente munito dal presidio de' Goti, prese una diversa Via, torcendo alla volta dell' Appennino verso quel luogo chiamato *Bosta*. *Illud vero*, riflette l' Olstenio sopracitato, *non aliud fuisse existimo, quam quod nunc etiam Arimino per mediterranea Aqualangiam, & Cantianum ducit per Calem oppidum, atque inde per Luceoles ad Busta Gallorum in summo Appennino pervenit; Omnium vero istorum locorum situ recte considerato, vix puto dubitandum, quin locus pugnae circa Sigillum, aut Fossatum, fuerit. Et hoc centum stadiorum intervallum a Tadinis manifeste convincit, sive millia passuum, quae Itineraria inter Tadinas, &*

Elvil-

Elvillum ponunt, tum ſtadia illa a loco pugnae ad Caprarias, quo fugit Totilas victus; ed il Cluverio con poca diverſità, *Narſetem vero cum Romano exercitu, quia ob praeſidium Petrae pertuſae Via Flaminia non poterat, ſiniſtrorſum ab ea, & anguſtiis ejus, quae ſunt circa Metaurum, Candianum, Butanumque, amnes deflexiſſe ad illa Buſta Gallorum, quod appellant Boſta, & id ex eo nomine, & ſitu, cognoſcitur eſſe vetera illa Buſta Gallorum.* Coſichè biſognerà confeſſare, riflettendo al viaggio di queſti due Generali, che tra *Boſta*, e *Tadina*, movendoſi da' loro riſpettivi luoghi ambe le armate, nell' Appennino medeſimo ſeguiſse la disfatta de' Goti, e di Totila. Col mutare i nomi, facendo del Caſtello *Tagina*, o *Tadina*, il fiume *Tegghina*, e di *Capra*, *Capreſe*, non curando il *Buſta Gallorum* mentovato da Procopio, che è la più forte riprova della verità del mio ſentimento, e conducendo di due Capitani, contro ogni lume di veriſimiglianza, e di ſtoria, di quà dal noſtro Appennino, ſi rende certamente probabile il penſare del P. Soldani, e di Coſimo della Rena. Ma come può ſoſtenerſi un' opinione così contraria al buon ſenſo? Se Totila foſse venuto da Roma nel Caſentino, avrebbe per neceſsità, prevalendoſi della *Via Caſſia*, dovuto paſſar per *Arezzo*, andando incontro al nemico; e quivi, o in qualche altro luogo, doveva laſciare un preſidio, come ſi legge aver fatto nel *Furlo*, o per impedire i progreſſi a Narſete, ſe foſſeſi incamminato per queſta parte, o per prevalerſene per luogo di ritiro, e di ſalvaguardia, qualora l' eſito della battaglia gli foſse ſtato contrario, non altrimenti, che fece *Vitige*, il quale andando da Roma a Ravenna

per

per la detta Via, lasciò presidiato *Chiusi*, ed *Orvieto*. Di ciò si ha un costante silenzio presso Procopio, che nulla parla della Toscana Annonaria in tale occasione, ne si sa, che in *Arezzo* ancor essa Città sotto il dominio de' Goti, non meno che *Firenze*, *Fiesole*, ed altri luoghi, vi fosse posto presidio alcuno, non essendo nè pur nominata. Se poi Narsete da Rimini avesse voluto condur l' esercito nella Toscana Annonaria, non poteva prender Via più breve di quella, che per l' Alpe di *Bagno* conduce nel Casentino, la quale, tutto che malagevole, fu praticata dagli Eserciti dell' *Alviano*, del *Torello*, di *Borbone*, e del *Duca Odoardo di Parma*.

Col dovuto rispetto all' Erudito Sig. *Targioni*, che nel Tomo VI. de' suoi Viaggi per la Toscana alla pagina 142. inclina a credere, che per l' Alpi di *S. Sofia*, *Terra del Sole*, e *Faenza* s' incamminasse pel Casentino l' armata Greca, bisogna riflettere, che Narsete andava in traccia del suo nemico, il quale non era in *Fiesole*, o in *Firenze*, o in *Arezzo*, ma bensì in *Roma*; dunque non la strada, che conduceva in questi paesi della Toscana, ma quella bensì, che guidava direttamente a Roma, prender doveva, sfuggendo il *Furlo*; e questa non era altra che la *Flaminia*. Oltre di che, quando ancora Narsete fosse per l' Alpe di Bagno disceso nel Casentino, non avrebbe avuto bisogno di passar l' *Arno* per accamparsi, o proseguire la marcia, o per attaccare il nemico, che veniva dalla parte di Arezzo; ed il P. Soldani non solo gli fa passar l' Arno, ma lo guida per un' Alpino torrente, che non ha pianura da verun lato, se non dove sbocca nell'

Arno,

Arno; Dunque l' *Arno*, e non la *Teggina* era il fiume da mentovarſi, alle rive del quale foſse ſeguita la ſanguinoſa battaglia. Quel poco poi di pianura, che trovaſi al confluente dell' Arno, e della Teggina, la quale non è capace di ſervire per accampamento a più di tre, o quattro mila Uomini, reſta tutta circondata da' monti, e non ha eſito da alcuna parte, ſe non verſo l' Arno. E' altresì la Teggina un piccolo fiume, che ha la ſorgente alla metà del monte detto da noi *Prato Magno;* e dal ſuo principio, ſino a dove ſi ſcarica in Arno, corre per una baſsa continuata Valle, fatta dal declivio di due montagne, che li ſervon di ſponda, e che alzandoſi ſcoſceſamente terminano in una cima di poggio, erto, ed acuto. Che mille dugento anni fa la faccia del Caſentino foſse al doppio più ſelvoſa, ſiccome lo era la maggior parte della noſtra Toſcana, di quello che miraſi a' giorni noſtri, e che i monti, e le colline, comecchè ſenza cultura, e privi dell' ajuto dell' arte, ed induſtria umana, foſsero più impraticabili, non credo che alcuno negar lo poſsa. Per lo che mi ſembra impercettibile, come Totila, e Narſete, contro ogni legge di militar diſciplina, aveſsero voluto ridurre gli Eſerciti in queſte anguſtie, ſenza ſaperſi il perchè. Per andare poi dalla *Teggina* a *Capreſe*, fa d' uopo di paſsar l' Arno ſotto Bibbiena, e ſalendo nella ſcoſceſa, ed aſpra montagna della *Verna*, calare per ſtrade precipitoſe alla volta di Capreſe, tra balze, e dirupi orribili; ed il ſupporre, che Totila fuggiſſe di notte pe' detti luoghi, è lo ſteſso, che dire, ch' egli volaſſe. Confrontiſi poſcia la deſcrizione, che fa

che fa Procopio del luogo, ove ſi accamparono ambi gli Eſerciti, e dove ſeguì la battaglia, e vedraſſi, quanto mai differente era la faccia di quel terreno da queſto del Caſentino. Io ſuppongo, che non vi ſarà alcuno sì temerario, nè sì sfornito di Critica, il quale voglia infievolire l' autorità di uno Storico meritevole di tutta l' intiera fede. Procopio ha le qualità di uno Scrittore di primo rango, ed è di quella autorità nelle azioni del tempo ſuo, della quale è giudicato degno Polibio fra gli Eruditi nelle guerre Greche, e Cartagineſi. Non è il di lui maggior pregio l' eſsere ſtato ſincrono a i fatti, ch' egli racconta, ma il carattere di Segretario, onde accompagnò Beliſario nelle celebri ſpidizioni della Perſia, del Africa, e dell' Italia, fece vedere a lui, oltre i fatti, i luogi preciſamente, dove queſti ſeguirono. Che forſe Beliſario non vide per tanto tempo le due Toſcane, i tratti della Strada Caſsia, e della Flaminia, e delle altre Vie, che traverſavano queſta Provincia, in due volte ch' egli vi campeggiò? Così Procopio deſcrive di viſta tutti que' luoghi ſenza alterarne la verità. Come poteva egli dipingerci così al naturale la ſituazione di *Narni*, d' *Urbino*, di *Ancona*, e d' *Orvieto*, e la montagna del *Furlo*, ſe non le aveſse vedute? Come il *Buſta Gallorum*, di cui minutamente deſcrive il ſito, e ci aſsicura, che que' monticelli ſi vedevano ancora a ſuo tempo? E il *Colle* da cui volevano i Goti diſcacciarne i Romani, non è egli deſcritto da uno che lo abbia veduto? *Pluris eſt*, dice Plauto nel Truculento *oculatus teſtis unus, quam auriti decem*. So ancor' io, che Procopio andò in Grecia con Beliſario, quando

quando l' Imperadore lo richiamò; che dichiarato Senatore ottenne il titol d' *Illuſtre*, e fu poſcia *Prefetto* in Coſtantinopoli. Dunque non era in Italia all' ultima ſconfitta de' Goti. Ma ad uno Scrittor di quel peſo, che aveva quaſi a palmo a palmo ſcorſa tutta l' Italia, non potevano mancare le relazioni più eſatte de' fatti più memorabili, e luminoſi, per mezzo di quei medeſimi che vi operarono, come accadde ne' tempi più rimoti a Polibio. Nè mi ſi opponga, per indebolire la di lui autorità, l' anacroniſmo, ch' ei prende ſul *Buſta Gallorum*, qualora parlando incidentemente della ſconfitta de' Galli nella detta *Valle de' Sentinati*, confonde *Fabio*, e *Camillo*; poichè nulla rileva nel fatto preſente, ed è compatibile per aver dato fede ad *Appiano*, che così ſcriſſe quattrocento anni avanti di lui: Anzi a mio credere acquiſta maggior forza l' opinione di chi pretende, che il fatto di *Totila* e di *Narſete*, ſeguiſſe in quella parte dell' Appennino, dove furono disfatti i *Galli*, i quali ſi ſa ſenza contraſto veruno, col teſto di *Livio*, e di *Frontino* alla mano, che ivi, e non nel Caſentino, furono ſconfitti da *Fabio*; Chi però non voleſſe dar fede all' opinione del Sig. Abbate *Mariani*, il quale penſa, che verſo il *Ponte a Centino* ſeguiſſe la rotta di quell' Eſercito.

Ma dove erano dunque queſta *Tagina*, e *ad Capras*? Tra Aſsiſi, Nocera, e Gubbio, verſo la Via *Flaminia*, preſso a poco dove ora è *Gualdo*, trovano opportunamente i Geografi, tra' quali è ancora il *Veſſelingio* nelle Note all' Itinerario Geroſolimitano, il *Taginae Vicus* di Procopio. Pretendono i Letterati, che i *Tadinati*, o i *Tarinati*, di

ti di cui parla Plinio Lib. III. Cap. 14. da lui nominati fra i Popoli, che abitavano l' Umbria, ſiano gli ſteſsi, che *Tarſinati*, i quali nelle *Supplicazioni* degli antichi *Iguini* ſcritte in lettere Latine, ed Etruſche, ſi riconoſcono per abitanti di que' contorni dell' Appennino. Da *Tarſina*, a *Tadina*, e a *Tagina*, vi è pochiſsima variazione, e ſi vede comunemente, quanto facile è ſtato, che alcune conſonanti ſi ſiano cambiate, e altresì i nomi de' luoghi alterati. Se una tal variazione, della quale ſono comuni gli eſempli, naſceſse o dal coſtume de' Romani, i quali cangiavano alcuna volta i nomi de' luoghi, o nel condurvi le lor Colonie, o nel renderſi padroni di eſsi, o derivaſſe da altra cagione lo laſcerò decidere ad altri. De' *Tarſinati* hanno eruditamente ſcritto due dottiſsimi Amici miei, che recano un grand' onor all' Italia, *Monſignor Paſſeri*, e *Annibale degli Olivieri*. Riconoſcono queſti, e parimente l' *Arduino*, e il *Briezio*, ne' detti Popoli, ſcendendo a i tempi dell' Era noſtra, i *Tadinati* di S. Gregorio il Grande, la di cui Chieſa rimaſta priva di Veſcovo, (uno de' quali per nome *Lorenzo* vedeſi ſottoſcritto al tempo di Papa *Simmaco* ad un Concilio tenuto in Roma) ſi raccomanda (Lib. VII. Epiſt. 88., e 89.), come diſcoſta ſole dieci miglia, al Veſcovo di *Gubbio*, acciò la cuſtodiſca, e la regga. Di queſta Città Veſcovile unita nel 1007. di Criſto a Nocera, ne ha ſcritto eruditamente il Sig. Abbate *Stefano Borgia* A. E., ed ha diretto le ſue Oſſervazioni al Chiariſsimo Propoſto Gori. Non vi ha dubbio alcuno, che queſto ſia appunto quel Luogo, o Caſtello, di non molto nome, ma cogni-

cognito in qualche maniera, che vien rammentato da Procopio, come celebre per la sconfitta di *Totila*. *Existimo*, scrive l' Olstenio, *eundem locum esse Taginas Procopj, & Tadinas Gregorj M., quia forte apud Procopium unius litterae error invasit. Considerandum quoque, an non in Hierosolimitano Itinerario pro Ptanias legendum C. Tadinas, nunc Gualdum; quamvis Gualdum non sit in ipsis vestigiis Tadinarum, sed in proximo colle situm. Tadinae autem in planicie sub Gualdo fuerunt, intervallo M. circiter passuum. Alluebat autem Tadinas fluviolus Rasina, & via Flaminia per eam ducebat, quae ex vico Guifana recte eo tendit, & postea per planiciem sub Fossato pergit Suillum.* Fisato il luogo di *Tagina* molto diversamente da quello, che suppone il P. Soldani, dove fisseremo noi quell' *Ad Capras*, in cui morì Totila? Abbiamo da Diodoro Siculo Lib. XX., che due anni dopo la famosa guerra fra i Romani, e gli Etrusci, per cagione di *Sutri*, i primi *Castellum quod Caprium vocatur per Umbrorum agros invadunt;* onde fu fatta pace tra quella Republica, e i Tarquinesi per 40. anni. Io non sono lontano da credere, che questo *Caprio* fosse appunto quello, di cui si parla; considerando, che i Romani vennero ad assediarlo per la parte appunto dell' Umbria; non essendo improbabile, che un tal Castello fosse allora compreso nella Toscana; poichè è impossibile il definire minutamente i confini di questa Provincia in que' tempi caliginosi. Ma lasciando noi a parte sì rimota antichità, vediamo, se col Cluverio, e coll Olstenio alla mano, si può rintracciare positivamente il luogo della morte di Totila. Non diamo di grazia un tal' onore a *Capresse* nel Casen-

tino, checchè ne dica il P. Soldani affezionato per queſta Provincia; e ſi contenti queſto ſemidiruto, e inoſpitale Caſtello dell' onore avuto nel dar la cuna nel 1474. al celebre Michel' Angiolo (1) Buonarroti, il di cui Padre ſerviva quivi per Podeſtà. Non diaſi nè pure un ſimil vanto all' Iſola di *Capri* nel Mar Toſcano, celebre per le oſcenità di Tiberio, come ſogna curioſamente l' Autore ſulla vera Libertà Fiorentina, alla pag. 151. Non ſi dee por fede alcuna alle fole del Volterrano, del Biondo, e del Tarcagnotta, che Totila vogliono disfatto, e morto a *Briſſello*, nè a i ſogni di Jacopo Filippo da Bergamo, che pone nella ſua Cronica Univerſale la rotta dell' Eſercito Goto, e l' ultimo fine di Totila nella *Puglia*. Ma rimirando tra *Sigillo*, e *Tagina*, due miglia lontano da Gualdo, e mille cinquecento paſſi all' incirca dall' antico tratto della Via Flaminia, troveremo *Capraja*, che al dir dell' Olſtenio, e lo ſteſſo *Capraja, ubi mortuus eſt Totilas, cui olim ad Capras dictus locus*, e tale lo conſiderò il Cluverio medeſimo, *Ab Auſtrino Appennini latere, haud procul Sigillo, verſus meridiem, eſt oppidulum Capraja dictum, quod vetus deprehenditur eſſe oppidum ad Capras, ubi mortuus eſt Totilas*. Da ciò ſi vede quanto curioſo, e ridicolo, ſia il penſare di Frate Leandro Alberti, il quale fiſſando la diviſata battaglia in queſti contorni, e circa *Acqualagna*, pretende poi, che il Re de' Goti moriſſe a *Capreſe* nel Caſentino; non riflettendo agli

(1) Michelangiolo ragionando al Vaſari gli diſſe *Giorgio, ſe ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal naſcere nella ſottilità del voſtro Paeſe d' Arezzo*. Vaſ. Vita di Mich.

do agli 84. Stadj di Procopio, e che dalla Via Flaminia al detto luogo vi ſono certamente più di 40. miglia. Il P. Berretti nella Tavola Corografica dell' Italia, appoſta al Tomo X. dell' immortal Muratori *Rerum Ital.* pone *Ad Capras in Apennino ad fontem Arimini*, non ſenza uno sbaglio, perchè dalle fonti della Marecchia, che ſono verſo Seſtino, a Capraja, vi è qualche notabil diſtanza; Il Baudrand, e il Ferrari, confondono il *Capra* della Marecchia, e del Tevere.

Ma noi dubitar vorremo della vera ſituazione di queſto luogo, quando dal viaggio di Totila alla volta del ſuo nemico, e dall' altro di Narſete per Rimini, dal luogo della battaglia ſeguita tra *Boſta* nelle cime dell' Appennino, e *Tagina* non diſcoſto dalla Strada Flaminia, dagli Stadj 84., che ha notato Procopio, e che ſono intorno alle X. miglia, facendo conſiſtere il miglio antico di otto Stadj, e non più, chiaramente ſi riconoſce, che non altrove, che in queſti luoghi dell' Umbria, doveva eſsere quel Caſtello, ove coſtui diede l' infelice fine a i ſuoi giorni? *Milliaria X.*, dice il Cluverio, *hodie extant inter praedicta oppida Boſtam, & Caprariam*. Aggiungaſi a tutto ciò, che la fuga del Re de' Goti co' pochi del di lui ſeguito, non aveva per fine, ſe non o il raggiungere il preſidio del Furlo, verſo cui pare s' incamminaſſe, o il riprendere il corſo della Via Flaminia, per tornarſene a Roma, o raggiungere Teja ſul Veroneſe, ove era il reſto delle ſue forze.

A maggiormente convincere il P. Soldani dello sbaglio, ch' ei prende, vediamo di grazia ciò,

ciò, che dopo la morte di Totila fece Narſete, gonfio della vittoria.

Narſete dal luogo della ſeguita battaglia ripreſe il corſo della Flaminia, e laſciato ſul Pò Valeriano ſuo Capitano, andò alla conquiſta di Roma, paſſando per la *Toſcana Suburbicaria*. E primieramente prende *Narni*, e *Spoleto*, e quivi ordina, che ſieno rifabbricate le mura, ſtate da' nemici in parte abbattute; indi ſpediſce gente a tentare il Preſidio di Perugia: dal che comprovaſi, che egli non veniva dalle parti del Caſentino, e di Arezzo, ove prima avrebbe dovuto impadronirſi di queſta Città, che nè pure ſi nomina, e poi di Perugia, e ſuſſeguentemente di Spoleto, e poi di Narni. Onde ſe prima s' impadronì di Narni, e di Spoleto, è ſegno evidente, che il luogo della battaglia fu più vicino a queſte Città, che ad Arezzo, e Perugia. *Ipſe cum exercitu Romam contendit; cumque in Tuſciam perveniſſet, Narniam, Spoletumque deditione mox caepit, quae oppida cum ſine maenibus eſſent, praeſidio ibi relicto, edicit ocyus, ut muri tantundem extruerent, quantum antehac Gothi proſtraverant. Peruſiam deinde tranſmiſit, qui praeſidia pertentarent.*

Tale era il coſtume de' Goti (mi ſi permetta che io mi diſcoſti alquanto dall' argomento) nelle Città conquiſtate, per non eſſer tenuti a preſidiar tanti luoghi, e per poter ritornarvi a lor beneplacito; Non che rovinaſſero l' intero giro delle muraglie, ed abbatteſſero le abitazioni delle Città, come ſi crede comunemente dal volgo, e da varj Scrittori, che tra le Città rovinate, e diſtrutte, contano *Firenze*, ed *Arezzo*, facendo Totila molto più barbaro di quello, ch' ei foſſe.

foſse. Che egli non diſtruggeſſe *Firenze*, lo ha provato baſtantemente, contro gli Autori, ed i Croniſti del XIV. ſecolo, Monſig. *Vincenzo Borghini*. Io non ſtarò a diffondermi intorno alla diſtruzione di *Arezzo*, e ribattere le opinioni di *Gio: Villani*, del *Berlinghieri*, e di altri, poichè credo, che queſto Monarca de' Goti, per quanto ci aſſicura *Procopio*, e ci fa riflettere *Angiol da Barga* nella ſua erudita Lettera all' Uſimbardi *Theſ. Graev. Tom. IV.* niun danno, o lieve almeno, inferiſſe a Roma medeſima (1), benchè preſa con le armi oſtinatamente alla mano, nè altresì a verun' altra Città d' Italia, ſe non ſe in diroccando (2) a tutte qualche porzione di mura,

(1) Molti attribuiſcono a Totila il disfacimento degli Edifizj di Roma; e fra queſti l' eruditiſſimo Sig. Canonico *Bandini* nell' opera ſull' Obeliſco di Campo Marzio. So ancor' io la lettera ſcritta a queſto Re Goto da Beliſario, e le induzioni, che ſi fanno ſopra di eſſa; ma troppe ſono le riprove, che Totila non infierì col ferro, e col fuoco, contro le fabbriche de' Romani, quantunque aveſſe avuta l' intenzione di farlo, prima che foſſe convinto, e placato da Beliſario.

(2) Si ha nel Codice Teodoſiano al Tit. X. *de Paganis Sacrificiis, & Templis* la Legge ultima di Teodoſio il Giovane contra i Gentili, ove ſi ordina *Cuncta eorum Fana, Templa, Delubra, ſi qua etiam nunc reſtant integra, praecepto Magiſtratuum dextrui praecipimus*. Il Gottofredo, ed altri Gloſſatori delle antiche Leggi, pretendono, che gli Antichi non diſtruggeſſero da cima a fondo quei Templi, ma ſolo ne diroccaſſero gl' Idoli, coſtruiſſer gli Altari, vi poneſſero le Reliquie, e la Croce: *Dextruendi vox accipi poteſt pro ſuperſtitione ſua ſpoliari*: ed è chiariſſima ſopra di ciò una lettera di S. Gregorio lib. 9. Ind. 4. cap. 71. Non tutti dunque i Templi degli antichi Pagani ſono ſtati diſtrutti per cagione di queſta Legge eſſendovi, oltre il Panteon di Roma, moltiſſimi altri, che ſono divenute Chieſe del Criſtianeſimo nel IV., e nel V. Secolo dell' Era noſtra. Veramente nella Toſcana non eſiſte in piede alcuna

mura, per ragione di Governo politico, e militare. Qualunque luogo della Toscana, se si porge orecchio alle Croniche, ed alle Tradizioni de' Vecchi, è stato distrutto da Totila; quasi che costui conquistasse le Città e le Castella, per diroccarle da cima, a fondo, seminandovi il sale, e godendo di esser Signore di una Provincia deserta, e abbattuta; quando Procopio ce lo dipinge piuttosto affabile, e umano, trattando gl' Italiani benignamente, e come suoi sudditi, ficchè volontarj sotto de' suoi stendardi eglino si arrolavano: *Eos tantopere sibi conciliavit, ut volentes plerique apud se militarent;* ed abitando co' Romani, secondo il continuatore d' Eutropio, si diportò da Padre, *quasi Pater cum Filiis:* Principe, al dire del Muratori, quantunque barbaro di Nazione, degno di essere registrato fra gli Eroi dell' Antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza, ed attività nella decadenza di un Regno, che trovato da lui sfasciato, si era per sua

---

alcuna di Esse, dedicate dai tempi antichi allo Stauropegio, essendo una sola ciò, che si dice dai semplici, e diobolari eruditi sopra d' un Edificio, che esiste in Arezzo, e Tempio di Mercurio, ove già fosse il di lui Simulacro di bronzo, che sudò sangue nel Consolato di Cn. Domizio, e di C. Cassio si crede dagli ignoranti; mentre la detta fabrica non oltrepassa in parte l' Undecimo Secolo. Se dunque si legge, che i Goti distruggevano le Città, si deve intendere unicamente che essi rovinassero le torri, e le mura, per togliere ai vinti la maniera di ribellarsi e difendersi, nella guisa medesima, che la rovina dei Templi Pagani si deve riguardare per una espiazione e per un totale cangiamento di culto: *Quia si Fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu Daemonum in obsequium veri Dei debeant commodari*, come dice S. Gregorio suddetto nella citata sua lettera.

ſua cura rimeſso in aſsai florido ſtato. Era eziandio lodata da tutti la ſua continenza, la ſua giuſtizia, e clemenza, con altre molte virtù, che meritavano un fine certamente diverſo, e non il nero titolo, che gli diedero poi i Romani adulatori, nella riſtaurazione, fatta da Narſete del Ponte del Teverone, ſulla Via Salaria; leggendoviſi in una lapida, *a nefandiſſimo Totila Tyranno deſtructum*, come può vederſi alla pag. CLXI. del Grutero. Io nel leggere i libri della Guerra Gottica, non vedo mai nominato *Arezzo*, come vi ſi legge *Fieſole*, *Firenze*, e *Perugia*, cinte da eſso di forte aſſedio; coſicchè penſo, che conquiſtate le più forti, queſta, e le altre cadeſsero ſenza reſiſtenza veruna nelle mani di lui, come meno potenti, ed atte a fare difeſa. Non eſsendo io così facile a credere, che il mio Paeſe ſia ſtato grande in alcuni tempi; ne mi dorrei ſe altri il diceſse, ne gli muoverei nemicizia in onta del vero facendo le vindicie di certe fatali ſventure, che la Providenza ha voluto che piombino ne paſsati tempi ſopra alcune parti di queſto globo. Non mancano Autori, che ne riferiſcono ad *Attila* la rovina. Ma eſso è ſicuro, che alle preghiere di *S. Leone*, di *Trigezio*, e di *Avieno*, nel 452. non paſsò il *Mincio*, nè inoltroſsi nella Toſcana, eſſendoſene ritornato ne' ſuoi paeſi dell' Ungheria, ove poco dopo morì. Una delle riprove della diſtruzione di Arezzo la deducono alcuni dal Decreto del *Re Deſiderio*; Ma non poſsiamo aſsicurarci di avere queſt' obbligo a lui, non ſapendo nè pure qual foſse il Cerchio delle noſtre mura in que' tem-

pi, giusta le dotte (1) Osservazioni di due Nobili, ed Eruditi miei Concittadini, Giudici, e Fossombroni, ne quali, siccome saggi, l' amor della Patria non ha, ne avrà mai tanta forza, da porgli nel numero di coloro, de quali scrisse anni sono il celebre P. Zaccaria Opus. Scien. Tom. 34. pag. 418. *Fuerunt nempe, utinam non essent aetate nostra, homines Urbium suarum amatores, revera ostentatores ineptissimi, qui, ut res patrias amplificarent Historiam putidissimis fabulis exornarunt*. Ma quando ancora egli avesse rifatte le mura d' Arezzo, si verrebbe perciò a concludere, che fossero state buttate a terra da Totila? E' agevol cosa il supporre, che questa Città non fosse in quei tempi calamitosi quello, che fu ne' tempi de' Romani, onde le di lei *laterizie* famose mura, potevano essere cadute a terra. Molte Città di Toscana ebbero una tale sventura; (2) ne credo,

(1) Relazione del Rondinelli. *Arezzo* 1755.

(1) La maggior parte delle Città dell' Etruria avevano le loro mura composte di grandi, quadrate pietre, all' uso Orientale. Ciò si ricava dagli Scrittori, e si vede presentemente in Cortona, in Fiesole, ed in Volterra, che gran parte dell' antico recinto, opera degli antichi Toscani, conservano ancora in oggi, con maraviglia, e piacere insieme degli eruditi. 1 Veio, 2 Tarquinia, 3 Roselle, 4 Populonia, Vetulonia, Saturnia ne i miserabili avanzi, sepolti fra l' edera, e fra gli spini ce lo confermano. Il solo Arezzo, perciò che sappiasi, aveva le mura di laterizio. Dobbiamo questa notizia a Vitruvio, che al Lib. III. Cap. VIII. ci dice, *Itaque nonnullis Civitatibus & publica opera, & privatas Domos è latere structas licet videre. Et primum Athenis murum, qui spectat ad Hymettum montem, & Pentolensem. In Ita-*

1 Nard. Veio P. I. Cap.
2 Osser. Lett. T. V. pag. 319.
3 Novell. Lett. Fior. 1759.
4 Targ. Viag. T. III. pag. 191.

credo, che il porre in vista una simile proposizione sia lo stesso che il *vilipenderle*, come pensa un

In Italia Aretij vetustum egregie factum murum. Plinio, che ha copiato al Lib. XXXV. Cap. XIV. ciò, che ha scritto Vitruvio ci replica la stessa cosa, e ci fa vedere, che ancora a suo tempo, cioè nell' Impero di Tito, questo era in piede: La parola *Vetustum*, che gli attribuisce Vitruvio, il quale visse tra la morte di Cesare e la battaglia d' Azio fa rimontare la costruzione di queste mura a i tempi molto remoti, e a i Secoli Etruschi; e vedesi, che nella seconda Guerra Cartaginese erano famose per la loro altezza, facendosi da Silio Italico dire a Flaminio Console *Paenus nunc occupet altos Arretj muros*. La cagione, per cui, al dire del nominato Architetto, si erigevano di mattone, non era la minore spesa, o la povertà, ma la solidità del lavoro, e la durevolezza insieme. Il Barbaro ne suoi comenti a Vitruvio ci dice, e ce lo conferma l' Alberti L. I. della sua Architettura, che *Paries ex latcribus ad perpendiculum factus perpetuo durat*. Le mura d' Atene, la Casa di Mausolo, e di Creso, ed altri edificj, che ci rammenta Vitruvio, ne sono un evidentissimo contrassegno, e la stima, ed il pregio in cui tenevasi il laterizio è assai valutabile, riguardandolo eterno; Ed in vero molto tempo vi fu di mezzo tra Mausolo, e Creso, ed Ottaviano, e pure erano ancora in piede quegli Edificj. Pretende Monsignore Ciampini *Vet. Mon. T. I. Cap. VIII.*, che i Romani apprendessero il Laterizio da i Greci, da poi che cominciarono ad aver commercio con essi, poichè per l' avanti di quadrate pietre, secondo il costume universal de i Toscani, facevano le loro fabriche, come le usarono i Popoli ancora del Lazio, al riferire del P. Volpi, e ne restano a i giorni nostri ancor in Roma, in Sezza, in Ardea, in Norba, e in Laurento superbe vestigia. Gli Etruschi, che, o vennero dalla Cananea o ver dall' Egitto, prima di approdare in Italia, sbarcarono in Grecia. Non è da negarsi, che una tal nazione non traesse seco, qualora cominciò a spargersi nella Toscana, gli usi sì Civili, che Sacri di quelle nazioni che avevano a lei dato l' essere, sì riguardo all' economia della vita, delle arti, del commercio, e del lusso. Sappiamo, che le Città della Cananea erano di difficile accesso, perchè fabricate ne monti, avevano mura altissime, e di grandi pietre composte, con attorno ancora le Torri. *Urbes ingentes, & ad Caelum usque muratas*. Deut: IX. I.

Gli Ebrei l' ebbero ancora essi così; e Salomone, Ozia, Ezechia, e Roboamo sono rinomati nella Scrittura per aver fatto for-

dotto moderno Scrittore. Forſe vilipeſe Cortona il celebre P. Politi, qualora nell' Orazion Panegirica di

---

to fortificare le loro Città, con muraglie alte e con torri. Gli Egiziani, per ciò che vedeſi dalle ruine di Tebe, di Menfi, di Eliopoli, e d' Aleſſandria, fabricavano *lapidibus quadris* i loro edificj, e tali vedevanſi a tempo di S. Gregorio Turonenſe i celebri Granai di Giuſeppe, e ſappiamo da Erodoto, che il Re Cheope dal monte Arabico faceva cavar le pietre per le ſue fabriche. I viaggiatori moderni confrontati con Strabone, e con altri antichi Scrittori, ed in particolar con Erodoto, che molto ſcriſſe di quella nazione, ci aſſicurano di queſto fatto nell' ampie ruine, che ſparſe ſi veggono in quella Provincia. Sappiamo altresì, che preſſo di loro il laterizio ancora era in grandiſſimo uſo. Oſſerva il Clerico ne ſuoi Commentarj ſull' Eſodo, ch' era proprio degli Egiziani il fabricare, e portar mattoni, dando loro un gran comodo il Nilo. Ariſtofane nella Comedia degli Uccelli V. 1134. nominando un Egiziano lo chiama Αἰγυπτιος πλινθαφορος, e ſi fa da Erodoto Lib. II., che il Re Aſiche aveva immenſi eſerciti di Egiziani, per cuocere, e portar mattoni per la coſtruzione d' una Piramide, che egli fece di Laterizio, ponendovi un Iſcrizione, in cui dicevaſi, che *queſta ſuperava le altre di pietra, come Giove le altre Divinità:* Abbiamo nell' Eſodo Lib. I. *Praepoſuit eis magiſtros operum ut affligerent eos oneribus: Aedificaruntque Urbes Tabernaculorum Pharaoni, Phithon, & Rameſſes. Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus luti, & lateris.* Eed al Cap. V. appariſce la crudeltà degli Egiziani, per far parere ozioſi gli Ebrei in far minore il numero de' mattoni che loro era impoſto. Nell' Antichità Giudaiche di Giuſeppe Lib. II. Cap. IX. ſi legge che gli Isdraeliti per 400. anni furono afflitti da varie fatiche nella ſchiavitù dell' Egitto, o con deviare l' acqua del Nilo, o con far argini, o con circondare di mura le loro Città. Dunque dall' Eſodo e da Giuſeppe vedeſi l' uſo, che facevaſi de i Mattoni in Egitto, non diſſimile a quello, che feceſi da Semiramide in Babilonia, che di mattone fabricò il vaſto recinto alle ſue mura, le quali anco dopo la rovina cagionatale da Ciro il Grande, ſtiedero in piede ſino a i tempi di S. Girolamo. Ne mi ſi dica, che queſto lavoro di Laterizio foſſe impiegato nelle Piramidi; perchè queſte erano compoſte di Pietra di enorme, e ſtraordinaria grandezza, così che le minori erano di trenta piedi al dir di Diodoro, e perciò è ſiguardata per ſingolare quella di Aſiche, che di mattoni la fabricò; Non meno degli Egizj coſtumarono, al dir di Vitruvio nel citato luogo, il Laterizio

ca di quell' illuſtre Città, dopo aver giuſtamente encomiato la di lei antichità, e la potenza ne i

terizio i popoli dell' antica Grecia, e dell' Aſia minore, nella Lidia, e nella Caria Gli Etruſci, che nell' Egitto, e nella Grecia fermaronſi, prima di partir per l' Italia, è agevol coſa il ſupporre che vi portaſſero ancora gli uſi di quei Paeſi, ove abitarono qualche tempo; Coſa gia conoſciuta dal dottiſſimo Monſ. Paſſeri M. P. T. III. *pag.* 25. qualora ſcriſſe, *Cum Etruria ex innumeris paene populis conſtaret, qui ex Aſia, Grecia, & Oriente profecti eam occupantes aliquid ſemper ex patriis eorum moribus in ſuis aedificiis retinuere.* Eſſendo dunque in quelle contrade, promiſcuo l' uſo di fabricare le mura delle Città con groſſe ſterminate pietre, o ver co' mattoni, alcuni di eſſi ſi attennero a queſta, alcuni a quella altra maniera; Che Arezzo foſſe trà le Dodici dell' Etruria, e delle più antiche non vi è chi ne dubiti: Dunque fu coſtrutta, e circondata di mura da quella gente, che venne dall' Egitto, e dalla Peniſola della Grecia, e perciò Vitruvio chiama *Veluſte* le di lei muraglie. Io non nego, che altre Città dell' Etruria vi poteſſero eſſere ſtate, che in tal maniera coſtrutte le aveſſero: Ma noi ne ſiamo affatto all' oſcuro, e lo ſaremmo ancora di Arezzo, ſenza l' autorità di quello Scrittore. Qual ragione aveſſero i primi abitatori di quella Città di far le mura non di pietra ma di mattone, non ſo, ne credo, che poſſa mai indovinarſi: Vitruvio nel citato luogo dice, che le mura delle Città ſi fanno ſecondo l' opportunità. Cave di pietra forte, ed abbondantiſſime ſono attorno ad Arezzo, ne vicini monti, e più comodamente ſe ne poteva far uſo di quello che poteſſero farne altri Popoli, che fabricarono in luoghi più ardui, e difficili. Io non ſo ſino a qual tempo elleno ſteſsero in piede, e per qual cagione cadeſsero a terra; nè ſo ſe quell' *Aretium muro ducta* di Seſto Frontino poſſa eſſere relativo a qualche nuova riſtaurazione per qualche ſofferta rovina, che non poteva eſſere, ſe non per cauſa di Silla, che la trattò malamente come partitante di Mario. Se ſi poteſſe preſtare la dovuta fede al Decreto di Deſiderio potrebbe ſupporſi, che queſte aveſſero durato ſino a quel tempo; ma notizie di rovina totale della Città non ne abbiamo, ne per tradizione, ne per iſcritto, a riſerva di quella fatta da Arrigo V. nel 1111. in cui, come ho detto altre volte, ſecondo Ottone Friſingenſe *Aretium in fortitudine turrium, & altitudine maenium ad ſolum uſque proſtravit*, confermato da Donnizone Monaco nella vita della Conteſſa Matilde. E' mirabile che di queſto laterizio Cerchio che avrà avuto ſecondo le regole della più rimota an-

ne i tempi della Romana Repubblica, diſse alla pag. 26. dell' edizion di Livorno: *Sed enim maxima aliqua, atque incredibilis calamitas viſa eſt Urbem aliquando Cortonam afflixiſſe, ac propemodum perdidiſſe, quae Cortonam Cortone eripuerit, hoc eſt, non priſtinam modo felicitatem ex ea Urbe abſtulerit, ſed etiam memoriam prioris fortunae, ac felicitatis. Scilicet ſui, ſuaeque priſtinae dignitatis oblita erat Cortona, Civitas Etruriae nobiliſſima, cum eam Johannes Pontifex Maximus Civitatem eſſe decrevit;* e dipoi *Me vero, cum temporum illorum infelicitatem ego met mecum multum, & diu cogito, valde admodum tui miſeret beatiſſima quondam, ac fortunatiſſima Urbium Cortona, quod tanta temet tui & priſtinae dignitatis tuae, & veterum laudum tuarum oblivio cepiſſet.*

Mancata la copia degli abitatoti per le guerre, per le careſtie, per le peſtilenze frequenti, e per le incurſioni de' Barbari, ſi riduſsero le Città in uno ſtato di miſeria, e di deplorabile deſolazione; onde a tutt' altro penſavaſi, che a riparare le fabbriche, e i publici edifizj, e le mura. Quali avanzi di antica magnificenza veggiamo oggi giorno nella Toſcana? *Arezzo* nel ſemidiruto *Anfiteatro*

---

ta antichità, le ſue Torri, come pare che voglia intendere il Friſingenſe, e che doveva eſſere nel vertice della collina, chiamata, oggi giorno *il Poggio di S. Donato*, niun veſtigio appariſca. *Ita imis ſumma dies miſcuit*. Hanno avuto miglior ſorte Volterra, Fieſole, e Cortona nelle quali ravviſaſi molto dell' antico recinto, ed in particolar in queſt' ultima, che a riſerva di poca porzione dietro alla moderna Fortezza, ha un ſuperbo reſiduo di mura, che io non dubito punto a credere primitive; ſopra di cui intendo, che il Sig. Dottor Coltellini, voglia dare al publico, una ſua dotta, ed erudita Diſſertazione.

tro (2), Pisa nel suo *Laconico*, Luni, Lucca, e Firenze, nella vestigia de i loro *Parlagi*; Fiesole,

(1) Abbiamo scuri riscontri, che in questa Città vi fossero Anfiteatro, e Teatro, Campo, Marzio Aquidotti, Foro, Basilica, Terme publiche, e private; Templi di Giunone, di Mercurio, di Minerva, di Saturno, di Venere, di Ercole, e di altre Divinità. Gli avanzi magnifici delle Colonne Orientali, di porfido, di granito dell' Elba, e della Sardigna, i rottami delle Statue, e de' Colossi di marmo, e di bronzo, che ancor si vedono, ampiamente ce lo confermano. Ma la Colonia di Lucio Cornelio Silla, di cui nella seconda Catilinaria ci fa Marco Tullio un ammirabil pittura, la quale in Arezzo, non meno che in Fiesole per lungo tempo si stabilì, chi mai può credere quanto si dilettasse di fabbricarvi sontuosamente, e vi spendesse senza rispiarmo, a tenor del suo genio voluttuoso, e magnifico? *Hi dum edificant tanquam beati, dum praediis. lecticis, familiis magnis, conviviis, apparatibusque delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut si salvi esse velint, Sulla sit ab inferis excitandus.* Noi sappiamo, che Catilina ricevè un gran rinforzo nell' ultima sua infelice battaglia fra i monti del Pistojese da i Coloni Sillani, i quali stavano in Arezzo, ed in Fiesole; *Circumfluente Arretinorum & Faesulanorum Colonorum exercitu.* Cic. Pro L. Muraena. Onde fa d' uopo di costituire uguale il carattere degli uni, e degli altri, che avevano avuta la stessa origine. Abbiamo ne i nostri contorni moltissime Ville, e Communi, i quali portano ancora in oggi il nome di diverse Famiglie Romane, come *Ciciliano, Petrognano, Pitilliano, Sergiano Fontiano* ec. dalla Gente *Cecilia, Petronia, Petilia, Sergia*, e *Fonteja*; ne quali luoghi i Romani si stabilirono per cagione delle Colonie, e possedevano molti fondi, e vi avevano le sontuose lor Ville.

Io non so se di tante Ville che erano nella Toscana i di cui nomi raccoglie al Lib. IX. Cap. 99. il Demstero resti in oggi vestigio alcuno;

Nelle pendici del Monte di Rosignano verso la Maremma Pisana, sulla sponda sinistra del Fiume Cecina ravvisa, mercè alcune antiche muraglie la Villa di Decio Albino, rammentato da Rutilio Numanziano, il quale vi pernottò, il Dottor Gio. Targioni al T. III. de suoi viaggi, e altresì verso il lago di Maciuccoli in un magnifico avanzo di maestoso edificio la Villa di qualche illustre personaggio, e forse di quel Papirio, che diede il nome a quei Fossi, chiamati negl' Itinerarj antichi *Fossae Papiriane*, nome accordato di commun consenso degli eruditi a questa pianura marittima. Un mezzo miglio distante da Arezzo, alle falde d' un colle delizioso chiamato oggi di *Castel secco* veggonsi

le, Volterra, e Cortona, in parte delle lor mura ce ne danno un riscontro. Ma non si vede nè pur

gonsi alcune superbe sustruzioni fatte di gran macigno con diverso disegno di quello sieno le fabbriche de' bassi secoli, le quali dovevano sostenere qualche edificio, opera certamente della bella antichità. Chi sa che questi non sieno gli avanzi di qualche Villa magnifica di uno di quei Signori, che fabricavano con tanto lusso? Embrici, e grossi mattoni antichi di quatro palmi, che *Tegradori* chiamò Vitruvio, e rottami di tessellato pavimento vi si ritrovano. Non sarebbe improbabile, che qualche resto di antica Villa fossero certe mura, che si veggono sotto Cortona in una tenuta del Sig. Marchese di Petrella, sapendosi, che ancor in quella Colonia i Romani vi possederon dei fondi e *Mitigliano* dalla gente *Metilia*, *Pacciano* dalla *Paccia Rufignano* della *Rufinia* ne fanno fede.

Tra le Ville più celebri, che si vedevano nella Toscana, vi era quella di *C. Plinio Cecilio Secondo*. Non è sicuro dove ella fosse precisamente. Tutti gli Scrittori però la pongono di là dal *Tevere*, o dove è in oggi la Città di *S. Sepolcro*, o verso *Cospaja*, o sopra la Villa di S. Giustino, in una di quelle amene colline, ultima propagione per quella parte dell' Appennino. In quel tempo, che io ebbi l' onore di servire S. M. C. in qualità di *Commissario* di *Anghiari*, e di *S. Sepolcro*, sono colla Lettera stessa di *Cajo Plinio* scritta ad *Apollinare* suo amico, che è la sesta del lib. V., andato a ricercare diligentemente diversi luoghi di quelle campagne per indagare alla meglio, ove potesse addattarsi la descrizione, che egli ha voluto trasmetterci della medesima; ed ho altresì riscontrato con sicurezza, che non potevasi situare la detta Villa in veruna parte di là dal *Tevere*. Io quì non voglio tessere una compiuta dissertazione, ma solo spiegare il mio sentimento su tal proposito; assicurando però chiunque, che un minimo vestigio non resta di antiche fabbriche in quei contorni, da poterne fissare un' idea. *Plinio* dunque aveva due Ville; una presso a *Laurento* nel *Lazio*, l' altra nella nostra Toscana, non lungi a *Tiferno*. *Tiphernum praediis nostris vicinum* leggesi nella prima Lettera del lib. IV. Monsignor Lancisi dalle vestigie delle sontuose rovine ha dedotto, che la prima Villa fosse alla *Piastra*, luogo vicino al mare, come confessa lo stesso *Plinio*; e tante sono le circostanze, che leggonsi nella 17. Lettera del lib. II. scritta a *Gallo* suo amico, unite alle ampie sovradette rovine, che non riesce difficile agli indagatori delle antiche memorie di rintracciarne il sito precisamente. Non così è accaduto all' altra, che egli aveva vicino al *Tevere*, ed a *Tiferno*. Basta leggere attentamente la detta Lettera. Da essa però si

dedu-

ne pur per ombra un reſto de i *Templi*, delle *Baſiliche*, de' luoghi publici, e de' privati, delle

deduce con tutta chiarezza, che una tal Villa non era di là dal *Tevere*. *Amavi curam, & ſolicitudinem tuam, & quod cum audiſſes, me aeſtate Tuſcos meos petiturum, ne facerem ſuaſiſti, dum putas inſalubres; eſt ſane gravis, & peſtilens ora Tuſcorum, quae per littus extenditur.* Dal timore che aveva *Apollinate* della ſalute di *Plinio*, concludeſi, che la di lui Villa era ſenza alcun dubbio in Toſcana. Ma quali, per grazia, erano i confini della detta Provincia in quei tempi? Si ſa pure, che *Auguſto* diviſe in undici regioni l' *Italia*, e che la *Toſcana* era diviſa dall' *Umbria* per mezzo del *Tevere? Tybris, non procul Tipherno, Etruriam ab Umbris dirimit;* ſerva per tutti il teſtimonio di *Plinio* il Vecchio, al Lib. III. Cap. V. Se dunque la Villa Pliniana foſſe ſtata, dove ora è il *Borgo di S. Sepolcro*, o ne' diviſati luoghi preſſo *Città di Caſtello*, non in *Tuſcis*, ma in *Umbris*, l' avrebbe chiamata nella ſua Lettera; ne *Apollinare* ſuo Amico avrebbe temuto, che egli nel tempo eſtivo foſſe andato a villeggiare nelle Maremme della *Toſcana*. Il letto del Tevere non ha mai cangiato di ſito sì fattamente, e la direzione preſente del fiume, per cui *Plinio* vedeva dalla ſua Villa le merci di quei paeſi portarſi a *Roma*, mi luſingo per certo, che ſia quella ſteſſa, che vedevaſi in quell' età. Se poi ſi riguardano le circoſtanze della di lei ſituazione, converrà a mio parere fiſſarla preſſo ad *Anghiari* in un delizioſo colle, detto *Micciano*, ove convengono tutte le qualità, che *Plinio* deſcrive nella detta ſua Villa. *Villa in colle imo ſita proſpicit quaſi ex ſummo ita leviter & ſenſim clivo fallente conſurgit, ut cum aſcendere te non putes, ſentias aſcendiſſe. A tergo Apenninum, ſed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet ſereno, & placido die non tamen acres, & immodicas, ſed ſpatio ipſo laſſas, & infractas. Magna ſui parte meridem ſpectat &c.* Si aggiunge a ciò la gran copia di acque che ſcaturiſce da vene perenni, e che ſi trova quivi preſentemente; veriſimile contraſegno di tutta quella, che ſerviva in abbondanza alla Villa, e per luſſo delle Piſcine, e de' bagni, e per uſo, e per domeſtico commodo ec. Trovaſi in alcune edizioni di Cornelio Nipote alla vita di Pomponio Attico, che queſt' illuſtre Romano *nullos habuit hortos nullam ſuburbanam, aut maritimam ſumtuoſam villam, neque in Italia praeter Aretinum, & Nomentanum ruſticum praedium.* E appoggiata queſta lezione da un Manoſcritto della libreria Imperiale, da Giberto Gifanio, dall' Erſnio, dallo Scotto, e da Paolo Manuzio. Il Biondo nell' Etr. Ill. pag. 56. *Cornelius nepos in Attici vita, quod ad Arretii dignitatem facit, Atticum ipſum dicit praedium in Arretino poſſediſſe*

quod

ſontuoſe Ville adorne di magnificenza, e di luſſo, che dovevano eſsere nella noſtra Provincia, per ciò, che ſi ricava dagli Scrittori:

Ciò

---

quod Caecilianum ſit appellatum. Nelle iſcrizioni della Toſcana To. 2. pag. 334. riportaſi una certa Iſcrizione cavata dai M. S. di Pietro Bonamici ove ſi legge EVFROSIAE ATTICAE ovvero EVPHROSINAE, e ſi dubita, che coſtei poteſſe eſſer Liberta di Pomponio Attico, ch' ebbe un podere in Arezzo e ſi favoriſce la ſopradetta lezione del Biondo ſoggiungendo *ſervat quoque ad hanc diem nomen Caeciliani, vulgo Ciciliano quoddam rus amoeniſſimo in colle poſitum ſecundo ab Arretio lapide ubi conſpiciuntur quaedam aedificiorum veſtigia*. Primieramente l' Iſcrizione riportata dal Sig. Gori non fu ſcavata nel predetto villaggio, ma due miglia lontano, in un luogo detto *Marcena*, e chi sà ancora, ſe ella fu ben traſcritta, non avendo noi l' originale d' avanti agli occhi. Ma quante *Atticae* ſi trovano nel Grutero, e negli altri Raccoglitori di antiche lapide, che nulla ebbero che far con Pomponio? In oltre fà a me una ſpecie non ordinaria il vederc ivi ſcritto *Eufraſiae* in vece d' *Euphraſiae*, non eſſendo in quei ſecoli l' Ortografia, che nello ſtato perfetto ed in quante Iſcrizioni io abbia viſto del ſecolo buono non m' è accaduto d' incontrarmi in alcuna, che aveſſe queſt' error Ortografico, eſſendoſi giuſta l' oſſervazion del Cellario introdotto l' abuſo di ſervirſi del *F.* in vece del *P. H.* verſo i ſecoli di Coſtantino, o poco innanzi. Il Demſtero de *Etr. Reg. lib.* 4. *cap.* 119. fieramente ſi volſe contra del Biondo, *Quo fonte*, dice egli, *quod Caecilianum appellatur? Nam in Cornelio nihil ſimile, niſi quod in fine ſepultus eſt juxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii avunculi ſui*, e ne infertſce con tutta giuſtizia, che, ſe vi foſſe ſtata qualche villa, o luogo denominato *Caeciliano* non doveva eſſer nel Contado d' Arezzo, ma bensì nel Lazio, ove era la via Appia, che non aveva alcuna attinenza colla Toſcana. Se Attico aveſſe avuto la Villa nel Territorio Aretino crediamo noi, che Cicerone, qualora gli ſcriſſe l. 1. Ep. 19. che *Arretinos, & Volateranos quorum agrum Silla publicaverat in ſua poſſeſſione detinebam*, non aveſſe a lui fatto menzione di quelle terre, ch' ei poſſedeva in quelle Campagne o perchè Silla le aveſſe malconcie, come in effetto fece, riguardando gl' Aretini amici di Mario, o perchè aveſſe voluto, che andaſſero immuni dal ſuo furore? Se in oltre l' iſteſſo Tullio ſcriſſe a Valerio Orca dichiarato ripartitore delle Campagne per ordine di Giulio Ceſare l' anno 708. che voleſſe aver riguardo particolare alle Terre de Volterrani, *magno enim a me beneficio affecti cumulatiſſime mihi gratiam retulerunt*, e gli raccomandò ſpecialmente i Campi d' un

certo

Ciò accadde anco a Roma nella distruzione delle sue moli maravigliose, che malamente s' attribuisce a i *Vandali*, ed a i *Goti*. Ma ritornando a Narsete, è superfluo, come si è veduto poc' anzi, di rammentare, che Narni, Perugia, e Spoleto fossero tutte Città comprese nella Toscana Suburbicaria. *Narnia Tusciae Urbs*, legge il Sigonio in Zosimo, in Niceforo, e in Sozomeno; e tale più volte la chiama Procopio, il quale non diversamente appella *Perugia*, da esso riguardata per la Città principale della Provincia, *Tusciae principatum facile nacta*. Il Martirologio di Adone, l' antica Vita di S. Concordio ed il citato Scrittore della Guerra Gottica, pongono, non meno, che gli altri Scrittori di quell'

certo Curzio, d' un L. Giulio, e d' un P. Cornelio, e credibile non gli dovesse scrivere con premura particolare della possessione d' Attico nelle Campagne Aretine, e non gli ingiungesse la cura di liberare dalla divisione, essendo Attico il più grand' amico, che Cicerone avesse fino alla morte? Maggiore è certo il numero di quei Letterati, e di Critici, che leggono a chiare note *Ardeatinum*, ed in tutte l' edizioni migliori, si antiche che nuove, e in Italia, o fuori d' Italia non si legge nè pur per sogno *Aretinum*. S' è visto quanto sia insussistente la denominazione di *Ciciliano* per chi volesse farla alludere a Quinto Cecilio, e quando anco nel detto Colle vi fossero antiche vestigia, che non vi sono, non sarebbero a mio giudizio risalto alcuno per questa opinione, poichè non *Villam*, come quella di Plinio, e di altri ma bensì *Praedium* aveva Attico nella nostra Campagna, quando si volesse tenere queft' inusitata lezione. Due sole rustiche possessioni ebbe egli non lungi da Roma, una in Ardèa luogo assai insalubre per la gravezza dell' aria e l' altra in Nomento, detta in oggi la Mentana, e che riman' sotto Tivoli non trovando congettura alcuna, che mi persuada aver egli una possessione a Nomento, ed un' altra in Arezzo. In Epiro egli ebbe una Villa chiamata *Amaltea*, *Studijs*, *& libris dicatam*, come dice il Manuzio. Vuole il Ligorio, che nel Tusculano, nel Terracinese nell' Anziatino avesse altre ville: *Vnde id hauserit doctis non liquet*. Corrad. V. L. *Lib. II. Cap. 19.*

età, in Toscana la Città di Spoleto, ove si vede; che *Comes Tusciae morabatur;* e lo stesso si dice di Todi *Tudertum oppidum Tuscum*. Se dunque la divisata battaglia fosse seguita ne' monti del Casentino, Narsete per andarsene a Roma sarebbesi certamente incamminato alla volta di *Arezzo*, e quindi o per Chiusi, marciando per la Via Cassia o per Perugja, avrebbe indirizzato il cammino, impadronendosi di queste Città, le quali, dopo la fatale giornata seguita in Mugello, erano ricadute nelle mani di Totila, non mettendogli conto di sotto a Poppi, come sogna il P. Soldani, traversare curiosamente quell' Appennino (1) tornare indietro per l' Alpe di Bagno, condurre l' Esercito per le balze di Chiusi, e Capresc e a traverso di scoscese montagne riprendere il corso della Flaminia. Tutte queste difficoltà svaniscono affatto, se si supponga il luogo della battaglia nell' Umbria, d' onde voltando Narsete le vittoriose sue armi contro Narni, e Spoleto, assicuratosi di queste Città, si portò direttamente a Roma. Presa poi questa Capitale dell' Italia, e mandatene le Chiavi all' Imperadore e vinto *Teja* ultimo Re de' Goti, risolse Narsete di tornare

(1) Il Macchiavelli nel Libro V. delle Storie scrive, che Niccolò Piccinino, dopo avere espugnate nel Casentino Bibbiena, Romena, e Castel San Niccolò, *seguitando la vittoria, prese Rassina, e Chiusi. In quelle parti il Conte di Poppi lo persuadova a fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, Capresc e la Pieve, e veniva a esser Signor delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino, ed in Valdarno, ed in Valdichiana, ed in Valditevere scendere, ed esser presto a ogni moto, che facessero i Nemici: Ma Niccolò, considerata l' asprezza de' luoghi, gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano sassi.*

nare a ripigliare le altre Città di Toſcana, lo che facilmente gli riuſcì, dicendoci Agatia nel Lib. I. *Narſes autem civitates aggrediendo majorem in partem nullo labore in poteſtatem recipiebat. Florentini namque obviam illi, & pacifice prodeundo, fide accepta, ne quid hoſtile paterentur, ſponte ſeſe, ſuaque omnia tradiderunt. Tantundem facere Centum Cellenſes Volaterrani, Alſienſes, Piſani: ſoli Lucenſes moram fecere, deditionemque abunere* e deſcrive la forte difeſa di Lucca, e l'aſsedio che ne fece Narſete. Laonde vennero in potere de' Greco-Romani *Piſtoja*, *Fieſole*, *Cortona*, *Chiuſi*, ed *Arezzo*, ed ogni luogo della Toſcana Annonaria, ſenza oſtacolo alcuno.

Parmi dunque dileguato ogni dubbio, per cui poſsano i fautori dell' opinione di Coſimo della Rena, Antiquario per que' tempi di ſomma ſtima, ma privo di certi lumi, che pur troppo abbiſognano per non iſcrivere de' ſogni, ridirſi di quelle deboli rifleſsioni, che favorivano il Caſentino; ove non è a mia notizia, che preſſo gli ſpiritoſi, ed eruditi Abitatori di quella Provincia, regni tradizione alcuna di *Totila* (1), e di *Narſete*.

DIS-

(1) Il chiariſſimo Muratori nella Diſ. XXVII. del Medio Evo, riportando una Medaglia del Re Totila, ſi laſciò uſcir dalla penna *Quartus-Nummus, cum Epigraphe D. N. Baduilla Rex. Hic eſt in Italia Regum Gothorum poſtremus, quì a Beliſario, anno Chriſti* 539. *captus Conſtantinopolim ad Juſtinianum miſsus eſt*. Si ſa pur da tutti, che *Totila* aveva il cognome di *Baduilla*; così ſi legge preſso il Du-Cange, il Mezzabarba, ed altri. Da Giornande, dall' Autore della Miſcella, è chiamato *Baduilla, qui & Totila dicebatur*. Quanto è pur vero il detto d' Orazio? *Quandoque bonus dormitat Homerus*; poichè è evidentiſſimo, che il dotto Uomo ha sbagliato da Totila a Gelimere, da i Goti, e da i Vandali, da Beliſario a Narſete.

DISSERTAZIONE V.

INTORNO

ALLA VIA CASSIA

PER QVEL TRATTO CHE GUIDAVA DA CHIUSI A FIRENZE

DISSERTAZIONE V.

IL più ſicuro teſtimonio, che ſi abbia della Via Caſsia è Cicerone nella Filippica dodiceſima; *Tre*, dice egli, *ſono le Vie, che da Roma conducono a Modena: la Flaminia per la parte dell' Adriatico, l' Aurelia lungo le ſpiaggie del Mar di ſotto, la Caſſia per mezzo della Toſcana*. Fu l' autore della medeſima, o per meglio dire colui, che di ſelci la ricoprì, al riferire di Feſto, e di P. Vittore, quel C. Caſsio Longino, che eſercitò la Cenſura con M. Meſſala l' anno di Roma 628., o come pare ad alcuni nel 595., o ſi vero nel 560. giacchè apparteneva a i Cenſori queſta porzione di Magnificenza Romana, e non meno dell' Appia, della Flaminia, e dell' altre Vie Conſolari, portò il nome di quegli, ſotto il di cui Magiſtrato fu fatta: Queſta, a mio credere, fu la ſtrada tenuta da Catilina, qualora ſcopertaſi la di lui congiura, finſe di andarſene in eſilio a Marſilia; ma dopo eſserſi trattenuto alcuni giorni appreſso Cajo Flaminio Fiamma nel territorio Aretino. *Dum vicinitatem* o come vogliono alcuni *civitatem antea ſollicitatam armis exornat* con i Faſci e le altre inſegne del Conſolato, andò agli Alloggiamenti di Manlio, il quale ſtava accampato nel territorio di Fieſole con l' Eſercito de' ſuoi ſeguaci, eſsendo veriſsimo, che non *Reatino*, ma bensì *Arretino*

E e ſi leg-

ſi legge ne' buoni Codici di Saluſtio. Silio Italico nel Libro V. della ſua Guerra Punica, nel raccontarci quanto diſſe Flaminio in Arezzo, va indicando chiariſsimamente, che Annibale per andare a Roma doveva prendere la via di Chiuſi (1), perchè ancora in quei tempi quell' era il diritto cammino per quella parte; confermandocelo poſcia Strabone al Libro V. parlando del ſecolo di Auguſto, ove narra che gli Eſerciti de' Romani per andar nella Gallia prendevano quella ſtrada, che è preſso il Traſimeno; come baſtantemente ho dimoſtrato nella diſsertazione intorno ad alcuni fatti di Annibale. Leggendo noi nella Storia Romana le diſceſe fatte da i Galli in Toſcana, ſi ravviſa ſenza alcun dubbio, che tanto Chiuſi, lontano da Roma al dir di Polibio tre ſole giornate, quanto Arezzo, ove ordinariamente ſolevano i Romani mettere un Eſercito di oppoſizione a quell' impetuoſo torrente, ſiccome in Rimini dalla parte dell Adriatico, potevano giuſtamente eſclamare, che per i loro territorj ſoleva ſempre paſsar la Guerra, qualora la ſorte voleva incuter timore a Roma (2); per lo che poi ſi riſolvettero a fare una ſtrada da Arezzo per ſino a Bologna, per potere più facilmente penetrar nella Gallia dalla Toſcana, e reprimere in qualche maniera, benchè il più delle volte non riuſciſse loro di farlo, le diſceſe de i Barbari, qualora veniſſero per le Montagne dell' Appennino. Era la Caſsia un ramo della Via

(1) *Hinc Cluſina petat, poſtremo moenia Romae.*
(2) *Quoties Romam fortuna laceſſit*
Hac iter eſt belli, Luc. Lib. 1.

la Via Flaminia, come lo era ancora la Clodia, o la Claudia, Via così denominata da qualche illuſtre Soggetto di quell' antica Famiglia, che dopo il tempo di Auguſto la derivò. Io non voglio portare nuovamente in campo le diſpute per ragione di queſte due Vie, e donde ſi dipartiſsero, e ſe quei Veſtigj, che ſi mirano preſentemente nella Campagna Romana verſo *Sutri*, e *Vetralla* ſieno della via Caſſia, o della via Clodia, avendone pienamente ſcritto, oltre il *Nardini*, molti dotti Antiquarj, ed in particolare il Chiariſſimo Sig. Marcheſe *Poleni* nelle ſue erudite note a Frontino, e nella Storia di *Bolſena* l' *Adami*; dirò ſolamente, che dalla Tavola Peutingeriana eſpreſſamente ſi vede, che la prima deviando dalla Flaminia ſei miglia ſopra il ponte *Milvio*, per la parte di *Nepi*, *Amelia*, e *Perugia*, e la ſeconda per *Sutri*, e *Bolſena*, ſi univano entrambe a *Chiuſi* in Toſcana. Di queſta unione di Vie, per ſino a *Firenze* è mio penſiero ſol tanto di ſcrivere, procurando, ſe mi ſarà poſſibile, di combinare la Tavola coll' Itinerario, mercè di una inſigne antica Iſcrizione, che è il Monumento più certo, che ſi abbia preſentemente; nulla facendo caſo di quanto trovaſi in *Annio*, eſſendo pur troppo noto agli Eruditi di qual peſo ſia la di lui autorità. Vedeſi adunque nella detta Lapida, che l' Imperator Adriano inclinato molto alla magnificenza ed al comodo delle Provincie, nelle quali al riferir di *Sparziano* nella ſua vita, fabbricò molto, e riſtaurò dove il biſogno lo richiede-

va (1), e ſpecialmente le ſtrade, come dalle molte antiche Iſcrizioni, che riportano gli Eruditi, ſi può riſcontrare, nelle quali non meno che nella noſtra, ſi ſcorgono notate le miglia del riſarcimento o della aggiunta, che egli vi fece, riduſſe in ottimo ſtato per molte miglia la Via Caſſia in Toſcana da Chiuſi a Firenze. Ciò forſe fu fatto nell' anno in cui, a riferire del medeſimo Storico, *volle eſſer Pretore di queſta provincia*, e nel ſuo Conſolato Terzo, il quale eſſendo notato ſempre lo ſteſſo negli anni ſuoi ſuſſeguenti, poichè da lì innanzi non fu più Conſole, dubiterei ſe poſſa ſicuramente fiſſarſi nell' anno di Roma 872. e 119. di Criſto, e nel tempo in cui poſe Trajano nel numero degli Dei. Io non ſono lontano da credere, che il riſarcimento della Via Caſſia ſeguiſſe nel ſettimo anno dell' Impero di Adriano, e nel 123. dell' Era Criſtiana, nel qual tempo cade appunto la di lui ſettima Podeſtà Tribunizia, eſſendo certiſſimo che eran ſoliti di così numerarſi gli anni dell' Impero de i Ceſari, e l' Apoteoſi di Trajano potè ſeguire l' anno primo del ſuo Impero, allorchè dimorando nella Città di Antiochia, ſcriſſe lettere al Senato di Roma, in cui ordinava, che foſſero compartiti al defunto Auguſto gli onori Divini.

IMP.

(1) Da una lapida, che conſervaſi nel Campo Santo di Piſa la riattazione della Via Emilia oggi giorno detta la Via Maremmana, che da Val di Fine, a Colle Salvetti, e Stagno detto anticamente *ad Piſcinas* guidava a quella Città ſi legge fatta dall' Imp. Adriano. Si crede ancor da i Piſani mercè una antica lapida, che conſervano, che egli fabricaſſe, o riattaſſe le antiche Terme, di cui parlano i celebri Cenotafi.

IMP . CAESAR
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . FIL .
DIVI . NERVAE . NEP
TRAIANVS . HADRIANVS
AVG . PONT . MAX .
TRIB . POT . VII . COS . III
VIAM . CASSIAM
VETVSTATE . COLLABSAM
A . CLVSINORVM . FINIBVS
FLORENTIAM . PERDVXIT
MILIA . PASSVVM

. . . . . .

. . . . . .

XXCI

Si descrive minutamente il viaggio per questa Via nell' Itinerario che chiamasi di *Antonino*, in cui si vede la strada che doveva farsi da chi per la via Clodia voleva portarsi da *Lucca* a *Roma*, essendo necessario il passar di *Firenze* d' *Arezzo* e da altri luoghi, i quali tutti conducevano a *Chiusi*. Dalle riflessioni che sono state fatte sopra un tal monumento dal *Bergero*, e da molti

molti altri Eruditi, ſi conchiude ſenza alcun dubbio eſſer queſta un opera del Quinto Secolo dell' Era noſtra, e fatta dopo l' Imperio d' Arcadio, e di Onorio, non però immune da qualche sbaglio, quantunque in numero aſſai minore di quelli che ſi notano nella Tavola Peutingeriana, o per difetto degli Amanuenſi, o per l' ingiuria del tempo, come riflette il Sig. *d' Anville*. Ecco dunque quanto in eſſo ſi trova ſcritto, per ciò che riguarda il ſoggetto, di cui mi ſono accinto ad eſaminare le circoſtanze.

Florentia.
Ad Fines, ſeu Caſas Caeſarianas - M.P.XXX.
Aretio - - - - - - - - - - M.P.XXV.
Ad Statuas - - - - - - - M.P.XXV.
Cluſio - - - - - - - - - - M.P. XII.

Che fanno in tutto la ſomma di miglia Romane ottantaſette.

Il terzo riſcontro che ſia pervenuto a i dì noſtri, è la Tavola Peutingeriana, la quale benchè con qualche divario di diſtanza, e di luogo che nomina, ſi uniſce nulladimeno nella ſoſtanza del viaggio a i monumenti da me ſopra citati. Nè ſtarò io quì a teſſere una lunga Diſertazione ſopra di eſſa, avendolo già fatto eruditamente il Sig. *Vandelli*, e ſapendoſi baſtantemente da chi ha i principi dell' antiquaria, quali ſiano i ſuoi pregi, ed i ſuoi difetti, a che uſo ſerviſſe nelle marce degli Eſerciti de' Romani, ed in qual tempo ella ſia ſtata fatta, lo che concordemente da tutti ſi riconoſce eſſere accaduto nell' età di Teodoſio il Giuniore, e al dire del *Velſero*, l' Anno XV. del di lui Impero, e Beato Renano ci dice eſſere ſtata diſegniata *ſub ulti-*

ultimis Imperatoribus, quantunque non manchi chi creda non essere questo l' Autografo, e che la presente Copia possa esser del secolo VIII. vedendosi in essa le lettere, come volgarmente diconsi, Longobarde, le quali difficilmente formandosi col bulino l' incisore le ha ridotte in Romane.

Da Florentia Tuscorum, secondo essa, caminando per lo spazio di nove miglia, si viene *ad Acula*, o *Aquila*, per altrettante a *Biturgia*, e con dieci ad *Arezzo*. Indi per ventiquattro miglia *ad Novas*, e con nove altre si giunge a *Chiusi*. Per lo che il viaggio, che io quì descrivo, è di miglia sessantuno, e non più; in conseguenza ventisei meno dell' Itinerario; così il *Bergero* nelle Vie militari Romane al Tom. X. *Thes. Graev.*

Conviene ora, per bene intendere questo cammino, venire ad un minuto dettaglio de i luoghi, che si vedono nominati e nell' uno e nell' altra, per poter dare il giusto esito al numero delle miglia ottantuno, che si leggono segnate nella citata Iscrizione. Quello chiamato *ad Fines*, che secondo l' Itinerario è discosto da *Firenze* 25. miglia, ed altrettante da *Arezzo*, sopranominato, non so perchè *ad Casas Caeserianas* che dal *Baudrand* nel suo Lessico è posto per *S. Casciano* contro ogni lume di ragione e di verità, si vuol dal *Cluverio*, e dall' *Olstenio*, che potesse essere una *Mansione* nel nostro *Valdarno*, tra *S. Giovanni*, e *Figline*. Verso questi medesimi luoghi, tre miglia discosto dalla strada comune per la parte di mezzogiorno, a sinistra dell' *Arno* per chi vien da *Firenze*, s' incontra un magnifico Ponte, detto in oggi il *Ponte agli Strulli*, che

li, che per quanto mi ha assicurato l' eruditissimo Sig. Dottor *Gio. Targioni*, è certamente un Opera de' Romani, vedendovisi un sterminato pilone di pietre quadrate, ed un bellissimo arco, detto oggi giorno il Ponte del Diavolo, sotto di cui passa il torrente chiamato Cestio, dal che si deduce, che l' antica Via era tre miglia discosta dalla moderna, e si distendeva verso le Colline del *Chianti*, alla volta della *Valdambra*. Non sarebbe temerario il supporre, che fossero ivi stati i confini della *Colonia Aretina*, e della *Fiesolana*; essendo stato sempre osservato da i dotti che qualora s' incontrano sì fatti nomi nelle antiche Carte, o sivero negl' Itinerarj è un sicurissimo contrassegno, che appunto in quel luogo fossero i confini di qualche popolo, come lo era de i Fiumi, qualora trovasi *Ad confluentes*; e lo stesso che è in Italia, è anco in Francia, dimostrando M. *d' Anville*, che un luogo, che divideva i confini de' *Senoni*, e de' *Carnuti* è chiamato appunto in tal guisa. E se i Vescovadi, al dir del *Borghini*, e del Sig. Marchese *Maffei*, sono nella estensione della Diocesi un quasi certo riscontro di quanto si estendessero le antiche Città col loro territorio, noi ben sappiamo esser in quei contorni l' antichissima divisione di questi due Vescovadi. Non posso però in alcuna maniera approvare quanto il suddetto Geografo Francese scrive alla pag. 142. del *Anal. Geog. dell' Italia*, qualora vuole che si corregga il numero XXV. con cui segna le miglia l' Itinerario, pensando sostituirci il numero XXII. di che ne darò la ragione al suo luogo. Dopo lo spazio di altrettante XXV. miglia si giun-

ſi giungeva ad *Arezzo*, d' onde prendevaſi per quella parte, che ſi chiama in oggi la *Valdichiana*, la Via di Roma, e camminando l' iſteſſo numero di miglia per la pianura, ſi veniva ad un certo luogo chiamato *Ad Statuas*, che è ſtato creduto da alcuni *Montepulciano*; ma non così dall' *Olſtenio*, che lo coſtituiſce intorno al *Ponte a Valiana*, ſu quella Strada, che da *Siena* conduce ad *Arezzo*. Qual ſicurezza egli aveſſe per determinarlo mi è ignota, eſſendo la ſituazione della Strada al preſente un debole fondamento, e la relazione delle miglia, che ſono in oggi da *Chiuſi* ad *Arezzo*, è aſſai falſa, ed i veſtigi della Via Caſſia ritrovati verſo quel loco a' tempi di Monſig. *Salviati*, ſono una debole congettura. Se è vero, che ivi foſſe la Strada, non per queſto viene per conſeguenza, che vi doveſſe eſſere la ſopradeſcritta *Manſione*, o Poſta, che dir vogliamo. Per diſcorrere con ſicurezza, biſognerebbe fiſſare il corſo della detta Via, e conoſcere per evidente riprova, ſe ella era diritta verſo il preſente corſo del fiume *Chiana*, o ſivero ſe torceva verſo *Montepulciano*, d' onde per lo ſpazio di XVII. miglia giungevaſi a *Chiuſi*: Nè qualora foſſe ſtata ivi trovata la ſopradetta Colonna Milliaria ſi ſchiarirebbe il mio dubbio non vi eſſendo coſa più facile, che il traſporto delle Lapidi da un luogo ad un altro. Oltre di che, come noi vedremo, queſta fu ritrovata, ſei miglia lontano da *Chiuſi*, nel qual luogo appunto ella doveva eſſere, e non altrove. Da qual motivo poteſſe procedere il nome *Ad Statuas*, o *Ad Statuas Coloſſas*, come ſi trova ſcritto in alcuni codici, al riferire del *Demſtero*, eſſen-

dovi un luogo ſimile nell' Ungheria, ed altro nel Lazio, per quella parte, ove ſi va nel Regno di Napoli, come riflette il *Baudrand*, io veramente non sò; nè poſſo mai luſingarmi, che ella foſſe una Città di gran nome, non mi appagando le frivole riflеſſioni dello ſcrittore Scozzeſe, ſupponendomi che queſto, e gli altri luoghi qui nominiti, a riſerva di *Arezzo*, e *Firenze* foſſero Villaggi, o Caſtelli, chiamati *Manſioni*, cioè alberghi per quei che viaggiavano da una Città all' altra. Poichè lo ſteſſo era preſſo i Latini il *manere*, che il *pernoctare*, come avvertono tutti quegli, che degli antichi viaggi hanno ſcritto. E forſe ivi ſolevano ſtar quei Cavalli deſtinati al pubblico corſo, come ſi direbbe in oggi, una *Poſta*; uſo che quantunqne aveſſe origine da Auguſto, fu però ampliato, e regolato con un miglior ordine da Trajano.

Reſtano ora da eſaminarſi que' nomi, che ſi vedono notati nel corſo di queſta Via nella Tavola *Peutingeriana*, e che non ſi trovano nell' Itinerario predetto. L' Autore della medeſima pone per la prima Stazione, per chi ſi parte dalla Città di *Firenze*, un certo luogo chiamato *Acula*, o *Aquila*, o *ad Aquileja*, giacchè dalle varie edizioni di Tolomeo, che è l' unico Autor che la nomini, naſce la differenza di eſſa, quantunque ne' Codici migliori Ἀκυλία ſi trovi ſcritto. Penſa il *Cluverio*, che queſto foſſe dove è *l' Inciſa* preſentemente, quantunque l' *Olſtenio*, che fu ſuo compagno nel viaggio d' Italia, lo ponga verſo *Figline*, per la parte del *Chianti*. Non ſarà mai *Aquapendente* verſo *Bolſena*, come hanno falſamente ſcritto il *Demſtero*

e il

e il *Baudrand*; richiede però correzione il numero delle nove miglia, che pone l' Autor della Tavola da questo luogo a Firenze. Da *Acula*, o *Aquila*, sfuggendosi *Ad Fines*, si giunge a *Biturgia*, o *Bituriba*, volgendo nel venir da *Firenze* il cammino alla destra verso il fiume *Ambra*, non verso l' *Ombrone*, come è stato creduto da alcuni. Questo luogo, ch' io penso parimente che fosse di piccol conto, trovasi nominato da Tolomeo, il quale altri di poco momento ne ha rammemorati talvolta nella sua Geografia. Non è mancato chi abbia creduto esser questa *Biturgia* il *Borgo S. Sepolcro* nell' Umbria sulle rive del *Tevere*; Luogo, che deve la sua origine al Secolo X., e non più innanzi; ed un simile sbaglio prese il Padre *Berretta* Benedettino nel Tom. X. della raccolta degli Scrittori Italiani del *Muratori*, nello spiegar la Tavola Corografica dell' Italia, allorchè asserì francamente la situazione della medesima, esser dove è presentemente *Citerna* picciol Castello di qua dal *Tevere*. Parmi quì ancora necessaria la correzzion delle miglia nel numero IX. Perchè da *Acula* per venire a *Biturgia*, e in conseguenza verso le rive del fiume *Ambra*, ove si colloca questo luogo, richiedesi un corso maggiore di nove miglia; e lo stesso può dirsi del tratto di strada che si pone da *Biturgia* ad *Arezzo*, essendo in tutte tre le distanze uno sbaglio di conseguenza. Io penso, che la via da *Firenze ad Arezzo*, attraversasse una gran parte del Valdarno di sopra, non già per la moderna pianura, ma sempre per le cime delle colline dove esse confinano con le pendici delle montagne per il *Bucine*, *Pian Fran-*

zeſe, *Ponte agli Strulli*, *Val di Cintoja*, le *Macchie*, *Ponte a Ema*, e *Ricorboli*, quindi a Firenze; ſe pur doppia non era la ſtrada, come va opinando il Sig. Dottor Targioni, da Arezzo, Terranuova, Caſtelfranco, Pian di Scò, Pieve di Caſcia, (a cui facilmente la Via Caſſia, averà dato il nome, e *Plebs S. Petri de Caſſia* trovaſi nel 1155. nel T. III. pag. 245. dell' Italia Sacra del P. Ughelli) Ponte a Rignano, Ponte a Sieve, Quintole, e Rovezzano, con che ſi ſarebbero ſcanſate le ſcomode Colline del Chianti. Non così parmi che ſia nel cammino, che da *Arezzo* guidava a *Chiuſi*, e che per il corſo di XXIV. miglia conduce *ad Novas*. Dalla diſtanza, che corre da queſta *manſione* a quella chiamata nell' Itinerario *Ad Statuas*, pensò il *Cluverio*, e non lo eſcluſe affatto il ſuo Critico, che foſsero l' iſteſso luogo, e conciliando i nomi e facendone un ſolo, lo chiamò *ad Novas Statuas*. Finalmente collo ſpazio di nove altre miglia di viaggio ſi giunge a *Chiuſi*, riſparmiandomi di ſeguitar detta via, e ragionare delle notabili differenze che s' incontrano nelle miglia, e nelle *Manſioni*, d' onde paſsava.

Queſta Via Caſſia conveniva che traverſaſse la *Valdichiana*; e perciò è d' uopo di confeſsare, che ivi non foſsero nè le paludi, nè gli ampi marazzi, che vi hanno curioſamente immaginato alcuni ſino da i tempi di *Annibale*, coſtituendo i paludoſi luoghi, ch' ei traversò nella Gallia Ciſalpina, intorno alla *Chiana*, e la *Palude Chiuſina* non è altro, ſe non il Lago mentovato da *Strabone* al V. Libro fra i Laghi d' Italia, che hanno comunicazione col *Tevere*. I Romani,

mani, o non avrebbero condotta una tale ſtrada per la pianura, ſe foſse ſtata ſoggetta all' inondazioni, e all' aria inſalubre, o avrebbero con la ſolita loro magnificenza aſciugate le acque. Ma è d' uopo aſserire, che ſolo ſcorreſse in quell' ampia valle la *Chiana*, che non era ſe non un fiume, il di cui alveo ſi trova nominato in *Appiano* nel deſcrivere la battaglia di Carbone, e di Silla, e che foſse inſieme regolato, non come ne' Secoli dopo il Mille, in cui per molte ragioni ſtagnarono le acque, e ſi diffuſero in quella valle; ſapendo noi che Plinio, Silio Italico, Tacito, e Strabone nominano la *Chiana*, come un fiume, non mai come palude; e l' Ambaſciata de' Fiorentini al Senato ne' tempi di Tiberio ce lo dichiara ſicuramente.

Ove foſſe il Ponte che avevano fabbricato i Romani per paſſare dall' *Aretino* nel territorio di *Chiuſi*, non ſaprei immaginarlo. So bene, che queſti ſi praticavano communemente in tutte le Vie Militari che dovevano traverſare i fiumi, ed i Ponti fatti da Auguſto e da altri ſopra la *Nera*, il *Metauro*, e l' *Arimino* ec., e quelli ancor di Trajano nelle paludi *Pontine*, chiamati magnifici da Dione, me lo comprovano. Penſava io tempo fa, che una certa Lapida di travertino, che ſi conſerva preſentemente in *Arezzo*, benchè alquanto logora, e guaſta poteſſe porgermi qualche notizia ſopra di ciò; giachè io leggeva nella medeſima la parola *Pontem*, ſupponendomi di poter ſupplire alle lettere .... *inum*, *Claninum*. Ma il Sig. Propoſto *Gori* alla pag. 313. nella ſeconda parte delle Iſcrizioni della Toſcana la riporta con un errore di conſeguenza per

za per colpa di un Erudito mio defunto Concittadino, che malamente traſcrittala, ne mandò a lui la copia. Non *pontem*, certamente, ma *fontem* deve leggerſi nella lapida, avendola io con diligenza e attenzione oſſervata, e conoſciutone apertamente lo sbaglio. Abbiamo noi nel *Grutero*, nel *Fabbretti*, nel *Reineſio*, nel nuovo Teſoro del *Muratori*, in Monſig. *della Torre*, qualora tratta del Dio *Beleno*, molte fonti dedicate e meſſe nel numero degli Dei; le *Sacra Fontinalia*, che da' Romani ſi celebravano ogn' anno a' primi giorni di Ottobre, ce lo confermano; poichè nella ſteſſa guiſa, che dedicavaſi un Tempio agli Dei, ſi dedicavano ancora le Fonti, e vi erano i giorni ſacri, e le ferie in onor de' medeſimi, ne' quali ſolevanſi gittar Corone di fiori, e coronare con le medeſime i Pozzi, ſecondo che aſſeriſce Varrone; ed il lodato Sig. Propoſto *Gori* riporta alla pag. ſeguente del detto Libro una ſingolare Iſcrizione, dalla quale ſi vede, che un certo *Quirino* dedica un Pozzo alle Ninfe, e nel Grutero, ed in altri Raccoglitori ce ne trovano molti eſempli. Lo ſteſſo appunto avranno fatto i *Duumviri Aretini*, al qual Magiſtrato ſi apparteneva in Roma, e nelle Colonie una tal funzione, a qualche Fontana loro particolare, che ora l' ingiuria del tempo ha tolto a noi ſaperne il nome preciſo; Eſſendo la lapida mancante ne i nomi de i Duumviri, della Tribù, e del Cognome, è perciò molto antica, come oſſerva il Fabbretti Inſ. An. Cap. III. pag. 461. Ecco dunque come ſi deve leggere l' Iſcrizione.

A. PAC-

A. PACCIVS. A. F.
Q. CAVIVS. L. F.
DVOVIR
EX. D. D. FONTEM
. . . . INVM. D. COE.

Ma poichè il caſo mi ha fatto far menzione di un fonte in *Arezzo*, che convien dire che foſſe celebre, mi ſi permetta un breve Epiſodio in grazia di una rara notizia in cui mi ſono abbattuto; nella quale, benchè riguardi un ſecolo a noi vicino, cioè a dire il XV., ſi vedeva allora un' evidente reſto d' Idolatria nella noſtra Città, ed un real culto preſtato in quei tempi ad un Fonte. Nella Vita di *S. Bernardino da Siena*, deſcritta in latino da un celebre Anonimo, ſi vede chiaro, *che fuori delle mura della Città eravi un antico Fonte ſin da quei tempi in cui regnava l' Idolatria, dedicato a' Demoni. Solevano ivi i Cittadini Aretini e quei del contorno a folti ſtuoli concorrere, come all' Oracolo di Apollo, per chiedere le riſpoſte alle occulte loro queſtioni. Veduto ciò Bernardino amante della Religione di Criſto, ſi fece forte contro queſto culto diabolico, e in una predica fatta al Popolo l' eſortò a venire a rovinare, e diſtruggere queſto diabolico nido di ſuperſtizione. Indi preſa una ſcure uſcì col popolo dalla Città, e ſe n' andò ove era il Fonte. Ivi giunto cominciò eſſo il primo con i colpi ad abbatterlo e rovinarlo; roveſciò l' Ara delle oblazioni, e tutto co' ſaſſi*

empiè

empiè il fonte. Reſta convalidato queſto ſtrano, racconto che a prima viſta fu da me giudicato una favola, da un ſicuro atteſtato del noſtro publico Archivio (1).

So molto bene, che ne' ſacri Canoni, e nelle Opere de' SS. Padri, ſi proibiſcono eſpreſſamente l' *Idromanzia*, le adorazioni degli Alberi e delle Fonti; che queſto avanzo di gentileſimo regnava ampiamente ſotto i primi Re Longobardi, e che *Luitprando* nella Legge XXX. del Libro VI. determina graviſſime pene a coloro *i quali adoraſſero gli Alberi e le Fontane*. So che lo ſteſso facevano parimente i Franchi, come dal Canone XX. del Concilio di *Nantes*, e da altri ſicuri Monumenti ſi può riconoſcere, e ſpecialmente dal Capitolare di *Carlo Magno*, riportato dal *Baluzio* al Tom. I. pag., 518. ove comandaſi, *che ſi tolgano, e s' impediſcano quelle ceremo-*

(1) *Die 19. Maii 1455. Nos Priores Populi &c. fidem indubiam facimus, quod cum anno 1428. menſe Martii praedicaret in Aretina noſtra Civitate Dei devotus ſervus Bernardinus Ordinis Minorum in Eccleſia S. Franciſci de Aretio, eo quod extra, & prope noſtram Civitatem Fons quidam, qui vulgariter dicebatur* Fonte Tenta *eſſet, in quo Idolorum cultus obſervaretur madefierentque pueri cum obſervantiis & oblationibus quibusdam, in contemptum Cattolicae Fidei &c. commoto Aretino Populo exprobatoque Praedicationibus illius, Idolorum cultu, & ſervitute reprobata, fons ipſe die quadam menſe Martii anni praedicti praedicatione finita, miro concurſu &c. disjectus, & prorſus deſtructus extitit manu populi non ſolum &c. verum & propris F. Bernardini manibus, qui in deſtruendo, reprobandoque fonte praedicto, non mediocriter elaborabat, quia dux omnium erat, & caput. Quod quidem adeo mirabile fuit apud omnes, ut exinde ſuper eodem jam iniquo fonte, devotus quidam locus & Eccleſia Divina favente gratia aedificata ſit, meritis hujus juſti viri, ſub titulo S. Mariae Gratiarum*; L. H. Deliber. pag. 55.

remonie, che uſano alcuni ſtolti intorno agli Alberi, alle Pietre, ed a' Fonti, come ſi puol vedere nel Signor *Muratori* nella cinquanteſima nona Diſſertazione del Medio Evo, e nel *Bulengero De ratione divinationis*, al Cap. IX., ove trattando dell' *Idromanzia* riporta la notizia della noſtra Fontana da eſso chiamata *Fatidica*, e dove ſi aſpettavano dall' Oracolo le riſpoſte. Ma che nel Secolo XV., in cui non ſi trova, almeno ch' io ſappia, un così evidente ſegno di Gentileſimo in alcun luogo della Toſcana, dopo eſsere ſtati in *Arezzo* tanti ſanti Uomini, ſi doveſse permettere da' Prelati un' abuſo così ſtravagante, e che per quanto può giudicarſi dall' eſpreſſioni de' ſopraenunciati Monumenti, era da molti ſecoli inveterato, e commune, mi fa certamente maravigliare; poichè ſe ſi oſservano le parole dello Scrittore, e l' Atteſtato del noſtro Publico, ivi ſi chiedevano le riſpoſte, ſi facevano le oblazioni ſopra l' Altare, e s' immergevano i Fanciulii, ſi adorava in ſomma quell' Idolo con tutte le cerimonie, ed i preſtigi del Paganeſimo, non meno di quello faceſsero gli antichi Greci, i Romani, i Longobardi, ed i Franchi.

Ma ritornando alla noſtra Via Caſſia, non è da tralaſciarſi una rifleſſione, che far ſi deve ſopra una ſtrada, che ci deſcrive l' Autor della Tavola, la quale al mio giudizio chiamar potrebbeſi, una *Traverſa*, come coſtumano di chiamarſi anco in oggi alcune di quelle Vie meno communi, e che abbreviano di qualche porzione la ſtrada maeſtra, o principale che dir ſi voglia. Queſta ſarebbe a mio credere appreſso a poco la Via, che dalle Terre della *Valdichiana* ſi coſtuma

anco in oggi per andare a *Firenze*, risparmiandosi di pervenire ad *Arezzo*. Partendo dunque *da Chiusi*, ed arrivando *ad Novas*, o *ad Statuas*, col torcere a destra il cammino, trovansi *ad Graecos*, *ad Juglandem*, & *ad Ambram Flu.* indi giungendo a *Biturgia* per *Acula*, si arriva a *Firenze* (1). Io riducendo la Strada al presente tempo, non sarei lontano di fissarla dal *Ponte a Valiana*, *Fojano*, *Monte S. Savino*, lungo il Fiume *Esse* per *San Pancrazio*, verso la *Valle d' Ambra*, e il *Valdarno*. Quali siano i luoghi accennati *Ad Graecos*, & *ad Juglandem*, non saprei di certo determinarli, ma secondo *il Cluverio* dovevano

(1) La Via Cassia da Firenze guidava *Ad Solaria*, *Hellana*, *Ad Pistores*, *Ad Martis*, e poscia a Lucca. In oggi direbbesi per Quinto, Sesto, Settimello, Pizzirimonte, Montemurlo, Pistoja, Pescia, e Lucca. Cio a norma della Tavola Teodosiana, la quale ci dimostra ancora una via Municipale, che da Firenze passava a Pisa, la qual Città non avea che far colla Cassia. Questa era da Firenze *Ad Arnum Fluvium*, *in Portum*, *Palvatam*, *Pisas*. E' notato in essa il numero delle miglia, ma nelle due prime Poste lo scritto delle medesime è obliterato. Questa via doveva essere a presso a poco la moderna presente sulla sinistra dell' Arno, prendendola dalla sorgente per Settimo, la Lastra, la Golfolina, pel Borgo di Montelupo, ove può crederssi, che fosse quella Mansione, chiamata *Ad Arnum*. Il nome di *Terrafina*, che è nel mezzo di questa strada, e che negli antichi tempi si sarà detto *Ad Fines* può aver avuto l' origine da i confini della Colonia Pisana, e Fiorentina, ove una Colonna Milliaria fu ritrovata; Da Empoli, che forse era il *Portus ad Arnum* si giunge per Castel del Bosco a Cascina, e a Pontadera, in uno de' quali luoghi sarà stato *Valvata*, che si nomina nella Tavola; indi per Settimo, e per il Portone, sulla riva dell' Arno pervenivasi a Pisa, ove era giuoco forza passare il Ponte; giacchè la Città negli antichi tempi era tutta alla destra dell' Arno. Il Sig. Dottor Targioni, ed il Sig. Dottor Lami ne' loro eruditi Odeporici anno dottamente parlato di questa via, ed anno fatto giudiziose ricerche su i nomi, sulle distanze di questi luoghi intermedj.

vano esſere tra *Montepulciano*, e *Levane;* e l' *Olſtenio* ſuppone, che *ad Graecos* foſse non lungi da *Fojano*, al *Ponte de' Granajoli*, ove paſsa la Via, che da *Cortona* conduce a *Siena*: *ad Juglandem*, poi lo vuol collocare in quella ſtrada, che guida da *Siena* ad *Arezzo*, e che fa capo alla Caſſia.

Fiſsato il tratto di quella Via, che conduceva per la ſtrada comune da *Chiuſi* a *Firenze*, e de' luoghi donde paſsava, biſognerà accordare il numero delle miglia. E' noto baſtantemente, che il miglio antico Romano era un quinto più breve del noſtro, e che otto ſtadj lo componevano, eſsendo eſso al riferire di Plinio di 125. paſſi; onde il miglio includendo lo ſpazio di mille paſſi, otto volte cento venticinque facevano appunto la determinata miſura di eſso; quantunque Niccola *Samſon*, non voglia, che vi foſse differenza alcuna, ed il *Riccioli* pretenda, che il miglio antico foſse più lungo del noſtro, ſopra di che s' impiccia ancora il *Cluverio*, come ha dimoſtrato dottamente l' *Olſtenio*. E' noto altresì, che nella Tavola *Peutingeriana* vi ſono sbagli di ſomma conſiderazione, quantunque il *Surita*, e il *Velſero* vi abbiano travagliato per emendarla, ma con pochiſſimo frutto. Sò per teſtimonianza di un Erudito, che ha ben veduta, e conſiderata la detta Carta, che ſi conſerva in *Vienna*, già acquiſtata dal famoſo Principe *Eugenio*, che non deve aſcriverſi tutto quello, che vi è di errore, e di sbaglio a colpa di chi la fece, poichè eſsendo il numero Romano delle miglia ſegnato di color roſso, queſto è in moltiſſimi luoghi conſumato affatto, ed altrove, ove doveva eſser doppio, ſi vede preſentemente unico,

come ſarebbe per cagion di eſempio il XIX.; in cui trovaſi cancellata del tutto la prima figura X., onde ne riſulta ſubito un' errore di conſiderabile conſeguenza, non mancando chi creda, che i numeri ſieno di qualche anno poſteriori alle linee. Crede il Bergero, che ella appartenesse a qualchè General d' Armata, che l' aveſse fatta fare da gl' ingegnieri Militari, per regolare la marcia delle Truppe. Il Sig. Targioni Tomo VI. pag. 74. non ſi ſa ſaviamente ſoſcrivere ad una tale opinione, atteſo che in eſsa vi ſono errori così maſsicci, che in vece di diriger l' Eſercito, lo avrebbero meſso in gravi pericoli. Egli la ſuppone una Copia malfatta di un ottimo Originale, vi riconoſce un nuovo inchioſtro, e nuova Rubrica, per ravvivare forſe ciò che il tempo, e l' Età avevano obliterato. Non per queſto non può chiamarſi uno de i plù venerabili M. S. dell' Antichità, ed uno de pregiabili ornamenti dell' Auguſto luogo, ove ſi conſerva, quantunque il Cluverio nella ſua Prefazion la chiami *mutila*, *manca*, *deſerta*, *& plurima ex parte depravata*, *nil niſi moeras tenebras Geographiae antiquae ignaris offerens*. Una belliſsima edizione di eſsa ne ha fatta il Sig. Scheib dotto, ed erudito Autore Tedeſco, che ne donò un Eſenplare all' Accademia Etruſca, di cui è meritiſsimo Socio.

Il Sig: Propoſto *Gori*, meglio aſſai del *Grutero*, e degli altri, riferiſce la ſopracitata Iſcrizione della Via Caſſia rifatta dall' Imperadore Adriano. Oſſerva egli, che dopo il *Millia Paſſum* vi ſono due linee corroſe dal tempo, e di diſperata lezione. Se non ci foſſe queſta mancanza, ſapreſſimo

forſe

ſe qualche notizia più intereſsante. Tale la diede nel Secolo XVI. al celebre Pier *Vettori* Onofrio *Panvinio*, allora che egli la vide in *Montepulciano*, con le lettere, che avevano molto ſofferto di danno dall' ingiuria del tempo. Fu ſcoperta queſta Pietra Milliaria nel 1584. ed oggi dì ſi conſerva nell' Opera del Duomo di Firenze, di Panchina aſsai poroſa, alta braccia 4. in circa, e groſsa un braccio. Con tutto ciò io ſuppongo, che il num. XXCI. il quale ſi legge nella detta Lapida voglia ſignificar certamente, che l' Imperador Adriano rifaceſſe la Via Caſſia da' Confini della *Colonia Chiuſina* ſino a *Firenze*, e che il detto riſarcimento conſiſteſse nel puro ſpazio di quelle miglia, e non più. Ma come accorderemo noi l' Itinerario e la Tavola? Seguendo il primo, da *Chiuſi* a *Firenze* non vi ſono che 87. miglia, e queſto ſarebbe divario di poca importanza, e che poteva per più cagioni eſsere accaduto dal rifacimento di Adriano, al tempo in cui fu ſcritto l' Itinerario. Ciò ſuccede tutto giorno anco in oggi, ove addiviene qualchè piccola mutazione nelle noſtre Strade per più, e diverſi motivi, quantunque da quanto io penſo, e dirò fra poco, credo, che il calcolo di eſse ſia giuſto, e ſi accordi con l' Iſcrizione. Il punto più difficile è di unire a queſto numero la Tavola Peutingeriana; ma facendo noi rifleſſione a quanto ho detto di ſopra ſulla mancanza delle note numerali, che ſi vedono cancellate dal tempo, e ſulla giuſta diſtanza, che a ſenſo di ragione debbe eſsere da *Firenze* ad *Acula*, da *Acula* a *Biturgia*, da *Biturgia* ad *Arezzo*, ponendo la prima verſo l' *Inciſa*, l' altra nella *Val-*

dambra

dambra poco appreſso dove è il *Bucine* preſentemente, riconoſcendo in tal nome una certa analogica Etimologia coll' antica *Bituriga*, converrà dire, che vi ſia certamente uno sbaglio, e che potrebbe agevolmente ſupplirſi coll' aggiungere nelle due diſtanze un X. al num. VIIII, facendo il ſimile all' altra, che corre da *Biturgia* ad *Arezzo*; coſicchè ſupplendo in tal guiſa, ſi arrivi appreſso a poco al num. 87. dell' Itinerario.

Se ſi riflette, che l' Imperadore Adriano cominciò il riſarcimento della Via Caſſia dal confine della *Colonia Chiuſina* verſo di noi, giacchè ivi è ſcritto *a finibus Cluſinorum*, è coſa facile, che queſto poteſse ritirare in quà le ſei miglia, che ſono di più; onde non foſsero ſe non 81. ſino a Firenze, da quel loco però dove cominciava il nuovo riſarcimento, benchè ve ne correſsero a tenor dell' Itinerario (ſe in eſso non vi è alcuno sbaglio) 87. ſino al pomerio della Città; lo che ſi verrebbe a convalidare dall' antica eſtenſione della Colonia, e parimente della Dioceſi noſtra, che ſi diſtendeva moltiſsimo verſo *Chiuſi*, e dalla notizia, che fu data all' *Olſtenio*, che la detta Lapida milliaria fu trovata ſei miglia di là da *Chiuſi*, e traſportata poſcia in *Montepulciano*. Ed ecco la ragione per cui la correzione delle miglia da *Arezzo ad Fines*, e da detto luogo a *Firenze*, voluta dal Sig. *D' Anville*, non deve approvarſi; non avendo eſso oſservato la forza di quello *A Finibus Cluſinorum*, che ritira in dietro ſei miglia, e così le ottanta ſette da *Chiuſi* a *Firenze* tornano per l' appunto. Nè deve fare altrui maraviglia, che nell' Iſcrizione ſi nomini la Via *Caſſia*, e nell' Itinerario la *Clodia*.

L' Au-

L' Autore di questo ha il solo fine di descrivere il viaggio da *Lucca* a *Roma*, segnatamente per la Via *Clodia*, verso *Sutri*, e *Bolsena*. Che se avesse voluto additarci quello di *Perugia*, e di *Amelia*, avrebbe certamente scritto *Iter Romam per Cassiam*. L' Iscrizione poi di Adriano riguarda la sola Toscana, per cui passava la *Cassia*, credendo io, che la *Clodia* prendesse il suo nome nel dipartirsi da *Chiusi*, e nel incaminarsi verso di un luogo nominato *Forum Clodii*. Osservo essere queste due Vie diverse fra loro, e perciò nominate separatamente nelle Iscrizioni, quantunque sappia, che molte volte per più motivi esse abbiano mutato il nome, come seguì all' *Appia*, che fu chiamata *Trajana*, e la *Valeria* fu detta *Claudia*, ciò che in nessuna maniera può convenire alla nostra, che si trova nell' istesso tempo divisa e separata dall' altra; non sapendo approvare l' opinion del *Cluverio* pag. 269. qualora scrive esser nato un simile sbaglio per cagion del copista, giacchè l' Autore dell' Itinerario scrisse *per Cassiam*, e *non per Clodiam*: lo che pensa ancora il *D' Anville* pag. 141. della sua *Analisi dell' Italia*. Una difficoltà mi aveva fatta nascere al Lib. V. Strabone, allorchè individua la distanza da Chiusi ad Arezzo col numero degli stadj; *E' lontano Arezzo da Roma*, dice egli, *mille stadj; Chiusi ottocento*. (1) A ragione della misura Romana gli ottocento stadj fanno il computo di cento miglia, lo che concorda presso a poco con l' Itinerario, e venticinque miglia sono i dugento stadj

(1) Ἀπέχει γοῦν τὸ Ἀρρήτιον τῆς Ῥώμης χιλίους σταδίους. Τὸ δὲ Κλούσιον ἀ,

to ſtadj da Chiuſi ad Arezzo. In queſto sì che vi è una gran differenza con i monumenti ſopracitati. Per lo che io m' immagino, che a i tempi di Strabone la Via d' *Arezzo*, e di *Chiuſi* foſse molto più breve, ma forſe più incomoda, che poi ridotta più agevole, e più tortuoſa, o per isfuggire qualche Colle, o per cagion del terreno, che nel tempo d' Inverno per motivo del fiume *Chiana* foſse difficile a i paſſaggieri, veniſse ad eſser di qualche maggiore eſtenſione, a cagion di che poſteriormente Adriano la riſarciſse; eſſendo per verità un divario notabile dalle venticinque di Strabone alle trenta e più della Tavola, e dell' Itinerario. Se Strabone aveſse ſcritto le miglia, e non gli ſtadj, potrebbe metterſi certamente in campo l' opinione di coloro, che aſſeriſcono le miglia di queſto Scrittore intenderſi di maggior lunghezza delle Romane; ſopra di che hanno già ſcritto il *Bergero*, ed il Sig. *D' Anville* baſtantemente. Ma nel caſo noſtro è ſuperfluo; e gli ſtadi che nomina ſi debbono computare dell' eſtenſione commune, nè credervi errore di ſorte alcuna, coſicchè detta Via a i tempi del Greco Autore foſse a guiſa di una linea retta, che interſecaſse la *Valdichiana*, non curvando punto verſo *Montepulciano*, nè verſo il *Ponte a Valiana*, ma foſſe diretta in vicinanza delle Colline di *Cortona*, e di *Arezzo*, raſentando la riva del *Traſimeno*, come egli medeſimo in altro luogo ſi ſpiega, e in queſta guiſa rimaneſſe più breve della moderna.

Riguardo poi alla diverſità dell' Itinerario, e della Tavola *Teodoſiana*, per le poche miglia che vi ſono di divario fra loro, merita tutta la ri-

la riflessione l' opinione del *Nardini*, il quale nel suo antico *Vejo* stabilisce un canone, che fa molto a proposito; ed è, che negl' Itinerarj, ed in altri monumenti simili, ed eziamdio negli Autori, le miglia vanno intese col *Circa*, perche di alcuna disparità, o numero minore di miglio ivi non si trova tenuto conto da chi le ha scritte. In questa guisa le poche miglia, che sono di differenza fra questi Autori vengono facilmente a rimanere accordate, e le distanze ad uniformarsi, con fare un computo di tutti i quarti, e de' terzi di miglio, che non sono stati notati nello spazio, che corre da una *Mansione* ad un' altra, e quantunque sieno molti gli esempli, che si potrebbero addurre in comprovazione di ciò, basti considerare, che quantunque Plinio, e Procopio asseriscano esservi da *Roma* ad *Ostia* sedici miglia, a fare il computo delle medesime a ragione di stadj, non sono che quindici, e tre quarti. Per lo che non pochi Antiquarj hanno creduto, che nelle lettere, che si vedono negl' Itinerarj M. P., in vece di *Millia passuum* si debba leggere *Millia plus-minus*: onde potrebbe sospettarsi, che l' Autor della Tavola avesse fatto minore il numero delle miglia, non computando per miglio intero o il terzo, o il quarto di quello; ed all' opposto l' Itinerario avesse contato per miglio intiero la piccola porzione di quegli stadj, che non giungevano intieramente a formarlo.

Che la strada da *Firenze*, *Arezzo*, e *Chiusi* per andare a *Roma* fosse praticata comunemente ancora ne' bassi secoli, me ne porge la sicurezza il viaggio, che fece per essa il Re Carlo

Magno. Da *Eginardo*, dal Monaco di *S. Ipparco*, dal Poeta *Saſſone* preſſo il *Leibnizio Rerum Brunſvic.* T. II. e da altri Autori riportati dal *Ducheſne* nel T. II. *de Rebus Francorum*, ſi ſa di certo, che nell' Autunno dell' anno 786. eſſo partì di Germania per venire in Italia, e che giunto in *Firenze* vi celebrò il Natale di Criſto, indi volendo portarſi a *Roma*, paſsò per *Arezzo*. Abbiamo nell' *Ughelli* a' Veſcovi Aretini la copia di una Bolla di *Gentile da Urbino* Veſcovo noſtro nel 1480. in cui ſi racconta la donazione fatta alla Chieſa Aretina dell' antichiſſimo Anfiteatro, che era fuori della Città. Vado fiſſando in queſt' anno la di lui venuta in *Arezzo*, perchè negli altri tre viaggi, che fece a Roma, ſi è prevaluto due volte della Via *Flaminia*, ed una della Via *Aurelia*, lungo le ſpiagge del mare. Il trovarſi nell' ottavo ſecolo di Criſto nominato il Duca di *Chiuſi*, mi fa giuſtamente ſupporre, che la detta Città ſi manteneſſe ancora nel ſuo ſplendore, e che non meno conſervata doveſſe eſſere quella Via Regia, per cui ſi perveniva all' iſteſſa, lo che molto tempo a mio credere continuò. Ed in conferma di queſto l' anno 1068. Papa Aleſſandro II. decidendo una controverſia tra il Veſcovo di *Chiuſi*, e il ſuo Clero, ci porge (1) con una ſua Bolla il ſicuro riſcontro di queſto viaggio, come pure in altro luogo del documento (2) medeſimo,

(1) *Actum eſt, ut nobis Roma ad Lucenſium preces proficiſcentibus, ipſa quaeſtio in itinere dum per partes illas tranſiremus repræſentaretur &c.*

(2) *Sique denuo evenit, ut dum Luca Romam reverteremur, ad praedictam Cluſinam Eccleſiam veniremus.*

desimo, riportato e dall' *Ughelli*, e nel *Bollario* Romano; essendo sicuro, che il detto Pontesice tenne sempre la stessa via per *Arezzo*, trovandosi una Bolla di lui, che conferma i Privilegj del nostro Vescovo, data nel vescovado Aretino l' anno di Christo 1070. La strada della *Valdichiana* nell' antiche Carte de' nostri Archivj trovasi chiamata comunemente la *Via Romea*, in segno che per l' istessa si andava a quella Città; e Ricordano *Malaspina* al Cap. 66. della sua Cronica, scrivendo de' tempi di Arrigo III. ci dice, che allora la Via di Roma era per *Figghine* ad *Arezzo*. Nel 1110. poi Arrigo V. Imperadore, quando da Firenze andò a trovare il Pontefice Pasquale II. prese parimente la detta strada, come lo addità *Donnizone* Monaco (1) nella vita della Contessa *Matilde*. Da *Firenze* giunse ad *Arezzo*, ove per una causa di poco rilievo al dire di *Otton Frisingense*, e del medesimo *Donnizone*, fece del grave danno a quella Città, bruciandola, e rovinandola. E' vero, che il detto Scrittore non ci dà il minuto dettaglio del viaggio dell' Imperatore sino a *Roma*, riportando solamente, che egli vi giunse a' primi dì di Febbrajo; ma da un' antico Processo di lite, che si conserva nel celebre Archivio di questa Canonica, si ricava, che nel partire da *Arezzo* prese la strada del *Tegoleto*, che è appunto quella della *Valdichiana*; e l' Abate *Urspergense* ci dice, che da *Arezzo* giunse ad *Acqua-pendente*, cioè

(1) . . . . *Tuscanas flexit in oras,*
Cum Florentinis celebravit denique Christi
Natalem.

verſo *Bolſena*, ed il fiume *Paglia*, nel che non poteva ſeguitare ſe non l' antica ſtrada di *Chiuſi*. Finalmente nel 1178. un teſtimone, che ſi eſamina nella famoſa lite tra il Veſcovo di *Siena*, e di *Arezzo*, per ciò, che ſi deduce da un' antico Ruotolo del nominato Archivio, racconta di aver trovato il Veſcovo, che ritornava da *Roma* alla ſua reſidenza, verſo *Sutri*, e *Capranica*. Lo ſteſſo cammino tenne Papa Gregorio X. quando nel 1273. andò a Firenze, e ſi trattenne in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e così avrebbe fatto, ſe nel ſuo ritorno da Lione non finiva i ſuoi giorni in Arezzo nel 1276. Onde a buon conto dal ſeſto ſecolo di Roma ſino al mille dugento tanti di Criſto ſi praticava communemente una tale ſtrada; e ciò, che mi fa maggior forza, ne' tempi ancora del verno, come ſi vede ne' viaggi di Carlo Magno, di Papa Aleſſandro, e di Arrigo, ſegno evidente, che la pianura della *Valdichiana* non era in quei tempi una profonda palude, e uno ſtagno, come la chiama il Poeta *Sanleolino*, e molti altri, che ce la deſcrivono inondata tutta dall' acque, e ridotta impraticabile affatto, e reſa infame al dire del *Boccaccio*, qualora deſcrive queſta parte della Toſcana. Averanno, cred' io, dato motivo a queſta infezione le folte ſelve, che ſino ne' tempi antichi erano nella pianura, come ſi riconoſce dalle carte de' noſtri Archivj, nelle quali ſi vedono nominate, onde l' aria grave, e gli effluvj nocivi delle impaludate acque, che ſpagliavano per la campagna ne derivarono; perlochè convenne abbandonar quel cammino, e volgerlo ſotto *Cortona*,

tona, o per la parte di *Siena*. Non avendo io dopo le dotte oſſervazioni fatte dall' eruditiſſimo P. *Corſini*, l' ardimento di fiſſare il tempo preciſo, in cui ſeguiſſe queſta notabile alterazione, e cominciaſſe la Chiana a metter foce nell' *Arno*, dirò ſolo, che da un documento dell' Archivio de' noſtri Monaci Benedettini ſi può riſcontrare, che ciò accadeſſe nel fine del ſecolo XIII. avendone data cagione lo rialzamento del fiume dalla parte di *Orvieto*, la poca cura degli argini, e lo riempimento dell' alveo. Sicchè per dar termine a queſto mio deboliſſimo ragionamento converrà dire, che l' Iſcrizione, la Tavola, e l' Itinerario ci danno appreſſo a poco un numero uguale di miglia per queſto tratto della Via *Caſſia*, oggimai ſepolta, e naſcoſta parecchie braccia ſotto la terra a motivo delle alluvioni del fiume, e de' lavori fatti per quella valle, onde è impoſſibile lo ſcoprirne i veſtigj nelle grandi, e magnifiche pietre, che la componevano; la quale ſtrada durò a praticarſi da' paſſeggieri fino al ſecolo XIV.

I L F I N E.

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI

DISSERTAZIONE I.

Intorno agli Anfiteatri della Toscana, e particolarmente dell' Aretino. pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

Intorno ad alcuni fatti di Annibale. pag. 41.

DISSERTAZIONE III.

Intorno ad alcuni fatti della Guerra Gallica Cisalpina seguiti l' anno di Roma DXXIX. pag. 131.

DISSERTAZIONE IV.

Intorno alla disfatta, e alla morte di Totila Re de' Goti. pag. 177.

DISSERTAZIONE V.

Intorno alla Via Cassia per quel tratto, che guidava da Chiusi a Firenze. p. 217.

Alla pag. 34. V. 10. Aggiungaſi.

Più antica di tutte queſte è una Carta del 933. che conſervaſi nell' inſigne Archivio della Canonica Aretina, in cui Vgo, e Lotario Re d' Italia, che ſi trovarono quell' anno in Arezzo, venuti ad adorare le ſacre ceneri di S. Donato Martire concedono fra le altre Terre di pertinenza del Regno loro *praedicti loci Canonicis campum unum, qui dicitur de Longoria conjacentem prope Perilaſium*, e leggeſi la conferma di tal donazione con le ſteſſe voci, ed iſteſſi termini fatta da Ottone I. Imperadore alla medeſima Chieſa l' anno 965. poco importando &c.

Alla pag. 207. V. 38.

L' erudito Sig. Abate Donati Luccheſe mi ha aſſerito di aver ritrovato fra quelle ruine un' antico Calidario, con i ſedili, con tubi di terra cotta, con pavimenti a moſaico. Egli di queſto, e di alcune Terme ritrovate a Volterra ne darà al Pubblico una dotta Diſſertazione.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
7.	17.	Cavali	cavalli
8.	25.	alla Venezia	a Venezia
9	pen.	Cacciatori	Cacciatorj
10.	6.	guerriera.	guerriera?
11.	3	*un Levant*	*au Levant*
15.	6.	da i	de'
16.	2.	altra	altro
20.	ult.	Gavee	cavee
22.	13.	giaja	ghiaja
23.	32.	ed in altri luoghi	ed altri edifizj in altri luoghi
24.	7.	immondazze	immondezze
24.	38.	*paſti*	*pacti*
24.	ult.	*in quingentum*	*quingentum*
25.	18.	145	542.
26.	6.	*Conſules*	*Conſulem*
26.	9.	*triginta*	*triginta millia*
26.	13.	*et in viaticum*	*in viaticum*
26.	14.	*collaturas*	*collaturos*
28.	4.	tanta	tante
28.	6.	delle	dalle
29.	12.	*laturæ*	*latum*
29.	20.	*Volterranæ*	*Volaterranæ*
29.	26.	degli	dagli
29.	40.	la nuova deduzione di eſſa Città in Colonia fatta da Veſpaſiano	la menzione di eſſa Città ai tempi di Veſpaſiano
30.	25.	della	delle
36.	23.	e perciò ſoggetto	e perciò fin' allora ſoggetto
36.	25.	ne diſtruſſero	avendone poi diſtrutta
42	pen.	incertude	incertitude
42.	pen.	Hiſtorie	Hiſtoire
53.	31.	(1) De Divin.	(2) de Divin.
53.	32.	(2) Coen.	(3) Cen.
53.	ult.	(1)	(4)
56.	30.	viae uligni	viam uligini
59.	10.	da il Liguri	da' Liguri
60.	20.	foſſo	foſſe
61.	pen.	uno	un
70.	12.	che non	che non ſi
73	27.	pag. 391. n. 11.	pag 391. n. 2.
75.	pen.	ſimulacra	ſimulacris
75.	ult.	his	iis

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
81.	ult.	τὸς αλλὸς λαθὼν	τοὺς ἄλλους λαθὼν, *senza che gli altri se n' accorgessero*
84.	25.	storica	storia
84.	ult.	καὶ	κ. τ. λ.
93.	9.	compediaria	compendiaria
94.	14.	e per le paludi	per le paludi
95.	22.	fia	sia
112.	8.	Eompagni	compagni
114.	ult.	Commeni	Comneni
116.	5.	che cosa facile è di supporre, che *egli*	che (cosa facile a credersi) *egli*
120.	25.	*Maevania, Taurum*	*Maevania Taurum*,
120.	27.	*cupidus, predae*	*cupidus praedae*,
131.	21.	Letteria	Letteraria
137.	9.	Aneoreste	Aneroesto
146.	22.	la penna	l' animo
147.	29.	Dicendoci	dicendoci
148	17.	ιλλοχωρᾶν κατᾶ	ὑποχωρᾶν κατὰ
150.	24.	ως προς την Ρωμαι	ὡς πρὸς τὴν Ρώμην
151.	1.	ερὸμνὸς	ἐρυμνὸς
156.	27.	Emillo	Emilio
160.	9	Inganui	Ingauni
161.	29.	*Paulus Emilius*	*AEmilius Paulus*
182.	32.	πεπυσμένον	πεπυσμένος
182.	33.	ἐνᾶρει	ἐν ἄρει
183.	32.	cum	cum
184.	24.	κνύσαντες	ἀνύσαντες
184.	24.	ἐγδοκοντα	ὀγδοήκοντα
192.	15.	spidizioni	spedizioni
195.	6.	*Hierosolimitano*	*Hierosolymitano*
196.	15.	sine	fine
198.	20.	*caepit*	*coepit*
198.	21.	*maenibus*	*moenibus*
199.	24.	al Tit.	al Lib. 16. Tit.
199.	28.	*dextrui*	*destrui*
199.	32	*dextruendi*	*destruendi*
200.	22.	allo	con lo
202.	30.	Lib. III.	Lib II.
202.	32.	*Domos*	*domos etiam regias*
202.	33.	*Pentolensem*	*Pentelensem* . . .
203.	12.	*Paenus*	*Poenus*
204.	18.	Αἰγυὴτιος πλινθοφόρος	Αἰγύπτιος πλινθοφόρος
205.	41.	*maenium*	*moenium*
205.	42.	confermato	lo che vien confermato
206.	5.	*Cortone*	*Cortonae*
207.	4.	Campo, Marzio	Campo Marzio,
207.	37.	Numanziano	Numaziano
208.	21.	propagione	propagine
209.	31.	*infranctas*	*infractas*
210.	7.	EVPHROSINAE	EVPHROSYNAE
210.	19.	*Eufrasiae*	*Eufrosiae*
201.	27.	sarebbero	sarebbero
213.	7.	*facere*	*fecere*
213.	9.	*abunere*	*abnuere*
222.	13.	XXX.	XXV.
222.	24.	principi	principj
226.	8.	nominiti	nominati
230.	23.	ce	se
232.	33.	*crat*	*erat*
233.	20.	Fanciulli	Fanciulli
236.	32.	*Passum*	*passuum*
237.	7.	conscrva	conserva

Altri leggieri sbagli, e particolarmente alcuni errori negli spiriti, ed accenti del Greco, si lasciano alla correzione del benigno lettore.

DELL' ANTICO DOMINIO

DEL VESCOVO D' AREZZO

IN CORTONA

DISSERTAZIONI

DEL CAV. LORENZO GUAZZESI

EDIZIONE SECONDA.

DEDICATE ALL' ILLUSTR. E REVER. MONSIG.

FRANCESCO SALVATICO

DEI CONTI GUIDI

ARCIVESCOVO DI PISA

PRIMATE DELL' ISOLA DI CORSICA, E DI SARDIGNA &c. &c. &c.

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. II.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Lic. de' Sup.

ILL.MO, E REV.MO SIG. SIG.RE PAD.RE COL.NE MO

ON può dispiacervi, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore, che io ponga in fronte di questa mia tenue fatica lo stimatissimo, e riguardevole, per mille titoli nome Vostro. Il Genio, che avete sempre mai dimostrato per

le bell' Arti, per le ſcienze le più nobili, e piu profonde, per l' Erudizione la più ſcelta, e la più ricercata; l' amore, e la ſtima, per cui avete riguardata ſempre la ſacroſanta Chieſa Aretina, che fu la prima Voſtra diletta Spoſa; la bontà ſomma, onde vi è piaciuto di accogliere la mia Divota oſſervanza, e permettetemi, che io pur lo dica, la mia ſincera amicizia mi promettono tutte inſieme, che ſarete per gradire benignamente queſti miei fogli, che vi preſento. Non troverete in eſſi quei pregj, e quelle delicate bellezze, che poſſono dilettare il voſtro buon guſto; Ma certi lumi, che ſone ſtati ſin' ora aſcoſi, ed ignoti non potranno ſe non con piacere balenarvi ſu gli occhi, e ſchierarſi in bella pompa d' avanti a Voi. Il vedere poſcia, benchè malamente

adombrata, e la potenza, e la grandezza di quella Chiesa da cui partiste colle lagrime di tutti noi, che speravamo di ritrovare nella degnissima persona Vostra gl' Ildebrandi, gli Elemperti, e i Teodaldi, che con zelo, e paterna cura nudrivano con i pascoli i piu salubri, e più scelti, e colle acque le più limpide, e le più pure l' amato lor Gregge, non potrà non destarvi nel Vostro cuore qualche nuovo affetto per lei, congiunto a quell' alta stima, onde giustamente riguardate una Cattedra, che o riflettasi ai Santi Vescovi, che la bagnaron col Sangue, o ai Signori di prima grandezza, e di animo vasto e potente insieme, che vi siederono, ha fatto, e fa ancor di presente nella Chiesa di Cristo una luminosa comparsa. Giacchè poi la somma Clemenza del

Pio, Felice, ed Invitto Sovrano Noſtro ſi è degnata di collocarmi, quantunque per tutti i conti immeritevole me ne conoſca, nel geloſo, importante non meno, che onorevole impiego di ſuo Proveditore nell' Uffizio de' Foſſi di queſta ſempre a me cara, e diletta Città di Piſa, ho voluto, nel dare al Pubblico queſt' operetta, conteſtarvi più da vicino il mio oſſequioſo riſpetto. Accoglietela dunque, ILLUSTRISSIMO MONSIGNORE, *colla ſolita gentilezza, e difendetela col Voſtro ſcudo autorevole da chi tentaſse di ferirla, e di opprimerla; e pregando l' Altiſſimo Dio, che lungo tempo vi ſerbi in vita, contentatevi che pieno di ſtima, e di inalterabile riconoſcenza, mi dica.*

Di V. S. Illuſtriſſ. e Reverendiſſ.

Piſa 31. Ottobre 1760.

Divotiſſ. ed Obbligatiſſ. Servitore
LORENZO GUAZZESI.

PREFAZIONE.

Stata ſempre mai l' emulazione, e l' invidia fra due Popoli confinanti, ſino dagli antichiſſimi tempi la motrice cagione di quegl' impeti forſennati, che ſi chiamano con l' infauſto nome di guerra, onde animandoſi gli uomini un contro l' altro, fra noi finalmente ſi venne all' armi, e ſi aperſe la prima feroce ſtrada al genere noſtro di diſtruggerſi ſcambievolmente. Per chi ha letto gli annali delle remote, e delle vicine nazioni non è novella queſta pur troppo vera propoſizione, e la Storia Greca, e Romana con i memorabili fatti, più delle altre ce lo confermano. Qualora Galba onorò la Città di Vienna nel Delfinato, ſe ne affliſſero all' eſtremo i Lioneſi, per lo che ſcriſſe Tacito Multus in Viennenſes honos, unde aemulatio, & invidia, & uno amne diſcretis immenſum odium. *La noſtra Toſcana, per tacere de' tempi Etruſchi, e Romani, e favellare delle ultime età, è ſtata abbondevolmente ferace di fieri tumulti, di barbare diſſenſioni, di atroci guerre ſanguinoſiſ-*

noſiſſime. Che non ha mai la rabbia operato di funeſto, e di abominevole alle Sacroſante leggi della riſpettabile umanità in Piſtoja, in Firenze, in Lucca, in Piſa, in Arezzo, in Cortona, e fra gli altri Popoli avvegnachè meno forti, e potenti, ma che l' emulazione, e l' invidia non reſero meno animoſi? Dai Villani, dagli Ammirati, e da gli altri Storici di ſommo credito, dalle numeroſe Cronache particolari di ciaſcuna Città, Terra, e Caſtello, che agevole coſa è di leggere, può conoſcerſi da chicheſia, quanto fatale, e diſavventurata foſſe la condizione di quei tempi miſeri, ed infelici, ne' quali ſembra, che Dio preſo aveſſe in iſcopo della ira ſua queſta ſi delizioſa, e ferace parte d' Italia. Se le memorie, le quali ſenz' alcun dubbio furono una volta in eſſere nella mia Patria, foſſero giunte per ſomma ventura a' di noſtri, e le rapine degl' inimici, i torrenti delle foraſtiere armate, gl' incendj frequentiſſimi in quella età, non ci aveſſero tolto il piacere di conoſcere i paſſati fatti, molti ſarebbero i punti della noſtra Storia Municipale, degni di ammirazione, e di celebre rammemoranza, e potrebbonſi teſſere in lungo ordine Cronologico i glorioſi fatti di una Città, che da i remoti ſecoli incominciando reca alla Toſcana cotanto onore. Io laſciando però a più felice ingegno i tentativi di penetrare per altre vie nell' oſcurità di quei tempi caliginoſi, mi ſono ora preſiſſo di combattere ſingolarmente un popolar pregiudizio, che ha regnato, e forſe ancor regna in una delle più colte Città. Cortona dunque, di cui in altre mie letterarie fatiche ho parlato con giuſta lode, ha ſofferto innanzi ancor di quei ſecoli, che da noi ſi appellano barbari, una ſventura grave sì, ma commune a molte altre Città, non meno illuſtri di eſſa, per cui decaduta affatto da quello ſplendore, che ne i primi tempi la

pi la rendeva così luminosa, dovette cedere alla Città più vicina le sue antiche prerogative, e sepolta quasi fra le ruine, e la polvere, adorare in essa la continuata grandezza, e la prima costante magnificenza. Le idee di una libertà generosa, retaggio dei valorosi Antenati, non si estinguono così facilmente, anzi benchè umiliate e depresse, mercè la condizione dei tempi, si tramandano di Padre in Figlio, e si veggono sfavillare talvolta fra il dubbioso lume di servitù. Ridotta Cortona intieramente sotto il giogo del Vescovado Aretino, ricordevole di essere annoverata una volta fra le Città principali della Toscana, e dell' Umbria, non soffriva che acerbamente, di rimirarsi negletta, e abbattuta, e resa simile ad una spopolata, meschina Terra, servire ad un Vescovo. Gli spiriti generosi de' suoi nobili Cittadini non si avvilirono, ne si perdettero di coraggio, anzi animati dalle prime idee di una libertà signorile, ruppero le catene, scossero il grave giogo, e riacquistarono finalmente, dopo più secoli di lagrimosa calamità, per quanto la troppo cangiata condizione de' tempi lo permetteva, l' antica gloria. Non può negarsi, che il sangue trasfuso dagli Avi illustri per molte generazioni nei loro Nipoti, abbia fino ai dì nostri conservato gl' istessi spiriti, giacchè lo stesso valore, che mosse i Cortonesi de i passati secoli a sottrarsi alla soggezzione temporale del Vescovo di Arezzo, e procacciarsi con altri mezzi un particolare Pastore, da cui potessero nello spirituale dipendere, anima, e muove i Cortonesi presenti a sottrarre la loro Patria, dall' avvilimento, cui la credono sottoposta per la memoria dell' antica sua condizione; col sostenere, che al pari di Arezzo aveva negli antichi secoli il proprio Vescovo, e che privatane in pena del proprio delitto, è stata per qualchè tempo nello spirituale sì, ma non

già nel temporale ſoggetta al Veſcovo, ed alla Chieſa Aretina. Che Cortona non abbia avuto il proprio Prelato ſino a Ranieri degli Ubertini nel 1325. *e che eſſa ſia ſtata fino da' tempi di Carlo Magno ſoggetta ancora nel temporale alla Sede Veſcovile di Arezzo, potrà facilmente comprenderſi da chiunque ne dubita, ſe in queſti miei fogli rivolga l' occhio. Troverà in eſſi il benigno Lettore adombrata una piccola idea di quanto Ella era ne i baſſi tempi, in qual maniera ſoggiacque al Veſcovo d' Arezzo, come alzò la ſua fronte contro di lui, e cominciò di nuovo a far figura nel Mondo.*

L' aver diſcoperto con queſto mio ragionamento qualchè piccolo sbaglio non per mancanza di cognizione, ma forſe per effetto di ſoverchio attacco alla Patria, non deve in conto alcuno pregiudicare a quella ſtima e venerazione, che io profeſſo meritamente alla dotta penna di quei chiariſſimi Uomini, che s' ingannarono. Troppo felici ſarebbero coloro tutti, che ſcrivono, ſe ſi poteſſero luſingare di non cader negli errori! Ciò ai Letterati di primo grido è accaduto, ne diminuzione di ſtima, o minor laude, ed encomio alla loro virtù quindi è nato. Ma queſta qualunque ſiaſi mia fatica non vorrei, che da taluno foſſe creduta un' effetto di prevenzione per la mia Patria, per farla in certa guiſa conoſcere Signora un tempo di cotanto illuſtre Città. L' amore del vero, ed il giuſtiſſimo deſiderio, che communemente nudrir ſi debbe di ſgombrare dall' altrui mente gli errori, e gli sbagli nati per troppa credulità, mi hanno dato ſoave impulſo di ricercare ne' noſtri numeroſi, e ricchiſſimi Archivj, i quali non hanno, onde invidiare gli altri tutti della Toſcana, ſe falſa, o pur vera foſſe l' idea di taluno, che diverſamente andava da me opinando ſu queſto punto, e non odio, o diſprezzo mi ha moſſo a dare al publico letterato,

e lon-

e lontano da i pregiudizj, la fatica, che or gli preſento, poichè il diſſentire da un opinione, e creder diverſamente Jncolumi licuit ſemper amicitia. *Stimo una Città così antica, ed illuſtre, e mi reco a ſommo onore di eſſere annoverato alla di lei inſigne Accademia, da i di cui dottiſſimi Socj molte oſcure coſe dell' antichità polveroſa ſono ſtate tratte alla luce, con iſviluppar-ne gli arcani miſterj.*

Ma ſiccome niuno può mai preſcrivere la verità *giuſta il detto di Tertulliano*, ne la diſtanza de i tempi, il Padrocinio degli Uomini, il privilegio delle Nazioni può nocumento alcuno recarle, quantunque ſia arduo il meſtiere di far nuove le antiche coſe, *non credo potrà mai diſpiacere agli eruditi ſoggetti* (1), *che compongono quella dotta Accademia, che io riſpettoſamente riſponda loro, come Plauto già nell' Epidico* Quid tibi vis dicam, niſi quod eſt? *La lucerna Critica, al di cui chiaro lume ſi travaglia inoggi in Italia, ha ben fatto conoſcere la curioſa origine, e il primo fonte, onde hanno attinto le impure acque alcuni Uomini, eziandio valoroſi, ed inſigni nell' Eccleſiaſtica, ovvero profana Storia. Lode grande pertanto ſi meritano quei Letterati, che non temendo critiche ingiuſte, mordaci accuſe, e temerarie invettive, ad onore della Verità, come non incep-*

(1) Meritano ſopra tutti, che io faccia onorata menzione di loro, il Chiariſſimo Signore Propoſto Venuti, e Ridolfino di lui Fratello celebre per le dotte ſue opere, il Sig. Girolamo Boni, Canonico Orazio Maccari, Cav. Giovanni Sernini, Canonico Reginaldo Sellari. Niccolò Vagnucci, e il Cavaliere Galeotto Corazzi poſſeditore di un ſuperbo Muſeo, che giornalmente arricchiſce di belliſſimi bronzi, e di rare medaglie, e di altre riguardevoli Antichità, onde giuſtamente riſcuote l' applauſo dei Viaggiatori eruditi, i quali profittano della gentilezza d' un così dotto, e garbatiſſimo Cavaliere.

pati da vani timori, e riguardi inutili, combattono a fronte aperta gli errori, e baſti fra tanti di nominare l' onor dell' Italia, il celebre Muratori, e l' ornamento del ſecol noſtro il Marcheſe Scipione Maffei, i quali in qualunque più remota litteraria Provincia hanno luminoſamente fatta la nobile loro comparſa, e ai quali ne le contumelie le più villane, poterono nuocere, o arreſtare il corſo di quella gloria, che, volerà per le bocche di tutti gli uomini.

Qualunque ſieno però queſte mie rifleſſioni, io non pretendo chiamarle immuni e lontane da quegli errori, che la fievolezza del mio talento è capace a commettere, e per ciò duro, ed indocile alle ragioni non ardirò mai di difenderle, quando mi trovi da i contrarj argomenti convinto. Homo ſum, humani nihil à me alienum puto. *Ma ſiccome la* Storia, *giuſta il ſentimento di Plinio,* piace in qualſivoglia maniera ſia ſcritta, *mi luſingo, che incontrar poſſano il genio, e il compatimento di quelli, i quali, come ſaggi, danno un equo giudizio delle altrui opere, e incoraggiſcono gli uomini ad eſtrarre dalle viſcere della Terra, e dalla polvere degli Archivi memorie per ogni conto ſtimabili; onde ſono ſempre prontiſſimo a ridermi del fanatico orgoglio di certi Zoili maligni, i quali non debbono deſtare giammai nel cuore dei Galantuomini paſſione alcuna di diſpiacere, ma bensì compaſſione, e diſprezzo.*

Non poſſo finalmente paſſare ſotto ſilenzio la ſorte favorevole, che mi ha aſſiſtito, qualora mi venne talento di dare al publico queſte notizie. I nobili, ed eruditi Signori Giacinto Foſſombroni, Cav. Franceſco dei Giudici con ſomma diligenza, e fatica diſpoſero in ordine l' inſigne, e prezioſo Archivio di quella illuſtre Canonica, e fecero un' eſatto, e cronologico regiſtro dei

bei

bei documenti, che ivi esistono, essendovene fino dall' ottavo secolo ben conservati, e incontrastabilmente sicuri. Con questo ajuto, e col commodo somministratomi dalla mia dimora di nove anni in Cortona, ove ho ricevuto per tutto il tempo infinite finezze, ed atti sommi di cortesia per confrontare alcuni monumenti, che si conservano ne i pubblici Archivj della medesima, ho potuto con qualchè sorte di sicurezza condurre a fine la mia intrapresa fatica, la quale spero, che recar possa lustro, ed onore ad una Città, e ad una Chiesa, che non cedono a veruna della Toscana per antichità, e per potenza; ed i suddetti Chiarissimi Cavalieri averanno piacere, che io abbia fatto buon' uso di quelle notizie, che mi anno somministrato, essendo sempre plausibile cosa, che un Cittadino travagli a profitto della sua Patria.

§. I.

Stato della Queſtione circa il Veſcovo di Cortona.

L' Umano ſpirito, benchè immortale, e ſicuro di godere una vita durevole, non è contento dei ſecoli innumerabili, nei quali è certo di vivere per l' avvenire; ma procura di farſi ſuoi per un miſerabile inſtinto dell' amor proprio quei tempi ancor lontaniſſimi, che avanti a lui ſono già ſcorſi per lo paſſato. Quindi è che ogni Famiglia, ogni Città, ed ogni Regno gode in dedurre da remoti, ed oſcuri principj la propria origine, o la ſua fondazione, aſcrivendo quaſi a ſe ſteſſo il pregio, ed il frutto dell' eſiſtenza de i ſuoi maggiori. Da queſta ſorgente sì torbida nacquero tante favoloſe Genealogie, e ſtrani racconti dei tempi antichiſſimi, dei quali con tanto maggiore franchezza potevaſi ſpacciar la menzogna, quanto diffi-

difficile cosa era di rintracciarne la verità (1) *In quo quia se posse argui non putabant, liberum sibi crediderunt esse mentiri.* Non è però così facile ai giorni nostri di sostener l' impostura, e la favola con quella medesima impunità, con cui riusciva agli antichi, specialmente se si discorra dei tempi remoti da noi riguardo al corso degli anni, ma non lontani affatto riguardo alle notizie dei fatti, che sono in essi accaduti.

Mercè lo studio degli antichi monumenti, e dell' arte Critica in questo secolo così coltivata, era più agevole lo spacciare un' impostura ai nostri Avi più vicini di tempo al fatto, di quello sia facile a noi, che ne siamo in ver più lontani, ma che abbiamo altresì le pupille più depurate, e fornite di miglior vista.

Tra le glorie dei trascorsi secoli, delle quali hanno avuto ambizione i Posteri di godere, come di cose loro, non ha l' ultimo luogo nel Cristianesimo la gloria della Cattolica Religione, per cui gode qualunque Città non solo nel professarla presentemente, ma nel sapere, che fino dal bel principio fosse abbracciata dagli antichi suoi abitatori. Procura perciò ogni Città di ritrovare nei tempi più antichi della Fede Evangelica la fondazione delle sue Chiese, l' origine del suo Vescovado, e gli atti dei suoi valorosi Martiri Concittadini. Lungo sarebbe il portare gli esempli di moltissime falsità in tal maniera dai moderni Scrittori sviluppate, e scoperte, giacchè l' amore del vero non ci permette, che ne meno

(1) Lactant. VII. cap. 8.

meno per vanto di Religione *detur haec venia antiquitati, ut miscendo sacra divinis, augustiora* (1) *faciat Urbium suarum primordia*. Io perdono all' affetto dei Cortonesi verso la loro Patria tutti gli sforzi da loro fatti per dimostrare, che ella fosse distinta colla Sede del Vescovo, anco nei secoli avanti al mille, ma spero, che essi compatiranno anco in me l' amore della mia Patria unito a quello della sempremai adorabile Verità, se farò chiaramente vedere l' insussistenza della loro asserzione, e la perpetua servitù della loro Chiesa alla sede Vescovile d' Arezzo.

Si maraviglia l' Ughelli come potesse avvenire, che una tal Città *tardius fuisset sortita Pastorem, quum Etruriae Civitatum nulli profecto inferior esset, Pontificumque Decreta sanxissent, nullam Christianorum Civitatem esse debere proprio viduatam Pastore*. Io però nulla mi maraviglio, sapendo, che nei primi tempi del Cristianesimo (2) *plures Regiones uno tantum Episcopo gubernabantur, nec omnes, qui Christi legem alicui Populo nunciaverunt, statim Episcopi facti sunt*, come avverte il dottissimo Sig. Foggini, e che dal Concilio Sardicense fù decretato *non licet Episcopum constituere in aliquo Pago, vel parva Urbe, cui vel unus Presbiter sufficit, nec necesse est enim illic Episcopum constitui, ubi Episcopi nomen, & authoritas vilipendatur*. Statuto che fù poi confermato dal Concilio Laodiceno, e da S. Leone, E' vero, che ciò non ostante qualchè Città ancora piccola ha avuto anticamente il suo Vescovo, anco forse prima di un' altra maggior

(1) Liv. lib. 1. D. 1.
(2) De Itin. D. Petri Ex. XIV.

gior di lei; ma ciò è nato per la maggior copia, e prontezza dei Cittadini nell' abbracciare la Fede; pregj tutti, dei quali fanno teſtimonianza gli atti dei Santi Martiri, i nomi, e le memorie dei Veſcovi, e de' miniſtri Eccleſiaſtici, e varj altri monumenti ſicuri, ed incontraſtabili, che nella Cortoneſe Chieſa mancano onninamente; onde con tutta Ragione ſcrive il citato Ughelli *neque in Conciliis, neque in Regeſtis Apoſtolicis, neque in ullis antiquis Scripturis ſupra annum* 1325. *aliquam ſeriem Epiſcoporum vidi.*

Non così dicono i Cortoneſi, i quali accordano bensì all' Ughelli, che la loro Città meritaſſe il Veſcovo *quum Etruriae Civitatum nulli profectò eſſet inferior*, ma non convengono con eſſo, che manchino monumenti, i quali dimoſtrino il merito, e l' attuale eſiſtenza della Sede Veſcovile fondata nella loro Patria da Siricio Papa, che mandò loro il primo Veſcovo nel 390. di Criſto. Siccome pertanto da due motivi viene dedotta la eſiſtenza degli antichi Veſcovi Cortoneſi, cioè dalla grandezza temporale della Città, e dalle prerogative ſacre della ſua Chieſa, io mi riconoſco in obbligo di provare tutto l' oppoſto; cioè dimoſtrando lo ſtato miſerabile di Cortona nel temporale, e la mancanza di quelle ſacre prerogative, che ſi pretende abbiano illuſtrato la Chieſa. Dopo di che paſſerò a confutare quelle autorità, le quali ſo eſſere prodotte non ſolo come congruenze, ma come prove evidenti dell' antico lor Veſcovado, moſtrando, che eſſe ſono di niun valore, e che ſecondo tutti i principj della Ragione, e del fatto, Cortona non ha avuto mai il proprio Veſcovo

ſino

ſino ai tempi di Giovanni Vigeſimo ſecondo, che ſmembrandola dalla Diogeſi Aretina coſtituì, ed eleſſe nella medeſima per primo ſuo Veſcovo Ranieri degli Ubertini, l' anno 1325.

§. II.

Stato di Cortona Sino a' tempi de' Goti.

LO ſtato temporal di Cortona, riſpetto al controverſo Veſcovo intereſſa il corſo di pochi ſecoli, con tutto ciò mi farò lecito di accennare qualchè notizia dei tempi anteriori, potendo il tutto ſervire non tanto per illuſtrare generalmente la di lei Storia, ma per dare eziandio una più giuſta idea di quei ſecoli, dei quali è mio impegno diſtintamente di ragionare. Non voglio quì alla minuta diſcorrere della ſua grandezza nei tempi degli Etruſci, de' Pelaſgi, e degli Umbri. Venero la di lei antichità, ſino da i tempi d' Atlante, di Jaſio, e le farei ſommo torto, s' io le negaſſi, che ella non foſſe ſtata conſiderata tra le Città principali della Etruria interiore, che è tra la Magra, ed il Tevere. Anzi io rifletto, che non vi è Città di Toſcana, a riſerva di Agilla, di cui ſi faccia menzione ſi antica, quanto di lei, riguardandola in eſſere, ed in grandezza qualchè ſecolo avanti la guerra Trojana, allorchè s' unirono i Pelaſgi con gli Aborigeni a danno degli Umbri (1); Ma non ho forza però di poterle concedere la prerogativa di *Metropoli*, o ſia Capitale di tutte le altre della Nazione Toſcana. Il governo degli Etruſci non

(1) Dionsj L. 1.

portava, che vi foſſe tra loro la Città Capitale. Diviſi in XII. Dinaſtie, e Principati avevano in ogni Dinaſtia il loro Capo, o Re, o Lucumone, che ſi chiamaſſe, e per gli affari, che intereſſavano la intiera nazione facevanſi i Congreſſi publici *ad Fanum Voltumnae* verſo Bolſena nella falda Auſtrale del monte Cimino; ne giova il dir che Cortona era chiamata *Caput Etruriae*, perchè come avverte ſaviamente il chiariſſimo Sig. March. Maffei *con tale eſpreſſione s' intendono le Città principali, e coſpicue, ma non Capitali di reggimento, le quali non potrebbero eſſere più d' una; e ſiccome Livio nell' Etruria ne riconobbe tre, così Plinio due ne' Voconzi, e due Floro nella Numidia.*

Ma ſe ſi leggeranno gli antichi Scrittori, vedraſſi, che ancora altre Città ottennero dai medeſimi il titolo di *Capita Etruriae*, e Livio, che nel 444. di Roma da un tale onore a Perugia, a Cortona, e ad Arezzo, quindici anni dopo nominando le Città principali di Etruria pone in luogo di Cortona Bolſena. Molti hanno dato tal pregio a Chiuſi, come reſidenza di Porſena; Valerio Maſſimo fa capo della Toſcana Bolſena; Pirgo fù Metropoli, al dir di Servio. Plutarco in Camillo antepone Veio, Procopio Perugia. Ma che direm di Cortona, che fù la Sede del Re Tarconte *Cortona ſuperbi Tarcontis domus* al dire di Silio Italico? Anche Chiuſi fù Sede di Porſena, e le altre Città principali avranno avuto ancor' eſſe il loro Signore; dunque per queſto ognuna di loro poteva dirſi la Capitale? Vuole Strabone, che il Re Tarconte edificaſſe le dodici Città dell' Etruria, vanto, che non ſi vede competere ai Re, ed ai Principi delle altre Città. Ma non credo,

credo, che prima del Re Tarconte gli abitatori di Etruria viveſſero ſotto le tende, o sù i carri, a guiſa dei Sciti, *Quorum plauſtra vagas rite trahunt domos*. E quando ciò foſſe vero, non riferiſce Strabone, che il Re Tarconte riſedeſſe in Cortona, di cui nè pur fa parola; onde la ſola autorità di un Poeta, tanto poſteriore di tempo al ſecolo della di lei fondazione, non merita riguardo alcuno, ne fede. Che ſi dirà dunque del titolo di *Metropoli* datole dal ſolo Stefano Bizantino? Molto potrebbeſi dire ſull' etimologia, e ſul vero ſignificato della parola *Metropolis*: ma laſciamo da parte tali rifleſſioni, e conſiderando il valore della propoſta autorità, a cui tenner dietro molti Scrittori de' noſtri tempi reſtiam perſuaſi alla fine, che queſto Stefano, di cui non abbiamo che l'Epitome, non è altro, che un' autore del V. Secolo dell' Era noſtra; che non era eſattiſſimo, ne molto pratico della Geografia dell' Italia, che confonde un luogo coll' altro, ed era imperito della Storia Romana, come oſſerva l' Olſtenio, che le di lui parole ſproviſte di documenti ſicuri, e ſincroni al fatto, che le ſoſtengano, non fanno prova per parlare di ſecoli tanto remoti, e lontani. Non voglio accordare ad un celebre ed erudito Accademico (1), che di Cortona ſua Patria ſcriva Dionigi d' Alicarnaſſo nel lib. 30. qualora deſcrive la guerra fatta da Tarquinio Priſco ai Latini; dice Egli, che il *Re di Roma devaſtò talmente le Campagne di Vejo, che per tre anni continui non poterono quei popoli ricavare alcun frutto*;

(1) Ridolf. Ven. Diſſer. I. al Tomo V. Saggi dell' Accademia pag. 26.

to; ma non potendo far loro alcun maggior danno, conduſſe l' eſercito a Cere, che ſotto i Pelaſgi chiamavaſi Agilla, Città abbondante di popolo, e di ricchezze ſopra ogni altra di Etruſco nome: indi ſe ne andò coll' eſercito verſo Fidene. Parla dunque Dionigi di *Cere* Città poſta nel Littorale di Toſcana, e confinante, come aſſicura il Nardini, per la parte d' Occidente con i Vejenti, donde s' intende il paſſaggio a Fidene cinque miglia lungi da Roma, ma non mai di *Cortona* tanto lontana dai Territori predetti; ed in tutti i codici M. S., e Stampati ſi trova ſcritto coſtantemente Καιρητα non Κροτον, o altro nome appartenente a Cortona; ſicchè nè *Metropoli*, nè *Maggiore d' ogn' altra* può mai dirſi queſta Città, ancora in quei Secoli, nei quali la Toſcana era in fiore, e ſi governava colle ſue leggi (1).

Nei

(1) Il Marcheſe Scipione Maffei al Capit. VIII. *della Nazione Etruſca*, pretende, che ſolamente di tre Città ſi ſappia con ſicurezza, che foſſero nel Numero delle XII. Veio, perchè Dionigi racconta, che nel Terzo ſecolo di Roma, avendo ella fatta pace con i Romani, fu ſeparata nel Concilio della Nazione dalle altre undici. Piſa, la quale ſecondo Catone riferito da Servio fù fondata dal Re Tarconte, quantunque io la creda molto più antica; Perugia, perchè nel numero delle XII. la pone Appiano. A queſto Valente Uomo è uſcito di Viſta un paſſo di Tito Livio al Lib. IX. *Cap. 22. all' Anno 442. Dum haec geruntur in Samnio jam omnes Etruriae Populi praeter Aretinos ad arma jerant; Ab oppugnando Sutrio, quae Urbe ſocia Romanis velut Clauſtra Etruriae erat, ingens orſi Bellum*. E' ſicura coſa fra gli Eruditi, che Livio, Floro, Servio, Feſto e gli altri Autori Latini, qualora anno voluto intendere delle XII. Città dell' Etruria l' anno ſempre chiamate *Popoli*, come i Greci per lo più *Dinaſtie*, e *Principati*. Dunque Arezzo era la dodiceſima Città, dell' Etruria, che diſunita dalle altre undici ſi mantenne fedele a' Romani. Si può credere, che Chiuſi, Cortona, ed Agilla, di antichiſſima origine foſſero di quel numero; ma del ſolo Arezzo, e di Veio abbiamo la ſicuriſſima teſtimonianza di Dionigi, e di Livio.

Nei tempi della Romana Republica tutti gli Eruditi ſono perſuaſi delle poche notizie, che ſi hanno di eſſa. Nelle mie oſſervazioni (1) ſul paſſaggio di Annibale per la Toſcana ho fatto vedere, che quel celebre Capitano nulla ſi preſe cura di quella Piazza, benchè a lei vicino ſi accampaſſe, ne gl' importò di occuparla per ſua difeſa, e di laſciarſela indietro, ſe non come nemica, almeno come luogo geloſo da eſſere occupato dal Conſole. Si ricava da alcune Lapidi, che ella foſſe dedotta Colonia aſcritta alla Tribù Stellatina, ed in eſſa foſſe l' Ordine degli Auguſtali. Sa ogni Antiquario, che gli Auguſtali non erano altro, che perſone preſidenti ai Sacrificj fatti in onor d' Auguſto, che coſtituivano l' ultimo ordine nelle Colonie, ove erano alcuni Ordini aſſai più nobili, eſſendo di minor rango dei Decurioni, e Cavalieri, e che erano per la maggior parte del genere dei libertini; onde da ciò non viene a coſtituirſi Cortona una Colonia illuſtre, e famoſa, eſſendovene molte altre di popolazione, e di Territorio mediocri, che godevano di un tal Magiſtrato.

Nei primi IV. Secoli dell' Impero Romano io non ritrovo monumento alcuno, che faccia fede della ſua grandezza. Non così penſa taluno de ſuoi Cittadini, non eſſendo mancato, chi ſulla ſemplice autorità di una antica Iſcrizione abbia ſcritto che il Rettore della Toſcana faceſſe la ſua reſidenza in Cortona, *Veteris Inſcriptionis fragmen-*

(1) Oſſervazioni Storiche ſopra alcuni fatti d' Annibale: Arezzo 1752.

mentum in Cortonenſi agro dudum repertum proferre licet, ex quo colligere poſſumus, Praefectum, vel Correctorem Etruriae Cortonae ſedem habuiſſe; id ita ſe habet (1).

ETELLIVS. C. F. STEL. GA
IIII. VIR. AED.
METELLIVS. C. F. S
IIII VIR. AED. Q.
ETRVRIAE. IIII VIR

Primieramente la detta lapida è ſtata trovata nella val di Pierle, luogo, che non ſo, ſe in quei tempi poteſſe appartenere a Cortona. Ma quando anco ciò foſſe, ſiccome le lapidi ſepolcrali (ſe pur queſta è tale) ponevanſi, ove ſi ſeppelliva il defonto, non ben ſi prova, che uno foſſe di tal paeſe perchè nel ſuo Territorio trovaſi l' iſcrizione appoſta al ſepolcro, o qualſivoglia altra, per ſua memoria, e gli eſempli ſon frequentiſſimi: Ciocchè potrebbe al di più dichiarare un tal monumento appartenente ad un Cortoneſe, ſaria la Tribù, a cui ſi ſa, che era aſcritta Cortona, ma queſto ancora è un ſegno equivoco, e dubbio; poichè alcune Colonie, benchè ſituate in differenti luoghi, erano aſcritte alla ſteſſa Tribù (2). Ma ſi accordi, che atteſa la

(1) Venuti in Epiſt. de Antiquit. Corton. Inſcript. Gori P. II.
(2) Urbino era aſcritto alla Tribù Stellatina *Fab. Joſ. Dom. pag.* 664.

la combinazione del luogo, e della Tribù, la lapida appartenga ad un Cortoneſe. Dunque era egli il Correttore della Toſcana? Non ſo, ancora ſe ſia conforme al vero il ſupporre, che foſſe eletto un Toſcano a governare la ſua Provincia. Ma ſi conceda ancor queſto. Come mai da una così mutila, ed informe Iſcrizione può dedurſi che il Correttore della medeſima riſiedeſſe in Cortona? Da quando in quà ſi legge che il *Quatuorviro dell' Etruria*, deva intenderſi pel Correttore della Toſcana, per Preſide o Conſolare della medeſima? Ho letto i Quatuorviri de municipj, ma non mai quelli delle Provincie.

Chi ſa quanto tempo fù in uſo il deſcriverſi nelle Iſcrizioni le Tribù Romane, confeſſerà, che una tal lapida non appartiene al tempo degl' Imperadori Criſtiani. Come può dunque appartenere ad un Rettore della Toſcana, mentre avanti all' Imperador Coſtantino non erano inviati Governatori nelle Provincie Italiane, e ſolamente a ſuo tempo, mutando faccia il governo d' Italia, ſi cominciarono a ſpedire nelle diciaſſette parti di eſſa i Conſolari, i Correttori, ed i Preſidi? Di qualunque tempo ſi voglia la citata Iſcrizione, non apparirà verun ſegno di ciò che pretendeſi dedurre da eſſa, mentre la ſemplice parola ETRURIAE (1) può riferirſi ad infinite diverſe coſe, ſenza determinarla, contro le leggi dell' Antiquaria, ad aver relazione al Correttore della Toſcana, non potendomi indurre a penſare,

(1) Chi non voleſſe dichiararſi partigiano del Sig. Abate Mariani, il quale ſuppone appartener queſta lapida al ſuo diletto Viterbo; opinione oggi mai reſa ridicola, e inſuſſiſtente.

ſare, che il Senato, e gl' Imperadori Romani obbligaſſero i Correttori della Toſcana a riſedere in Cortona, e la riguardaſſero come la Capitale della Provincia. E quando vogliaſi credere che ciò accadeſſe, qualora il Correttore della Toſcana lo foſſe ancora dell' Umbria, come ſi ricava dalle antiche Iſcrizioni, perchè non riſedeva egli in Perugia, Città Toſcana, e coſpicua, e aſſai più vicina all' Umbria di quello foſſe Cortona? Sembra più compatibile l' opinione del Gottofredo, il quale ſuppone, che nel 400. di Criſto il Correttore della Toſcana riſedeſſe in Firenze, Città, che con la vicinanza di Fieſole aveva in quei tempi il ſuo merito, come i ſuoi ſacri, e profani monumenti ce lo dimoſtrano. Oſſerva Egli, che la legge *VIII. Tit. de accuſ.* diretta dagl' Imperadori Valente e Valentiniano *ad Maximinum Tuſciae Correctorem Grat. & Dag. Conſulibus* fù *Acc. Florentiae*, e da ciò ne deduce, che il detto Correttore riſedeſſe in Firenze. Ma quantunque in ogni Provincia vi foſſe qualchè Città, che faceva la figura di Capitale, il Preſide nondimeno pel corſo di un' anno, in cui regolarmente durava il di lui Governo, era obbligato a viſitare tutta la intiera Provincia, come dimoſtra nel lib. VIII. della Verona illuſtrata il Sig. March. Maffei. Onde la detta legge data il 18. Dicembre nella Città di Rems in detto anno, potè beniſſimo eſſere ricevuta a caſo in Firenze, perchè ivi trovavaſi il Correttore, a cui era diretta, in occaſione di fare il giro della Provincia, e ſe non ſi foſſero perdute altre leggi, o in quelle, che eſiſtono, foſſe ſegnato il luogo, in cui furono ricevute, ſi vedrebbe chia-

riſ-

riſſimo, che da un tal fatto non può dedurſi conſeguenza ſicura a favore dei Preſidi, e Correttori delle Provincie.

Parrebbe più deciſivo l' argomento, che deduce il citato dotto Accademico dall' autorità di Rutilio Numanziano: *Id confirmatur diſertiſſimo Claudii Numantiani Rutilii teſtimonio, qui in itinere quod ſcripſit Imperatoribus Honorio, Arcadio, Valeriano Auguſtis anno ab U. C.* 1169. *tempeſtate ſuà Decium optimum, ac doctum Virum Rectorem cum Imperio Etruriam gubernaſſe, atque Cortonae ſedem habuiſſe narrat.* Rutilio Numanziano dopo terminata la ſua Prefettura Urbana, l' anno 417. ſecondo il Panvinio, ſcriſſe in verſi il ſuo viaggio da Roma in Francia, ove andò a rivedere le domeſtiche poſſeſſioni. Era queſti figlio di Claudio, a cui come Conſolare della Toſcana trovaſi diretta una legge Imperiale l' anno 389. dell' Era noſtra. Deſcrive egli nel libro 1. la ſua partenza da Roma, e tutto ciò, che incontrò nel Littorale Toſcano per ſino, che giunſe a Piſa.

Hic oblata mihi Sancti Genitoris imago,
Piſani proprio quam poſuere foro.
Laudibus amiſſi cogor lacrimare Parentis,
Fluxerunt madidis gaudia miſta genis.
Namque Pater quondam Tyrrhenis praefuit arvis,
Faſcibus & ſenis credita jura dedit.
Haec eadem quum Flaminiae regionibus irem
Splendoris patrii ſaepe reperta fides.
Famam Lachanii veneratur Numinis inſtar
Inter Turrigenas Lydia tota ſuos.
Grata bonis priſcos retinet Provincia mores,
Dignaque Rectores ſemper habere bonos.

Qualis nunc Decius, Lucilli nobile pignus,
Per Coryti populos arva beata regit.

Da queſto racconto di Numanziano vi è, chi ha creduto, che il Correttore della Toſcana riſedeſſe in Piſa. Ciò ſembra più veriſimile per tutti i conti, quantunque a tenore di quanto ho detto non lo ſtimi veriſſimo; nulla facendo di forza averli i Piſani eretta nel Foro una ſtatua, come amorevoli, e come grati alla di lui memoria, non ritrovando ne pure nel Codice Teodoſiano menzione veruna, che in detta Città foſſero accettate, e publicate alcune leggi dei Ceſari, come ha aſſerito un dotto moderno Scrittore. Ma qual fondamento può ricavarſene a favor di Cortona? Era obbligato Rutilio in pochi verſi a più volte nominar la Toſcana; onde uſando dei Tropi Rettorici, e delle maniere ſolite de i Poeti ſcrive una volta *Tyrrhenis praefuit arvis* per eſſere la Toſcana chiamata un tempo *Tyrrhenia* da Tirreno antico Re dei Toſcani. Poco dopo la chiama *Lydia*, giacchè i Lidi, al riferire di Erodoto, vennero dall' Aſia minore in queſta bella parte d' Italia. Finalmente per mutar fraſe, ſiccome Corito Padre di Dardano fù un' antichiſſimo Re Toſcano, dice elegantemente *per Coryti populos arva beata regit*. Così lo intende ancora il Cluverio alla pagina 592. della ſua Italia antica, e non dicendo Rutilio *E Coryti ſede* ma *per Coryti Populos*, cioè per *Etruriae populos*, ſi vede chiaro, che eſſo comprende tutte le antiche Dinaſtie, e gli abitatori tutti della Toſcana.

Prima dunque della irruzione dei Barbari nella Italia non appariſce un minimo ſegno della Cor-

Cortoneſe grandezza, per deſtare in noi una giuſtiſſima meraviglia della di lei ſubordinazione al Veſcovo di Arezzo, e della mancanza del proprio Prelato, non diſpiacendomi la rifleſſione del Borghini, che la grandezza, e la facoltà degli abitatori furono ne' primi tempi la più poſſente cagione, onde i Veſcovi riſedeſſero nelle Città, i quali non nei deſerti, e ſpopolati luoghi (1) ſolevano fiſſare la Sede loro, come dalle lettere di S. Gregorio ſi può dedurre; perciò ſaviamente ſcriſſe lo ſteſſo Ughelli *hoc ipſum etiam accidit quibuſdam aliis Italiae Civitatibus, Cortonâ fortaſſe nobilioribus.*

§. III.

Grandezza temporal di Cortona dopo la reſtituzione dell' Impero Romano.

E' Inutile coſa il cercare monumenti non dico della grandezza, ma ne pure dello ſtato ſemplice di Cortona nei tempi dei Goti, e dei Longobardi. *Poſterioribus Seculis*, dice il Demſtero lib. 1. *cap. 9. de hac Urbe vix aut ulla, aut certè non honorata mentio habetur, Gotis, Vandaliſque Ita-*

(1) Ne luoghi vicini a Roma ancor che piccoli, e viciniſſimi fra di loro vi erano Veſcovi ne primi Secoli. Monſ. Giorgi *de Cathed. XII.* numera 42. Cattedre Veſcovili nel breve recinto del Lazio, della Sabina, e della Toſcana Suburbicaria. Fu poſto riparo ad un tale abuſo nel IV. Secolo, ma qual era la popolazione di quei paeſi? Può crederſi che nella Valdichiana foſſe così? Il ſolo eſempio di Firenze, e di Fieſole non baſta per iſtabilire, che ogni Città vicina ad un altra doveſſe avere il ſuo Veſcovo.

Italiam inundantibus, nec quicquam in rebus Longobardorum. Sarebbe per vero dire mirabile, che nel tempo in cui le Città tutte d' Italia veſſate dalle incurſioni, ed oppreſſe dal giogo dei Barbari, andavano in decadenza, la ſola Cortona, trionfaſſe nelle communi calamità, e diveniſſe più florida e popolata. E' vero, che nel regno dei Longobardi ſiamo per conto della Toſcana, che pur chiamavaſi *Longobarda*, molto all' oſcuro. Non oſtante per mezzo delle antiche carte, che ſi conſervano negli Archivj, e de' pochi Scrittori, che ci rimangono, ſi ſa, che queſta Nazione comandava in più Diogeſi della medeſima, e particolarmente in quelle di Luni, di Lucca, di Piſtoja, di Piſa, (1), e di Arezzo: che in Siena, e in Volterra riſedevano i Regj Caſtaldi, che vi erano i Duchi di Perugia, di Chiuſi, di Firenze, e di Toſcanella.

Qual mai fatale deſtino oppreſſe queſta Città, da non eſſere ne pur nominata, quando due Secoli addietro era la Capitale della Provincia, e la reſidenza del Correttore? Ma per comprendere, qual ella foſſe in quei Secoli tenebroſi, diaſi una ſola occhiata alla di lei condizione, dopo la disfatta dei Barbari, e lo riſorgimento dell' Imperio Romano, mercè l' invitto valore di Carlo Magno.

In una donazione di Lodovico Pio figlio del detto Carlo, ove ſono nominate, e diviſe le Città

(1) V. Lettera Critica del Cav. Lorenzo Guazzeſi ſulla disfatta di Totila Arezzo 1755. contro la quale uſcì dalle Stampe di Lucca una non ſo ſe più ignorante, o impertinente Critica di chi è ſolito di dar al Pubblico, che dolcemente lo compatiſce, *fatui deliramenta Cuculli*.

tà di Toſcana in Imperiali, e Papali, e in una lettera di Lodovico Secondo Nipote dello ſteſſo Carlo, in cui ſon chiamati i Veſcovi della Toſcana, per uſcire in Campagna contro dei Saracini, ed in altri contemporanei monumenti, non ſi fa mai una minima menzione di Cortona. Si legge nell' Appendice d' Eutropio, che Guido Duca, di Spoleto nell' 883. aveva nel ſuo dominio la parte della Toſcana vicina all' Umbria, nella quale erano le due Città *Chiuſi* ed *Arezzo* Baſta riguardare la Carta Geografica della detta Provincia, per comprendere, che Cortona è più preſſo all' Umbria di Chiuſi, ed Arezzo, anzi è appunto in mezzo alle dette Città, e ſe foſſe ſtata in fiore, ed in eſſere, non doveva neceſſariamente laſciarſi dallo Scrittore. Ma in quei tempi Cortona non ſi chiamava Città, ed era nella miſerabil ed infima condizione, in cui ce la dipinge il noſtro Lionardo al lib. 1. della ſua Storia, (1) S. Antonino lib. 1. cap. 5. ci fa ſapere *Diù in Aretinorum poteſtate permanſit, etiam Civitatis nomine amiſſo, donec paulo ante noſtram aetatem priſtinum locum reparare promeruit*. Non altra figura dunque faceva Cortona in quei tempi, che di una parte del Territorio del Comitato Aretino.

E noto che le Città di Toſcana erano governate dal proprio Conte: e queſti Conti erano ſubordinati al Marcheſe, o Duca, che dipendeva dall' Imperadore, o ſuo Vicario, e per quanto ricavaſi dal Fiorentini nella vita della Conteſſa Ma-

(1) S. Antonino aveva molto abitato in Cortona nel Convento Suburbano di S. Domenico, e ne riteneva la chiave da Arciveſcovo di Firenze.

Matilde il Duca, o Marcheſe della Toſcana aveva in Lucca la Reſidenza (1). Con tal forma di

(1) Io però con pace di sì grand' Uomo non lo credo così evidente. Si sa di certo, che i Marcheſi aveano fondi e poſſeſſioni loro particolari per le Città di Toſcana. Eſſi, come ſuol dirſi, *obibant Provinciam* all' uſo degli antichi Correttori Romani, amminiſtrando giuſtizia per tutti i Luoghi, ed ora ſi trattenevano in una Città, ora in un' altra. Se aveſſero dovuto riſedere in un luogo fiſſo lo avrebbero fatto nel tempo del verno, che è il tempo più ſcomodo per viaggiare nella Provincia: Ma di Gennajo ſi trovano in Piſa, di Dicembre in Firenze, in Ferrara del Febbrajo, in Lucca d' Aprile e di Luglio, e ſarei molto proliſſo, ſe portaſſi le varie permanenze de i Marcheſi nelle Città. Qualora andavano nei luoghi, ove non avevano Palazzo proprio, riſedevano nel Palazzo del Veſcovo, del Commune, o del Re, o nella Canonica della Chieſa principale della Terra o Caſtello, ove trovavanſi.

Abbiamo in Firenze il *foro del Re*, *il Monte del Re*, *la porta della Regina*; *Palazzo del Re* ritrovaſi in Lucca ed in Piſa, ove erano l' acque, ed i bagni della Regina, ed in Piſtoja *la via del Re*. Gli Archivj della noſtra Città ci danno una notizia aſſai ſingolare, poichè in Arezzo abbiamo il *Campo del Marcheſe*, *la Porta del Marcheſe*, *e il Caſtello del Marcheſe*. In una carta preſſo le Monache di S. Croce leggeſi all' anno 1091. *Regnante Enrico Rege Menſe Dec. Ind.* 13. *Manifeſtus ſum ego Enrico Presbiter, quia profeſſus ſum ex lege mea vivere Romana, & manifeſtus ſum Guinildo frater ejus &c. qualiter per hanc Cartula venditionis vendidimus & tradidimus vobis Eccleſiae S. Crucis prope Civitate Artina foris Porta Marchionis &c.*

In altro documento del 1114. *Regnante Henrico Rege menſe Februario Ind. VIII. Manifeſti ſumus nos Jugales Ardicione filius cujusdam Vidonis .... vendimus & tradimus tibi Tedeliche abbatiſſe Puellaris S. Crucis totam & integram petiam de Terra que eſt ante praedictam Eccleſiam in advocabulo Campo del Marheſe &c.*

Nel libro I. della Confraternita della Miſericordia all' anno 1299. nel deſcriverſi i nomi dei fratelli e ſorelle della medeſima ſecondo i quartieri o le Regioni del Paeſe, ſi vede a c. 27. *A. Domo filiorum Domini Ubertini uſque ad totum Podium S. Donati, & Caſtrum Marchionis.* Ciò doveva eſſere a tenore di un' altro Stromento che lo dichiara *ab Orientali parte Civitatis Aretinae* verſo la Porta della Città che mo-

di governo vivevano in pace queſte Città e naſcendo diſcordia tra un Popolo, e l' altro i Duchi, i Marcheſi, o i Meſſi Regj ſi muovevano per ſopirla. Conviene però diſtinguere queſti Conti Primarj dai Conti piccoli, e ſubalterni, che chiamavanſi *Conti Rurali, o Pagenſi*, e tali erano i Signori di qualchè Terra, o Caſtello avuto in feudo dall' Impero Romano, ma incluſi nel Territorio dei vaſti Comitati, quantunque eſenti dalla loro giurisdizione. Che Arezzo, Siena, Firenze, Caſtello, Perugia, e Chiuſi aveſſero il loro Conte col Territorio, ſi riconoſce dal trovarſi nominati più luoghi poſti in *Comitatu Arretino*, *Senenſe*, *Florentino*, *Caſtellano*, *Peruſino*, & *Cluſino*, ma non ſi trova, rivolgendoſi tutti gli Archivj della Toſcana in *Comitatu Cortonenſi*, anzi moltiſſimi luoghi vicini a Cortona ove confina collo ſtato Pontificio ſono collocati tutti *in Comitatu Arretino*. La prima memoria di queſto Contado ſi ha da un Mundiburdio accordato l' anno 870. da Lodovico II. a un certo Grippone *de Comitatu Arretino*, quando da qualchè rigoroſo Critico non vogliaſi preſtar fede ad un' antica carta di dona-

---

modernamente riſguarda il Convento de' Cappuccini, ed è rimarcabile, che alla medeſima poſitura ſi trova la *Porta Augurata* ſino verſo la fine del Secolo XIII. Varj Strumenti riguardanti i Marcheſi della Toſcana nel 1098. nel 1162. parlano di queſto Caſtello in Arezzo; Il P. Soldani nella Storia del Monaſtero di Paſſignano, e Coſimo della Rena ne riportano alcuni. Fondi ancora poſſedevano in Piſa i Marcheſi, come da una carta del 1058. e dal vederſi *Tumulus Marchionis* oggi di Timbolo, in una pergamena del 1084. Non aveano però Caſa di loro appartenenza, giacchè ſi vedono molte volte riſedere *in Palatio Imperatoris & in Palatio Regis*, quantunque *apud Forum* vi foſſe *Curia Marchionis*, ove ſi decidevano le cauſe, come da una ſentenza de Conſoli Piſani del 1112. ſi riconoſce.

zione fatta da Carlo Magno all' insigne Badia di Nonantola, circa al 774. ove si legge chiaro il Conte d' Arezzo. Lungo tempo durò il governo di tali Conti nella mia Patria, trovandosi nel 1016. un Placito fatto in detta Città, ove apparisce, *Reinerius Dux, & Marchio, cum Ugone Comite ipsius Comitatus*, e nello stesso, e nel seguente Secolo si vedono alcuni Vescovi investiti di una tal dignità, secondo il costume dei tempi, illustrato dal Muratori nella sua Dissertazione *de Comitibus*.

Non può dubitarsi pertanto, che in detto tempo Cortona, ed il suo piccolo Territorio non fosse incluso nel Comitato Aretino. Quando l' Imperador Berengario dona nel 916. alla Canonica di S. Donato la Chiesa di S. Martino, *quae est prope lacum*, che è presentemente la Chiesa del Borghetto alle rive del Trasimeno la pone distintamente *in Comitatu Arretino*, e pure, se stato vi fosse, doveva dir *Cortonensi*, mentre è solo quattro miglia da Cortona distante. Si osservino i monumenti, che sono nei nostri Archivj, ove si fa memoria di varie donazioni, e privilegj concessi dalla pietà degl' Imperadori, e dei Regi al Vescovado di S. Donato, e specialmente i Diplomi di Ottone III. di Arrigo IV. di Corrado II. di Federigo Barbarossa, di Arrigo VI. e di altri, e le concessioni di Filippo Duca della Toscana e dei Vescovi Teodaldo, ed Elemperto nell' XI. Secolo ai nostri Canonici, e si vedrà che Castiglione del Lago, Monte Sperello, Passignano, Monte Gualandro, luoghi dello stato Papale di là da Cortona, ed il Fercione, o sia Torontola, Bacialla, Speltaglia, Pierle, Montanare,

Va-

Valecchie, e Pergo, luoghi tutti nel Territorio di Cortona dalla parte Orientale ſono ſempre nominati, e deſcritti in *Comitatu Arretino*. Ma che più? Se Cortona ſteſsa con i ſuoi Borghi era parte dello ſteſso Contado, come dimoſtrano varj contratti del XII. Secolo, e l' Iſtrumento di Donazione fatta nel 1086. da Suppone Figliolo d' Ildebrando al Veſcovo Coſtantino della metà della Chieſa di S. Vincenzio di Cortona, e la donazione poi fattane dall' iſteſſo Veſcovo ai noſtri Monaci di S. Fiora, e Lucilla, che riceverono da lui, come nel loro Archivio, alla Caſſa *E n. 73. integram medietatem Eccleſiae S. Vincentii, quae eſt poſita in Comitatu Arretino infra Plebem S. Mariae ſita Cortonae in loco, qui dicitur Petriolo?* Il Veſcovo di Butrinto, uno dei Meſſi Regj di Arrigo VII. nel deſcrivere i Signori di feudo, che nel 1312. preſtarono il giuramento di fedeltà al Re de' Romani, che eſso credeva, che foſsero *pluſquam quingenti* racconta, che furono *Marchiones plures, qui inter Arretium, & Peruſiam morantur, & generaliter omnes Nobiles in Diſtrictu Florentino, Senenſi, Arretino, & Cluſino*, nulla fa menzione del Diſtretto Cortoneſe, che ſino a quel tempo faceva parte dell' Aretino. Queſti Conti, e Marcheſi ſubalterni mi ſomminiſtrano un' altro argomento per far conoſcere la baſsa condizione di Cortona in quei Secoli. Tutto ciò, che ora forma il di lei Territorio sì nella Montagna, sì verſo la Chiana nelle Colline, era diviſo tra varj Conti, e Signori ſulle Perſone indipendenti da Cortona, e sù tutti i Dazj, pedagj, e multe criminali, che eſigevanſi nei loro territorij; giacchè di tutti queſti diritti ne fecero ceſſione a Cortona.

Queſte ceſſioni pertanto, delle quali ſi vedono gl' iſtrumenti nel Regiſtro Vecchio della loro Cancelleria, ſono dopo il 1200. di Criſto. Nel 1202. i figli di Suppolo, di Ranieri e di Aſtoldo cedono al Commune di Cortona *Caſtrum de Pegimo*, *Caſtrum Novum cum peditibus*, *& pertinentiis*, *Caſtrum de Meloncello*, detto inoggi il Melello, *& partem omnium praediorum a Celone*, *uſque ad Rivum de Loreto*, cioè tutta la Spalliera delle coſte, che circonda Cortona da Levante a Settentrione. Nel 1214. Guido, ed Alforio le vendono *Caſtrum de Poggione cum ſuis pertinentiis a flumine Neſtoris verſus Cortonam*. Nel 1226. l' Abbadeſsa di Monte Magno detto inoggi *Monte Maggio*, cede a Cortona tutto ciò, che ella poſsedeva *in tota Curte*, *& Caſtro de Pierle*, *& in tota Curte de* Ranza; e nello ſteſso anno *Magnus Abbas Petrorii concedit omnes homines*, *& Maſſaritias*, *quas habet in tota Curte*, *& Caſtro de Pierle*, *& a flumine Neſtoris citra verſus Cortonam*, *& per totam Curtem Ranze ; ſicut & a molendino Plebis de Falſano verſus Cortonam*, *& a Pegio verſus Cortonam*, *& a flumine Neſtoris verſus Cortonam*, *& a Clana verſus Cortonam*, con condizione però di non obbligare le perſone a ſervire in guerra contro Perugia, il Papa, e l' Imperadore. Nel 1265. Aſtoldo, e Venuto Figlj di Gio: venderono il Territorio di Pacciano, i Conti di Cegliolo la loro Contea, e i figli di Pangio il lor Territorio, che doveva eſsere verſo il Riccio, e Torontola, poichè tra i luoghi, che il componevano, trovaſi il *Buttinale*.

Nel 1266. i Boſtoli venderono al Commune di Cortona il loro feudo di Cignano, che ebbero da Ottone IV. l' anno 1209. e confermato

da

da Federigo II. nel 1225. e varie altre Ceſſioni furono fatte nei detti anni le quali chiaramente dimoſtrano, che Cortona, oltre l' anguſto recinto delle ſue mura, ed i ſuoi piccoli Borghi, poc' altro aveva di eſtenſione di Territorio, ove arrolare Soldati, riſcuotere i dazi, e i pedagj, ed altri proventi, da far figura tra le altre Città. Onde ſe i ſuoi Cittadini nel 1312. diſsero ai Meſſi di Arrigo VII. *pauperes ſumus*, lo che non poſsono dir di preſente eſsendo una Città delle più ricche della Toſcana, coſa avranno dovuto dire nei Secoli antecedenti, prima di avere colle dette ceſſioni, ed acquiſti, eſteſa la loro giurisdizione? Io provo non piccola maraviglia, qualora leggo, che nelle ſpedizioni famoſe, per la conquiſta di Terra Santa nell' XI. e XII. Secolo, Cortona feceſi tanto onore, allora, che (1) *quamplurimos in Hyeroſolimitana expeditione nobiles Ephebos Cortonenſes, arma, atque Claſſem habentes miſit, qui per multum poſtea tempus nomen ſuum in Creta Inſula reliquerunt, in portu Cortonenſi dicto, quae omnia Abrahamus Ortelius retulit, atque in tabulis P. Bertij videri poſſunt*. Racconta Matteo Villani lib. 20. cap. 36. che nel 1351. Martino, e Guido Brandaglia volendo impadronirſi di Arezzo, trattarono col nuovo Tiranno di Gubbio per avere 150. Cavalieri, con quello di Cortona, per averne 200. e ſoggiunge, *non perchè egli gli aveſſe, ma ne accattò 150. dal Prefetto da Vico, e cinquanta dal Conte Nolfo da Orbino, e feceli ſoggiornare all' Orſaja*. Or ſe Cortona allora Città, con Vicario Imperiale, e Principe, e Veſcovo proprio, col Territo-

(1) Venuti nella citata lettera.

ritorio così accreſciuto non ebbe da ſomminiſtrare 200. Cavalli in ſervizio dei Brandaglia d' Arezzo, due, o tre Secoli prima, nelle circoſtanze, delle quali ſi è parlato ſinora, avrà poſſuto ſpedire nella Paleſtina *nobiles Ephebos arma, atque Claſſem habentes?* Tale a me ſembra la bizzaria di queſto ſuppoſto fatto, che quantunque direttamente non appartenga al punto della mia queſtione, nondimeno in grazia di qualchè ſebben remota relazione, che ci può avere, ſi contenti il Lettore, che io lo ſottoponga ad un minuto eſame, ancora con pregiudizio delle glorie della mia Patria giacchè v' è chi legge nella dett' Iſola ancora il Porto Aretino.

Nelle accennate ſpedizioni trovo, che Folco, uno degli Scrittori della Guerra ſacra, riportati dal Ducheſne Tom, IV. *Rer. Franc.* nomina tra le genti Croceſignate ancora i Toſcani, e non ho difficoltà alcuna di credere, che vi poteſsero eſsere degli Aretini, de' Cortoneſi, de' Chiuſini, de' Volterrani, e di altre Terre, e Caſtella. Solo non credo, ne crederò, che Cortona faceſse in que' tempi quella figura, che ſi pretende dall' erudito ſuo Cittadino. Parlando delle Città di Toſcana, al dire di Folco, fecero gran comparſa i Piſani, da lui meſſi al paro con i Veneti, che per le loro ricchezze, e pel porto avranno poſſuto giuſtamente ſpedire *Nobiles Ephebos arma & Claſſem habentes*. Che primeggiaſse in Toſcana la Città di Piſa (1), molte ſono le autori-

(1) Delle memorie di queſta grande ed illuſtre Città abbiamo un eruditiſſimo Libro del Sig. Cav. Flaminio dal Borgo Patrizio Piſano, in cui riſplendono ſommo ſtudio, ſomma Critica, ed eſattezza.

torità, e le ragioni, che 'l perſuadono. Liutprando nella ſua ſtoria lib. 3. cap. 5. ci aſſicura, che a tempo ſuo Piſa *erat Tuſciae Provinciae caput*. Donnizzone Monaco nella vita della Conteſſa Matilde ce la dipinge come un' Emporio ricchiſſimo, e popolato; ed il Sigonio oſſerva, che ne' principj del Secolo XI. ella era in ſommo ſplendore, mercè le armi, e per le flotte navali, che aveva in piedi non meno di Genova, e di Venezia, ed era alle medeſime uguale nella fioritiſſima mercatura. Non è maraviglia dunque che i Piſani ſi faceſſero tanto onore nella guerra Sacra di Paleſtina, come ce lo dimoſtrano i moltiſſimi privilegj conceduti loro per la benemerenza in Oriente dai Principi di Antiochia, dai Conti di Tripoli, dai Signori di Tiro, dai Re di Geruſalemme, ed altri Potentati Criſtiani di quelle parti: Ma Cortona, che in quei tempi non era che una piccola coſa, come maggiormente farò vedere alla fine del ſeguente Paragrafo, ſprovviſta di forze terreſtri, e marittime, come avrà poſſuto concorrere con ſuſſidj così importanti alla conquiſta di Terra Santa, da meritare ſopra tante illuſtri, e ricche Città d' aver' un porto denominato da lei in memoria del valore, e dei trionfi dei ſuoi Guerrieri? E poi un tal porto doveva eſſere ſulle terre dei Saracini conquiſtate dai Cortoneſi non nell' Iſola di Candia, che al riferire di Baudrand *parvit ſemper Imperatoribus Conſtantinopolitanis, ex quibus Balduinus Flandriae Comes eam dedit Marchioni Montis Ferrati, & ab ipſo vendita eſt Venetis magno auri pretio anno* 1194.

Credetti a principio, che ſiccome in queſta Iſola vi era *Ritimnia e Ritinina*, ora con poco divario

rio chiamata *Retimo*, dall' altra parte *Gortina*, detta ancora *Gortuna*, ſapendoſi quanto ſia facile la mutazione e quanti sbagli ſieno perciò ſeguiti, foſſero dal *portus Ritininus*, e dal *Gortunienſis* nati i due Porti attribuiti a queſte due Toſcane Città. Ma avendo oſſervato nella mirabile collezione Geografica del Celebre Signore Barone di Stoch le Carte tutte di Candia, ſi le antiche, che le moderne, non ho ſaputo rinvenirvi queſti due Porti, ed ho conſiderato, che la ſopradetta mia rifleſſione appoggiata alla corruzione del nome di *Retimo*, e di *Gortina* non aveva fondamento alcuno di verità. Ed eccone la ragione; Alla metà dell' Iſola dalla parte oppoſta a *Ritimina* trovo una piccola Provincia della medeſima detta *Arcatina*, con Città, o luogo piuttoſto inſigne, da cui ha poſſuto agevolmente prendere il nome, queſto tratto di Paeſe; al lido poſcia del mare vedeſi in tutte le diviſate carte *P. Aretinus*, che io ſuppongo deva dire *Arcatinus*, per cagione della Provincia, da cui prende la ſua denominazione. All' eſtremo della detta Iſola in luogo molto diſtante e diametralmente oppoſto a *Gortina* trovaſi un piccolo luogo, non già ſul Mare ma dentro Terra che chiamaſi *Cortoneſe*, ma però ſenza diſtinzione alcuna di Porto; così nella Carta dello *Scolari* e di altri eſatti Geografi, che hanno deſcritto quell' Iſola. Parevami certamente ſtrano che queſte Città così vicine alla noſtra Chiana, e non altro uſe a vedere, che piccole barche di Peſcatori, doveſſero avere il vanto di dare il nome a due Porti ove aveſſero il ſicuro ricetto i legni mercantili, e da Guerra. Dove è dunque, Signori miei, quel cele-

celebre Porto, che i voſtri Croceſignati fondarono nell' acquiſto di Terra Santa? Direi lo ſteſſo ai miei Concittadini, ſe foſſero così creduli. Ma il noſtro *Benedetto Accolti*, che ne ſuoi aurei libri della Guerra Sacra non ha nominata mai la ſua Patria, ci toglie qualunque fondamento per crederlo. Così tutta la grandezza di Cortona appoggiata a queſta celebre ſpedizione reſta un puro fantaſma, ed un' ombra che ſpariſce al primo raggio della verità; (1). E ſi conſiderino i Secoli antecedenti, o i conſeguenti al tempo del ſuppoſto ſuo Veſcovado, ſi trova che eſſa non era mai in quello ſtato, in cui ſi vuole, che foſſe, per avere il proprio Veſcovo *quum Etruriae Civitatum nulli profecto eſſet inferior*. Come poi alla mancanza dei pregj ſuoi temporali ſi uniſca ancor quella delle glorie ſpirituali, per la ſcarſezza di quelle Sacre prerogative, che avrebbero dovuto adornar la ſua Chieſa, ſi vedrà nel ſeguente §.

(1) Non ſaprei che dire ſopra di quello, che vogliono alcuni Cortoneſi Accademici appoggiati ad un paſſo di Licofrone, di Teopompo, e di Stefano Bizantino, autori troppo lontani o dal fatto, o ſi vero dalla origine della favola, cioè a dire, che Uliſſe abitaſſe in Cortoua, poſpoſta la dolce ſua Itaca, e che quivi foſſe ſepolto in un certo monte vicino, chiamato *Pergo*. Igino, tutti i Scrittori Greci, e Romani antichi, e i moderni, vogliono coſtantemente, che Telegono nato nel Promontorio Circeo da Uliſſe, e da Circe, nel decimo quinto anno della ſua età andaſſe in Itaca, ove non conoſcendolo uccife ſuo Padre, che ivi per 18. Meſi regnaſſe col fratello Telemaco, e che poſcia ritornaſſe in Italia, portando le oſſa paterne alla Madre Circe, la quale le ſeppellì nel ſuo Promontorio, detto in oggi Monte Circello, e che poſcia edificaſſe la Città di Tuſcolo poco diſtante.

§. IV.

Grandezze Spirituali della Chiesa di Cortona avanti al Secolo XIV.

IO per poco valuterei la mancanza di quei pregj temporali, che sembra dovessero scorgersi nella Città di Cortona, per costituirla Sede di un Vescovo, qualora la ritrovassi fornita di varie sacre prerogative, che rendessero famosa, e celebre la di lei Chiesa. Non trovo monumenti di donazioni regie, non solenni dedicazioni di Chiese, non Concilj, o altri atti in Cortona negli antichi Secoli, quantunque il Besombes alla fine della sua morale Cristiana spacci un Concilio Cortonese ignoto, e non creduto dai Cortonesi medesimi; Starei per dire, che questa Chiesa mancasse di ogni antico ornamento, se nelle memorie ricercate dai suoi Cittadini non vedessi esaltati due pregj, particolari, sopra dei quali mi conviene ora di fare un giustissimo esame, prima di venire al forte della questione sulla esistenza del Vescovo. Questi due pregj consistono nelle dignità Ecclesiastiche della Chiesa Cortonese, e nella gloria dei Martiri, che la resero celebre coi loro trionfi: Quanto si possa dedurre da essi a favore dell' antico lor Vescovado lo lascerò giudicare a chiunque, che colle altre propositioni bilanci senza passione le mie risposte.

Si esalta nelle notti Coritane la Chiesa Cortonese, perchè aveva Canonici, e Arciprete. Io valuto nel Sacro questo argomento, quanto nel profano l' avere i Consoli, il Podestà, ed i Priori.

ri. Senza citare altri esempli, dalle pergamene del nostro Archivio si vede, che in Anghiari, Bibbiena, Puliciano, Alberoro, ed altri piccoli luoghi il Vescovo *pro tempore* creava simili Magistrature, e parimente Bibbiena, Partina, Corsignano, la Pieve della Chiassa, la Pieve a Setrina, Laterina, Rapolano, Rigo Magno, e moltissimi altri piccoli luoghi avevan Canonici come lo avevano tutte le Pievi Urbane, e Rurali. Erano per questo chiamate Cattedrali o avevano avuto il Vescovo per l' avanti? No certamente. Ne fa maggior forza la dignità di Arciprete. In ogni luogo, ove erano Canonici, era uno, che a lor presiedeva a tenore dei Canoni del Concilio di Pavia celebrato l' 850. come può vedersi alla Dissertazione 62. del chiarissimo Muratori. Almeno si potesse dire, che in quei tempi il Capitolo dei Canonici di Cortona, era numeroso, ed insigne; ma mi sembra che ei fosse scarso, non dico ne' suoi principj, ma fino nel 1258. per quanto dimostra il seguente monumento ricavato dall' Archivio della nostra Canonica, ove si vede, che il Vescovo Gullielmino in tal' anno elegge in Arciprete di Cortona, 25. giorni dopo la sua conquista *Magistrum Cavalcantem de Prato, suum Clericum, & Cappellanum, tanquam in Ecclesia, quae sibi manualiter est subiecta, & pleno jure supposita, & sequenti die in Plebe S. Mariae de Cortona Archipresbiter praedictus sic electus intrat in possessionem suae Plebis per Tobaleas altaris, funes Campanarum, & januas Ecclesiae, atque installatur solemniter in Sede Archipresbiterali in Choro ipsius Plebis, locusque ei adsignatur honorabilior in mensa, & sequenti die obedientiam recipit a quatuor Canonicis suae*

Plebis. Gli Arcipreti ſuccedettero ai Corepiſcopi (1) i quali per la loro ſuperbia, e arroganza co i Veſcovi furono nel Secolo VIII. aboliti per opera di Leone III. e di Carlo Magno. Quando dunque fino dal detto Secolo aveſſe Cortona la dignità di Arciprete, ed all' innanzi al più un Corepiſcopo, è il più, che ſe le poſſa concedere per luſtro Eccleſiaſtico, e per dignità.

Venghiamo ai Martiri, che la poſſono aver reſa celebre, e nel tempo ſteſſo far fede del numero de' ſuoi abitatori, che abbracciarono ne' primi Secoli la Religione Criſtiana, e poterono meritare a Cortona la preſenza di un proprio Paſtore col Carattere Veſcovile. Sarebbero a buon mercato i Veſcovi dei primi Secoli, ſe ovunque erano Martiri aveſſero dovuto riſedere anco i Veſcovi. I Martiri conteſtano l' eſiſtenza dei Fedeli e dei perſecutori dell' Evangelio, ed al più dalla copia de' primi può dedurſi qualchè equivoca congettura all' eſiſtenza de' Veſcovi, che non può certamente aſſerirſi ſenza il concorſo di molt' altre probabilità, che unite inſieme formino un' argomento di qualchè forza. Ma qual ſicurezza abbiamo noi dell' abbondanza dei Fedeli in Cortona? Non è queſto un Secolo da laſciarſi ſedurre dalle popolari benchè venerate tradizioni. E noto abbaſtanza quanto lentamente ſi andò propagando la Fede anco ne i luoghi vicini a Roma. In Roma ſteſſa, ove S. Pie-

(1) S. Damaſo *epiſt.* 4. chiama il Corepiſcopo *Villanus Epiſcopus*.

S. Piero, e S. Pavolo avevano piantata la Sede primaria della Religione Criſtiana, a i tempi di Graziano vi erano le Veſtali, e nella gran Sala del Palazzo Auguſtale la ſtatua, e l' Altare della Vittoria, e perchè egli diede l' ordine, che foſſe tolta, molti furono i lamenti dei Senatori Gentili, e la celebre famoſa legge di Onorio contra i Pagani dimoſtra, quanto eſſi a ſuo tempo foſſero numeroſi. Or come ſi prova, che foſſero così fervidi gli abitanti di Cortona, nel laſciare il culto delle loro Etruſche Divinità, ed abbracciare in folla il culto del vero Dio? Ho moſtrato (1) altrove ad evidenza, che i Santi Marcelliano, Secondiano, e Veriano, i quali nel Martirologio Romano ſi dicono martirizzati il giorno 9. di Agoſto *apud Coloniam Tuſciae*, con eſſere i loro corpi trafportati *ad centum Cellas* non hanno nulla che fare con Cortona come era ſtato creduto fin' ora, ed ho fatto vedere che *Colonia* è un luogo della Maremma Seneſe, onde non altro mi reſta da quì ſoggiungere, ſe non che è un' argomento aſſai debole la denominazione di una via ſcoſceſa detta la *via de i Martiri*; Io valuto l' argomento della *via de' Martiri*, non dirò quanto nella cauſa Pittagorica quello della *via de' Filoſofi*, per non fare un paragone di coſe così diſparate, ma quanto quello del *Monte de' Martiri*, che è nove miglia fuor di Firenze, ſaviamente deriſo dal ſopralodato Signore Foggini, la via de Martiri, che è an-

(1) Lettera Critica al Signore Dottor Antonio Cocchi ſulla terra Gallica.

è ancora in Pisa, & *Mons Martyrum* di Parigi, detto oggi di *Mont Martres*.

E' vero, nol nego, che S. Marcelliano è stato anticamente venerato in Cortona, e riguardato in alcuni contratti come special Protettore, con essere stabilite da un' antico statuto publiche ferie nel giorno della sua Festa; ma questi non è il Marcelliano dei 9. Agosto eletto in Protettore dell' Accademia Etrusca, è il S. Marcelliano, di cui unitamente con S. Marco si fa memoria dal Martirologio Romano a' 19. di Giugno, nel qual giorno Giovanni XXII. eresse il Vescovado in Cortona, e la liberò dalla soggezzione del Vescovo d' Arezzo. Onde in una antica iscrizione, che leggevasi nella Chiesa di S. Marco, e dagli antichi Manoscritti è stata riportata nelle notti Coritane, leggevasi, Die *Beatorum Martyrum Marci, & Marcelliani SS. Dominus Papa Joannes XXII. liberavit Cortonam ab omni servitute, & in Civitatem erexit*, e però in alcuni antichi quadri di Cortona si vedono dipinti insieme questi due S. Martiri, col motto ai piedi *geminata laetitia Cortonae*. Ed ecco qual sia il S. Marcelliano venerato dai Cortonesi in memoria dell' erezione del Vescovado, senza che possa dirsi martirizzato nella loro Città.

Vi è uno Scrittore, che al dì 16. Maggio regala loro alcuni Martiri, col nome de i quali essi nè pure han pensato di principiare, non che di accrescere i fasti della loro Chiesa. Io riporterò quanto si legge in tal giorno presso de i Bollandisti *die* 16. *Maii Progrediamur cum antiquis Hieronymiani Martyrologii Apographis, in quorum antiquissimo Epternacensi ista leguntur. Civitate Cortona Vin-*

Vincentij, Nideruni, Erceli, Nuncri, Pauli, item Pauli, Aquilini, Minergi. In Codice Lucenſi ordine aliquantum mutato ſic habetur. In Civitate Cortona Vincentij, Nideruni, Erceli, Pauli, Meneri, Aquili, item Pauli, Menergi. Quae omnia eadem ſunt in M. S. Plumiano, & ferè in M. S. Corbienſi Pariſiis excuſo, ſed Civitas Corthoſa appellatur, ſcribiturque Vincentii, & Meneri, & ſub finem additur Gai. Qui horum Martyrum eſt Dux, & Anteſignanus memoratur abſque paleſtra: in M. S. Aquiſgranenſi, & Labbeano, & Gallonenſi, item in actuario Grovenii ad Uſuardum. Noctterus iſta habet: in Civitate Cortina Vincentii, & aliorum: in M. S. Tambactenſi ſunt nomina Vincentii, Niderni, Herilii, Minerii, Pauli, Aquilini, Minergi, Paleſtra Cortona, pro qua etiam Cortuna, Cortina, Corthuſa legitur. Videtur eſſe quae antiquis notiſſima Etruriae Urbs. Lo sbaglio faciliſſimo a incorrerſi da luoghi di nome ſimile, cioè tra *Cortina, o Gortyna, e Cortona, e Cortoſa* Città della Teſsaglia, al riferire di Stefano *de Urbibus, e Crotone* di Calabria, e *Cerdonia* di Puglia, la varietà dei Codici, ed il ſilenzio totale in Cortona di tali Martiri, mi pare, che dimoſtri abbaſtanza, non appartenere eſsi per verun conto a queſta Città di Toſcana. Vantano i loro Storici un S. Vincenzo diverſo dal ſopradetto ma più intereſſante la loro cauſa, cioè un' antico loro Veſcovo di tal nome. Io ſarei per maravigliarmi della poca divozione dei Cortoneſi verſo queſto loro antico Paſtore, che dovrebbero riſguardare come uno de i fondamenti primarj della lor Chieſa. Qual venerazione non ſi profeſsa dalle altre Città del Criſtianeſimo alla memoria de' primi loro Paſtori, ed Apoſtoli? Le Chieſe erette a loro onore, le ſacrate

te

te lor ceneri conſervate devotamente, il rito ſolenne de i divini Officj celebrati nel giorno della lor Feſta, ſono tutti argomenti e dell' eſiſtenza di tali Eroi, e della pietà de i popoli dal loro zelo, e dottrina già governati. Ma qual ſegno ſi trova in tutto il Territorio Cortoneſe, e le ſue Vicinanze di queſto S. Vincenzo Veſcovo di Cortona? Qual' Altare, qual Tempio dedicato in ſuo onore? Qual giorno ſolennizato colla ſua Feſta? quali orazioni, quali inni cantati ne i divini Officj in ſua lode? Ove ripoſano le ſue ceneri? Quali in ſomma o Sacri o Civili contraſſegni di lui rimangono nel Cortoneſe? Teodorico Veſcovo di Metz parente di Ottone il Grande invogliatoſi di portar dall' Italia molte Reliquie di Santi nel ſuo paeſe, per quanto ci narra nella ſua Cronica Sigiberto all' anno 969. *Corpora, & pignora multa Sanctorum, de diverſis Italiae locis, quocumque modo potuit, collegit.* Tra le altre coſe, racconta il detto Scrittore, che dopo aver fatte varie divote rapine a Foligno, Spoleto, Bevagna, e Perugia *E Corduno tulit pignora Vincentii Martyris, & Levitae.* Io credo che quì certamente ſi debba intender (1) Cortona vicina ai luoghi ſuddetti, benchè nominata alla Tedeſca nel variare il T in D, coſa non inſolita in quella pronunzia: ma queſte Reliquie erano di S. Vincenzo Levita, e Martire, non di S. Vincenzo Veſcovo. In fatti di detto Martire, eſiſte, ed eſiſteva anticamente una Chieſa nel

(1) Non Cerdonia ne i confini della Puglia, come pensò il Muratori.

nel Borgo di Cortona, e dal ſuo nome ſi chiama, come chiamavaſi la Porta, che ad eſſo conduce, ed uno de i ſuoi Terzieri, ne i quali era, ed è diviſa la Città loro. Queſta Chieſa donata dal Veſcovo d' Arezzo ai Monaci di S. Fiora, e Lucilla fù loro tolta, ed eretta in Cattedrale da Giovanni XXII. Onde quantunque la Sede Veſcovile foſſe poi l' anno 1527. traſportata alla Pieve di S. Maria, ove, come ſi è viſto, riſedea l' Arciprete, ſeguitano nondimeno il Clero, ed il Veſcovo di Cortona di ſolennizare la Feſta del Titolare dell' antica Cattedrale con rito doppio di prima Claſſe, e con l' Ottava nel giorno ſteſso 22. di Gennajo, in cui da tutta la Romana Chieſa ſi fa l' Uffizio di detto Martire.

Abbiamo ancora in conferma di ciò negli annali Benedettini del Mabillon T. 3. lib. 47. pag. 561. la ſeguente notizia all' anno 970.

Celebris eſt reliquiarum translatio hoc anno a Theodorico Metenſi Epiſcopo facta in S. Vincentj Monaſterium, quod ipſe in illius urbis inſula ante biennium extruxerat. Profectus in Italiam cum Othone Imperatore . . . . multas inde reliquias collegit in praedictum caenobium transferendas. Primo S. Elipidii Confeſſoris, ex quadam Marſorum Provinciae Eccleſia . . . . Praeterea B. Vincenti corpus, ex Hiſpania, uti aſſerebant, advectum, in civitate quadam antiquiſſima, ſed (1) *diruta*

(1) Da queſte parole ſi vede chiaro, coſa era in quei tempi quella Città, la quale al dire del citato Accademico fece così bella comparſa nelle guerre di Paleſtina, e ſi conferma vie più l' argomento di credere, che ella foſſe ridotta da qualche Secolo in uno ſtato aſſai miſerabile.

ruta nomine Corduno, quae ab Arretio XII. millibus distat ex Monasterio proximo sustulit Berreus Diaconus a Theodorico missus, comitante secum quodam Clerico Episcopi Arretini, qui etiam non modicam portionem sanguinis B. Stephani Protomartyris dedit. Hoc verò S. Vincentii corpus Ambrosius Bergomensis Praesul, pro eo quod Sedes Episcopatus sui S. Vincentio sacrata erat, asportare paullo ante, sed frustra, tentaverat.

Haec carptim ex anonymo, qui praesens interfuit, a quo Theodorici Episcopi vitam scriptam fuisse colligo ex Chronico Hugonis Abbatis Flaviniacensis. Dopo ciò mi lusingo, che il benigno Lettore di questi fogli sarà curioso a sentire, quale argomento abbia mosso mai i Cortonesi a spacciare un S. Vincenzo Vescovo della lor Patria. L' argomento è tale, che m' impegna di fare una digressione sovra di un' altro punto della Cortonese Storia, e perciò ho giudicato di ragionarne in appresso distintamente.

§. V.

Del S. Vincenzo impresso nella Moneta Cortonese.

BAsta leggere tutti i libri, che servono ai Giovani per istruzione alla Scienza delle Monete, per saperne il lor' uso nella Storia delle antiche Nazioni. Quei pezzi di metallo coniato, che ne i scorsi tempi era il pascolo dell' avarizia, sono adesso il pascolo degli Eruditi, che nelle loro figure, e leggende rintracciano i fatti più luminosi degli antichi Popoli, e de i Monarchi. Così accaderà col volger degli anni alle nostre correnti monete, e piacesse al Cielo, che gli erudi-

ruditi nel ricercare le paſſate coſe, non traſcuraſſero le moderne; ſicchè i poſteri aveſſero il commodo di ſapere ciò, che per loro ſarà paſſato, ed antico. Quei primi letterati, che penſarono alla ricerca delle antichità Greche, e Romane, traſcurarono quei monumenti, ch' erano meno antichi. Quindi è, che ſi ſono perdute alcune intereſſanti notizie dei baſſi tempi, che meritano di eſſere tanto più ricercate, quanto che hanno maggior relazione delle altre, colle noſtre famiglie, colle noſtre leggi, co i noſtri riti, e coſtumi. Debbeſi perciò molta lode all' immortal Muratori, che ne i ſuoi Tomi del *Medio Evo* ha diſpiegate le inſegne per deſtar gli animi degli Eruditi a queſta ſorta di ſtudio così dilettevole, e vantaggioſo.

Tra le glorie de i baſſi tempi delle quali vantar ſi poſſono varie Città della Italia, una ſi è il privilegio di batter Moneta conceduto loro da Regi, ed Imperadori. I Cortoneſi ſi gloriano ancor eſſi di un tale onore, e appunto dalle loro monete deducono l' argomento a favore del loro Veſcovo S. Vincenzo. Mandarono al Sig. Muratori il diſegno di una moneta, in cui vedeſi un Santo, colle parole *S. Vincentius*, e nel roveſcio *de Cortona*, con aſſerire, che detta moneta ſi ritrovava in Cortona. Io ſon certo che nel Muſeo dell' Accademia, ne in altri particolari non eſiſte preſentemente moneta tale, e non ſi trova altro pezzo, che ne poſſa far fede, che un ſolo, ed unico, che conſervaſi nel Muſeo Orſini in Firenze, ove ſi vede da una parte il Santo, con una piccola mitra in capo, e le parole attorno *S. Vincentius P.* e dall' altra, una Croce,

con *de Cortona*. So che non manca, chi abbia giudicata falsa una tal moneta: io non ardisco dir ciò. Replico solamente, che in vano si adopra per argomento del supposto Vescovo di Cortona. Per far vedere la mia asserzione, mi è duopo parlare più minutamente del tempo, in cui i Cortonesi ebbero nel loro paese la Zecca. Dal vedere presso i Signori Muratori, e Argelati, come poche, e le sole primarie Città d' Italia ebbero il privilegio *cudendi monetas* ne' tempi de' Longobardi, e nel principio della restaurazione dell' Impero, non credo, che i Cortonesi voglian supporre, che in quei tempi la loro Patria fosse così distinta (1). Le altre Zecche furono per lo più istituite dopo il X. Secolo, per privilegio concesso alle sole Città illustri, ed ai Vescovi delle Chiese più insigni, e tale era così valutato, che nel 1155. Federigo I. lo tolse ai Milanesi di lui ribelli, e trasferì la Zecca a Cremona Città tanto per esso fedele, ed amica. Qual merito aveva Cortona per essere segnalata dalla munificenza reale al pari di varie Città, e al di sopra di molte altre, mentre in quei tempi, come si è visto, non era nepure considerata Città? Forse tal privilegio sarà stato concesso al suo Vescovo, per lo splendore della sua Chiesa? Ma oltre la miserabile

(1) Io non so che cosa abbia voluto dire il P. Politi nell' Orazione in lode de' Cortonesi qualora scrive *Nam antiqua Nobilitatis tuae pristinaeque tuae libertatis insignia adhuc clarissima extant, victoriati quos illis temporibus juris, ac consuetudinis sue fuit, prae ceteris Etruriae liberis civitatibus percutere, quibus in nummis videre plane est expressam veluti imaginem Etruscae antiquitatis.* Il Celebre nostro Francesco Redi in una sua lettera parlando del P. Kircher fa la seguente espressione. *Quante cose ha credute questo buon Padre.*

biſe condizione di ſopra eſpreſſa, nel X. Secolo dovette al più lungo mancare la ſuppoſta ſucceſſione degli antichi ſuoi Veſcovi per conſenſo di quello ſteſſo Scrittore, che col nome di Jacomo Lauro Romano preſtò il nome a qualchè ridicolo per iſtampare la Storia della ſua Patria. Egli ancora fa menzione dell' accennata moneta, e ſenza dir dove ſia, riporta con franchezza ſimile a quella, con cui riferiſce altre frottole, che in eſſa leggevaſi *Praeſul S. Vincentius de Cortona*, autorità della quale forſe non farei menzione, ſe non aveſſi apertamente ſentito dire, da qualchè Accademico Cortoneſe, che il *S. Vincentius P.* della moneta Orſini deve leggerſi *S. Vincentius Praeſul*. Più ſotto vedraſſi la vera ſpiegazione della Sigla P, convenendomi ora ritornare all' interrotto diſcorſo delle Zecche Italiane, ne' baſſi tempi, che nel XIII. Secolo divennero più numeroſe.

Se con lo ſteſſo Spirito, con cui i Signori Cortoneſi hanno cercato di eſaltare le tradizioni della lor Patria, aveſſero gli Aretini fatto conoſcere agli Eruditi le vere glorie della loro Città, non vi ſarebbe certamente luogo, ove noti non foſſero i pregj ſi civili, che ſacri della medeſima. L' impegno, in cui mi ſono trovato ne i miei più begli anni di vivere da eſſa lontano, per l' onore avuto di ſervire l' Auguſtiſſimo Noſtro Sovrano nel governo di varj luoghi de i ſuoi feliciſſimi Stati, non mi ha laſciato la libertà di effettuare tutte le idee ſu tal ſoggetto da me concepite, che ſpero, e godo ſaranno da Cittadini di me più abili, e illuſtri, poſte alla luce. Ma ſe il mondo Letterario vedeſſe in un Volume raccolti i Diplomi, i monumenti, e i fatti glorioſi del Commune, e del

Ve-

Veſcovo d' Arezzo, ſi vedrebbe, che la mia Patria può andar del pari con molte altre Città, le quali ſi crede, che abbiano fatto nella Italia maggior figura. Non è dunque da maravigliarſi, che i Prelati Aretini tra le altre prerogative aveſſero anco la dignità, e il privilegio di batter monete (1). Ne fa ampia fede il Diploma di Arrigo VI. nel 1196. riportato dal P. Ughelli, da cui non deveſi certamente prendere il principio della moneta de i Veſcovi Aretini, giacchè in eſſo ſi accenna, che un tal privilegio era loro ſtato conceſſo dagl' Imperadori ſuoi anteceſſori anco prima di Arrigo II. *Praetereà de plena benignitatis noſtrae gratia praedicto (Amadeo) Eccleſiae Arretinae Epiſcopo, ſuiſque ſucceſſoribus, concedimus, & indulgemus auctoritatem cudendi, & habendi monetam in loco ſui Epiſcopatus, ſervata omni legalitate in materia, & valore, ſecundum quod ex conceſſione anteceſſorum noſtrorum noſcitur habuiſſe.* Qual foſſe il luogo del lor Veſcovado, ove i noſtri Veſcovi batteſſero la moneta, prima del 1261. non ho trovato ſinora monumenti per dichiararlo. E' certo, che le parole *in loco ſui Epiſcopatus* debbono intenderſi di un luogo ſottopoſto temporalmente al Veſcovado Are-

(1) Non prima del 1356. il Comune di Arezzo ebbe la facoltà di battere moneta. Ciò ſi ricava da un privilegio di Carlo IV. Imperat. dato *Vexillifero Iuſtitiae, Vicariis Generalibus Civitatis Aretii &c.* Ove fra le altre coſe ſi legge. *Concedimus etiam Vobis, Civitatique veſtrae praedictae auctoritatem & poteſtatem cudendi, ſeu cudi faciendi monetam aeream, argenteam, & auream, ſervata tamen omni legalitate tam in materia quam in forma.* Abbiamo un compiuto trattato dell' eruditiſſimo amico mio Sig. Conte Gio Rinaldo Carli, che di tutte le zecche d' Italia con ſomma dottrina, ed accuratezza ha dato al Publico un dotto libro.

Aretino: onde io credo, che come i Veſcovi di Volterra in Caſole, e in Berignone, così il Veſcovo d' Arezzo nel ſuo Caſtello di Greſſa teneſſe forſe la Zecca, finchè preſo, e diroccato detto luogo da i Fiorentini l' anno 1259. come nella ſeconda parte farò vedere, egli dovette riſolverſi di metter la Zecca in Cortona, come il luogo del ſuo dominio più lontano dalle incurſioni de' Fiorentini. In fatti il primo ſegno che ſi abbia della Zecca in Cortona è del 1262. in una memoria, che ſi conſerva nell' Archivio Canonicale del ſeguente tenore. Anno 1262. *Kal. Octobris in Cortona, in Platea juxta domum olim Fratrum Minorum, in qua D. Guillielmus Epiſcopus Aretinus morabatur, praeſentibus &c. cum ſicut ferebatur a Dominis de moneta de Cortona praedictus venerabilis Pater Dominus Guillielmus Epiſcopus praefatis Dominis monetae dediſſet licentiam extrahendi monetam de Bulgano, ad ſenſum, & quantum videretur decens, & conveniens Amadeo Orſo, ſive alio nuntio Domini Epiſcopi, nolens ipſe Epiſcopus, quod ulterius de dicto Bulgano occaſione hujuſmodi licentiae a ſe datae aliqua moneta extrahatur, eamdem licentiam revocat in totum, mandans, ſicut umquam poteſt, quod ulteriùs de Bulgano nulla extrahatur moneta, ſine ipſius Epiſcopi ſpeciali nuntio, & mandato.* Il Chiariſſimo Sig. Brunacci nel diſcorſo della moneta Padovana al Cap. 14. riporta un Diploma dell' Archivio dei Signori Pappafava ſotto l' Anno 1279., ove la Zecca di Padova viene chiamata *domus monetae*, ed in altri Diplomi *domus a moneta* cioè la Caſa della Zecca: onde io non dubito punto, che quei *Domini monetae*, o *de moneta*, non ſieno i preſidenti alla Zecca, che così ſi chiamano nel libro M. S.

di

di Giovanni Villani, esistente in Firenze, e il *Bolgano*, cioè il *Bolgiano*, che vien da *Bulga*, o *Bolgia* (giacchè gli antichi non erano soliti scrivere dopo alcune consonanti tutte le vocali, che richiede la pronunzia) fosse il sacco, o la Cassa, ove si depositavano le monete coniate, che il Vescovo non voleva, che fossero estratte senza la sua espressa licenza. Dopo tal tempo si trovano altre memorie della moneta Cotonese, che nel 1296., e nel 1310. unitamente con la Volterrana fu proibita nel dominio Fiorentino, come si vede in Firenze all' Archivio delle Riformagioni; e in un M. S. della Gaddiana giudicato dal Sig. Targioni verso il fine del Secolo XIII. ove trattasi delle leghe di diverse monete si legge *la libbra de Cortonesi piccioli delle lunette tiene once una e mezzo d' Ariento fine*; ne dal chiamarsi *moneta Cortonese* può dedursi, che si battesse independentemente dal Vescovo, perchè dal 1258. al 1310. proverò in quest' altra parte, che Cortona stette umilmente soggetta al Vescovo di Arezzo, e da varj contratti del 1263. e negli anni seguenti tra Cortonesi, e Cortonesi, come si può vedere al Registro vecchio della loro Cancelleria si deduce, che questa moneta Cortonese era propriamente Aretina, come era Volterrana quella, che battevasi in Berignone, in Montieri, ed in Casole, onde quantunque si trovino i denari Casolesi negli antichi contratti non si deve supporre, che il Commune di Casole avesse in proprio la Zecca, perciò ne i documenti del nominato registro il prezzo delle cose, che si contrattano, è valutato sempre per tanto *numero denariorum blancorum minutorum Arretinorum, qui vulgò*

di-

dicuntur Cortonenſes, che ſono quelli appunto notati nel precitato M. S. Che prima della ribellion di Cortona i Veſcovi vi teneſſer la Zecca, io non lo credo, o almeno non ſi ha una minima memoria della moneta Cortoneſe in veruno di quei contratti, che in detto luogo furono celebrati: anzi nel 1086. ſi contratta a moneta Luccheſe, nel 1190. a moneta di Bologna, in uno Iſtrumento di affitto del 1222. ſi ſtipula doverſi pagar denari *expendibiles, & currentes per Cortonam*, e altrove ſi paga a moneta Veroneſe. In un gran Protocollo, che conſervaſi nel noſtro Archivio Canonicale, ove ſono Iſtrumenti fatti in Cortona tra Cortoneſi dal 1240. al 1248. non appariſce mai nominata la loro moneta, ma ſempre bensì la Piſana, come pure in un contratto del 1250. Oltre di che oſſervo nell' Ammirato nei Veſcovi di Volterra, che nel 1158. Ranieri Veſcovo di quella Città concede ad alcuni di battere la moneta groſſa, e minuta pel termine di anni otto della lega, e valore della *Volterrana Piſana*, *Luccheſe*, *Seneſe*, *e Aretina*, volendo che prima di darla fuori ſia peſata, e approvata dagli Uomini a ciò deputati, e non nomina la Cortoneſe, che certamente non v' era.

Credo bensì, che dopo l' erezione del Veſcovado in Cortona, o i Veſcovi Cortoneſi, o ſi vero i Caſali dichiarati Signori del loro Paeſe ſi arrogaſſero il diritto di batter moneta, e a queſto tempo debbono infallibilmente appartenere le aſſerte monete Cortoneſi col nome di S. Vincenzo.

Oſſerva il Benvoglienti nelle ſue note alla Cronica Seneſe, che tutte le Città d' Italia,

le quali battevano allora moneta, improntavano nella medesima il nome del Santo, a cui era dedicata la Chiesa maggiore. I Pisani, e i Senesi avevano nelle loro monete la Vergine, i Fiorentini S. Giovanni Battista, gli Aretini S. Donato, S. Petronio Bologna, S. Ciriaco Ancona, S. Ercolano Perugia, e così le altre. Le monete Cortonesi dunque, che hanno l' impronta di S. Vincenzo sono del tempo, in cui la Chiesa maggiore era dedicata a tal Santo, cioè dopo il 1325. giacchè per l' avanti la Chiesa principale intitolavasi la Pieve di S. Maria, e la Chiesa di S. Vincenzo era una Chiesa privata, conforme si è detto. Ne S. Vincenzo trovasi nominato in alcun monumento come Protettore dei Cortonesi, ma bensì S. Donato, al di lui Vescovado eran soggetti: onde S. Donato appunto sarà stato impresso nelle monete dette Cortonesi pel luogo della Zecca, come S. Giusto in quelle di Casole, per essere quelle Volterrane, e chiamatesi Casolesi, come le Cortonesi, per ragione del luogo dove battevansi. Osserva nel Tomo V. pagina 54. il dottissimo Signore Targioni, che i Vescovi di Volterra avevan più luoghi, dove coniavasi la moneta: chi sà, che lo stesso non succedesse al Vescovo d' Arezzo, che in Gressa, come si è detto, o si vero in Bibbiena, luoghi principali del suo Vescovado, potesse avere la Zecca.

Noi per ora non possiamo asserire nulla di positivo sopra di ciò, fino a che un monumento che forse è tra la polvere di qualchè Archivio, non ci assicuri delle monete Bibbienesi, o Gressane. A noi basta il potere con sicurezza affermare, che tanto Cortona ha avuto la sua moneta,

quanto

quanto che il Veſcovo d' Arezzo, ſuo Signore nel temporale, vi ha tenuto la Zecca: non avendo Ella in quei tempi tanto merito da poter muovere gli animi degl' Imperadori, ad accordarle un tal privilegio, come di altre Città riguardevoli ſi va tutt' ora leggendo; ed Arrigo II. che lo (1) confermò a queſta Chieſa, non poteva privilegiare ne il Veſcovo di Cortona, che non vi era, ne il Commune di detto luogo; Ne ſi penſi che il S. Vincenzo della moneta Cortoneſe ſia diverſo dal Martire Titolare della Vecchia Cattedrale di detta Città. In vano ſi adduce in contrario la lettera P. ſpiegata *Praeſul*, mentre deve dire *Protector*, (2) ſecondo lo ſtile delle altre monete delle Città d' Italia, in niuna delle quali ſi vedrà

(1) *Ex Arch. Eccl. Arret. num.* 150. *In nomine S. & Individuae Trinitatis. Heinricus II. divina favente Clementia magnus, ac Triumphator Romanorum Auguſtus. Decet noſtram Imperialem celſitudinem Sanctarum Eccleſiarum continuam habere ſollicitudinem &c. Quapropter omnium Fidelium S. Dei Eccleſiae, praeſentium ſcilicet, & futurorum comperiat induſtria, quod nos interventu dilectiſſimae Contectalis noſtrae Agnetis & Cancellari noſtri Opizonis, ac precatu Domini Arnaldi Arretini Epiſcopi, ſtatuimus, ut in S. Arretina Eccleſia nullus Marchio &c. De ceteris autem hominibus Arimannis, & ceteris hominibus S. Donato nullo jure pertinentibus, damus B. Donato integram medietatem de Placito, & omni Diſtrictu per totum Comitatum, & integram medietatem de Curatura & omni publica exactione ipſius Arretinae Civitatis. Et in ipſa Arretina Civitate damus ei licentiam percutiendi denarios cujuſcumque monetae voluerit, ſecundum anteceſſorum noſtrorum Imperatorum piiſſimam largitionem &c. Opizo Cancellarius &c.*

Datum 15. *Kal. Julias Anno Dominicae Incarn. MLII. Ind. V. Anno autem Domini Heinrici III. Regis II. Imperat. Ordin. ejuſdem XXIV. Regni. XIV. Imp. VI. Actum Turogo feliciter.*

(2) Veggonſi le belle rifleſſioni del Dottiſſimo P. Odoardo Corſini ſul ritrovamento di tre Martiri della Chieſa d' Ancona, ove ſi diſcorre della Lettera P. nelle antiche monete di alcune Città, con quella ſodezza d' Erudizione, che è propria di ſi grand' uomo.

il carattere di Veſcovo eſpreſſo colla parola *Praeſul* ma benſì coll' *EPUS*. Il Lauro poi, come diſſi, riporta diſteſamente *Praeſul*, come coſì foſſe impreſſo nella moneta avanti alle parole *S. Vincentius*, coſa inveriſimile, e falſa, nata dal ſolo volere eſprimere il ſuppoſto ſignificato della Sigla P, ove niun' erudito giudicherà mai, che il P debba leggerſi *Praeſul*, anche a confronto della mitra, che ſi pretende ravviſare ſulla teſta del Santo. Chi non ſa quanti errori ſono ſtati commeſſi dagl' ignoranti artefici in tutti i tempi, e ſpecialmente nei baſſi ſecoli? Non ſi vedono i primi Papi dipinti col Triregno in capo? Mi ha aſſicurato un dotto Monaco Benedettino, che nella Chieſa della Badia alla Iſola nel diſtretto Seneſe, vedeſi in una tavola dei tempi di Giotto S. Cirino Martire colla mitra in capo, il quale non è mai ſtato Veſcovo, e di tali eſempj ve ne ſono moltiſſimi. Inoltre ho oſſervato in alcune pitture Santi colla Dalmatica, alla quale era attaccato un cappuccio acuto, che poſava ſulle ſpalle all' indietro, e che poſto ſul capo poteva facilmente di fronte comparire una piccola mitra. Or ſe la Dalmatica conveniva a S. Vincenzo, non ſol come Martire, ma come Levita, può ben eſſere, che la ſuppoſta piccola mitra ſia il detto cappuccio, di cui pare, che ſia un ſegno, o un avanzo quella ſtriſcia di roba della ſteſſa qualità della Dalmatica, che alcuni Ordini mendicanti uſano nelle ſolenni funzioni ſul cappuccio formato dall' amitto del Diacono, e Suddiacono, quando ſolennemente ſervono all' Altare. Onde mi pare, atteſe tutte le ſopradette rifleſſioni, eſaminate ad animo quieto, e tranquillo, ſvaniſca tutto il vigore dell' ar-

dell' argomento, che si deduceva a favore del Vescovo S. Vincenzo dall' impronta dell' accennata moneta.

§. VI.

Argomenti a favore dell' antico Vescovado di Cortona, e loro confutazione.

IO ho ricercato quei fatti più strepitosi della Storia sacra, e civile, avanti al Mille, ove avrebbe dovuto farsi qualche menzione degli antichi Vescovi di Cortona, e non ho trovato memoria alcuna di essi, ne in Bolle, Diplomi, Lettere, o Decretali; anzi scendendo a' fatti particolari della Toscana, o interessanti i Vescovi della medesima, trovo, che nella lunga, e famosa lite agitata per molti secoli tra il Vescovo di Arezzo, e quello di Siena, il saggio Re dei Longobardi Liutprando, per quanto ricavasi dall' Archivio della nostra Canonica nel 715. ne commette il Giudizio ai Vescovi Teodaldo di Fiesole, Telesperiano di Lucca, Massimo di Pisa, e Specioso di Firenze. Nel 752. Stefano II. Papa con una sua Bolla commette la stessa causa a Tommaso Vescovo di Volterra, a Taciperto di Città di Castello, e Gisulfo di Chiusi. Per la stessa lite nel 853. trovasi un Giudicato di Leone IV. Pontefice, e di Lodovico II. ove sono sottoscritti tutti i Vescovi della Toscana. Qual fatto mai può imaginarsi più idoneo per far capitale, o menzione del Vescovo di Cortona, così vicino ad Arezzo? E pur non si vede in conto alcun nominato. Nate alcune differenze tra il Vescovo Aretino, e l'

Ab-

Abbate di S. Antimo nel territorio di Chiuſi, decidono delle medeſime i Veſcovi di Volterra, di Firenze, e di Siena, e per nulla vi appariſce il Veſcovo Cortoneſe, che appunto riſedeva in mezzo alle due Diogeſi litiganti, ed era più atto a decidere della controverſia delle due parti, che ſeco lui confinavano. Si vedono pure gli altri Veſcovi Toſcani concorrere al Concilio Romano al tempo di Lotario Imperadore nell' 853. alla coronazione di Lodovico nell' 884. in un Concilio tenuto in Roma da Eugenio II. nell' 825. nella depoſizione di Giovanni XII., in un' altro Concilio Romano fatto celebrare per opera di Ottone I. nel 963. E perchè non vi ſi nomina, ne appariſce mai mai il Veſcovo di Cortona? La riſpoſta mi par faciliſſima, ed evidente; Perchè Cortona non aveva Veſcovo, ma era parte della Diogeſi Aretina.

Non così facilmente però ſi acquietano i Cortoneſi, i quali moſtrano avanti la fine del ſecolo Ottavo tre diverſi Veſcovi della lor Chieſa, ſottoſcritti a tre diverſi Concilj. Un Giovanni, o Giordano, nel Concilio di Coſtantinopoli ſotto Vigilio Papa, l' anno 552., un Teodoſio intervenuto a un Concilio Lateranenſe ſotto Martino I. l' anno 649., un' Enea nel Concilio Niceno II. l' anno 787. Queſti ſono argomenti di fatto, e di forza invincibile nelle conſeguenze, quando non vacillino i fatti ſteſſi, ſopra i quali è fondata. Ma queſta appunto è l' infelice ſorte di quei che ſtabiliſcono le loro glorie ſopra principj ornati di un vero ſuperficiale, e apparente, che poi ſi ſcuopre eſſer falſo, qualora ſene voglia ponderar la ſoſtanza. Eſaminiamoli dunque diſtintamente.

Nel

Nel decreto di Vigilio Papa, che nel VI. Secolo radunò quanti Veſcovi Latini potè nella Chieſa di S. Pietro di Coſtantinopoli, contro il Veſcovo di Ceſarea, diceſi ſottoſcritto, *Iordanes, o Ioannes Epiſcopus Cortonenſis*. Tanto almeno vien riferito dal Cardinal Baronio nell' edizione sì antica di Roma, che moderna di Lucca, come ancora nella Critica del P. Pagi, il quale apertamente ſoggiunge *Cortona Civitas Tuſciae*, non diſcordando da ciò ne pur Vincenzo Borghini nel ſuo trattato dei Veſcovi di Firenze. Ma ſe ſi oſſervano le riſtampe più corrette degli ſteſſi Concilj, eſeguite ſotto la direzione di dotti Uomini, che ſi conſultarono con diverſi Codici M. S. ſi vedrà chiaramente queſto Giovanni, o Giordano Veſcovo di Crotone in Calabria, non di Cortona in Toſcana. Coſì ci fanno leggere il Baluzio, e l' Arduino nella nuova edizione della raccolta del Labbè, fatta in Venezia, e la loro lezione vedeſi confermata dal ſentimento di altri Scrittori, e dal Baſnagio negli Annali Politici, ed Eccleſiaſtici dell' Edizione di Rotterdam. Lo ſteſſo affermaſi dal Barrio *de ſitu Calabriae* lib. IV. cap. 22. ed era ſtato oſſervato dal P. Ughelli, ove trattando dei Veſcovi del Regno di Napoli apertamente conclude *Crotonienſis Epiſcopatus antiquiſſimus eſt., & ab ipſis Apoſtolicis temporibus ſuos Praeſules habuit, tametſi nulla illorum extet mentio, ante annum 537. Joannes enim Crotonienſis Epiſcopus ſub Vigilio Papa floruit.*

Martino I. Pontefice nulla temendo di Coſtante Auguſto, ne del ſuo celebre Tipo, convocò un Concilio nella Baſilica Lateranenſe, a cui intervennero 105. Veſcovi, e quaſi tutti quelli della Toſcana, fra

fra i quali ritrovano i Cortoneſi un Teodoſio lor Veſcovo, riportato dal P. Carlo di S. Paolo, nella ſua Geografia Sacra: ma ſe volgeranno l' occhio alla ſovra lodata ultima edizione del Labbè, vi troveranno ſtampato non *Cortonenſis*, *ma Crotonienſis*, con poſtilla, che richiama al margine, ove notaſi *Contronenſis* facilmente per qualchè varia lezione. Anzi lo ſteſſo P. Carlo nella riſtampa della ſua opera da lui corretta, ſi ritira dal primo ſuo ſentimento, e chiaramente dice *Crotona adhuc Crotone. Theodoſius hujus Eccleſiae Epiſcopus ſubſcripſit Concilio Lateranenſi ſub Martino I. pagina 59. Gloſſa Crotone. Lucas Holſtenius.*

Non convien dunque appoggiarſi agli sbagli dei Tachigrafi, e degli Amanuenſi, faciliſſimi ad accadere nelle voci di una ſimile deſinenza, come *Cortonenſis in Tuſcia*, *Crotonenſis in Brutiis*, *Orthonenſis in Samnio*, *Derthonenſis in alpibus Cottiis*, *Cherſonenſis in Thracia*, *Gortynienſis in Creta*, ed altre conſimili, che nell' antica Geografia Epiſcopale ſi poſſono riſcontrare. Nel detto ſecolo molti Veſcovi della Italia per ordine di Papa Agatone ſottoſcriſſero l' anno 680. una lettera per inviarla a i Padri del VI. Generale Concilio radunato in Coſtantinopoli. Nella edizione de' i Concilj fatta ai tempi di Siſto V. tra gli altri Prelati vedeſi ſottoſcritto *l' Epiſcopus Cortonenſis*, ma perchè non viene propoſto per argomento del loro antico Veſcovado da i Cortonesi? Perchè l' edizione ſteſſa lo vieta, ed apertamente ci ſpiega *Petrus humilis Epiſcopus S. Cortonenſis Eccleſiae, Provinciae Bruttiorum*: Ed ecco un chiaro argomento della vanità di chi ſpiega il *Crotonenſis*, ed il *Cortonenſis* degli accennati Concilj pel Veſcovo di Cortona in Toſcana.

Dopo

Dopo queſto farà poca forza il ſentirſi proporre un Veſcovo Cortoneſe dell' VIII. Secolo intervenuto al Concilio Niceno II. giacchè ne' ſuoi Atti, e manoſcritti, e ſtampati leggeſi ſottoſcritto *Aeneas Epiſcopus Cornenſis*. o come legge il Fabricio in alcuni Codici, che riporta nell' indice Geografico *Epiſcopatuum Orbis alla pag.* 57. *Cotnenſis*, che ſi pretende ſpiegare *Cortonenſis*, Sarebbe per verità prodigioſa coſa, che il Veſcovo di Cortona, il quale nel detto Secolo non appariſce per ombra ne' fatti d' Italia, e della Toſcana, faceſſe la ſua figura nell' Aſia minore, e nel Concilio Niceno. Ma chiunque è pratico dell' antica Geografia ritroverà l' antica Città di Κορνα cioè *Corna* nella Licaonia e conoſcerà chiaramente, che *l' Epiſcopus Cornenſis* ſottoſcritto, non ſolo al Concilio Niceno II. ma molto avanti anche al Calcedonenſe, è un Veſcovo di tal Città, ſotto al Patriarcato di Coſtantinopoli, non un Veſcovo di Cortona in Toſcana. E tanto baſti aver detto circa quei monumenti, che adducono per ſoſtener l' antico lor Veſcovo.

Rimane adeſſo a parlare della celebre autorità di Gio: Villani, che io mi figuro ſia ſtato il principal promotore delle pretenſioni dei Cortoneſi, e degli sbagli di alcuni altri Scrittori sù queſto punto. Dice egli che *l' anno* 1325. *nel meſe di Giugno Papa Gio: col ſuo Conciſtoro rendè il Veſcovado ſuo alla Città di Cortona, che lungamente era vacato, perchè avieno morto il loro Veſcovo anticamente, ed era ſottomeſſo al Veſcovado d' Arezzo, che bene un terzo del ſuo Veſcovado ſcemò, e fecene Veſcovo uno degli Ubertini*. Da qual fonte beveſſe il Villani tal novellina, non credo che vi ſia chi lo ſappia,

Chiunque è pratico delle noſtre ſtorie, e ſa quante frottole ſi trovino ne i libri di queſto Srittore, non iſtupirà certamente, che io valuti pochiſſimo l' autorità d' un ſimil racconto, e quaſi ſimile a quello di Madonna Veglia ſul Veſcovado di Siena. Se l' ucciſione d' un Veſcovo doveva eſſere cagione della perdita del Veſcovado, quante Città in varj tempi dovevano eſſere private di tal dignità per ſimili enormi eccеſſi? Se ciò foſſe ſtato vero in Cortona, come avrebbero i Cortoneſi tentato di uccidere il primo loro Veſcovo reſtituito, con l' idea di conferire il Veſcovado ad un' altro, come tra poco farò vedere? E perchè di un fatto ſi ſtrepitoſo non ſi ha veruna notizia nel luogo, dove ſucceſſe, e dove appunto colle più minute circoſtanze doveva conſervarſene la memoria.

Non così ſucceſſe in Volterra, per quanto ricavaſi dall' Archivio di quel Veſcovado per notizia ſomminiſtratami dal Dotto Signore Avvocato Cecina intendentiſſimo della Storia del ſua Patria.

Innocentius Epiſcopus Servus Servorum Dei Poteſtati, & Populo Vulterrarum ſpiritum conſilii ſanioris. Significante venerabili Fratre noſtro Vulterrarum Epiſcopo, noſtro eſt Apoſtolatui reſeratum, quod cum Vulterrana Civitas ad jus, & proprietatem ipſius Epiſcopi, & Eccleſiae Vulterranae pertineat, ita quod vos tam temporali, quam ſpirituali Jurisdictioni ejus debeatis eſſe ſubiecti, ſicut per Privilegia Eccleſiae Vulterranae conceſſa evidenter apparet, nunc immemores multiplicis honoris, & gratiae, quae vobis per Vulterranos Epiſcopos ſunt collata, & illa diſpenſationis gratia ſpeciali abuſi, quam Sedes Apoſtolica vobis impendit, poſtquam bonae memoriae G. Vulterranum Epiſcopum peremiſtis, per quam, rebel-

rebellione prorsus abiecta, vestris fortius debuistis Pastoribus obedire, non solum bona, possessiones, & jura occupastis Ecclesiae memoratae, ac detinere praesumitis occupata, sed etiam ipsi Episcopo minas, & terrores mortis incutere nullatenus formidatis, sicut & praedecessorem ipsius Ugonem piae recordationis multis contumeliis & iniuriis affeciistis, ostendentes vos in hac parte velle Progenitorum vestrorum vestigiis inhaerere, qui ab iniuriis Episcoporum nullatenus abstinetis, cum paterna scelera per opera contraria redimere vos potius oporteret. Nolentes autem tantam insaniam surdis auribus pertransire, cum melius sit ante tempus occurrere, quam post exitum vindicare, Universitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, & districte praecipimus, quatenus praefato Pontifici vestro tamquam Pastori, & Episcopo animarum vestrarum obedientiam, & reverentiam debitam impendentes possessiones, jura omnia, & antiqua servitia ei restituatis ad plenum, quae hactenus subtraxistis, nec eum ad judicium vestrum cum hoc a ratione sit penitus alienum, trahere praesumatis, alioquin sententiam, quam in vos rationabiliter duxerit promulgandam, vel excomunicando Personas, vel terram Interdicto subdendo, faciemus auctore Deo inviolabiliter observari, & si post haec etiam inventi fueritis contumaces, in perpetuam ignominiam vestram locum ipsum Episcopali nunc fastigio praecellentem privatum pariter, & despectum vestris exigentibus meritis faciemus, & Pontificalem Sedem ad locum magis idoneum curabimus transmutare, ut vel sic saltem peccandi vobis materia subtrahatur dum Civitas vestra Pontificis Persona caruerit, in quem valeat desaevire, Datum Signae VI. Kal. Octobris Pontificatus nostri anno sexto decimo.

INNOCENTIVS PAPA III.

Perchè mai niun' Istorico fa menzione di questo fatto, ed il Villani solo asserisce, che il Vescovo fosse restituito a Cortona, mentre gli altri Storici contemporanei, o poco discosti dal fatto costantemente asseriscono, che fù creato di nuovo? Pongo sotto gli occhi dell' erudito lettore l' espressioni degli altri Autori, perchè le bilanci coll' unica, e semplice autorità del Villani. Pio II. nel Compendio Storico, scrivendo di Giovanni XXII. dice, *Cortonam de Diaecesi Arretinâ separavit & in Civitatem erexit, Ioanne Ubertino in Cortonensem Episcopum declarato.* Jacopo Filippo da Bergamo *Supp. lib.* 13. *Cortona essendo stata molti anni della Diogesi Aretina, quest' anno* 1325. *fù fatto da Gio: Papa primo Vescovo in quella un' Ubertini.* Il Platina nella vita di detto Papa *Guidonem Petramalam post occupatum Typhernum Sacerdotio exauctoravit. Cortonam quoque a Diaecesi Arretinâ separatam in Civitatem erexit, creato Cortonensium Episcopo.* Leandro Alberti Descrizione d' Italia. *Fù consacrato il Vescovo in Cortona da Giovanni XXII. consegnandoli per Diogesi parte di quella d' Arezzo.* Il Sansovino, *Giovanni XXII. creò di nuovo la dignità Episcopale in Cortona, e fecela Città, che prima era Terra, soggetta alla Diogesi d' Arezzo.* Lionardo Aretino Stato Fiorentino lib. V. *Il Papa mosso per la conquista di Città di Castello, fatta dal Vescovo, e dagli Aretini, poco innanzi contra loro aveva usate minaccie, e censure, finalmente aveva separata Cortona, Terra antica, dal Vescovo degli Aretini, e aveale dato un proprio Vescovo, cioè Ranieri di Biordo di nobil Famiglia.* Raffaello Volterrano Geogr. lib. V. parlando di Guido Tarlati *gliscente autem Imperii cupiditate, quum Typhernum Pontifici abstulisset, a Joanne XXII. Praesulatu*

ſulatu deiicitur, ex Arretina inſuper Diaeceſi Cortona deducitur, primo Praeſule in ea ex Ubertinorum Familia conſtituto. Gio. Stella in vit. Pont. *Joannes XXII. Guidonem Petramalam Sacerdotio, & Epiſcopatu exauctoravit, Cortonamque a Civitate Arretina ſeparatam in Civitatem erexit.* Rinald. Com. al Baronio in Gio: XXII. *Levò Cortona dalla Dioceſi d' Arezzo, e fecevi un nuovo Veſcovo.* Nella Storia Burgenſe di Monſig. Graziani dice del ſolito Papa lib I. pag. 9. *minuendo juri* del Veſcovo d' Arezzo *Cortonam detractam Arretini Epiſcopi ditioni proprium habere Epiſcopum juſſit.* Ma ciò, che deve deſtare in noi una maggior maraviglia, ſi è, che ne gli Aretini, da i quali fu ſeparata Cortona, ne il Papa, che fecene la ſeparazione, ne i Cortoneſi medeſimi, che la chieſero, parlano punto della contraſtata reſtituzione del Veſcovado, perchè ſe vera ella foſſe, la doveſſero ſapere più degli altri, e foſſero in impegno di eſprimerla in qualche forma; Gli Aretini per rendere più tollerabile, e meno grave la perdita di Cortona; I Cortoneſi per ottenere più facilmente con gli eſempj paſsati la reſtituzione degli antichi onori; finalmente il Pontefice per dimoſtrar più plauſibile la novità di un tal fatto, che ſembrava pregiudiciale alla illuſtre Chieſa Aretina. E pur tutti parlano di nuova erezione di Veſcovado, tutti chiamano il Veſcovo eletto primo Veſcovo di Cortona, come, per non ripetere più volte le ſteſse coſe, ſi potrà vedere da i monumenti, che riporterò nel ſeguente paragrafo, in cui rappreſenterò i motivi della erezione della Cattedra di Cortona, con alcuni fatti attenenti al primo ſuo Veſcovo mio nobile Concittadino.

§. VI.

§. VII.

Istituzione del Vescovado di Cortona fatta dal Papa Giovanni XXII.

I Temporali diritti, che come dimostrerò ad evidenza nella seconda parte, aveva il Vescovo d' Arezzo sopra Cortona, furono la fortuna de i Cortonesi. Guido Tarlati della potente famiglia di Pietramala, eletto nel 1312. Vescovo d' Arezzo, e nel 1321. dal Consiglio dei 400. dichiarato Potestà perpetuo della Città, fattosi capo della fazione Ghibellina, oltre al vessare con le armi le Città Guelfe Toscane, ad onta degli avvertimenti del Papa, penetrò nello stato Pontificio, e s' impadronì di Città di Castello, di Cagli, e di Gubbio, onde decadè affatto dalla grazia di Gio: XXII. che, come apparisce dalla condanna pubblicata in Firenze nella Piazza di S. Croce per mezzo del Cardinale Orsini legato, lo deposse dal Vescovado l' anno 1322. La potenza della Famiglia di Pietramala, la di lui alleanza con Castruccio ed altri Ghibellini, e la felicità delle sue armi lo resero ostinato nel suo partito, di modo che non solo non ubbidì alla sentenza del Papa, ma stimolato Lodovico Bavaro a calare in Italia, si portò a Milano a coronarlo Imperadore a dispetto del Pontefice, onde leggesi in tutti gli Storici e ne i nostri annali al detto anno *Guido de Petramala Episcopus & etiam Ciuccius Vannis de Petramala cum multis militibus, & cum quinquaginta famulis indutis de uno panno iverunt ad coronandum Dominum Imperatorem corona ferreâ, & die 8. mensis Maij Epi-*

Epiſcopus Guido principaliter eum ſuis manibus coronavit. Non potendo il Papa ſoffrire il vilipendio della ſua ſentenza, nè altresì impedire, che Guido non ſi manteneſſe in poſſeſſo del ſuo Veſcovado, non ebbe altra maniera di mortificare la ſua arroganza, che col porgere orecchio alle iſtanze dei Cortoneſi, i quali prevalendoſi, di queſto favorevole contrattempo lo ſupplicarono a ſeparar-li dal Veſcovado Aretino, e dar loro il proprio Prelato. I Cortoneſi generalmente parlando erano inclinati alla parte Guelfa, e contraria a quella ſeguita dagli Aretini, a i quali ſtavano di mala voglia ſoggetti. Era dunque ſpediente anco alla ſalvezza dello ſtato Pontificio, che Cortona foſſe ſeparata da Arezzo. Perciò nel 1325. ai 19. di Giugno, accordate le coſe, il Papa ſmembrò dalla Diogeſi Aretina Cortona, nella forma, che dimoſtra la di lui Bolla, che dal nuovo Bollario ho ſtimato bene per publico comodo quì riportare. *Erectio Epiſcopatus Cortonae in Eccleſia S. Vincentii.*

Joannes Epiſcopus Servus Servorum Dei ad perrei memor. Vigilis ſpeculatoris officium ſuper gregem Dominicum noſtrae vigilantiae creditum exercere utiliter cupientes, circa illa potiſſimè intentum dirigimus animum, curamque ſollicitam adhibemus, per quae divini cultus augumentum, exaltatio Catholicae Fidei, & commoda ſalutis proveniant animabus. Sanè id dudum multorum fide digni relatibus plenius informati, quod univerſitas Cortonae, (1) *quae hactenus de Diaeceſi Arretinà exiſtebat, ſiniſtrae partis non declinat in devium, nec ſuam ponit cum indevotis ejuſdem Eccleſiae portionem, ſed*

(1) N. B.

ſed prono, & prompto animo in ejuſdem Eccleſiae obſequium totaliter ſe exponit, quodque Praeſules Eccleſiae Arretinae, qui fuerunt pro tempore, rarò dictum locum Cortonae viſitarint, nec circà illum curam Paſtoralis curaverunt officii exercere, & quod eadem Eccleſia in proventibus, & redditibus annuis ſic affluit abundanter, ejuſque Diaeceſis adeo diffuſa exiſtit, quod exempto dicto loco Cortonae cum ſuo Territorio, redditus, & Diaeceſis ejuſdem Arretinae Eccleſiae ſufficiunt abundanter, conſideratiſque attentius, quod eadem Terra Cortonae eſt locus nobilis, & inſignis, latum & magnum habens territorium, & diſtrictum, gregemque Fidelium tam intra moenia dictae terrae, quam extrà foecundum, & plurimùm copioſum; quodque praefata univerſitas per ſpeciales ſuos procuratores, & nuncios multos, & diverſas rationabiles cauſas, coram nobis fecerunt exponi, quae rectae meditationis examine in libra praeſidentis appenſae, juſtè debebant, & poterant ad concedendum eiſdem Cathedram Paſtoralem Romani Pontificis animum inclinare, eorum qui proprium habere Pontificem in eadem Terra deſiderant ſupplicationibus annuentes, ad Dei laudem, & gloriam, & exaltationem ejuſdem Catholicae Fidei, & Divini cultus augumentum, eamdem Terram Cortonae, quam una cum toto ſuo territorio, & diſtrictu ab omni juriſdictione ſpirituali, & temporali tam Eccleſiae Arretinae, quam quorumlibet Epiſcoporum, & Capitulorum, & aliarum perſonarum Eccleſiaſticarum ſecularium, & Regularium, cujuſcumque ſtatus, Ordinis, vel conditionis exiſtant, authoritate Apoſtolicâ prorſus eximimus, & totaliter liberamus, de Fratrum noſtrorum conſilio, & aſſenſu, & Apoſtolicae plenitudine poteſtatis in Civitatem erigimus, authoritate Apoſtolicâ decernentes, ut Eccleſia S. Vincentii ſita in dicta Civitate Cortonae, quae hactenus Monaſterio S. Florae Arretinae, Ordinis S. Be-

nedi-

nedicti erat pleno jure ſubjecta, & per ipſius monaſterii Monachos fuerat ſolita gubernari, ſit de cetero, & habeatur perpetuo ejuſdem Civitatis Eccleſia Cathedralis, quam quidem Eccleſiam S. Vincentii cum omnibus juribus, & pertinentiis ſuis, ab omni jurisdictione, jure, poteſtate, & dominio Epiſcopi, & Eccleſiae Arretinae, ac ipſius Monaſterii, authoritate praedicta prorſus eximimus, & plenarie liberamus, eamque ad cenſum aliquem, ſeu preſſationem, ac ſervitium aut ſubjectionem quamcumque dilectis filiis Abbati, & Conventui dicti Monaſterii, eorumque Succeſſoribus, nec non praedicto Monaſterio volumus, & decernimus in antea non teneri, eidem Cathedrali Eccleſiae territorium, & diſtrictum praedictum pro Diaeceſi authoritate Apoſtolica in perpetuum adſignantes, concedimus, quaque ex nunc authoritate praedicta, & donamus, deputamus. & etiam applicamus menſae Epiſcopali, & Capitulo Cortonenſi &c. omnia bona mobilia, domos, aedificia; & poſſeſſiones, redditus, & proventus, penſiones, & cenſus, jurisdictiones, & jura quaecumque ſpiritualia, & temporalia, quocumque nomine cenſeantur, & in quibuſcumque locis, & rationibus conſiſtant, quae Epiſcopi, qui fuerunt de tempore, & Eccleſia Arretina, hactenus in dicta Civitate Cortonenſi, ejuſque Territorio, & diſtrictu habuerunt, vel ad eos quomodolibet competere potuerunt; ita quod praedicta bona, & jura univerſa, & ſingula ad praedictam Eccleſiam Cortonenſem & Epiſcopalem menſam ipſius, & Capituli, iuxta noſtrae ordinationis tenorem perpetuis futuris temporibus debeant pertinere jura omnia ſuperioritatis, & alia, quae ibidem, quae in Civitate praedicta, Eccleſiis, Eccleſiaſticisque locis, & perſonis & incolis, pertinentiis, & diſtrictu ejusdem Eccleſiae Arretinae, & ejus Capitulum olim quomodolibet habuerunt, in dictam Cathedralem Eccleſiam Cortonenſem plenariè transferen-

tes, & pacta dudum habita inter Guidonem tunc Episcopum Arretinum, & Commune, ac Populum Civitatis Cortonensis, vel quemcumque alium nomine Populi praedictorum, in quibus inter alia dicitur contineri, quod Universitas, Commune & Populus Cortonensis dictas domos, aedificia, & alia bona immobilia, jurisdictionem, & jura ad certum tempus nondum completum pro (1) *mille florenis auri, anno quolibet praedictis Guidoni tunc Episcopo, & Ecclesiae Arretinae, seu alteri eorum nomine persolvendis, teneri deberent, omnemque sententiam, seù sententias per Episcopum Arretinum, qui fuerit pro tempore, vel ejus authoritate per quemcumque prolatam, seù prolatas, ob praemissas, vel ob aliquod praemissorum confirmatione Apostolica, vel quacumque alia firmitate vallatas, omnemque contractum, seù contractus super hujusmodi conventionibus, seù obligationibus habitum, vel habitos, in personam cujusdam singularis personae de dicta Civitate Arretina, poenarum adjectione, & juramentorum praestatione vallatas, authoritate Apostolicâ cassantes, irritantes, & revocantes omnino ac ipsos cassos fore, & irritos decernentes, & nullius prorsus existere firmitatis: Instrumenta quoque super dictis contractibus confecta omnino viribus, quantum*

(1) Il fiorino d' oro in Firenze fu coniato la prima volta l' anno 1252. di peso denari tre d' oro fino fino alla bontà di 24. Carati, e gli fù dato il valore di Soldi 20. Questa stessa bontà, peso, ed il conio non anno patita già mai alterazione alcuna, fino al di d' oggi. L' anno 1270. crebbe di prezzo, e l' anno 1275. valeva Soldi trenta. Nell' anno 1303. scrive Gio Villani Lib. VIII. cap. 68. valeva Soldi 52. che sono pavoli 52. Non avea il Vescovo Guido fatto così cattivo Negozio con i Cortonesi facendosi pagar da loro Mille fiorinj l' anno per i diritti suoi spirituali, e temporali, se si considera il fiorino del prezzo di 52. Soldi giacchè del 1330. fu accresciuto di valore.

tum ad tempus futurum attinet, vacuamus, ita quod inſtrumentis eisdem in judicio, vel extrâ, nulla fides debeat adhiberi. Dictam quoque Univerſitatem, & Populum Cortonenſem, & quaslibet perſonas ſingulares Civitatis Cortonenſis, ejuſque territorii, & diſtrictus, nec non fidejuſſores, ſi qui ſuper praemiſſis intervenerunt, & quamlibet aliam ſpecialem, vel ſingularem perſonam dictis ex cauſis obligatam, ab omnibus conventionibus, pactis, promiſſionibus, obligationibus, atque poenis, & fidejuſſionibus ſuper praemiſſis, vel praemiſſorum occaſione, factis, & habitis, praeſtatione juramentorum, ſuper obſervantia praedictorum, vel alicujus eorum, authoritate praedicta, & de Apoſtolicae plenitudine poteſtatis totaliter abſolvimus, & etiam liberamus, & eos ad praedictorum juramentorum obſervantiam decernimus non teneri. Ita quod propter praemiſſa pacta, vel aliquod praemiſſorum per eos, ſeù fidejuſſores eorum non ſervata, nec completa a quorum obſervatione ipſos, & haeredes eorum in perpetuum decernimus abſolvendos, nullam poſſint poenam incurrere, nec praemiſſarum occaſione aliquatenus conveniri. Quia vero, quod de Civitate ipſa per Apoſtolicae Sedis providentiam circumſpectum factum, & ordinatum eſſe dignoſcitur, in hac parte perpetuis futuris temporibus eſſe volumus valitura, & robur obtinere incommutabilis firmitatis, authoritate praedicta diſtrictius inhibemus, ne aliquis cujuſque praeminentiae, ordinis, conditionis, aut ſtatus, etiamſi Archiepiſcopali, vel alia, ſeu regiâ praefulgeant dignitate, hujuſmodi ordinationem Sedis ejusdem, quovis quaeſito colore, vel modo, ſive cauſâ vel occaſione quâlibet, ad id inventis, turbare, ſeu quomodolibet impedire praeſumat. Nos enim ex nunc irritum decernimus, & inane, ſi ſecus per hoc per, quemcumque quavis authoritate contigerit attentari. Et nihilominus in eos, qui ex certa ſcientia contrari-

um attentare praesumpserint excommunicationis, suspensionis, & interdicti sententias promulgavimus, a quibus nullus ab alio, quam a Romano Pontifice absolutionem, suspensionem, vel relaxationem, nisi dumtaxat in mortis articulo, ab eadem excommunicationis sententia valeat obtinere. Quod si quem in mortis articulo a dicta excommunicationis sententia contingat absolvi, nisi post resumptam convalescentiam, quam citius commode poterit, Apostolico conspectui se praesentet, mandatum Romani Pontificis super hoc recepturus, volumus, & decernimus, licet sit satis a jure provisum, quod in eamdem excommunicationis sententiam reincidat ipso facto. Nulli ergo &c. Datum Avenioni XIII. Kal. Julij Pontificatus nostri anno nono.

Alla detta Bolla, in cui nulla si parla dell' antico Vescovado, corrisponde la citata Iscrizione fatta a pennello nella vecchia Sagrestia di S. Marco, di dove fu copiata in un manoscritto, e riportata poscia con alcune simili nelle Notti Coritane. *Die Beatorum Marci, & Marcelliani SS. Dominus Papa Joannes XXII. liberavit Cortonam ab omni servitute, & in Civitatem erexit, sub annis Domini* 1325. Non subito però elesse Egli il nuovo Vescovo di Cortona, ma lo fece bensì nel Gennajo seguente, in cui scelse con savia politica un' Aretino, per non fare torto maggiore a quella Città, e lo tolse da una Famiglia ricca, e potente, e contraria altresì al partito di quelli da Pietramala, qual' era quella degli Ubertini. Fa fede di ciò l' Ughelli, ove dice *Joannis Diplomati adstipulatur liber Provisionum Praelat. ejusdem Pontificis, in quo narratur Pontificem anno* 1326. *die* 24. *mensis Januarii Rainerium novum Cortonensem creasse Episcopum, cum paulò ante Plebaniam*

Cor-

Cortonae, ejusdemque Territorium ab Arretina Diaeceſi novam Cortonenſem Dioeceſim ampliaturus, eo conſilio diſſociaſſet, ut Petramalae Praeſuli Arretino, eidem Tyranno alterâ propiori Eccleſiaſticâ jurisdictione incomodaret. Non ſalì il nuovo Veſcovo nella Cattedra di Cortona, ſe non tre meſi dopo la ſua elezione, cioè il giorno 25. di Aprile, dedicato a S. Marco, eletto da i Cortoneſi per loro Protettore, e Avvocato forſe ſino da quando dopo il 1230. ſi ribellarono dal Veſcovo d' Arezzo loro Padrone. Tanto almeno pare, che denoti un' altra iſcrizione già eſiſtente nella detta Sagreſtia di S. Marco, la quale non potendo intenderſi della elezione, dee certamente riferirſi all' ingreſſo del Veſcovo Ubertini in Cortona. *Die Beati Marci nobis Epiſcopum dedit Rainerium de Ubertinis.* Nell' Archivio Epiſcopale di quella Città, non ſo, che vi ſieno altre memorie dell' iſtituzione del lor Veſcovado. Trovo bensì ne i noſtri annali Aretini, ſcritti da un Euſebio di Girolamo autor di quel ſecolo (1). *Hoc etiam tempore venit in lucem quod Dominus Papa fecit de facto Cortonam Civitatem, & poſuit, & elegit in ea Dominum Rainerium Biordi & fratrem dicti Praepoſiti, & dedit ei totum diſtrictum Cortonae in Epiſcopatu, & certas Eccleſias, quae erant Civitatum Caſtelli, & Cluſij, & dedit ei quicquid in Cortona, & ejus diſtrictu habebat, propter quod omnes filii Biordi exulaverunt a Civitate.* L' anno ſeguente poi *intravit Dominus Rainerius Cortonam in Epiſcopatu, & fecerunt ei Cortonenſes magnum honorem, & magnum donum in cera.* Il Propoſto fratello del nuo-

(1) Script. Rer. Ital. T. XXIV.

nuovo Veſcovo era Buoſo degli Ubertini, che fù eletto dal Papa nel 1326. per Veſcovo della ſua Patria, quantunque non poteſſe entrare al poſſeſſo del ſuo Veſcovado, ſino a dopo la morte di Guido, che per l' affronto ricevuto in Piſa alla preſenza di Lodovico Bavaro da quella Beſtia di Caſtruccio da lui protetto ne' tempi addietro, ricevuto nel ſuo Caſtello di Pietramala, riveſtito, ignudo che egli era, mentre per la parte di Siena ritornava ad Arezzo, morì nel 1327. ai 29. di Ottobre nel Caſtello di Montenero nella Val d' Orcia di appartenenza degli Aldobrandeſchi ſuoi parenti, pentito, come dicono gli Storici di quel tempo, di aver ſeguitato l' Imperadore, e di eſſerſi allontanato dal Papa; benchè di tal pentimento poco ſi moſtraſſero eredi i di lui fratelli. Quindi ſi vede, che quando il Pontefice pensò ad eleggere (1) il Veſcovo di Cortona, aveva deſtinato nell' animo ſuo anco il ſucceſſore di Guido, deliberando prudentemente di eleggere alle due Chieſe i due fratelli Ubertini, ſicchè il nuovo Veſcovo Aretino tolleraſſe pacificamente la diviſion di Cortona; ma perchè era coſa più facile lo introdurre il Veſcovo in quella Città, che in Arezzo, nominò il minore de' due fratelli al Veſcovado di Cortona, aſpettando un tempo più pro-

(1) Era Ranieri Canonico Aretino, e Piovano dalla Pieve di Pacina Diogeſi d' Arezzo. Al num. 2249. nella parte 2. dei Communi dell' anno IX. fra i Regiſtri di Gio. XXII. nell' Archivio Vaticano vi è la Bolla del Papa, qualora lo elegge in Veſcovo di Cortona già Terra della medeſima Diogeſi *ed eretta dal medeſimo Papa in Città e Veſcovado*. La detta Bolla è data 13. Kal. Jul. anno IX. come ſi è viſto.

proprio per eleggere Buoso (1) che era il maggiore, al Vescovado di una Città nello spirituale, e nel temporale dominata da Guido.

Così restò Cortona libera dal Vescovado Aretino, ed ebbe il suo primo Vescovo, graditissimo alla nuova Città, e solo perseguitato a morte segretamente da alcuni Ribelli, che volevano deporre dalla signorìa di Cortona Ranieri Casali, per inalzarvi Uguccio di lui fratello; onde siccome per riuscire nel loro disegno si erano prevaluti del mezzo di un perfido Frate Domenicano nativo della Villa, e Castel di Cignano, e per mercede della sua iniquità gli avevano promesso il lor Vescovado, perciò meditarono insieme l' uccisione del Vescovo Ranieri degli Ubertini. La memoria di un tal tradimento si trova scritta nelle notti Coritane, ricavata da un libro di memorie copiate, e raccolte, fino dal 1490. da Rinaldo Baldelli. Io quì riporto tal monumento in conferma di ciò, e molto più, perchè in esso il Vescovo Ranieri è chiamato *primus Episcopus*.

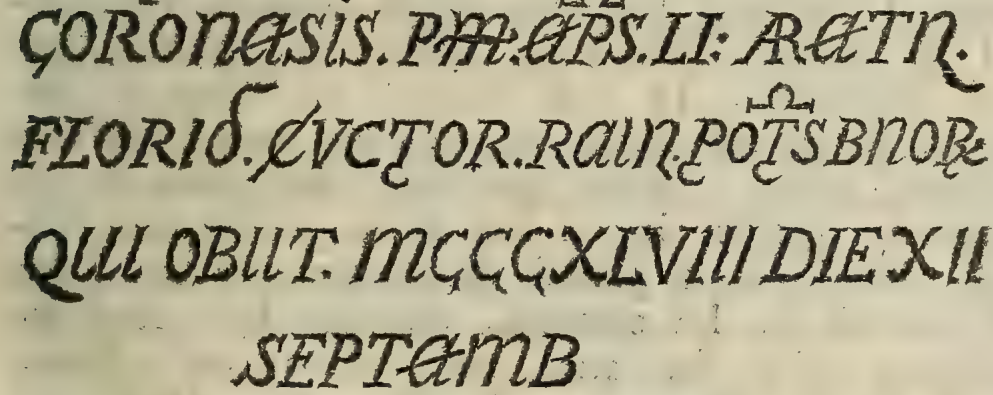
Anno Domini 1331. *de mense Novembris, & Decembris conspiraverunt contra Dominum Rainerium Domini Gullielmini de Casalibus Guido Cacciaguerra, Uguccio de Casalibus &c., & inierunt foedus ad exequendam dictam conjurationem cum domino Petro, & Domino Tarlato de Petramala, ac etiam cum Dominis Ca-*

(1) Nel 2. Tomo del Regiſtro dell' Anno XI. di Gio. XXII. leggesi la lettera 1784. nella quale il Pontefice provvede la Chiesa Aretina, allora vacante per la privazione fattane di Guido, a Bosone Diacono, e Proposto della medesima Chiesa, che l' aveva amministrata, da che ne fù sospeso il detto Guido. La Bolla è data Non. Dec. an. XI.

Caſtri Montis Politiani, videlicet cum Domino Bertuldo &c. del Pecora Dominis dicti Caſtri, qui ſub quodam ſigno debebant mittere gentem armigeram, & pedeſtrem dictis Dominis Uguccio, & Guidonis Domini Cacciaguerrae, & aliorum ſeguacium, videlicet dictus Dominus de Aretio debebat mittere 200. Equites, & mille pedites per portam Montaninam, & dicti Domini de monte Politiano debebant mittere 25. equites, & quadringentos pedites per portam S. Vincentii frangendo cum quibusdam magnis ſecuribus, & zapponibus fabricatis in Civitate Aretii, miſſis Cortonam Guidoni Ser Tedeſchi, & conductis per Bernardum Curnucci, & mediante quodam Fratre Andrea Buonarrogucci Joannis Bonavari de Cignano de Ordine Praedicatorum, qui erat mediator inter Dominum Uguccium, Guidonem et alios, & dictus Dominus de Arretio, & de monte Politiano ſub dicto ſigno, eis mittendo, debebat fieri tumultus in Populo, & in quodam prandio faciendo per Dominum Uguccium dicto Domino Rainerio, ejus fratri, & Bartolomeo ejuſdem filio, ambo una cum amicis debebant interfici, & poſtea dictus Dominus Uguccio, & Guido debebant interficere Dominum Rainerium de Ubertinis primum Epiſcopum Cortonenſem, & potiri Urbe & erigere in Epiſcopum dictum Fratrem Andream; & cum dictus Dominus Rainerius de Caſalibus nollet ire ad dictum prandium fingens ſe aegrum, hoc fieri non potuit. Et cum jam dicta conjuratio patefacta eſſet dicto Domino Rainerio, die Sabbati, 25. Januarii, in die feſtivitatis S. Pauli, circa horam Nonae, Guido Domini Cacciaguervae, & Franciſcus ejus filius, viri animoſi, congregaverunt ſtatim tanquam Optimates Urbis, gentem ad eorum domum, & poſtea juſſu dicti Guidonis, dictus Franciſcus ivit in plateam S. Andreae, viriliter cum multis ultra quinquaginta armatis, & ibi clamavit, moriatur

tur gabella, & Dominus Rainerius Tyrannus, & ejus ſeguaces, & ibi dederunt praelium ejusdem Domini Rainerii domui, & clamor factus eſt per univerſam Civitatem; & dictus Rainerius, qui erat ſemper paratus, antequam tumultus fieret, juſſerat portas claudi, & in dicto loco viriliter certatus eſt. Et tandem cum populus dubitaret, arripuit arma, & Dominus Uguccius, & alii ejus ſeguaces coacti ſunt relinquere Urbem, & ſe praecipitare ex moeniis. In illo autem praelio interempti ſunt Ceccus Orlandi Domini Grifoli, Civis Nobilis, ex factione dicti Domini Rainerii, & multi alii interempti ſunt, & vulnerati. Capti fuerunt infelix Guido Domini Cacciae &c. qui ambo die 28. ejusdem menſis alter in foro decapitatus eſt, alter ſuſpenſus ad merlos Portae S. Vincentii, & alii tracti fuerunt ad caudam aſinae &c.

Reſſe Raineri la ſua Cortoneſe Chieſa ſino all' anno 1348. e fù ſepolto nella Chieſa de i PP. di S. Franceſco fabbricata dal celebre F. Elia, ove ſi vede al preſente il ſuo depoſito, con la ſeguente Iſcrizione.



che in verſi ritmici mal compoſti vuol dire.

Cortonenſis Primus Epiſcopus liber Aretinus Floridus

ridus cunctorum Rainerius potitus bonorum. L' Ughelli ancora riporta il detto Epitafio, a cui soggiunge *hoc epitaphium sanè prodit, hunc primum fuisse Episcopum. Litterae L. I. significant Episcopum ab Arretina jurisdictione fuisse liberum, Romanoque Pontifici immediatè subjectum*. Al suo Sepolcro vedesi in mezzo lo stemma suo gentilizio, che è un Leone rampante, ed altro con Pastorale, e due Mitre, una a destra, e l' altra a sinistra. Mi obbligano ad altre riflessioni queste due Mitre, giacchè si prendono per segno de i due Vescovadi di Cortona, cioè il vecchio, ed il nuovo: e il Lauro, che riporta questa pia riflessione, attesta, che in un' antico sigillo della Curia Episcopale Cortonese vi erano due Mitre con un Pastorale nel mezzo, e le parole attorno *sigillum Episcopatus Cortonae*, e che però la Mitra avanti, e dopo il Pastorale significhi, che Cortona ebbe il Vescovado avanti, e dopo la detta restituzione. Quanto ridicola sia una tale interpretazione, lo può conoscer chiunque ha pratica de i sigilli de i bassi tempi. Quanti Monasterj avevano i Pastorali per loro sigilli, quanti Vescovadi le Mitre? Fossero poi queste una, o tre, poco importava. In due Vescovi di Siena il Signore Cavaliere Pecci riporta per loro arme due Mitre, collo stemma gentilizio nel mezzo. Il Vescovo Guido in un suo sigillo aveva tre Mitre. Molti hanno preteso di interpetrarle per i tre Vescovadi da lui ottenuti, allorchè Egli fece irruzione colle sue armi nello stato del Papa, cioè Cagli, Arezzo, e Castello: Ma oltre che egli non fù Vescovo legittimo di dette Città, ne possedeva i tre Vescovadi come Signore Spiritua-

rituale, il ſigillo delle tre Mitre era anteriore alla conquiſta di dette Città, che ſeguì nell' anno 1326. Egli ſin del 1321. fù fatto Podeſtà perpetuo di Arezzo, e dopo un tal tempo ſempre s' intitolò *Arretii Epiſcopus, & Dominus*, come ſi vede in un ſuo ſigillo nella raccolta Stroziana in Firenze, ma in queſto leggeſi ſolamente *S. Curiae Guidonis Dei gratiâ Epiſcopi Arretini*, ſegno evidente, ch' era ſtato fatto prima del 1321. e pur' ivi ſono tre Mitre. Si vede dunque chiariſſimo, che il numero delle Mitre non ha la minima relazione colla moltiplicità de i Veſcovadi, e molto meno colla reſtituzione del medeſimo Veſcovado. Con qualchè maggiore apparenza di ragione potrebbe dirſi, che le due Mitre poſte al Sepolcro del Veſcovo denotaſſero i due Veſcovadi goduti nel tempo ſteſſo da i due fratelli, ma nè pur queſto io m' imagino: molto più che l' arme dell' altro Fratello Buoſo, che ſi vede in oggi in una Caſa di Arezzo non è un Leon rampante in mezzo a due Mitre, ma una ſola Mitra ſoſtenuta da due Leoni, cangiamenti, de i quali ſi troveranno moltiſſimi Eſempj nell' eſaminare i ſigilli, e le armi di varie Chieſe, e Famiglie.

Paſſo dunque a concludere, che tutti gli argomenti addotti da i Cortoneſi, per provare o veriſimile, o certo il loro antico Veſcovado, non ſolamente ſon deboliſſimi, ma di niun valore, sì in loro ſteſſi, sì confrontati con altre circoſtanze, e rifleſſi, da i quali chiaramente conoſceſi, che la Chieſa di Cortona non ha avuto alcun Veſcovo proprio ſino al Secolo XIV. eſſendo per l' avanti ſoggetta nello Spirituale al Veſcovo di

Arezzo, (1) come lo fù per cinque Secoli nel temporale: propoſizione, che io debbo appunto provare nell' altra parte &c.

PAR-

(1) Nell' edizione fatta in Bologna del P. Azzo Guidi M. C. de i Sermoni di S. Antonio da Padova qualora ſi tratta di Frate Elia, vedeſi queſta nota alla pag..... *Ex antiqua traditione ajunt Cortonenſes Civitatem ſuam anno circiter MXXXV. Epiſcopali fulgore excidiſſe, & Maiores ſuos Aretino Antiſtiti ſubiectos in ſpiritualibus fuiſſe uſque ad Johannem XXII. qui anno &c. Cathedram Epiſcopalem Cortonae reſtituit.* Mi pare; che ſiaſi veduto quanto debole ſia queſta lor tradizione, ed al dotto, e buono P. Politi, che nell' Orazione *de laudibus Cortonenſibus*, ha voluto ſoſtenere che avanti al 1325. foſſe il Veſcovado in Cortona, furono fatti prendere de gli sbagli: Non così è ſucceduto a i dottiſſimi Autori degli Annali Camaldoleſi i quali nel Tom. I. Lib. IX. pag. 363. chiaramente ci dicono *Scimus initio tantum Seculi XIV. erectam fuiſſe in Cathedralem Eccleſiam Cortonenſem.*

PARTE II.

§. I.

Della Giurisdizione temporale del Vescovo di Arezzo sopra Cortona.

Eggasi l' erudita Dissertazione del Celebre Muratori, *delle maniere, colle quali le Chiese acquistarono*, per comprendere, qual fosse ne' bassi tempi la liberalità de i Principi, e dei Popoli inverso le Chiese, e quelle specialmente, ove veneravansi le Reliquie di qualchè Santo di maggior grido. Fra queste non ha certamente l' ultimo luogo la Chiesa Aretina, resa chiarissima dalla fama, e dalle ceneri adorate di S. Donato suo Vescovo, e che la stabilì colla sua predicazione, e la consacrò col suo Sangue.

Non è mio disegno render quì publici quei monumenti, che contengono le varie donazioni fatte in più tempi alla Chiesa Aretina, in virtù della somma venerazione, in cui fù sempre tenuta la memoria di si gran Vescovo, riconosciuto da tutti, giusta l' espressione di Vittore II. come *l' Apostolo principale di questa parte della To-*

sca-

ſcana: voglio ſolo parlare della donazione fatta alla detta Chieſa del luogo più illuſtre, e più Nobile, che ſi ritrovi nelle ſue vicinanze, cioè di Cortona. E ſiccome l' amor della verità non mi permette il fondare le glorie della mia Patria sù monumenti falſi, e ſoſpetti, non ſia chi creda, che io voglia porre in iſcena i favoloſi racconti della ceſſione fatta a S. Donato vivente dal Tribuno Zanobio di tutti i luoghi ſottopoſti al ſuo governo della Provincia Aretina; rinunzio ben volentieri alla gloria maggiore, quando ſia falſa, ed incerta, e mi contento di una minore, purchè ſia vera. Siccome pertanto io credo eſſer tale la ſoggezione di Cortona nel temporale al Veſcovo della mia Patria, perciò mi accingo ad additarne ſinceramente il vero principio, e provare contra chiunque la controverte, con certiſſimi documenti fino al 1325. la legittima durazione.

Non ad altri certamente, che a Carlo Magno, che come altrove ho provato nell' anno 787. (1) venne in Arezzo, dee la noſtra Chieſa l' antica ſua giurisdizione ſopra Cortona. Abbaſtanza è nota per molti altri eſempli la pietà, di queſto Monarca, e la ſua liberalità verſo le Chieſe ed i Monaſterj colla ceſſione di Città, Terre, a Caſtella, di cui ci fan piena fede quei monumenti, che hanno avuta la ſorte di ſopravivere alla ingiuria del tempo, della barbarie, e della ignoranza. Dal carattere di un Prin-

(1) Diſſert. della Via Caſſia. Tom. II. della ſocietà Colombaria.

Principe così pio si può comprendere quale dovess' essere la sua divozione verso il Martire S. Donato, nell' adorar le sue Ceneri, e la sua Tomba. Una carta riportata, benchè con de' sbagli dal P. Ughelli ci dimostra, che nella celebre lite, che allora verteva tra 'l Vescovo d' Arezzo, e quel di Siena, degnossi Egli decidere a favore del Vescovado di S. Donato. Vedesi ancora in Arezzo un suo Diploma bellissimo, in data di Worms, chiamato dal Muratori *insigne, & valde pretiosum* (1) col sigillo in cera ben conservato, nel quale concede varj privilegj alla Chiesa Aretina. Ch' Egli a suo favore ne spedisse molti altri, ricavasi apertamente da i Diplomi esistenti di Lodovico Pio, di Lotario, e di altri Imperadori, e Regi d' Italia, i quali si protestano in varj tempi di confermare alla Chiesa d' Arezzo, ciò, che le aveva conceduto *la buona memoria* di Carlo. Volesse il Cielo che all' irreparabile destino delle umane cose, non fossero per mala sorte stati soggetti molti antichissimi monumenti (2) che ritrovavansi nella mia Patria ed

(1) E da notarsi, che pende da questo incontrastabil Diploma un sigillo in cera coll' effigie di Carlo non per anco Imperatore con barba intorno al volto piuttosto lunga, ed intorno le lettere XRE PROTEGE CAROLUM REGE FRANCORUM. In tal caso non so se potrà sostenersi il sentimento del Chiarisi. Sig. Prop. Venuti, il quale in un dotto libro, ove spieganſi alcuni monumenti della Aquitania, vuole che Carlo Magno non portasse la barba lunga appoggiato al Le Blanc, ed al Mabillon.

(2) La Chiesa Aretina è stata fino dagli antichi tempi qualchè cosa di grande, e grandi erano i di lei Vescovi. Qual potenza non avevano eglino per la grandezza del loro Dominio? Estendevasi per verità la detta Diocesi dal Tevere fino a Mon-

ed allora potrebbesi dimostrar chiaramente a chi prova piacere nel porla in dubbio, la cession di Cortona fatta da Carlo Magno in favore della Chiesa Aretina. N' esistevano bensì in forma autentica le memorie nel 1312. e come farò vedere, anco nel 1238. Sicchè il Vescovo Ildibrandino per far vive in Pisa le sue ragioni contro de i Cortonesi in faccia di Arrigo VII. spedì per esse ad Arezzo, acciocchè gli fossero prontamente trasmesse, per presentarle all' Imperadore, come ne fà fede il Vescovo di Butrintò uno dei Messi Regj e Compagni di Arrigo, benchè per l' inaspettata morte di Ildibrandino non fossero presentate. *Cortona erat Ecclesiae Arretinae, & de hoc volebat facere fidem dictus Episcopus per privilegium Caroli Magni, qui eam Ecclesiae Arretinae dedit, & per confirmationem multorum aliorum Imperatorum. Antequam Privilegia sua venirent, pro quibus miserat in Arretium, placuit Deo, quod dictus Episcopus finem universae carnis ingressus est.* Qual sia la fede, che si meritano questi due Vescovi, l' uno

---

Montalcino, dall' Alpi di Bagno al Trasimeno, venendo così a comprendere circa la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, e del Chianti, e in oltre gran parte del Territorio della Città di Siena, fino a due miglia, presso alle di lei mura. Includeva altresì le odierne Diogesi di Pienza, di Montalcino, di Cortona, di Montepulciano, con tutta l' ampia e fertile Valdichiana, il Capitanato d' Arezzo, il Vicariato d' Anghiari, parte dell' odierna Diocesi di S. Sepolcro, con innumerabili terre, e Castelli popolati in quei tempi molto più che ne i nostri da grandissima quantità di gente. Fino dal Secolo XII. si vede il Vescovo Aretino appellato *Principe dell' Imperio* come in un monumento del 1165. si può riscontrare, e l' Eremo di Camaldoli deve al Vescovo d' Arezzo la sua fondazione, ne principj dell' XI. Secolo e la sua grandezza.

l' uno come Storico, l'altro come assertore delle ragioni della sua Chiesa, quando vi fosse chi ardisse farne contrasto, lo dimostrerò evidentemente, qualora dovrò ragionare de i fatti occorsi nella venuta di Arrigo in Italia, e del suo passaggio per Cortona, ed Arezzo. Per ora chiederò in grazia a chi non volesse accordarmelo per giustizia, che si supponga la verità di un fatto, che non ha la minima ombra d' inverisimile, e passerò a confermare la verità con varj altri fatti susseguenti, che fanno sempre comprendere quanto sia vero.

La condizion di Cortona di sopra espressa non dovè certamente per molto tempo, ispirare tanto coraggio ne i suoi abitatori, da pensare di ribellarsi da quel Signore a cui li aveva sottoposti il Re Carlo. Quindi è, che vivendo quieti, e tranquilli sotto il governo del loro Vescovo, non eccitarono tumulti, ne turbolenze da essere registrate nelle loro, o nelle nostre, o nelle publiche Storie. Molto più, che i Vescovi Aretini oltre i diritti della loro Chiesa avevano una distinta autorità, come investiti del carattere di Vicarj Imperiali, e di Conti di tutto il Comitato Aretino. Tra gli altri vedesi *Arnoldus Aretinus Episcopus, & Comes* in una pergamena del 1059. Conte similmente e chiamato Costantino Vescovo, Bujano Sigifredo Gregorio I. e Girolamo suo Successore, essendo in quei tempi facilmente depositata la Custodia delle Città, e delle Provincie Imperiali a i Vescovi, che per la loro spiritual potestà molto potevano nell' animo de i popoli sottoposti, che si voleva mantener fedeli, ed ubbidienti allo Impero. Perciò i Vescovi Areti-

ni godevano della loro potestà sopra Cortona, senza ostacolo alcuno, e la riguardavano come cosa loro. Onde nel 1008. Elemperto Vescovo dona al Monastero di S. Maria di Prataglia *Terram quinque modiorum, apud Cortonam, nomine Pratum Pastorarium*, e Gregorio, come ricavasi dall' Archivio dei Monaci di S. Fiora, nel confermare ad essi nel 1115. i diritti già conceduti loro dal Vescovo Costantino sopra la Chiesa di S. Vincenzo di Cortona, dice chiaramente *posita in Curte nostra de Cortona*. Chi sa cosa volesse dir *Corte* ne' bassi Secoli, comprende tosto, che Cortona era del temporal territorio del Vescovo. Ma o fossero le fazioni de' Guelfi, o dei Ghibellini, che movendo i popoli ad armarsi gli uni contro degli altri gl' insegnavano ad attaccare le Città, e le Terre vicine, o fossero le insinuazioni altrui, e il rammarico di star sottoposti ad Arezzo, si accesero nell' animo de i Cortonesi nel XIII. Secolo i semi di ribellione dal proprio Signore, i quali finalmente produssero un' aperta guerra, di cui parlerò in appresso, non solo per illustrarne i fatti, ma per far palese nella Storia della ribellione, e della guerra un' argomento sicuro della precedente soggezione de i Cortonesi al Padrone, dal quale si ribellarono, e della violazione di quei diritti, per cui dovevano mantenersi costantemente soggetti.

§. II.

§. II.

Storia della ribellione di Cortona nel 1230. *e della ſua conquiſta nel* 1256. *fino al trattato di Pace nel* 1266.

QUantunque non manchino monumenti, che dimoſtrino la ribellion di Cortona dalla Chieſa Aretina, non ho poſſuto però rintracciarne alcuno che ne dimoſtri chiaramente il principio. Ritrovo bensì nel Regiſtro Vecchio *a c.* 25. un' Iſtrumento di confederazione fatto in Perugia l' anno 1230. tra i Perugini ed i Cortoneſi, col quale concorda un' antico M. S. in cui leggeſi, che *anno* 1230. *fuit initum foedus cum Peruſinis*. Queſta lega coi Perugini mi fece ſubito ſoſpettare che aveſſe qualchè relazione ſegreta alle idee machinate dai Cortoneſi di rivoltarſi contro del proprio Veſcovo, e molto più che come ſi è viſto al §. III. della Prima Parte fino dal 1226. avevano patteggiato coll' Abbate di Petrojo di ſervirſi delle Perſone di lui anco in guerra fuorichè contro all' Imperadore, il Papa, ed i Perugini, non eſcludendo però gli Aretini, ed il loro Veſcovo, contro di cui fino d' allora penſavano di rivoltarſi. Fui confermato in tal ſentimento dai riſcontri, che ne trovai negli Archivj della mia Patria. Leggeſi ne' noſtri Annali all' anno 1230. *Pierius Aliſei de Bononia Poteſtas, & incepta fuit guerra Cortonae*. Nell' Archivio dei Monaci di Santa Fiora trovaſi un proceſſo fatto per una lite tra l' Abbate del Monaſtero, e un certo

Ughetto da Sarna l' anno 1237. *Ind. XI. tertio Id: Jan: nel quale, uno dei* teſtimonj riſponde *quod vidit dictum Ughettum venire in cavalcatam & exercitum, quam vel quem fecit Commune Aretii ſuper Senas, & ſuper Crotonium, tempore guerrae Crotonii. Aritius de Ulmo dicit quod vidit Ughettum de Sarna ſtare pro homine bono & libero, & vidit eum habitare civitatem predictam tempore guerrae Senens. & Crotonii, & quod dictum tempus habuit initium tempore ultimi regiminis Domini Petri Hallux olim Poteſtatis. Altro* teſtimonio giurato racconta *quod hoc vidit pluries tempore guerrae uſque ad treguam Aretii & Cortonii.* Tutte queſte depoſizioni combinano con quanto ſi è detto circa al principio della guerra tra Cortona ed Arezzo; ed in un contratto del noſtro Archivio Canonicale *a. c.* 239. leggeſi *Muſchettus Blanci filius mortuus eſt tempore guerrae quae fuit inter Aretinos & Cortonenſes.*

In queſto tempo cred' io, che animatiſi i due Communi un contro l' altro, Cortona ſi ribellaſſe al ſuo Veſcovo, poichè per l' innanzi io ritrovo nel lodato regiſtro Vecchio all' anno 1218., e al 1225. *Alberto di Montaùto* Podeſtà di Cortona mandatovi dal Veſcovo di Arezzo a tenore dell' autorità temporale, che aveva ſopra di eſſa; Ed in fatti veggiamo da un' incontraſtabile documento eſtratto del Regiſtro dell' anno 7. di Gregorio IX. Num. 449. che il Veſcovo ſi riſentì con calore di vederſi decaduto dal ſuo dominio; proteſtando contro l' inſolenza di quel Commune, che era ſolito riconoſcerlo per ſuo Sig. non tanto nell' Eccleſiaſtico, quanto ancora nel temporale.

Gre-

Gregorius Episcopus servus servorum Dei Venerab. Fratri nostro (1) *Episcopo Florentino. Rebellionem & insolentiam..... Potestatis & Populi de Cortona per exhibitionem operis experimur quia sicut Ven. Fratre nostro Martino Episcopo Aretino referente nobis innotuit iidem respondere sibi de juribus & consuetudinibus & honoribus ei & Ecclesiae Aretinae debitis nimis improbe contradicunt. Et licet propter hoc per Ven. Fratrem nostrum* (2) *.... Clusinum Episcopum auctoritate nostra vinculo sint excommunicationis astricti, ipsi tamen nec Deum timentes, nec reverentes hominem propter Deum in tantam audaciam proruperunt quod latam in eos excommunicationis sententiam per annum & amplius dapnabiliter contepnentes benignitatis nostrae mansuetudine abutendo respondere sibi de praemissis dapnabili praesumptione non curant. Nolentes igitur eorum pati praesumptionis abusum, sicuti nec debemus, ne approbari error forsitan videatur. Si ei non fuerit fortiter obviatum, universitatem eorum monemus & hortamur attente nostris sibi districtius dantes litteris in preceptis ut saltem hac vice, licet sero, ad cor humiliter redcuntes eisdem Episcopo & Ecclesiae plenè respondere de praedictis dilatione ac excusatione cessantibus non postponant. Ceterum cum eorum superbia in tantum ascendat, quod eis aliud jam*

non

---

(1) Era questi il Vescovo Ardingo che fù eletto nel 1230 e morì l' anno 1250.

(2) Anco nell' Autografo della Vaticana manca il nome del Vescovo Chiusino; e malamente s'imbroglia l' Ughelli nella serie de i Prelati di quella Città. In un Codice membranaceo esistente in Orvieto nell' Archivio Segreto fatto al tempo di M. Rinaldo de Bostoli Podestà, ritrovo che *Anno* 1230. *die IX. innantis Mensis Decembris Dominus Hermannus Clusinus Episcopus ad honorem Dei &c.* ed ecco fissato il nome del Vescovo, à cui scrisse il Papa per la Scomunica de Cortonesi.

non reſtat niſi ruere in precipitium confuſionis ignominiam adducentis mandamus quatenus ſi dicti Poteſtas & Populus praeceptum noſtrum neglexerint adimplere tu prefatam excommunicationis ſententiam ſingulis diebus Dominicis & feſtivis pulſatis Campanis & candelis accenſis ſolepniter innovans ac faciens eam ſicut rationabiliter eſt prolata uſque ad ſatisfactionem condignam inviolabiliter obſervari vicinarum eis interdici facias commercia Civitatum, invocato contra eos, ſi in hujuſmodi pertinacia perſtiterint ultra menſem earundem auxilio Civitatum.

Dat. Laterani V. Idus Jan. anno VII. che corriſponde al 1234. Sicchè ſupponendo noi la ribellione dei Cortoneſi nel 1230. in cui fù la guerra tra il loro Commune e quel d' Arezzo, può crederſi che il Veſcovo Martino ne ragguagliaſſe toſto il Pontefice, poichè l' anno 1232. in circa fù commeſſo al Veſcovo di Chiuſi la minaccia della ſcomunica, ſe non ritornavano all' obbedienza della Chieſa Aretina, ſotto di cui erano ſtati per ſino allora. Ma poichè eſſi per *annum & amplius* oſtinatamente tergiverſarono fù coſtretto il Pontefice Gregorio IX. a fulminare la ſopra enunciata Bolla nel 1234. Non mancarono i Cortoneſi di portare le loro ragioni, quantunque deboli, e inſuſſiſtenti avanti alla Curia Romana, come ſi sà che fecero nel 1253. ai tempi d' Innocenzo IV. Agitata ivi la cauſa per un' anno intero, ſiccome militavano tutte le ragioni unite al lungo poſſeſſo per la Chieſa Aretina n' emanò favorevole la ſentenza pel Veſcovo per mezzo del Cardinale Ottone Diacono di S. Niccolò in Carcere Tulliano ſcritta da Jacopino Notaio Cittadin Bologneſe l' anno 1235. il dì

13. di

13. di Agosto Ind. VIII. con fulminazione di Scomunica, e d' interdetto contro dei Cortonesi, in pena della loro superba disobbedienza. Non era allora nel sacro Collegio un Cardinale più dotto di lui, e più insigne. Abbiamo negli Annali del Rainaldi che il Papa nelle lettere ai Vescovi Inglesi lo chiama *Magnum & honorabile membrum Ecclesiae, amicum Dei, Virum morum honestate conspicuum, praeditum scientia literarum, & providentia circumspectum* (1). Sembra però che, o per la scontentezza degli animi sollevati, o per i segreti impulsi di altre Città con qualche intelligenza dell' Imperador Federigo, non si arrendessero i Cortonesi alla sentenza del Cardinale. Il fatto si è che nel 1238. non erano per anco sedate le dissensioni tra il Vescovo d' Arezzo, e Cortona; onde temendo egli che nella venuta in Toscana di Federigo II. suo gran nemico i Cortonesi non facessero qualche passo contro di lui, e le ragioni della sua Chiesa andò a parlamentare con essi nella Contea e Chiesa di Cegliolo presso alla detta Città, ove si portò parimente non solo il Podestà ma il Capitano con molti soldati a piedi e a cavallo come ricavasi dal seguente monumento esistente nel Registro Vecchio di Cortona *a. c.* 116. e da me fedelmente copiato.

In N. D. Am. Hoc est exemplum cujusdam authentici Instrumenti manu Rainerii Not. cujus quidem In-

(1) Questo Cardinale insieme con Jacopo Vescovo di Preneste fù preso da i Pisani il di 3. Maggio l' anno 1241. allo scoglio della Meloria, per favorire l' Imperador Federigo, ove rimase sconfitta tutta l' armata di Genova composta di 21. Galere, delle quali sole cinque si salvarono, e le altre con i due Cardinali, che portavano gran tesori, e col resto de Prelati ed Abbati venne in potere della flotta Pisana, e Cesarea.

Inſtrumenti tenor talis eſt. In nomine ſanctae, & Individuae Trinitatis. Anno Domini 1238. ſexto Idus Jul. Gregorio Papa reſidente, Friderico Imperatore, Indict. XI. Cum Dominus Marcellinus Arretinus Epiſcopus veniſſet ad colloquium cum Domino Brencio Poteſtate Cortonae, & Domino Rainerio Capitaneo Communis Cortonae, & quibusdam aliis bonis hominibus de Cortona, tam militibus, quam peditibus, in aſcio Eccleſiae S. Petri de Cellialo, pro lite, & diſcordia, quae erat inter ipſum Epiſcopum, ex parte una, & Commune Cortonae, ex altera, idem Epiſcopus loquens dictis Poteſtati, Capitaneo, & aliis bonis hominibus de Cortona, qui ibidem convenerant, inter eetera, quae protulit, dixit, & praecepit, ſiquidem vitarent, quod nullam fidelitatem, nec juramentum fidelitatis praeſtarent, vel facerent alicui Nuntio Imperatoris, & nominatim Tolomeo Comiti quia dicebat ſe Nuntium Domini Imperatoris conſtitutum ad praedicta recipienda, & petenda, dicens, & aſſerens nominatim, quatenus haec ideo praecipiebat quia dicebat, ſe habere privilegium de Cortona a Domino Imperatore, & tam pro Cortona quam pro aliis Terris Epiſcopatus Arretini praeſtabat ipſe Epiſcopus fidelitatem, & juramantum fidelitatis ipſi Domino Imperatori.

Actum in Eccleſia S. Petri de Cellialo in Aſcio praeſentibus Joanne Not. Bonajuncta Not. Magiſtro Guidone Primicerio Aret. Clarello Not. & multis aliis.

Si approfittarono i Cortoneſi della poca corriſpondenza, che paſſava tra l' Imperador Federigo, ed il Veſcovo Marcellino (1), di cui altrove ho

(1) Differ. ſopra il Veſcovo Marcellino: Opus Scient. Tomo XXXI. Da un antica Carta che qui mi piace di riportare ſi può dedurre di quali ſconcerti foſſe cagione nei noſtri paeſi il

ho parlato ; onde avendo la ſorte di ricevere nel loro paeſe lo ſteſſo Federigo, il dì 18. Gennaro 1239. nel qual giorno, come ricavaſi da un' antico M. S. riportato nelle Notti Coritane , *Fridericus, Imperator Romanorum, fuit in Cortona, quae tunc erat oppidum* , lo impegnarono a riceverli immediatamente ſotto la ſua protezione, onde egli fece in Cortona varj Notarj, come leggeſi nel Regiſtro Vecchio, e vi coſtituì un Giudice Ordinario, da lui dipendente, mentre in tempo della pacifica ſoggezzione ad Arezzo, il Giudice era eletto, e coſtituito dal Veſcovo. In fatti in alcune Carte dell' Archivio Aretino, tolte facilmente di Cortona nel ſacco del 1258. leggeſi all' anno 1245. *Baro quondam Fredelli de Speltallia coram*

N *Bon-*

---

il favore di Federigo. Ex Arch. SS. Florae & Lucill. Aret. Capſ. M. N. 66.

Innocentius Epiſcopus ſervus ſervorum Dei Dilecto Filio Electo Aretino ſal. & Apoſtolicam Ben.

Cum ſicut nobis intimare curaſti propter diutinam abſentiam bo. mem. Marcellini Aretini Epiſcopi Predeceſſoris Tui tam in majori quam in aliis Eccleſiis Civitatis & Dieceſis Aretinae exceſſus tam in favendo Frederico quondam Imperatori, quam in committendo Simoniae vitium & dilapidando Eccleſias, ac alias graviter, & diverſimode commiſſi remanſerint hactenus incorrecti propter quod quidam Prelati Canonici & Clerici, & Eccleſiarum ipſarum ex quodam abuſu quaſi licenter delinquere non verentur, ut malis male perditis bonos loco illorum valeas ſubrogare, procedendi contra tales & privandi eos beneficiis Eccleſiaſticis, quae obtinent, prout ſecundum Deum expedire videris, & exceſſus exegerint eorumdem, ac Beneficia ipſa conferendi perſonis idoneis & Eccleſiae Romanae devotis, necnon compeſcendi contradictores, ſi neceſſe fuerit, appellatione remota per Cenſuram Eccleſiaſticam auctoritate Tibi preſentium concedimus facultatem, non obſtante aliqua Sedis Apoſtolicae Indulgentia, per quam Proceſſus ſuus ſuper hoc valeat impediri.

Datum Lugduni III. Non Oct. Pont. noſtri Anno 6. che corriſponde al 1248. e ai primi meſi della dignità Epiſcopale di Guglielmino.

Bontomeo Judice Ordinario conſtituto ab Imperiali Celſitudine, ut conſtat evidenter per literas Domini Friderici Imperatoris, emancipat Criſtophorum filium ſuum, cum Decreto Ipſius Judicis. Actum Cortonae per Hermannum Notarium. La diſobbedienza e ribellione dei Cortoneſi dal loro legittimo Padrone obbligò in tal congiuntura il Veſcovo Marcellino a ſcomunicarli di nuovo da ſe, oltre le cenſure Pontificie; onde giacchè il favore di Federigo, che li aſſicurava contro le armi Temporali del Veſcovo, non li poteva difendere dalla Scomunica Epiſcopale, e Pontificia, per ciò per isfuggire la pena, ſenza eſſere obbligati ad emendarne la colpa, lo ſteſſo anno 1239. tentarono per mezzo di Lambertuccio della Porta Piſano, loro Podeſtà, ed altri Inviati, d' implorare la mediazione de i Perugini appreſſo il Pontefice, perchè gli aſſolveſſe dalle Cenſure, che riuſcivano loro molto gravoſe. Fa fede di ciò un documento eſiſtente nel detto Regiſtro *a. c.* 117. che quì fedelmente riporto,

In nomine S. & Individuae Trinitatis. Anno Domini 1239. *6. Kal. Sept. Gregorio Papa reſidente, Friderico Imperante, Indict. XII. Dominus Truſiardus Vicarius in Palatio Domini Leaxari Poteſtatis Peruſci, ad petitionem Domini Lambertucci de Porta, Civis Piſani, & Dei gratia Poteſtatis Cortonae, congregari facit, & coadunari Conſilium generale in Palatio Communis Peruſci, ad ſonum Campanae, more ſolito, in quo Conſilio, & Palatio, bonoratus Dominus Lambertuccius cum ambaxiatoribus Cortonae, ſcilicet Domino Farulpho, Domino Ugone Viſcontis....rtino Caſalis, & Turcio, perſonaliter exiſtentibus, ſurrexit concionando: inter caetera, quae dixit ibidem, rogavit, & ſupplicavit praefato Domino Truſiardo, & Conſilio praedicto,*

dicto, ex parte Communis Cortonae, quod deberent dispensare, & adjuvare Commune, & homines de Cortona, exire de excommunicatione, in qua erant, & facere cum Domino Papa, & Curia Romana, quod eos absolveret, cum ipsi de hoc habeant vires, & posse, & Curia Romana eos audiat. Et quod juramenta, quae fuerant inter Commune Perusci, & Commune Cortonae, quae videbantur expleta, propter eorum elapsum, deberent ex parte horum innovari, quia Cortonenses erant parati illa innovare, & singula facere, & adimplere, quae in cartis, & pactorum, & societatis, quae erant inter utrumque Commune, continebantur. Et hoc petiit dictus Potestas, cum ingenti instantia, addens dictus Potestas pro Communi Cortonae, concionando, & Vicarium, & Consilium nominatos Perusinorum sollicitando, & requirendo, quod quieti essent, & nullatenus dubitarent, quod Cortonenses aliam vivendi viam eligerent & tam turpiter mori nolebant, nisi eos ab excommunicatione facerent absolvi; Acta sunt haec in Palatio Communis Perusci, praesentibus &c. Transcriptum fuit hoc exemplum de originali lectum &c. Anno Domini 1252. *XIV. Indic. Domino Alexandro P. P. Praesidente &c.* La disgrazia di Marcellino contrario all' Imperadore, che colle sue armi avea occupate molte Città, e molte Terre al Pontefice, la presenza in Toscana di Federigo di Antiochia figlio dell' Imperadore, coll' interposizione di Castiglione Aretino, ove risedevano i Ministri Imperiali, furono tutte cose, che ajutarono i Cortonesi a mantenersi molti anni nella independenza della Chiesa Aretina. Morto l' Imperadore, e sostituito a Marcellino il Vescovo Gullielmo degli Ubertini, il quale, come dice Dino Campagni, con gli altri Storici di quei tempi *era più atto all' eser-*

cizio delle armi, che al governo paſtorale delle anime, mutarono faccia le coſe de i Cortoneſi. I diſturbi, e la lunga vacanza dell' Impero ſeguita alla morte di Federigo, laſciarono eſpoſta Cortona al furore, ed alle armi del Veſcovo Gullielmino.

Non è però, che egli prima di muovere l' armi non procuraſſe di far valere i ſuoi dritti. Appena eletto Veſcovo intimò formale giudizio preſſo Innoc. IV. rinovando la cauſa, che dopo la ribellione agitarono i Veſcovi Marcellino, e Martino, per cui il nominato Cardinale Ottone deciſe in favore della Chieſa Aretina ſopra Cortona, che per non eſſerſi ſottomeſſa alla deciſione di quel Porporato reſtò aggravata d' Interdetto, di Scomunica, e di Cenſura per mezzo dell' Abbate di S. Miniato, dell' Arciprete di Figline, e del Propoſto di Fieſole, Delegati Apoſtolici in queſta parte. A tal fine coſtituì Gullielmino ſuo Procuratore preſſo il Card. (1) Ottobono del Titolo di S. Adriano e Delegato Apoſtolico, il Cherico Cavalcante che non oſtanti l' eccezioni ed oppoſizioni di Guido Sindico e Procuratore de Cortoneſi ne ottenne nel 1252. favorevol reſcritto e confirmatorio dell' altro del 1235. come appariſce dal ſeguente inedito monumento favoritomi dalla incomparabile gentilezza del Chiariſſimo Sig. Canonico Giuſeppe Garampi

(1) Celebre fù queſto Cardinale della Famiglia Fieſchi di Genova Nipote di Innocenzo IV. per le ſue ſpedizioni in Inghilterra, ed in Spagna, per la raccolta della Crociata contro Manfredi, e per altre impreſe in favore della S. Sede; per lo che dopo la morte del Zio fù creato Pontefice, col nome di Adriano V.

pi Cuſtode dell' Archivio Vaticano, celebre per la grande erudizione ſua negli ſtudj ſacri e profani.

INNOCENTIVS &c.

GUILELMO ELECTO ARETINO.

Rei, quam rectitudinis vigore &c. Cum igitur inter te ex parte una, & Poteſtatem, & Conſilium, & Commune Caſtri de Cortona Diec. Aretin, ſuper eo quod Cavalcante Procurator tuus petebat tuo nomine Poteſtatem, Conſilium, & Commune Caſtri predicti compelli ad obſervationem ſententiarum excommunicationis, quas dudum Abbas S. Miniati, Archipreſbiter de Fichino Florentine & Feſulane Dieceſis, ac Prepoſitus Feſulanus in Poteſtatem, Conſilium, & Officiales dicti Caſtri & in Caſtrum ipſum interdicti ex eo auctoritate Aplica promulgarant, quod ſententie contra eos late per bo. me. D. Portuen. Epiſcopum tunc S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card. Conceſſum partibus auditorem ſuper decima parte de Salariis cauſarum, & penis maleficiorum, ac aliis juribus Epiſcopo Aretin. exhibendis a Communi predicto, & de non recipiendo vel aſſumendo aliquem in (1) *Rectorem ipſius Caſtri, niſi quem Aretinus Epiſcopus nominandum duxerit, aut etiam eligendum, ac aliis diverſis articulis parere pertinaciter contepnebant, ex altera coram*

(1) *Poteſtas Terrarum dici non poteſt niſi habeat merum Imperium. Paulus de Caſtro & Alexander in L. Eum qui ff. de jurisdictione omnium Judicum.* Mandando il Veſcovo il Podeſtà a Cortona veniva a creare in quel Luogo un Magiſtrato col Mero Impero. Il diritto di creare i Magiſtrati col mero Impero è ſegno di avere il ſommo Impero come avverte il Grozio *de jure belli & Pacis lib. 2. Cap. 25. §. VIII.* Dunque il Veſcovo Aretino aveva il ſommo Impero in Cortona.

ram dilecto filio noſtro D. S. Adriani Diacono Cardinali partibus Auditore a nobis conceſſo queſtio verteretur, idem Auditor cognitis ipſius queſtionis meritis, & juris ordine obſervato de ſpeciali mandato noſtro decrevit predictos Cortonenſes ad obſervationem ſententiarum hujuſmodi compellendos, prout in Inſtrumento publico exinde confecto, & ejuſdem Cardinalis ſigillo munito plenius continetur. Quare fuit nobis ex parte tua humiliter ſupplicatum, ut ejuſdem Cardinalis in hac parte Apoſtolico curaremus munimine roborare. Nos itaque proceſſum ipſum providè habitum auctoritate Apoſtolica confirmamus &c. Tenorem inſtrumenti predicti de verbo ad verbum preſentibus inſeri facientes, qui talis eſt.

Cum Cavalcante Procurator D. Aretin. Electi poſtulaverit in judicio coram nobis Ottobono S. Adriani Diac. Card. partibus Auditore conceſſo, quod Cortonenſes compellere deberemus ad obſervationem ſententie excommunicationis & interdicti late per Abbatem S. Miniati, Archipresbiterum de Fichino Florentin & Feſulane Dieceſis & Prepoſitum Feſulanum auctoritate litterarum Apoſtolicarum in ipſos, Guido Syndicus dicti Communis Cortonen pro ipſo Communi excipiendo propoſuit Coram nobis, quod ad obſervationem dicte ſententie compelli non poterant nec debebant, dicens quod Terra interdicto ſupponi non potuit ſine ſpeciali D. Pape mandato. Item quod appellatio Sententiam preceſſit eamdem; Item quod prima ſententia lata, ſicut dicitur, per bone mem. D. Ottonem S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card. non tenuit auctoritate cujus ſententie dicti (1) *Abbas & ejus Conjudices de mandato*

(1) Era in quei tempi Abb. di S. Miniato un certo *Clerico*, a cui è diretta una Lettera di Gregorio IX. per cagione delle Taſſe degli Eccleſiaſtici, riportata dal Puccinelli nella

dato Aplico processerunt: unde sententia lata per ipsos tenere non potest; Item quod non fuit Universitas monita, & sic Universitatem sententia ligare non potuit, licet monitum fuerit Consilium Communis ejusdem. Item quod, quamvis sententia ipsa Officiales, qui tunc temporis erant, ligaverit, illos, qui modo sunt, ligare nequit (1) *Quare nos auditis & intellectis, quae ab utraque parte super hiis proposita extiterunt, & que natura negocii requirebat, & plena relatione D. Pape facta de ipsius mandato cum nobis constiterit evidenter, quod tempus legitimum statutum ad prosequendam appellationem elapsum existit, pronunciamus ipsos Cortonenses esse ad observandam dictam sententiam compellendos, & quod Potestas, Consilium, & Officiales dicti Communis excommunicati juxta tenorem ipsius sententie debeant publice nunciari, ac tota Terra esse suppositа Ecclesiastico Interdicto, non obstantibus exceptionibus propositis a Sindico predicto.*

Actum Perusii in domo Melagari, quam nos habitamus ad praesens, presentibus D. Alberto Azario & Magistro Garsia Cappellano nostro, & aliis pluribus.

In

---

la Cronica della Badia di Firenze, e nell' Archivio di quella Metropolitana vi è una Carta, inedita ove si fa menzione del detto *Clerico*. Proposto di Fiesole era *Bernardo*, e Piovano di Figline *Pagano* i quali ancora erano Canonici Fiorentini. Ciò ricavasi da un documento esistente nel Capitolo del Duomo Fiorentino contenente un Breve dell' istesso Gregorio IX. Tal notizia devo al Celebre Sig. Dottor Lami, che me l' ha gentilmente comunicata.

(2) Se Cortona fosse stata soggetta liberamente all' Imperio, gl' Imperadori, che successero a Federigo avrebbero reclamato; ed i Cortonesi non si sarebbero astenuti di dire ad Enrico VII., che rientrasse nelle sue ragioni; e nell' agitare la causa d' avanti la Curia Romana averebbero messo in vista tutte quelle ragioni, che militavano a favor dell' Imperio. Niuna di queste cose fù fatta.

In cujus rei teſtimonium has litteras inde fieri fecimus, & publicari per Giffredinum Not. ac noſtri ſigilli munimine roborari anno Domini 1252. *Ind. X.* 14. *Cal. Octob. Pont. D. Innocentii Pape Anno X.*

Ego Giffredinus de Vezzano Imp. auctoritate notarius predicta omnia de mandato predicti D. Cardinalis ſcripſi, & meo ſigno firmavi.

Nulli ergo &c. noſtre confirmationis &c. Datum Peruſii Cal. Octob. anno X.

L' eſecuzione di detta Sentenza fù commeſſa dal Papa al Piovano di Robiano della Diogeſi di Fieſole, come appariſce da altro Iſtromento ſpedito nel giorno, & anno, e con le ſteſſe parole dell' antecedente con poca variazione: cioè

Plebano de Robiano Feſulan Diec.

Cum inter dilectum filium Guilielmum Aretin electum fino ac *confirmantes* mutatis mutandis. *Mandamus quatenus eumdem proceſſum facias auctoritate noſtra per Te vel per alium juxta tenorem Inſtrumenti predicti, uſque ad ſatisfactionem condignam, appellatione remota inviolabiliter obſervari, contrariis &c. non obſtantibus &c. ſi aliquibus de partibus illis &c.* fino a *mentionem &c. Datum ut ſupra.*

Pare che poco conto faceſſero i Cortoneſi di tali ſentenze; onde è che fino al 1261., come vedraſſi in appreſſo, reſtarono ſottopoſti alle ſopraddette Cenſure di Scomunica e d' Interdetto, e per tale motivo doveva ſtare la Città ſenza Olio S. Sicchè nel 1253. quando morì Frate Elia il Martedì di Paſqua a 22. Aprile (1) non vi era Olio

(1) Nell' Edizione fatta in Bologna dal P. Azzo Guidi C. de i Sermoni di S. Antonio riportaſi in una Nota a la Vi-

ta

Olio Santo nè nuovo nè vecchio; perciò con tutti i ſegni da lui dati di penitenza, dovè morire ſenza tal Sacramento; circoſtanza da non occultarſi nella ſua vita, come è riportata dal Fleury *Hiſtoir. del Egl. l.* 87.

Vedeſi nel noſtro Archivio che nel 1257. Ranieri Vicario Generale di detto Veſcovo *exiſtens in Cortona diem dicit quibusdam Canonicis, ut doceant de jure, quod habent in prebendis quas obtinent*, che facilmente ſi erano appropriate ſenza prenderne la iſtituzione dal Veſcovo, da cui non avevano voluto dipendere nelle coſe ſpirituali nel tempo della ribellione. Nello ſteſſo anno cercò Gullielmino d' eſigere la taſſa dovutagli dal Clero Cortoneſe: a un tale effetto ordinò ai 9. d'

O Ago-

---

ta del detto S. il Proceſſo M. S, che ſi conſerva in Aſſiſi fatto in Cortona per ordine d' Inn. IV. dal P. Velaſco al celebre Frate Elia, dopo la di lui morte: Eſamina egli, per accertarſi ſe morì contrito de ſuoi misfatti alcune perſone, che ſi trovaron preſenti. Concordano i Teſtimonj, che egli ebbe il Sacramento della penitenza, e dell' Eucareſtia, che morì piangendo i ſuoi falli. Interrogati però s' egli ebbe l' eſtrema unzione, confeſſano unitamente, che egli moriſſe privo di un tal ſagramento perchè in Cortona non vi era Olio Santo. L' Annotatore ſi dibriga con tutta facilità *Sacrum Chriſma ab Aretio, cui Cortona in Spiritualibus erat ſubiecta necdum fuerat tertia Paſchatis feria delatum;* Sicchè in ſei giorni, e in diſtanza di quindici miglia non era arrivato il Sacro Criſma in Cortona, ne v' e n' era una miſera goccia del vecchio. Io credo che non ve ne doveſſe eſſere in conto alcuno, eſſendo quel Caſtello interdetto ſino dall' anno 1235. per Bolla di Gregorio IX. confermata l' anno avanti alla morte di Frate Elia da Inn. IV. La Cenſura dell' Interdetto non era modificata intorno al Sacramento dell' eſtrema Unzione, come puo oſſervarſi nel Corpo Canonico, e ne Concilij. Dunque in Cortona non vi era Olio Santo, perchè Cortona era interdetta, e perciò Frate Elia dovè morire ſenza un tal Sacramento, benchè aveſſe quello della Penitenza, e dell' Eucareſtia, che erano ſolamente permeſſi da i Canoni.

Agoſto *ſub poena excommunicationis, ut procuratio haec fiat in Civitate Aretina, cum ipſe ſecurum non habeat acceſſum ad partes Cortonae*. Rinovò ancora il trattato di compromeſſo con i Cortoneſi per eſaminare giuridicamente avanti Aleſſandro *IV.* le antiche ragioni della ſua Chieſa, onde leggeſi nello ſteſſo Archivio, che *anno* 1257. *die* 4. *exeuntis Sept. Magiſtrum Cavalcantem ſuum Clericum & Cappellanum conſtituit Procuratorem ſuum ad compromittendum in Dominum Alexandrum IV. Papam vel in alium loco ejusdem, de omnibus litibus, & Cauſis, quas habet, vel habere poteſt, cum Communi Cortone ſuper jus & honorem jurisdictionis, vel poteſtatem temporalem, quam idem Epiſcopus, & Aretina Eccleſia habet, vel habere poteſt in Cortona & ejus diſtrictu.* (1) Tali furono i maneggiati di Gulielmi-

(1) Non è improbabile, che il Veſcovo di Arezzo s' informaſſe de i diritti della ſua Chieſa con i Giureconſulti, che dovevano fiorire in quella Città, nel tempo appunto in cui ſappiamo eſſervi ſtato lo Studio, e l' Univerſità della Legge, ſi Canonica, che Civile. Mancano per verità i Diplomi Imperiali, con i quali fù decorata non meno che Siena, Perugia, Turino, e Modena di un tal Privilegio, Ma da quanto dirò in appreſſo, ne doveva eſiſter la ricordanza a i tempi dell' Imperador Carlo Quarto. La più antica memoria, che ſi abbia ſu queſto punto, è che Roffredo da Benevento, uno de più celebri Giureconſulti di quell' età laſciò lo Studio di Bologna, il più famoſo, e il più frequentato d' Italia, che ſecondo l' Odofredo aveva ſino a dieci mila Scolari, per venire l' anno 1215. a leggere in quello d' Arezzo, ove inſegnò Legge, ed introduſſe il coſtume, che tutti i Sabati doveſſero gli Scolari ragionare ſopra d' un punto legale, che foſſe loro propoſto, onde egli ivi compoſe un libro intitolato *Quaeſtiones Sabatinae*. Si ſa in oltre dalla ottanteſima terza lettera di Pier delle Vigne, che l' Imperador Federigo II. ſcriſſe agli Aretini ſuoi parziali, e fedeli *Vt mittant quatuor de ſapientioribus Viris ſuis ſuper petitis conſilium impenſuris* lo che fa vedere, che vi erano de bravi Giureconſulti, de quali aveva d' uopo l' Imperadore, che tanti litigj, e diſcordie avea col Pontefice. Uno de riſcontri più inſigni del noſtro Stu-

mino per ridurre all' antica obbedienza della ſua Chieſa i Cortoneſi, finchè ſperò di perſuaderli con le ragioni e col vigor delle leggi, giacchè non aveva altre forze per ſottometterli, atteſa la loro corriſpondenza co' Fiorentini, e la povertà del ſuo Erario, molto più che aveva già

Studio ſi è la memoria degli ſtatuti fatti in Arezzo da i Lettori del medeſimo, eſtratta da un Codice Membranaceo dell' Archivio della Canonica al num. 620. *In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate ejusdem Milleſimo CCLV. Indit. XIII. Domino Alexandro Papa quarto reſidente. Haec ſunt ordinamenta firmata & approbata ab omnibus Magiſtris de Aretio, ſcilicet a Domino Martino de Fano, a Domino Roizzello, a Domino Bonaguida, a Magiſtro Teboldo Rolando Magiſtro Roſſello, & Domino Rainerio, & Magiſtro Benrecevuto.*

In primis in Rectorem ipſorum elegerunt ſupradictum Dominum Martinum a Feſto omnium Sanctorum... uſque ad calendas Jan.

Item ordinaverunt, quod quilibet Magiſter debeat honorate alium omnibus medis, qnibus poteſt, & in Scolis, & in conventibus, & ubique, & quod nullus Magiſter det adiutorium, vel exortamentum alicui ex Scolaribus ad faciendam vel dicendam injuriam aliquam Magiſtris, & qui contra fecerit ſolvat pro paena quinque ſolidos. Item quod nullus Magiſter debeat recipere ſcolares alterius Magiſtri in ſcolis ſuis ultra quatuor vices invito illo cujus ſcolares fuerint, & ſi intraverint ſcolas alicujus per unam Edomadam, tunc dicantur ſcolares ejus, & eos poſtea non recipiat. Quod ſi aliqui contra fecerint teneantur ſolvere illi cujus ſcolares fuerint decem ſolidos pro doctrina, & tres ſolidos pro ſcolis & rectori ſolvat pro Banno quinque ſolidos.

Item teneatur quilibet Magiſter facere ad minus tres collectas, unam pro ſcolis, aliam pro Doctrina, & tertiam pro Bedello ante Nativitatem Domini.

Item teneantur Magiſtri convenire ſemel in quolibet menſe in loco convenienti, & quoticns requiſiti fuerint per Bedellum, ex parte Rectoris, & qui non venerit ſolvat quinque ſolidos niſi licentiam... ſtandi habeat a Rectore.

Item teneatur quilibet Magiſter intrare ad lectiones ordinarias, quandocumque preceptum fuerit per Bedellum ex parte Rectoris ſub banno quinque ſolidorum.

Item teneantur repetitores omnes Scolares audituros lectiones que leguntur in ſcolis ducere ad ſcolas, & non facere pactum de mercede Magiſtri ſub pena decem ſolidorum, quos ſolvat rectori.

Item

contratto molti debiti col Comune di Arezzo, il quale per i proprj biſogni faceva iſtanza di eſſere ſoddisfatto. Nell' Archivio della Canonica noſtra *a c.* 654. vedeſi un frammento di contratto ſtipulato nel Caſtello di Greſſa lo ſteſſo anno 1257. ai 12. di Settembre, tra il Veſcovo, ed il Com-

---

Item nullus audeat legere ordinarie in Civitate Aretina, nec in Grammatica, nec in Dialectica nec in Medicina, niſi ſit legitime, & publice, & in generali conventu examinatus, & approbatus, & licentiatus, quod poſſit in ſua ſcientia ubiq. regere.

Item ordinaverunt Magiſtri, quod quicumque ſcolaris remaneret in hoſpitio repetitor qui audiret lectiones, & declinationes in hoſpitio in ſuo redditu teneatur ſolvere, tamquam cuntes ad ſcolas,

Item ordinaverunt, quod Donaria poſſint generaliter recipere a quolibet ſcolare exiſtente in grammatica duos denarios, & a quolibet repetitore ſex denarios.

Item teneantur Magiſtri non accipere nec facere accipi hoſpitium alicui Magiſtro, vel repetitori VIII. diebus poſt terminum ſuum, & qui tot hoc fecit, ſolvat illi cui haec fecit quinque ſolidos ſalvo.

Confirmata fuerunt praedicta ſtututa, & ordinamenta per Dominum Johann. Judicem, & Aſſeſſorem Domini Borri de Borris Poteſtatis Arr. XIII. die exeunte Februar. In Palatio Communis Ar. &c. preſentibus &c.

Vedeſi nel Secolo ſuſſeguente che la Città d' Arezzo ſeguitò ad eſſer celebre per il ſuo Studio, trovandoſi ne i noſtri Annali riportati dal Muratori al Tom. XXIV. degli Scrittori d' Italia, che al tempo di Ranieri degli Adimari Podeſtà alle Calende d' Ottobre *Venerunt Doctores Aretium ad legendum in jure Canonico, & Civili, & hoc quia non poterant ſtate Bononiae Domini Pape excomunicationis, quando expulerunt legatum de Terra, & habuerunt ſalarium CC. Florenorum Auri.*

Al tempo di Bartolo da Saſſo ferrato la Città noſtra per le ragioni addotte nel Diploma di Carlo IV. come fra poco farò vedere non avea Studio, poiche egli nel ſuo trattato *de Nundinis* ſe pur è ſuo giacche molti non lo attribuiſcono a lui, così ſi ſpiega. *Qui Privilegio non utitur ſpatio ducem annorum perdit privilegium; ſic facit contra Aretinos, qui cum fuerit eis conceſſum Privilegium doctorandi & eo non fuerint uſi per decennium ipſum perdiderunt;* Morì queſto celebre Giureconſulto nel 1355. l' anno avanti, che Carlo IV. reſtituiſſe ad Arezzo il gius dello Studio, perduto per le civili diſcordie, che sì l' affliſſero, le quali, a mio credere furono, nell' anno 1341., quando i Fiorentini conduſſero Prigione nelle loro Carceri Piero

Tar-

Commune, il quale comincia *Guilielmus Epiſcopus pro ſe & Epiſcopatu maximo aere gravatus, & Civibus Aretinis eum urgentibus ad ſolutionem per Poteſtatem & Judices &c.* In detto contratto i Fiorentini con reazione ſopra detto Caſtello entrarono per mallevadori al Commune d' Arezzo per i debiti del Veſco-

---

Tarlati; o nel 1343., qualora ſeguì la cacciata del Duca d' Atene, tempo in cui ſeguirono de i movimenti, e delle mutazioni per la Città; ed in un modo, o nell' altro ſi accorda il Decennio di Bartolo, il quale ſi vede, che compoſe il ſuo trattato *de Nundinis* poco avanti della ſua Morte.

Nel 1356. acquiſtò il noſtro Studio una novella luce da Carlo IV., poichè eſſendo in Siena, confermò agli Aretini un tal privilegio, merce un ſuo Diploma, ove così ſi eſprime. *Preterea cum noſtra Majeſtas de fide digna percepit, quod praefata Civitas Aretina conſueverit ab antiquo habere ſtudium Generale, & facultatem Doctorandi, ſeu doctorari faciendi in Jure Canonico, & Civili, & qualibet alia facultate, & in eadem Civitate ſtudium vigerit juxta Imperialia Privilegia, quae propter Civilium Guerrarum diſcrimina dicuntur deperdita; Nos de innata Libertatis, & Clementiae gratia Vobis, Civitatique praefatae concedimus, & largimur, quod in ipſa Civitate vigere poſſit, & vigeat ſtudium generale, & in jure Canonico, & Civili, vel in qualibet alia facultate, cum poteſtate, & auctoritate plenaria doctorandi, & Doctores faciendi in juribus, & facultatibus quibuſcumque;* Ebbe miglior fortuna la mia Città di quello, che aveſſe Piſa con l' Imperador Carlo IV., il quale non ſi ſa, che nel 1345. quando ci venne la prima volta, ne nel 1365., quando vi ritornò, ſtendeſſe verun Diploma in favore di quello Stndio, quantunque ſi dica, che l' ordinaſſe, ma che non foſſe eſeguito; come può ſcontrarſi da quanto ne ha ſcritto il Chiariſſimo Sig. Dottor Fabrucci nell' erudita ſua opera ſulla Piſana Univerſità.

Fioriva ancora nel 1373. il noſtro Studio; poiche dal Vecchio Archivio Epiſcopale ſi ha la ſeguente notizia, che mi ſembra di molta importanza, poiche da eſſa riſcontraſi il Privilegio, che aveva il Veſcovo Aretino di addottorare, conceſſoli dalla Sede Apoſtolica, tal quale lo ebbe l' Arciveſcovo di Piſa nel 1343. da Clemente Seſto, e nel 1408. da Gregorio XII. quello di Siena: *Anno 1773. Abbas SS: Florae, & Lucillae locum tenens in hac parte Domini Johannis de Albergottis Epiſcopi Aretini preſentato ſibi per Dominum Bartolomeum quondam Bici de Albergottis Decret. Doct. ſapienti viro Johanne Simonis de Monte Carolo Cive, & Archipresbitero Lucano,*

ad

ſcovado. Queſto rifleſſo doveva rendere ſicuri i Cortoneſi, amici dei Fiorentini, molto più che nell' Iſtromento di concordia celebrato nella Chieſa di S. Lorenzo in Firenze l' anno 1254. come al *lib. delle Riform.* 24. Cap. C. 70. era ſtato, fiſſato che il Commun di Firenze doveſſe eſſere

---

ad examinandum in Iure Canonico dictum Ioannem examinatum, praeſentibus omnibus Doctoribus Iuris Canonici, & etiam Civilis actu Aretij degentibus a ſe collegiater convocatis idoneum repertum Auctoritate Apoſtolica conceſſa Eccleſiae, & Epiſcopo Aretino ſuper, & de privilegio Studij hujus Aretinae Civitatis licentiam concedit poſſe ad ſuum beneplacitum recipere gradus Doctoratus Actum in Palatio Epiſcop. III. Iunij Ind. XI., Ne mi reca maraviglia alcuna, che queſto Arciprete Luccheſe non profittaſſe della vicinanza di Piſa; poichè quella Città era in un gran diſordine, e confuſione, e l' Univerſità in decadenza, per mancanza di Lettori, e di ſoldo, come avverte il ſopra lodato Sig. Fabrucci, a cagione delle gravi ſpeſe fatte da i Piſani a conto di guerra, e per le incurſioni nel ſuo territorio fatte dal Conte Lando, da Gio: Aucud, ed altri ſimili Maſnadieri. Puo eſſere che nel 1384., anno fatale per la Città d' Arezzo per le gravi miſerie, che la riduſſero in un' infeliciſſimo ſtato, ſi perdeſſe di nuovo, e l' uſo e il Privilegio del noſtro Studio; poichè non ſi ha memoria di eſſo ſe non ſe al Protocollo K. di Filippo di S. Reſado da Fojano N. P. F. eſiſtente nell' Archivio del noſtro Publico, ove ſi vede, che ad iſtanza della Signoria di Firenze, ſotto di cui ſtavamo per noſtra diſgrazia, Federigo III. rinovò agl' Aretini, e ſuo Gonfalonier di Giuſtizia il privilegio di Carlo IV., l' anno 1456. Si leggono in detto libro quattro Dottorati di *Arrigo Libentar di Erbipoli, di Lodovico Lulli, di Jacopo Botrgher, di Bartolomeo Antonio di Barcellona*, i quali ſi fecero addottorare in legge Civile, e Canonica, e Teologia: Riporto il più eſſenziale di uno de i quattro Iſtrumenti, che furono fatti per un tal atto, non vi eſſendo differenza alcuna fra eſſi, a riſerva de i nomi de i Candidati.

Conſtat excellentiſſimam Vrbem Aretinam..... priſcis temporibus celeberrimo Studio....Italiae Urbes adequaſſe. Eam ob rem a ſacratiſſimo Romanorum Imperio decoratam auctoritate Doctorandi fuiſſe.....Preſentatus coram Magnifico Viro Laurentio Antonio de Nazdis de Aretio ad praeſens digniſſimo Vexillifero Iuſtitiae Civitatis Aretij, & Sacri Romani Imperii, & Vniverſitatis Studij ejusdem Civitatis Vicario. &c.

Idem Vexillifer dicto Domino Magiſtrali Cazthedra ſedenti... conſueta ornamenta, & Doctoratus inſignia dedit....Primo librum ſcientiae Iuris Civi-

re l' arbitro d' ogni lite e discordia, che potesse avere con chi che sia il Vescovo, e la Chiesa Aretina.

Ma il fuoco e lo spirito guerriero di Guglielmino non era capace di contenersi tra i limiti di una si pacifica moderazione, ed aspettò solamente un tempo propizio per isfogare il suo sdegno contro i Cortonesi, ribelli dalla sua Chiesa. Disegnando facilmente di pagare i suoi debiti con i loro beni, ed appoggiato alla protezione di Manfredi Re di Napoli a cui aderiva, chiese a tal fine ajuto al Commune di Arezzo, e fatti opportuni accordi col detto Commune, e con Messere Astoldo de' Rossi suo Podestà sul principio dell' anno 1258. condusse un formidabile esercito di Soldati Aretini all' impresa di Cortona. Io compatisco la desolazione di tal paese rovinato e distrutto dall' insolenza de suoi nemici, ne voglio stare a cercare se fù sorpreso per mala guardia de' Cittadini, o conquistato gloriosamente a viva forza, ne ad esaminare tutte le fanfaluche, che da varj Scrittori son riferite in proposito di tal giornata. Il fatto si è, che il dì

Civilis, clausum, mox que apertum eidem in manibus tradidit. Secundo, Annulo Aureo ipsum subornavit, & in dicta facultate Juris Civilis solemniter desponsavit Tertio, pacis osculum cum Magistrali, & paternali benedictione exibuit, & concessit. Vltimo, Birettum, quod Doctorale Diadema dicitur in signum coronationis Capiti suo imposuit. Actum in Civitate Aretina in Palatio habitationis DD. Priorum Populi, & Vexillif: Ius: Civitatis Anno Domini 1469. *Ind: II. Tempore .....&c.*

Se i Fiorentini avessero fatto ad Arezzo ciò che fecero a Pisa nel 1472. forse la nostra Città avrebbe anche essa il suo Studio; ma eglino s' irritarono contro di lei, vedendo che di troppo malavoglia soffriva il di loro giogo, onde non pensarono che ad opprimerla, e ad aggravarla, per lo che perduti moltissimi privileg), si ridusse un cadavere di Città:

dì 1. Febbrajo 1258. fù ſottomeſſa dagli Aretini Cortona; onde leggevaſi nell' antica Iſcrizione della Chieſa di S. Marco *Die prima Februarii Arretini coeperunt Cortonam, & eam depredantes totam cremaverunt*, e ſon perſuaſo che tal giornata fù per i Cortoneſi *nimium infelix*, come la chiamano giuſtamente in una nota marginale all' iſtrumento di pace del 1266. e che atroci furono le rubberie, le inſolenze, e le ſtragi fatte da gli Aretini in un paeſe ſacrificato al furor de' Soldati, che rovinate le mura, e le Caſe quaſi la diſtruſſero affatto, ed obbligarono i principali ſuoi Cittadini a ſalvarſi a Caſtiglion del Lago, ove ſecondo le Croniche Cortoneſi ſi trattennero 3. anni attendati alla Campagna per non eſſere ſtati ammeſſi da quei di Caſtiglione per politici rifleſſi dentro le mura della loro Terra. (1) Gli Aretini creditori del Veſcovo eſſendo padroni in Cortona non perderono il tempo con laſciarſi uſcire di mano una ſi bella occaſione o di farſi pagare, o di reſtare in tutto o in parte Signori di detta Città. Perciò il Veſcovo, che non era in ſtato da diſguſtarli impunemente dovè in uno ſteſſo giorno cioè il dì 6. di Febbrajo far con eſſi tre diverſi contratti, uno più dell' altro vantaggioſo agli Aretini, che non ſi doverono acquietare finchè non otten-

(1) E grazioſiſſima la pittura che ſi degna farne il più volto nominato P. Politi nella riferita Orazione. *Cum Cives Cortonenſes clariſſimi, atque opulentiſſimi, alij rebus, ac fortunis ſuis ſpoliabantur, alij exules a patria, atque extorres agebantur, Civitas denique olim domina, princepſque regionis, & divitiis, atque armis praepollens libertate, ac dominatione exuebatur, & quod ipſa morte acerbius, ac luctuoſius erat, ſervire Cortona Aretio cogebatur.*

ottennero pienamente il loro intento. Nel primo Contratto promeſſe al Podeſtà ed Anziani d' Arezzo due mila lire di moneta Aretina, e Piſana in ricompenſa de' ſervizj preſtatigli nella conquiſta di Cortona. Queſti tre contratti ſi trovano nell' Archivio delle Riform: in Firenze, e meritano di eſſere quì ordinatamente riportati. Il primo leggeſi *lib:* 29: *cap.* . . . *pag.* 189. ed è del ſeguente tenore.

In Dei nomine Amen. Anno. a nativitate 1258. *Domino Papa Alexandro reſidente Ind. I. die Mercurii 6. Februarij. Venerab: Pater Dominus Guilielmus Epiſcopus Aretinus, pro, & quod Commune Aretii, & homines ipſius Civitatis ad honorem Dei & Eccleſiae Aretinae & ipſius Communis Aretii, & utilitatem Epiſcopatus, viriliter ac prudenter Terram Cortonae occupaverunt, & acquiſiverunt multis laboribus & periculis, ſe ob hoc ſupponendo, & ſuſtinendo exinde ſtrages hominum, & damna plurima vulnerarum, & etiam occiſionum; quae Terra, ut notum erat, eſſe debebat Epiſcopatus Aretii & per multa tempora erat contumax, & rebellis dicto Domino Epiſcopo, & anteceſſoribus ejus, ſubjunxerat, & retinuerat per violentiam omnia jura in temporalibus, & ſpiritualibus omni modo, nec inde ſe Epiſcopatus aut Epiſcopi antedicti juvare potuerunt uſque modo, neque per temporale brachium Eccleſiae, neque etiam ſpirituale, tanta erat potentia, ſuperbia, & nequitia hominum dictae Terrae; reputando quod ibi per Aretinos, ut dictum eſt, factum erat pro maximo ſervitio, & commodo dictae Eccleſiae, renunciavit ipſi Communi Aretii, & Aretinis tanquam dilectis filiis ſuis, & hoc benemerito donando eis de bonis Epiſcopatus* 2000. *libras denariorum Aretinorum & Piſanorum ſine fraude pro ſervitio antedicto. Quam ſummam*

pecuniae 2000. librarum pro ſe & ſucceſſoribus ejus nomine Epiſcopatus ſe obligando ſponte & certa ſcientia, & ſolemniter promiſit D. Aſtuldo Berlinghieri Jacobi, tum Poteſtatis Communis Aretii, & Jacobo Ruſtici Capitaneo, & Domino Jacobo Omnibonis, D. Guidoni Gregorj, Orlandino Accariſi, Viva Raineri, Rubeo quondam Maffei, Bonaventura Tiezzi, Bonaventura Migliorini, Antianis Populi dictae Civitatis ſtipulantibus & recipientibus nomine dicti Communis Aretii, & dare & ſolvere, quando ipſi Poteſtas, Capitaneus, & Antiani vellent, vel inde ſatisfacere, vel compenſare in negotiis Communis, prout ipſi vellent, omni occaſione juris.

Acta ſunt Cortonae in Palatio Communis ejusdem per Sr. Gherardum quondam Corbizi.

Era impoſſibile che il Veſcovo carico di tanti debiti poteſſe pagare tal ſomma agli Aretini perciò con un ſecondo Contratto diede e vendè loro il Poggio di Cortona detto la *Rocca di Gerfalco* con tutte le ſue appartenenze, ed un' altro luogo da eleggerſi per una fortezza, come anco la quarta parte della Giurisdizione di Cortona, come dimoſtra queſto ſecondo Contratto,

In nomine aeterni Dei. Amen. Anno Xpti à Nativitate Milleſimo Ducenteſimo quinquageſimo octavo Domino Alexandro Papa Reſidente. Ind. prima die Mercurij Sexto Februarij. Venerabilis Pater Dominus Guillielmus Epiſcopus Aretinus inſpecta utilitate Epiſcopatus ejusdem, & perevidenti neceſſitate ſolvendi debiti infraſcritti de quo vrgebant eum; & de mobilibus Epiſcopatus ſolvi non poterat, nec de alijs cum minori dampno ipſius Eccleſiae per ſe, & ſuos ſucceſſores nomine Epiſcopatus ejusdem ſponte, & ſcienter vendidit dedit, tradidit, & ad perpetuum, & imperpetuum Conceſſit Domino Stoldo Domini Berengarij Jacoppi, tunc Poteſta-

ti

ti Aretij, & Domino Jacobo Ruſticuccij Capitaneo; & Domino Guidoni Gregorij, Domino Jacobo Omiboni Orlandino Accariſij, Vive Rajnerij, Arnoldo Jacobo, Maffeo Rubei, Bonaventurae Tiezij, & Bonaventurae Meloſini Anzianis Communis, & Populi Aretinorum, Stipulantibus vice, & nomine ejusdem Comunis, & Populi podium Cortone ubi dicebatur Roccha de Gierfalco, *& ſicut ipſe podius, cum ſuis pertinentiis eſt, & trahit à Porta Montanina, uſque ad* Portam Caſtellonchij, *& a fundo qui eſt juſta* Eccleſiam de Marzano *verſus Roccham ſupra, cum omnibus finibus pertinentiis, & adiacentiis ipſius podij, & loci, & cum omnibus hiis, que ad ipſum Epiſcopum, & Epiſcopatum pertinebant, & pertinere poſſent in dicto Podio à dictis finibus ſupra, & cum introitibus, & egreſſibus ſuis omnibus, & ad ipſa loca, & ab ipſis locis. Item alium locum ubi Comune Aretij elegerit in Terra Cortone facere fortalliziam, & munitionem pro ipſo Comuni Aretij. Item quartam partem integre totius Jurisdictionis ipſius Terre, & hominum dicte Terre, que pertinebat ſeu pertinere debebat in temporalibus ad ipſum Epiſcopum, & Epiſcopatum Aretinum, tam pro mictendis, & ponendis ibidem Poteſtate dictae Terrae, & hominum predictorum, quam Judice Appellationis, & Camerariis, & Statutarijs, & aliis Officialibus, & Correctione Statutorum facienda & decima parte introituum Comunis Cortone, & Curatura, & Paſſaggio porte percipiendis, & habendis, & aliis temporalibus, quae ad ipſam Jurisdictionem ſpectant, & ſpectare poſſent, ut deinceps praefatum Comune Aretij ipſam quartam partem predictorum habeat, & percipiat, & omnia exinde faciat, quae ſibi placuerint. Item ex dicta Cauſa ceſſit, mandavit eisdem recipientibus, ut dictum eſt omnia, & ſingula jura, & actiones, quae, & quas ipſe*

pſe Epiſcopatus habeat, & habere poterat occaſione dicte quarte partis omnium predictorum, & dicti Podij, & loci, & aliarum rerum ſupra Conceſſarum contra omnem perſonam, & locum, & omni tempore, & eosdem recipientes vice, & nomine Comunis, & Populi Aretij conſtituit procuratores exinde, ut in rem ſuam, quam deinceps Nomine Comunis, & Populi poſſint agere cauſari excipere experiri, & omnia, & ſingula facere, & exercere, quae ſibi placuerit utiliter, & directo abſque contradictione, vel moleſtia ipſius Epiſcopi, vel ſucceſſorum ejus, & pro predictis venditione, & Ceſſione confeſſus fuit idem Dominus Epiſcopus pro ſe, & nomine Epiſcopatus predicti juſtum pretium recepiſſe, & in veritate recepit hoc modo videlicet, quia compenſate fuerunt cum eo Duomilia libr. den. quas idem Dominus Epiſcopus nomine Epiſcopatus ſolvere tenebatur Comuni Aretij pro remuneratione ſervitiorum ſibi factorum ab hominibus, & Comuni Aretij circa reacquiſitionem Cortonae ſicut de ipſo debito vere conſtabat, ex Pubblico Inſtrumento primo condito, & ſcripto per me Gerardum Notarium Infraſcriptum quando ſic fieri voluerunt predicti Poteſtas Capitaneus, & Anziani, & exinde ſibi factum eſſe aſſerverunt, & acceptaverunt, & â quo dicti Poteſtas Capitaneus, & Anziani, ob hoc eum exinde abſolverunt, & ipſum pretium in utilitatem Epiſcopatus Converſum fore aſſeruit, & aliud meritum legiptimum & Ydoneum pro Epiſcopatum renunpt. omni exceptioni pretij, & meriti non recepti, & non juſti, & non conpenſati ſeu diſcomputati, ut dictum eſt, & debiti non commiſſi primo in utilitate Eccleſiae ſue dicte, & non urgentis, & quod non poſſit dicere aliquid circa hoc in leſione ſuae Eccleſiae, & Epiſcopatus ferri, vel non utiliter pro Epiſcopatu, & doli, & inferri; & ſine Cauſa, & fori Privilegio, & Ec-

& Eccleſiaſtico, & omni alij legum Juris Civilis, & Canonici, & facti auxilio. Et promiſit per ſe, & ſucceſſores ſuos idem Dominus Epiſcopus eisdem recipientibus, ut dictum eſt omnia, & ſingula ſupradicta ſemper, & in totum firma, & rata habere, & tenere, & res dictas, ſeu Poſſeſſione, vel quaſi predictorum, quam inde habebat vel videbatur habere ſe pro Comuni Aretij ammodo conſtituit poſſidere, & quaſi, & non tollere non contendere, nec moleſtare, nec minuere, aut inquietare predicta, aut aliquid ex eis promiſit ſed ab omni ſuo dato, & facto incontrarium ſolummodo ſi appareret, quod promiſit non eſſe predicta omnia defendere, aut disbrigare promiſit Communi Aretij, ab omni Perſona, & loco, & omni tempore ſuis, & Epiſcopatus omnibus expenſis pignoribus, ed Advocatis ſtatim lite mota, & ante, & poſt, quae omnia ſi in totum non faceret, & non ſervaret, vel ſi in aliquo conveniret promiſit eisdem recipientibus, ut dictum eſt nomine pene duplum quantitatis compenſate, & omnia dampna, & expenſa inſuper reficere ad juramentum Syndici dicti Comunis extimanda in Judicio, & extra; Et pro predictis ſervandis obligavit eisdem omnia bona Epiſcopatus preſentia, & futura, & ea omnia ſe pro ipſo Comuni conſtituit poſſidere; Et pena ſoluta, vel non predicta omnia ſemper rata maneant, cum obligatione penae, & omnium predictorum. Acta ſunt hec Cortonae in Palatio Comunis ejusdem Terrae preſentibus Fr. Benedicto, & Fr. Marcellino de Minoribus, & Fr. Orlandino, & Fr. Forte de Predicatoribus, & Domino Nicolao Bononienſi, & presbitero Bono Canonicis Aretin., & Domino Matheo Saſſoli, Domino Gronda Judice, Domino Frederico Marabuttinj, Rodulfo Notajo Filio Orlandini, Petro Notajo Filio Paganelli, & Orlando Talliabuovis Teſtibus; ad haec omnia vocatis, &

roga-

rogatis Anno Chriſti à Nativitate Milleſimo Ducenteſimo quinquageſimo octavo Domino Papa Alexandro Reſid. Ind. prima die Mercurij Sexto Februarij .

Ego Gerardus olim Corbozi Not. pred. omnibus interfui , & ut ſupa legit. rog.

Ma qualunque ne foſſe il motivo con un terzo Contratto nel medeſimo giorno cedè al Comune d' Arezzo le tre altre quarte parti della giurisdizione di Cortona con i patti e condizioni ſeguenti .

In Nomine Eterni Dei Amen &c. Anno Chriſti à Nativitate Milleſimo Ducenteſimo quinquageſimo Octavo Domino PP. Alexandro reſid. Ind. prima die Mercurij Sexto Februarij Venerabilis Pater Dominus Guillielmus Epiſcopus Aretinus cum primo Vendidiſſet , & Conceſſiſſet Comuni Aretij quartam partem Jurisdictionis , quam habebat in temporalibus in Terra & hominibus de Cortona & Podium Rocche de Cortona , cum ſuis pertinentiis , & remuneraſſet etiam Comune dictum in duobus Milibus libr. denar. pro ſervitio ſupra , & Epiſcopatus collato ab ipſo Comuni Aretij circa reacquiſitionem Cortonae , quae quidem quantitas pecuniae tota diſcomputata , & compenſata fuit in pretio dictae Venditionis ſicut patet ex publicis inſtrumentis primo celebratis , & ſcriptis per me Gerardum Notarium Infraſcrittum iterum inſpetta , & cognita utilitate ipſius Epiſcopatus circa infraſcritta volendo infraſcrittum benefitium concedere dilettis filiis ſuis Comuni , & Populo , & hominibus de Aretio per ſe , & ſuos ſucceſſores nomine Epiſcopatus ejusdem promiſit Domino Stoldo Berengerij Jacoppi Poteſtati , & Domino Jacobo Ruſticucci Capit. & Domino Guidone Gregorij , Domino Jacobo Omibeni , Orlandino Accariſij , Vive Rainerij , Arnoldo Jacobi , Rubeo Maffeo Bonaventurae Tiezi , Bonaventure Meloſini

ni

ni Anzianis Comunis, & Populi Aretin. ſtipulantibus, & recipientibus vice, & nomine ejusdem Populi, & Comunis de aliis ſuis tribus partibus dictae Jurisd., & de aliis juribus Epiſcopatus de Cortona bonam quietantiam facere Comuni Aretij, & Populo, & bona ſocietatem, & bono, & honeſto modo exinde eos tractare. Et e converſo dicti Poteſtas Capitan., & Anziani vice, & nomine Comunis, & Populi Aretij pro predictis beneficiis, & meritis receptis, ab ipſo Domino Epiſcopo valde utilibus pro Comuni, & Populo Aretino per ſe, & ſucceſſores eorum promiſerunt ſolepniter eidem Domino Epiſcopo ſtipulanti, & recipienti Nomine dicti Epiſcopatus pro ſe, & ſucceſſoribus ſuis manutenere juvare, & defendere ipſum Dominum Epiſcopum & ejus ſucceſſores, & Epiſcopatum, & ejus nunptios in omnibus, & ſingulis ſuis juribus & temporalibus, & ſpiritualibus de Cortona, & quod de eorum parte, & parte Comunis bona quietantia, & ſocietas, & tractatio fiet ei, cum eo, & omnibus ſuis nunptiis circa predicta, & occaſione predictorum per omnem modum, & per omnem viam ſine fraude aliqua, & malitia, & remoto omni ſophyſmate, & malo ingenio, & quod pacifice, & quiete ſibi, & Epiſcopatui dimictentur ipſa bona, & jura omnia, & habere, & tenere, & uti, frui, & nulla moleſtia, vel inquietatio vel contentio exinde ſibi fiet per Comune vel Populum Aretinum, & nihil inde ſibi tolletur, nec minuetur, nec patientur quod alij minuant, vel tollant, & hoc facere, & curare ita, & taliter quod eidem predicta ſervabuntur, & complebuntur promiſerunt eidem Domino Epiſcopo Aretin. ſtipulanti, ut dictum eſt predicti Domini Poteſtas Capitan., & Anziani, & ex certa ſcientia, & non per errorem, & ex Cauſa ſocietatis, & Concordie, & quia ut dictum eſt dicta merita receperunt volentes eidem pro Epiſcopatu

pro

pro dictis meritis respondere favorabiliter, & benigne sicut Patri, & Domino spirituali; Et quia etiam alias propter Deum & bonos mores tenentur Comune, & Populus Ecclesiam suam in bono statu retinere, & manutenere, & defendere jura ejus, & renuntiaverunt dicte partes invicem una alteri circa hec omni exceptioni meriti non recepti, ut dictum est per singula ab una parte ab alia & E converso etiam, & aliorum meritorum justorum non receptorum, & doli, & infamie; Et conditioni sine Causa, & ex injusta Causa fori privilegio, & Ecclesiastico, & omni alij Jure Civilis, & Canonici & facti auxilio competenti, & competituro, & tam rescriptorum, vel Privilegiorum impetratorum, vel impetrandorum, vel concessorum alias alicui ex ipsis partibus per dictum Papam, vel Imperatorem contra, vel preter hoc, & statutorum, & consuetudinum presentium, & futurorum auxilio, & omni alij, & promiserunt ipse partes inter se invicem per se, & successores eorum servare, & facere, & complere confiteri, & non negare semper omnia, & singula supradicta sub pena Mille libr. bon. den. proq. committenda, & exigenda in solidum in singulis, & pro singulis Capitulis non servatis, & quotiens Conventum fuerit, & solvenda semper servanti à non servante, & dapna insuper, & expensas non servans servanti reficere teneatur ad Juramentum partis servantis, & ejus Syndici sine alia probatione in Judicio, & extra, & ita sibi invicem promiserunt obligantes Dominus Episcopus bona Episcopatus, et dicti Potestas Capitan., et Anziani bona Comunis Aretij presentia, et futura semper invicem, et ea omnia una pars pro altera constituit possidere. Et actum est inter eos, qua pena soluta, vel non predicta omnia semper rata maneant cum obligatione pene, et omnium predictorum.

Acta

Acta sunt hec Cortonae in Palatio Comunis ejusdem Terrae presentib. Fr. Benedicto Marcellino de Minorib., & Fr. Orlando, & Fr. Forte de Predicatoribus, & Domino Nicolao Bononiensi, & presbitero Bono Can. Aretino, & Domino Matheo Saffoli, Domino Gronda Jud., Domino Frederico Marabottini, Rodulfo Not. filio Orlandini, Petro Not. Filio Paganelli, & Orlando Talliabovis &c. ad haec ora Nom., & rog.

Ego Gerardus olim Corbezi Not. predictis omnib. & singulis interfui, & ut supra legitur rog. scrip., & publicavi.

Intanto fù pensato a riparare nella miglior forma possibile ai disordini delle passate discordie, e dell' ultima guerra. Nel mese seguente di Marzo il dì 20., come leggesi *Magister Joannes Tittinelli de Cortona constitutus coram Guillielmo Episcopo Aretino jurat observare ejus mandata occasione aliquarum excommunicationum factarum a Domino Papa, vel ab Aretinis Episcopis pro juribus detentis hactenus Episcopo, & Ecclesiae ab hominibus & Commune Cortonae;* ed il Vescovo riflettendo alle profanazioni, ed eccessi commessi da' suoi Aretini nel sacco di Cortona, nell' anno seguente assolvè molti di loro *excommunicatos occasione destructionis Cortonae*, e pensò a rimettere in piedi la rovinata Città: onde nella Cronica Senese riportata tra gli Scrittori *rerum Italic.* leggesi all' anno 1259. *In quest' anno fù edificata Cortona*, cioè riedificata, e risarcita.

Non per questo però i ribelli Cortonesi esuli e rifugiati presso Castiglione del Lago in numero tale da far temere a' Paesani della sicurezza della loro Terra, sapevano indursi a soggettarsi al Vescovo Aretino Padrone e possessore della loro

Patria. Ma vedendoſi privi d' ogni ſperanza di ricuperarla dalle mani de Vincitori nel 1261. ſi arreſero finalmente, e concordarono col Veſcovo d' Arezzo un trattato di pace, in cui promiſero di riconoſcerlo come loro Signore temporale con tutti quei dritti, che per lo ſpazio d' anni 30. gli avevano controverſi, come ſi vede dalla copia autentica di detto Stromento che leggeſi alla P. 1. del loro Regiſtro, e che alla publica viſta quì ſottopongo.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem a nativitate 1261. *Ind.* 4. *Domino Alexandro PP. Reſid. nemine Imperante die Mercurii vigeſimo die Aprilis intrantis. Cum homines de Cortona dudum litem, & diſcordiam habuiſſent cum Venerabili Patre Domino Epiſcopo Arretino, tam in Curia Romana, quàm alibi, ſuper juribus, rationibus, conſuetudinibus, & uſangiis quas idem Pater ſe in Cortona habere dicebat, volentes dicti homines de Cortona ad pacem, & concordiam devenire, ſuper praedictis cum Patre praedicto Domino Epiſcopo, & Eccleſia Arretina, & ſaluti ejusdem Terrae ſalubriter providere, et maximè ſuper formam ſententiae dudum latae per Dominum Othonem S. Nicolai in Carcere Tulliano, Diaconum Cardinalem, ſcriptae manu Jacopini Notarj quondam Gratioli Civis Bononienſis, ſub anno Domini* 1235. *Indict. VIII. die* 13. *intrantis Auguſti. Dominus Huguciùs de Caſale, Dominus Bonajuncta Abioſi, Bencevenne q. Petrucii, Petrus q. Domini Rainerii Guinizelli, Syndici, procuratores, & actores legiptimi, electi, vocati, facti, conſtituti in Conſilio generali Communis Cortonae, & Univerſitatis hominum de Cortona ad infraſcripta omnia, & ſingula facienda, confirmanda, & obliganda, & promittenda ſolepniter, & in ſcriptis, ut de tempore, ſyn-*

ſyndicatu, procuratione, & actoria conſtat per publicum Inſtrumentum, manu mei Homicioli Notarii infraſcripti, conditum vice, & nomine Univerſitatis hominum de Cortona, promiſerunt per ſtipulationem ſolemnem, & caverunt Venerabili Patri Domino Guillielmo Dei gratia Epiſcopo Arretino, & ſuis ſucceſſoribus, & pro dicta Arretina Eccleſia in perpetuum ſtipulanti, & recipienti; quod eidem Domino Epiſcopo, & ſuis ſucceſſoribus, decentem honorem, & reverentiam exibebunt, tanquam ſuo Domino (1) *temporali, & loci ejusdem, & quod ipſum honorificè recipient venientem ad locum & tractabunt ibidem morantem, recognoſcentes eumdem ſuum Dominum temporalem, & Eccleſiam Arretinam, dummodo officium poteſtariae, ſeù rectoriae exerceatur ſolummodo ſecundum formam, & modum inferiùs denotatum, qui modus talis eſt: ſcilicet, quod Commune Cortonae, & ſuum Conſilium eidem Domino Epiſcopo ſex bonos homines nominabunt de Civitate, vel Comitatu Arretino, eidem Domino Epiſcopo non ſuſpectos,*

(1) Il dottiſſimo Autore Anonimo della vita di Frate Elia, ſtampata nel Magazzino di Livorno vuole di certo *che i Cortoneſi abbino goduto ſempre una perfetta Autonomia, e che non ſiano ſtati ſoggetti mai al Veſcovo d' Arezzo nel Temporale* Penſo che qualora avrà letto queſti miei fogli, confeſſerà ancor Egli la ſoggezione della ſua patria alle leggi del Veſcovado Aretino, la quale coſa nulla pregiudica alle rare prerogative di quell' illuſtre Città ripiena di pellegrini talenti, e di ſpecchiatiſſima nobiltà, e le farei certamente torto ſe poteſſi mai ſoſpettare che foſſe per diſpiacerle queſto mio libro, poichè lo ſteſſo privilegio, che ha il riferito Autore Anonimo di dire il ſuo ſentimento, l' ho per Divina Providenza ancor io; *Fremant omnes*, diceva Cicerone *de Orat. L. I. dicam quod ſentio*, e nelle queſtioni litterarie è lecito a chi che ſia l' aruotar le ſue armi purchè ſiano, a ſentimento di Caſſiodoro, *arma juris, & non furoris;* Se io abbia fatto in tal guiſa, lo giudichi quella Dotta Accademia, che io ſtimo, ed onoro moltiſſimo, e che è un Giudice competente di tali materie.

vel inimicos, & nominationem ipsam eidem Domino Episcopo praesentabunt. Ipse autem Dominus Episcopus teneatur infra octo dies unum ex ipsis nominatis, qui ei magis placuerit eis concedere in Rectorem, sive Poteſtatem, & ipsi eumdem in Rectorem sive Poteſtatem, & non alium, tenere, & recipere teneantur, & alium non habebunt, nisi quem Dominus Episcopus duxerit concedendum. Et si per dictum Arretinum Episcopum, vel ejus succeſſores staret, quod dictum Poteſtatem, vel Rectorem non concederet ex iis, qui essent nominati, tunc licitum sit universitati, & hominibus de Cortona, & dicto Communi unum ex ipsis sex habere, & tenere in Poteſtatem, vel Rectorem, pro illo anno in quo per eum staret. Si verò dictus Dominus Episcopus abſens esset a Civitate, vel Episcopatu, tunc quae in hoc Capitulo continentur, explicari, & fieri possint, ac debeant, per ejus Vicarium Generalem. Item promiserunt, & caverunt dicti Syndici procuratores, & actores, eidem Domino Episcopo pro se, & suis Succeſſoribus stipulanti, & pro dicta Eccleſia Arretina vice, & nomine dicti Communis, & Universitatis hominum de Cortona, quod cauſas, & exceptiones appellationum, tam civiles quàm criminales eidem Domino Episcopo, ut suo Judici Ordinario, secundum formam infrascriptam, liberè dimittent cognoscendas, & ultimandas, nullum praestantes impedimentum, quominus ad eum, vel suum Judicem, secundum formam infrascriptam, interponantur, ac perferantur in omnibus casibus, in quibus a jure permittitur appellari. Judex autem appellationis, qui datus fuerit a Domino Episcopo, teneatur omnes cauſas, tam civiles, quàm criminales coram se, vel ad Episcopum delatas infrà quadraginta dies utiles, numerandos a die appellationis impoſitae, vel recurſus, cognoscere, & definire. Et quaecumque acta

fue-

fuerint ſecundum formam Statutorum Terrae ipſius, ubi Statuta loquuntur, debeat confirmare, & nihil ex iis, quae acta ſunt, ſecundum formam ſtatutorum, debeant immutare. Quae autem facta fuerint contra formam ſtatutorum Terrae ejusdem, ad ipſam formam in omnibus reducere teneatur. Ubi autem Statuta non loquerentur, per viam juris providere, ac definire teneatur. Et haec omnia Dominus Epiſcopus eumdem Judicem jurare compellat. Teneatur autem dictus Judex continuè morari in Cortona, ad jus reddendum, & ſuum officium exercendum. Qui pro ſuo ſalario a Communi Cortonae dando, ſexaginta librarum denariorum numero ad minus, debeat eſſe contentus, ſalva proviſione ejusdem Communis de ipſo ſalario augumentando, & ſalva proviſione ejusdem Terrae ſuper abſentia dicti Judicis ex cauſa probabili, ſive juſta. Et prima appellatio, vel recurſus per dictum Judicem poſitum ſolummodo dignoſcatur, & diffiniatur, & non per alium.

Et promiſerunt, & caverunt dicto Domino Epiſcopo pro ſe, & ſuis ſucceſſoribus, & ſupradicta Eccleſia Arretina in perpetuum ſtipulanti, & recipienti, dicti Syndici, Procuratores, & actores, vice, & nomine dictae Univerſitatis, & hominum de Cortona, quod eumdem Dominum Epiſcopum, et Eccleſiam ſuam reſtituant, et reponant ad omnem ſtatum, jurisdictionem, honorem, utilitatem, et ad omnia jura, et conſuetudines, et poſſeſſionem omnem praedictorum, et uſum, quem obtinuit in Cortona, et ejus diſtrictu in perſonis, & rebus corporalibus & incorporalibus univerſaliter, generaliter, particulariter, ſingulariter, & ſicut ea obtinuit dudum tempore motae diſcordiae inter ipſum Commune, & Epiſcopum Arretinum, & octo diebus antea. Et quod permittant eumdem Dominum Epiſcopum libere uti, & percipere, & exercere omnia

ſu-

ſupraſcripta, & quaelibet eorum, & hoc Capitulum locum habeat contrà ſpeciales perſonas de Cortona, Caſtris, Villis, & Terris, quae ſunt extrà muros Cortonae, ſalvis ſupradictis, & infraſcriptis Capitulis. Item promiſerunt, & caverunt per ſtipulationem dicto Domino Epiſcopo pro ſe, & ſuis ſucceſſoribus, & ſua dicta Eccleſia Arretina in perpetuum ſtipulanti, dicti Syndici, Procuratores, & Actores, vice, & nomine dicti Communis, & Univerſitatis hominum de Cortona quod ipſi de caetero decimam partem omnium proventuum de Salariis eorum, & paenis maleficiorum eidem Domino Epiſcopo integrè, & ſine diminutione qualibet, exhibebunt. Item promiſerunt &c. quod Camerarius Communis Cortone, qui ponatur ab hominibus de Cortona, jurabit, & ſatisdabit eidem Domino Epiſcopo de reddenda, & danda ei parte ſua, & decima, ut dictorum, & omnium praedictorum, & rationem reddet de praedictis, quatenus a dicto Domino Epiſcopo, vel ejus Numptio fuerit requiſitus. Et Poteſtas, ſive Rector, qui pro tempore fuerit in Cortona, teneatur facere ſecundum praedicta, & nulla fraus fieri poſſit, quominus ad manus praedicti Camerarii omnia ſupraſcripta perveniant.

Item promiſerunt &c. quod de omnibus poſſeſſionibus, agris, vineis, Terris, Domibus, Caſalinis, hortis, penſionibus, Cenſibus, Fidelitatibus, pedagiis, vel aliis proventiis, praeſtationibus, & affictis, quae dictus Dominus Epiſcopus dicet ſibi deberi ab aliqua ſpeciali perſona, vel jus habente alio, vel ſucceſſore ſpecialis perſone, ubicumque exiſterent, per Commune Cortonae, vel Poteſtatem ipſius, vel ſuum Judicem ſummariè cognoſcantur, abſque ſtrepitu judiciorum, & ſolepnitate juris, ſivè libelli oblatione juratè cognita, nulla obſtante praeſcriptione eidem Epiſcopo, vel ejus

Syn-

Syndico, ſive numptio, reſtituentur, & reſtituta defendentur, eidem. Hoc tamen Capitulum ad Plateas Communis, vel praeſtationes aliquas, quae ex temporis praeſcriptione peterentur, nullatenus extendatur.

Item promiſerunt &c. quod in Statuto Communis Cortonae ſpecialiter ponetur Capitulum, in quo contineatur expreſsè, quod Poteſtas, ſive Rector Cortonae teneatur inquiſitionem facere ſuper bonis Epiſcopatus, & domibus, poſſeſſionibus &c. eidem Domino Epiſcopo debitis, nomine Eccleſiae Arretinae, ab aliqua ſpeciali perſona occupatis, vel debendis, vel alio jus habente, vel Succeſſore ſpecialis perſonae, & ea omnia, & ſingula, juxtà poſſe ſuum, reinvenire, & reinventa eidem reſtituere, vel reſtitui facere, & maximè, quae Arretinus Epiſcopus habebat in tempore motae diſcordiae inter ipſos Cortonenſes, & Epiſcopum Arretinum, & anteà, per ſex menſes, nulla obſtante praeſcriptione.

Item promiſerunt &c. quod ipſum Dominum Epiſcopum, & ejus Succeſſores, & Eccleſiam Arretinam, & jura eorum omni modo defendent, manu tenebunt, & juvabunt, & omnem perſonam, locum, & Univerſitatem cum armis, & ſine armis generaliter, & ſingulariter, utcumque, quoties eſſet opus, & per eumdem Epiſcopum fuerit requiſitum, toto poſſe eorum.

Item promiſerunt &c. quod in Statutis ipſius Communis ſemper eſſe debeat, & poni, quoddam Capitulum conſtitutum in favorem Epiſcopi, & Eccleſiae Arretinae, in quo contineatur expreſsè, quod nullum Statutum, ſeù Conſtitutio, vel ordinamentum, vel quoddam aliud fieri poſſit, conſtitui, vel ordinari, quatenus ea ſint in laeſionem, vel diminutionem eorum, quae ordinata ſunt inter Dominum Epiſcopum, & homines de Cortona, vel Eccleſiaſticam libertatem, &

quod

quod constitui, vel ordinari non possit aliquid per Commune, & Consilium Cortonae in laesionem, vel diminutionem, seù praejudicium Ecclesiasticae libertatis. Et si fiet aliquo modo illud Statutum, vel constitutio, vel ordinamentum, vel quodcumque aliud, non teneat ipso facto, & Potestas, seù Rector quilibet teneatur illud specialiter non servare. Et hoc Capitulum quilibet Potestas, sive Rector praecisè servare teneatur, & hoc Capitulum singulis annis semper de Statuto in Statutum ponatur, sine diminutione sive aliqua laesione.

Item promiserunt &c. quod post refectionem dictae Terrae, seù postquam ipsi Cortonenses redierint ad habitandum familiariter, & continuè super ipso Podio Cortonae, ipsi per se, & eorum Syndici, legitimè ordinati, prout de jure melius valebit, promittent, & se obligabunt, & renovabunt omnes, & singulas promissiones & pacta, & ratificabunt sapientis ipsius Domini Episcopi, & omnia suprascripta infra duos menses post.

Item promiserunt &c. quod confessi sunt solemniter in Scriptis, se, & ipsam Universitatem, & Commune Cortonae facere debere eidem Domino Episcopo, & Ecclesiae Arretinae omnia, & singula suprà scripta, & promiserunt, & caverunt, & obligaverunt se facturos in postea nomine, & vice Communis, & Universitatis praedictae, ex causa pacis, transactionis, finis, & pacti, & quocumque jure melius valere poterit eidem Domino Episcopo, suisque Successoribus, & Ecclesiae Arretinae in perpetuum. Et ego Dominus Guillielmus praedictus per se, & suos successores, vice, & nomine jam dictae Ecclesiae Arretinae, finivit, liberavit, & absolvit, & pactum de amplius non pensando fecit Domino Uguccio, Domino Bonajunctae, & Petro Syndicis, Procuratoribus, & actoribus praedictis

reci-

recipientibus, & ſtipulantibus, vice, & nomine Communis, & Univerſitatis hominum de Cortona, de omni petitione, quam dictis Cortonenſibus poſſet facere, ratione fructuum ſubtractorum, vel alio quocumque modo, exceptis iis, quae ſunt in hoc contractu ſpecialiter exceptata. Ita permiſit, & conceſſit dictus Dominus Epiſcopus per ſe, & ſuos ſucceſſores, nomine dictae Eccleſiae Arretinae, & vice dans Syndicis, Procuratoribus, & actoribus ſtipulantibus, & recipientibus, vice, & nomine dictae Univerſitatis, Communis Cortonae dabit amplum auxilium, & favorem, ut ſe reponant, & domicilium reficiant, in Podio Cortonae habitent, & morentur. Et quod eos defendet, tuebitur, & juvabit de jure, & de facto, contrà omnem poteſtatem, & locum, & Univerſitatem, quoties opus erit in omnibus eorum, juribus, poſſeſſionibus, & tenutis, in quibus erant, ante captionem Cortonae, per ſex menſes, ſalvis ſemper pactis Domini Epiſcopi, & Communis Cortonae. Item promittit &c. poſtquam iſte contractus ratificatus fuerit, & renovatus per homines de Cortona, ſicut ſupra fit mentio, Dominus Epiſcopus ad poſtulationem dictorum Cortonenſium, ac eorum voluntatem curabit, & faciet toto poſſe, bona fide abſque aliqua fraude, vel negligentia, ita, & taliter, quod ipſi Cortonenſes, & Commune, & Univerſitas hominum de Cortona abſolventur ab omni excommunicatione, vel interdicto, qua, vel quo tenerentur, occaſione ipſius Domini Epiſcopi, vel anteceſſoris ſui, vel occaſione Arretinae Eccleſiae, vel occaſione diſcordiae, quae fuit inter eos. Ipſi tamen Cortonenſes ambaxiatores, & legatos ſuos, Syndicum ad Curiam Domini Papae mittere teneantur.

Item promiſit &c. quod jurisdictionem, & Podium Cortonae defendet, de jure, & de facto ab omni potentia, & Univerſitate. Hoc inſuper additum eſſe, &

voluerunt, & dixerunt expressè dictus Dominus Episcopus, & Syndici &c. quod omnia, & singula, & praedicta hoc pacto valeant, & teneant, & tempore demum, pro quo Cortonenses redierint ad habitandum sine malitia in Podio Cortonae, & cum effectu; quae omnia, & singula supradicta, singulariter singula, & universaliter universa dictus Dominus Episcopus &c. & dicti Syndici &c. inter se ad invicem promiserunt per stipulationem solepnem, attendere, servare, & implere inviolabiter, & confiteri semper praedicta omnia vera esse, & non negare. Quod si, ut dictum est, factum vel observatum non fuerit, vel fuerit in aliquo controversum, seù vertere praesumptum, de jure, seù de facto, per aliquam partium, vel aliqua exceptio in contrarium apposita fuerit, contra praedicta, vel aliquod praedictorum, aliqua ratione, ingenio, sive causa; pars infidelis, & praedicta non servans, parti fideli, & praedicta servanti dare, & solvere promisit nomine poenae mille marcas boni, & puri argenti, & dapnis expensas ac interesse, quod, & quas pars fidelis, & praedicta servans dicat se fecisse, vel substinuisse, ob hoc in judicio, & ex simplici, & nudo verbo Domini Episcopi, vel juramento Syndici sui, & juramento partis alterius simplici, sine alia qualibet probatione, & taxatione Judicis, reficere, & resarcire promisit, in integrum pars infidelis, & praedicta non servans, parti fideli, & praedicta servanti. Et poena toties committatur, & exigi possit in solidum, in omnibus, & singulis Capitulis, quoties contrà praedicta, vel aliquod praedictorum fuerit controversum, seù vertere praesumptum, de jure, seù de facto, aliqua ratione, ingenio, sive causa. Et poena soluta, vel non, & dapnis, expensis in integrum restitutis, vel non, nihilominus dictae partes omnia, singula, & supradicta obtinere voluerunt plenam roboris

boris firmitatem. Pro quibus omnibus, & singulis supradictis, & poena, si committeretur in aliquo, dictus Dominus Episcopus, dictis Syndicis stipulantibus &c. obligavit omnes redditus, & proventus Episcopatus Arretini, & bona temporalia Episcopatus, ubicumque reperirentur, de ipsis bonis, & per singula loca, & vocabula. Et dicti Syndici &c. pro observandis, & attendendis inviolabiliter omnibus supradictis, dicto Domino Episcopo, pro se, & suis Successoribus, & jam dicta Ecclesia Arretina, obligavit omnia bona Communis, at universitatis hominum de Cortona, praesentia, & futura. Et una pars pro altera ad invicem constituerunt se pari modo possidere renuntiatione promissionum, Confessionum & obligationum non factarum & non receptarum, & non habitarum, & non promissarum, ab una parte alteri, exceptis fori privilegiis, & conditionis, sine causa, sive ingratitudinis, & in formam &c. Et Dominus Episcopus Ecclesiastico, & Clericali Beneficio, & omni alii juris, & legum auxilio alicui personae patrocinanti, vel in rem.

Acta sunt haec in Ecclesia S. Martini Abbaciae de Pino, praesentibus Domino Ubaldo Abb. de Pino, Domino Cavalcante Archipresbitero Cortonensi, Domino Ubertino de Gavillis, Domino Uguccione de Mill. Domino Isagello Judice, Domino Claro de Gangareto, Domino Andrea quondam Domini Ubertini, Gualterio quondam Domini Guidonis, Galeeto Guillelmo filio Biringeri de Ricasolis, Anibaldo q. Domini Nuruldi Terno de Gargonza, Guadagno Not. filio Buonamici, Alb. Leoli Presbitero, Bartolo Pleb. de Montanare, Contugio filio Domini Rainerii de Cortona Domino Homodeo Judice quondam Domini Johannis, Bonajuncta quondam Brunetti, & multis aliis ad hoc testibus vocatis, & Rogatis. Et ego Homicciolus filius Taxionis quon-

dam Dominici Apoſtolica Sede Judex ordinarius, aut Notarius effactus omnibus ſupradictis interfui, & ut ſupra legitur, rogavi & fideliter publicavi.

Da tutti queſti fatti ſi riconoſce eſſer falſo quanto è ſtato ſtampato da un' Accademico Paeſano a danno dell' Iſtoria cioè che gli Aretini preſa Cortona *intra biennium fugam arripere coacti ſunt*, e che è lontana parimente dal vero la nota Iſcrizione che molto poſteriormente al fatto fù dipinta nella Sagreſtia di S. Marco *Anno* 1261. *die B. Marci Magnificus miles D. Uguccio de Caſale reaedificavit Cortonam, & caſtrametatus eſt ad arcem, & eam obtinuit*. E credibile mai che 5. giorni dopo la pace, in tale ſtato di miſerie, e di umiliazione, ſotto un Podeſtà Aretino, ſenza ajuti ſtranieri di ſorte alcuna faceſſero i Cortoneſi ſi bella impreſa? Per renderla credibile non altro ſi richiedeva, che occultare, la pace col Veſcovo del 1261.; ma paleſata queſta non vi è più luogo a tergiverſare per occultare la verità; e di qual tempo ſeguiſſe l' impreſa di Uguccio Caſali, e come da eſſa nulla ſi tolga al Dominio del Veſcovo ſopra Cortona ſi vedrà in appreſſo.

In virtù della riferita Concordia tornarono i Cortoneſi ad abitare pacificamente in Cortona, onde giuſtamente ſi legge in un' antico lor Manoſcritto *ſi riebbe per i ſuoi Cittadini, e riposò nel* 1261. Trovaſi in fatti Podeſtà di Cortona in detto anno *Oddo di Oddo* Aretino, il di cui nome ſi vede ſegnato nel libro della noſtra Fraternità all' anno 1281. come fratello della medeſima. Nel 1262. il Veſcovo ordina in Cortona come ſi vedde nel §. 5. che ſenza la di lui permiſſione non ſi cavi moneta alcuna da quella Zecca; ed altro

tro documento ſi trova nel nominato Codice di Pietro di Suppornello Notaro di Gulielmino allo ſteſſo anno *die decima quinta Julii in Palatio Canonicae Aretinae praeſentibus &c. Dominus Guilielmus Dei gra. Epiſcopus Aretinus monuit, & requiſivit Guilielminum de Caſale tunc praeſentem quod deberet facere eidem fidelitatem cum fratres ſui reperiantur feciſſe fidelitatem olim Ven. Patri Domino Marcellino Epiſcopo Aretino anteceſſori ſuo, ut patebat manu publica olim Guidonis Not. Item inhibuit expreſſe eidem ne procedat ad aliquam venditionem faciendam de aliquibus bonis, quae eſſent, vel eſſe poſſent Foeudum Eccleſiae Aretinae*. Coſa inverità rimarcabile è, che i Caſali, Famiglia la più potente che foſſe allora in Cortona ſi conoſceſſero feudatarj del Veſcovo. All' anno 1263. *Guilelmus Aretinus Epiſcopus eligit Guidonem quondam Ildibrandini* (era coſtui della famiglia di Pietramala) *in Poteſtatem Cortonae utpote unum ex ſex Nobilibus viris Aretinae Civitatis & Comitatus ſibi praeſentatis a Commune Cortonae, ut eorum unum ipſe Epiſcopus in Poteſtatem eligerit ſecundum formam compoſitionis inter ipſum Epiſcopum, & Commune Cortonae; eligit autem ipſum Poteſtatem ad honorem Dei, B. Mariae, B. Donati, & Eccleſiae Aretinae jubens ipſum Poteſtatem electum infra 8. dies ad Terram Cortonae perſonaliter adire, eumque & defenſores Communis monet, ut inveſtigent jura ſua & Epiſcopatus, & ſervari faciant pacta inita inter Epiſcopum & Commune Cortonae & inſuper praecipit Clericis Cortonenſibus ut pulſatis Campanis denuntient excommunicatos quoſcumque Epiſcopus juſſerit. Actum in Civitate Urbevetana 28. Jan.* Nel meſe d' Aprile dello ſteſſo anno *Guido olim Venture Camerarius Communis Cortonae rationem reddit Epiſcopo*

de

de denariis receptis ab ipso Communi de bannis & salariis a Kal. Januarii usque ad praesentem diem, & pro parte ad Episcopum spectante adsignat ei vigintiquinque solidos & tres denarios. Actum Cortonae in domo Fratrum Min. praesente Cavalcante Archipresb. dicti Loci. Nel 1264. e 1265. il Podestà di Cortona non fù veramente Aretino, anzi nel *primo* degli anni sopradetti era Podestà *Philippus Jacobi de Spoleto*, e nell' altro *Uguccius de Casale* Cortonese. Non può dubitarsi però che nel 1265. non si mantenesse Cortona soggetta al suo Vescovo, mentre da Perugia, cioè da un luogo troppo vicino, ove dovea saperſi qualunque novità che fosse accaduta scrisse Clemente IV. in detto anno al Vescovo di Arezzo una Lettera riportata dal Martene *Thes. Anecdoth.* T. 2. pag. 162. in cui gli dice *Cum hostes Ecclesiae contra fideles nostros & Terram in gravi multitudine parent exercitum, prout fertur, fraternitati tuae per Apostolica praecepta mandamus, quatenus de Cortona & de alia Terra tua eisdem in armis vel victualibus, vel quibuslibet aliis rebus nullum impendi permittas auxilium. Datum Perusii Idibus Julii anno* 1. Non avrebbe il Papa scritto in tal forma se Cortona non fosse stata obbediente al suo Vescovo nel detto anno.

Stante questa continuata soggezione sembrerà strano a taluno che nell' anno di poi fosse stipulato un contratto di pace tra Cortona ed Arezzo, come se fino allora fossero stati in continua discordia quei Popoli. Ma chi si degnerà di esaminare minutamente le particolarità e confrontarle con altri patti già stabiliti resterà persuaso che egli non solo non basta a distruggere, ma a confermare maggiormente quanto si è detto sinora.

Con-

Conviene però ricordarsi della misera condizione dell' Italia, e specialmente della Toscana in questi secoli, de quali ora trattiamo. Sono a bastanza note le discordie e guerre cagionate non solo tra varie Città, e Castella tra loro, ma anche tra gli abitanti di una stessa Città per la Guelfa, e Ghibellina Fazione. Queste dissensioni intestine sempre giungevano ad alterare il Sistema politico di una Città o di una Provincia. Ogni Paese aveva i suoi Guelfi e i suoi Ghibellini, ma non per questo si toglieva sempre la dependenza di tutto il Commune dallo stesso Magistrato, o dal suo o mediato, o immediato Sovrano. La Storia di quei tempi è piena di fatti e monumenti che mostrano gli irregolari effetti di un fanatismo, che cotanto influiva nelle turbolenze e nimistà dei Popoli invasati dallo spirito di si sedizioſa Fazione. La pace adunque, che sono per rapportare ha riguardo non ad alcuna guerra precedente tra il Vescovo d' Arezzo, e la Città di Cortona ma solo alle discordie tra gli Aretini e i Cortonesi per causa della detta fazione, cioè tra i Guelfi d' Arezzo e i Ghibellini di Cortona, e i Guelfi di Cortona co i Ghibellini d' Arezzo; anzi in detta pace si ratifica quella antecedente fatta tra il Vescovo ed i Cortonesi, e si ha tutto il riguardo di non violarla in benchè minimo Articolo.

E tanto è lontano dal vero, che i Cortonesi fossero in rotta col Vescovo dopo la pace del 61. e la seguente del 66., che io sono di parere che il Vescovo stesso fosse quello che stimolasse suoi fedelissimi Cortonesi a romperla con gli Aretini, co i quali egli non più conveniva

per

per aver cambiato allora partito col favorire la parte Guelfa. Il Commune di Arezzo era allora Ghibellino, e però nelle paſſate guerre fu d' accordo col Veſcovo e come appariſce dai monumenti riportati avevano gli Aretini fatta loro propria la cauſa del Veſcovo e della ſua Chieſa. Ma negli ultimi anni il Veſcovo prima Ghibellino era in animo di mutar bandiera, ne più ſe l' intendeva con quelli Aretini che erano partitanti (1) Impe-

(1) Si conſerva in Cortona nel celebre Muſeo di quell' Accademia un raro Sigillo di bronzo. Sono attorno ad eſſo le ſeguenti lettere S. PARTIS. GUELPHORUM. DE ARITIO. Il Lione rampante, con il raſtrello, e i tre gigli che vi ſi vede ſcolpito, io crèdo che poſſa eſſere l' arme del Veſcovo degli Ubertini, che tale appunto era quella della ſua famiglia. Ebbe la ſorte il Veſcovo Guglielmino di ricevere l' anno 1276. il S. Papa Gregorio X., che ritornava dal ſecondo Concilio Lioneſe. Ammalatoſi nel ſuo Palazzo Epiſcopale, ivi morì il giorno decimo di Gennajo, nella Cappella di S. Gregorio; e ſiccome il detto Pontefice aveva fatta la Decretale, *Ubi periculum* che leggeſi nel Sexto delle Decretali di Bonifazio VIII. *al Tit: 6. Cap. 3. de Electione, & Electi Poteſtate*, in cui veniva ordinato *Sacro Concilio approbante*, che morendo il Pontefice fuori di Curia, in quel medeſimo luogo appunto ſi faceſſe il Conclave, fu la prima volta in Arezzo poſta in uſo la legge, e nel Palazzo medeſimo, *In Aede Epiſcopali* a tenor del Decreto, il giorno di S. Agneſe fù eletto in Pontefice, col nome di Innocenzo V., il Cardinal Pietro di Tarantaſia Domenicano. La lettera Enciclica di detto Papa in cui ſi dice *Palatium in quo idem Praedeceſſor noſter habitarat intrantes*, e un M. S., che conſervaſi nell' Arch: Capitolar di Piacenza riportato dal Muratori al Tomo II. *Rerum Italic: pag. 603.*, che racconta come Gregorio X. *Civitatem Aretinam intravit & ..... in Eccleſia .. S. Gregorij ubi Epiſcopi Arretini Palatium eſt conſtructum .. ipſum Anno Domini 1275. IV. Idus Jan. Deus ad caeleſtem . . . Patriam evocavit*, convincono di falſità la curioſa tradizione, che regna tutt' ora in Arezzo, cioè che tutto queſto ſeguiſſe nel Convento de PP. Domenicani, e che un' antico refettorio foſſe il Conclave de Cardinali; favoletta, che fu traſmeſſa al Vittorello, e da lui riportata nelle Note al Ciacconio; Non mancano preſentemente, chi a fronte della veri-

Imperiali. Mal ſoddisfatto di eſſi e del Conte Guido Novello Vicario del Re Manfredi in Toſcana *perchè ingiuriavano le Terre del ſuo Veſcovado diede le medeſime in guardia ai Guelfi uſciti di Firenze, i quali per la venuta in Italia di Carlo d' Angiò ſi rendevano potenti*, come racconta Gio: Villani lib. 7. c. 12. In fatti la Cronica Seneſe ci dice, che nel 1276. Il *Veſcovo di Arezzo giurò parte Guelfa*, ma prima ancora ſi era egli ſegretamente accordato co i Guelfi, giacchè Clemente IV. in due ſue lettere in data del 1265. riportate dal lodato Martene T. 2. pag. 180. ſi rallegra col Veſcovo per la ſua nuova alleanza col Re di Sicilia *qui eum in partem ſui corporis admiſerat*. Di mala voglia avrà egli ſofferto che quei Ghibellini partitanti del Re Manfredi preſidiaſſer Cortona, e ſi ſarà più fidato dei Cortoneſi, che come uniti co i Fiorentini dovevano eſſere della parte Guelfa, e però non avrà avuto a sdegno, che eſſi ricuſaſſero e il Poteſtà e il preſidio Aretino: può ancora eſſere che rincreſceſſe al Veſcovo la forzata ceſſione fatta agli Aretini in Cortona ſei giorni dopo la ſua conquiſta, e che ſottomano deſſe adito ai Cortoneſi di ſcacciarne il preſidio Aretino per eſſere egli poi in libertà di ritirarſi dai patti ſvantaggioſi alla ſua Chieſa. Queſta differenza tra il detto Commune, ed il Veſcovo portava ſeco, che egli non

S coſti-

---

verità ſi sforzano, di ſoſtenere queſta Novella. Perderei il tempo, ſe mi prendeſſe la briga di illuminarli; Dirò a queſti tali le parole del Salmo IV. Ver: 3. *Filij hominum uſquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis Mendacium.*

coſtituiſſe in Cortona un' Aretino per Podeſtà, e perciò nel 1264. ſarà ſtato non per elezione de Cortoneſi ma bensì del Veſcovo Podeſtà *Jacopo da Spolcto*. Siccome però a tenore de i patti del 1261. i Cortoneſi avevano il dritto di nominare al Veſcovo 12. ſoggetti Aretini, per ottenere egli il ſuo intento e non diſguſtare i ſuoi ſudditi, avrà con politica l' anno ſeguente eletto per Podeſtà Uguccio Caſali, che era inſieme Cortoneſe, e feudatario della Chieſa Aretina, ſenza dipendenza dal Commune di Arezzo. In queſta congiuntura fù a punto che egli fe moſtra del ſuo valore collo ſcacciare il preſidio Aretino dalla Rocca di Cortona non per ſottrarre la Città dal dominio del Veſcovo, ma per togliere dalle mani dei Ghibellini contrarj al ſuo padrone divenuto già Guelfo, quella fortezza. Dopo una tal vittoria riportata per mezzo di Uguccio dai Cortoneſi ſopra quelli Aretini, che preſidiavano Gerfalco, fu nel meſe di Luglio l' anno 1266. ſtipulata la pace tra gli Aretini e i Cortoneſi ſi Guelfi che Ghibellini *Salvis tamen pactis inter Commune Cortonae, & Dominum Epiſcopum Aretinum, quae apparent per Homicciolum Not.* Fù ſtabilito di nuovo, che aveſſe Cortona un Podeſtà Aretino, ma fù ſolo fiſſato di particolare, che il Podeſtà eletto giuraſſe ſopra lo Statuto Cortoneſe ſerrato di oſſervarlo perfettamente in ogni ſuà parte: dal che ſi vede, che per l' avanti il Podeſtà Aretino ſpalleggiato forſe dal preſidio nazionale procedeva in Cortona con qualchè ſorte d' Arbitrio, e perciò foſſe dato motivo anco per queſto capo all' accennata riſoluzione, e alla eſcluſione ſua nei due ultimi anni 1264. e 1265. Lo ſteſſo trattato

di

di pace tra i due Communi, esiste nel Registro Vecchio della Città di Cortona, e all' Archivio delle Riformag. in Firenze.

In nomine Domini, & Beatae Virginis, & B. Donati, specialis Aretinorum, & Cortonensium Patroni, & omnium Sanctorum, & Sanctarum dei, & ad honorem & exaltationem, & bonum & pacificum statum Communis Aretii, & sui Districtus, & Cortonae, & sui Districtus, & omnium amicorum ipsorum Communium, & bonum & pacificum statum hominum inter se utriusque Communis. Anno Domini a Nativitate 1266. *Ind.* 9. *Domino Clemente PP. residente die* 9. *Julii. Haec est pax, concordia, societas, unio, & postura inter Commune Aretii & homines pro se, hominibus de eorum districtu ex una parte, & homines & Commune, de Cortona pro se & omnibus hominibus de ejus districtu ex altera. In primis Vguccio olim Bonaveris Magalocti, & Orlandinus olim Accarigii syndici & Procuratores hominum & Communis de Aretio specialiter ad hoc constituti, ut apparet per Instr. manu Guadagni Not. de Aretio factum nomine & vice Communis Aretii ex una parte, & Dominus Guido Judex, filius Berrardini, & Certanus olim Domini Ildebrandini Syndici, & Procuratores Communis, & hominum de Cortona, ad hoc specialiter constituti, ut apparere potest per Instrumentum manu Frederici Notari infrascripti, nomine, & vice hominum de Cortona, ex altera, fecerunt inter se pro dictis Communibus pacem, & concordiam, & finem super omnibus, & singulis guerris, dissensionibus, discordiis, controversiis, injuriis, robbariis, & dapniis datis hinc inde, seu ab uno Communi versus alterum Commune, & speciales Personas, & a specialibus aliquibus de uno Communi, versus alterum Commune, vel aliquos speciales de altero Communi,*

vel ſpecialibus, & inter ſpeciales perſonas alterutrius Communis illatis, ſeu factis, vel commiſſis, vel habitis, quomodocumque, & quandocumque, & praecipue tempore detemptionis, & captionis Cortonae, factae olim per Arretinos, & aliorum attentatuum, Guerrarum, & uſque nunc ſuper quibuſque, & de quibuſcumque rebus, & factis, & qualitercumque, & oſculo pacis interveniente, inter ipſos Syndicos, nomine ipſorum Communium pacem ſibi invicem reddiderunt, & firmaverunt.

Item abſolverunt ſe invicem, nomine ipſorum Communium ab omni obligatione, qua unum Commune ex praedictis teneretur, & teneri poſſe diceretur, vel crederetur occaſione aliquorum praedictorum.

Item nomine ſpecialium, & pro iis quaelibet pars ex dictis Syndacis, pro ſuis, & ex ſuo latere, aliis Syndacis recipientibus pro Communi, & ſpecialibus de ſuo latere, eamdem absolutionem fecerunt, ab omni obligatione, qua tenerentur invicem, vel aliqui de una parte, vel Commune, aliquibus de alia parte, vel Communi, occaſione praedictorum, vel quae dicta, vel quae facta eſſent circa praedicta, vel occaſione praedictorum aliquorum, unde ſupra fit mentio, quocumque tempore, quocumque modo uſque nunc. Et remiſſionem generalem deinde inter ſe fecerunt, & receperunt pro Communibus, & ſpecialibus, ut dictum eſt, nihil inter ſe reſervato. Et nominatim ſic facta eſt abſolutio, & remiſſio de injuriis illatis, & malefactis commiſſis, & dapniis datis, & robbariis factis ab Arretinis, vel eorum ſeguacibus, & adjutoribus, & amicis, contrâ ipſos Cortonenſes, & eorum ſeguaces, & adjutores, ſeu fautores, vel amicos, in perſonis, & rebus eorum, tempore dictae Cortonae captae, & detemptae, & per alias guerras, & uſque nunc, & è con-

converso per Cortonenſes contra Arretinos, & eorum ſeguaces, & Fautores in perſonis, vel rebus eorum.

Item nominatim de malefactis, de injuriis, dapniis datis, robbariis, vel aliis male ablatis factis, vel commiſſis, ſeu illatis, vel acceptis per Cortonenſes, vel eorum fautores, in opſidione arcis Cortonaè, & captionis, & deſtructionis ejusdem, quam arcem fecerunt, vel fieri fecerunt Arretini. Contrà ipſum Commune, vel homines de Arretio, qui erant ibi pro Cuſtodibus, vel alios, vel de eorum bonis, tunc ablatis, vel habitis a Communi de Cortona, vel ſpecialibus ipſius Communis, quae inventa fuerunt in dictà arce, ſive Communis Arretii fuerunt, ſive ſpecialium, & aliis temporibus, uſque nunc. E è contrario illis temporibus, vel aliis, ab Arretinis contra Cortonenſes, vel de eorum bonis, vel fautores eos, & amicos, ut dictum eſt, & tam deſtructionum murorum Terrae Cortonae, & Roccae dictae olim factarum, quàm, & quorumlibet aliorum edificiorum, vel aliarum rerum devaſtatarum. Hoc tamen pacto, quod ſi pro ſpecialibus perſonis, ſi contra predicta aliquid pretendendo veniretur a Communi, vel ſpecialibus alterius pro aliquibus praedictis, vel occaſione aliquorum praedictorum, ipſa Communia non mandabunt propter hoc in paenam invicem, nec unum Commune alteri, nec intereſſe, nec in aliquo teneantur, ſed ſic ſervetur, quod illud Commune, vel Poteſtas, vel qui praeſt illi Communi, de quo, vel cujus diſtrictu eſſet ille ſpecialis, qui movet quaeſtionem contra alterum Commune, vel aliquem ſpecialem de ipſo Communi, occaſione aliquorum praedictorum, illum tamen querelantem, ſi non deſiſtet teneatur condepnare in ducentis lib. pro qualibet re, & pro qualibet vice, ſolvendis, cum effectu illi Communi, unde eſſet talis, & non reddendis amplius. Et inſuper,

per, ut omne dapnum emendet, & expensas reficiat ipsi convento, vel molestato super talibus in duplum, ad juramentum molestati, vel syndaci Communis molestati, & exbannire eumdem talem, & tenutam de ipsius bonis molestantis si dare ipsi molestato, & destruere etiam bona molestantis, voluerit molestatus, & alias procedere contra talem, prout melius, & efficacius commode potest, ut praedicta serventur. Et hoc exequetur Potestas, & qui praest in loco, unde talis molestatio esset infra mensem, a tempore denumptiationis tamen factae per molestatum, vel suum Procuratorem, vel Syndicum sine solepnitate aliqua, dummodo constet de molestatione saltem per citationem factam ab aliqua Curia de aliquo vel aliis, sine fraude, & malitia, & servetur de specialibus unius Communis pro specialibus alterius, & è contrario, & pro uno Communi ab altero, & è contrario, & hoc ipsi Syndici utriusque partis sibi invicem servare, & complere, & servari facere, & compleri, pro ipsis Communibus, & nomine ipsorum Comunium solemniter promiserunt. Item solemniter promiserunt sibi invicem dicti Syndici utriusque Communis, nomine ipsorum Communium, & pro ipsis Communibus mittendo, & recipiendo, quod ipsa Communia se invicem juvabunt, sine fraude deinceps, & in perpetuum; contra omnes personas, Universitates, & loca, de omnibus eorum negociis, & quod unum Commune tenebit amicos alterius Communis pro amicis, & inimicos pro inimicis, & è contra, sine fraude, & malitia, excepto, quod haec non intelligantur contra Dominum Episcopum Arretinum. Item promiserunt sibi invicem, quod dictum, est, promittendo, quod nullum decretum de aliquibus victualibus inter se facient ipsa Communia, vel unum Commune alteri pro hominibus alterius Communis, quin libere res ipsae veniant, & deferantur, &

de-

deferri poſſint per quoslibet volentes de una ipſarum Terrarum, ad aliam, & per fortiam, & diſtrictum unius, ad fortiam, & diſtrictum alterius, & è contra &c. Item quod nullum pedagium vel maltollectum, aut piaggiatecum, aut jus plateae, vel hujuſmodi quocumque nomine dici poſſit, auferri debeat, vel poſſit ab hominibus unius Communis, vel ſui diſtrictus in altero Communi in fortia, ſeu diſtrictu alterius Communis, & contra, ſalvo pedagio piſcium, quod pro Communi Arretii accipitur dum tamen in eo novitas nulla fiat. Item quod nulla repreſallia amplius fieri debeat, vel poſſit ab uno Communi, vel ſpecialibus de uno Communi in perſonis vel de perſonis, ſeu bonis alterius Communis, vel ſpecialium alterius Communis, vel ſui diſtrictus, & è contra: nec tales licentiae concedantur hinc, inde reprehendendi ullo modo, & ſi conceſſae eſſent, non valeant, ſed nullius ſint efficaciae, vel valoris, nec ſerventur alicui, ſed ſolum cum quo contractus factus fuerit, vel ejus haeredibus, & ſuper ſuis bonis requiratur, nec alter pro altero exigat. Item quod exbanniti unius Communis pro maleficiis, ſcilicet homicidiis, magnis furtis, robbariis, falſitatibus, proditionibus, incendiis, vel aliis enormibus maleficiis de uno Communi, non teneantur de altero Communi, nec in ejus Fortia, vel diſtrictu, nec patiatur alter Commune in ſua fortia talem exbannitum ſtare, & hoc intelligatur de exbannitis, a tempore concordiae praeſentis, & poſture fiendis ſcil. de exbannitis Civitatis Aretii, & ejus diſtrictus, ut non remaneant in Cortona, vel ejus diſtrictu, vel ſtare eos patiantur Cortonenſes. Et exbannitis ex Cortona, & ejus diſtrictu non retineantur intra Civitatem Arretii, vel ejus diſtrictum, nec ſtare patiantur eos Arretini ibidem, elapſis octo diebus a denumptiatione primo fa-

facta, ex parte Communis, a quo fuerit exbannitus:

Item quod neutrum Commune de praedictis Communibus vel homines neutrius Communis ex ipsis tenebunt aliquam partem, vel gogatam in altero Communi, sed solum amicitiae communi, & societate praesenti, quae nunc fit, intendent, & illam fovere curabunt, & dabunt pro posse operam, ut societas, pax, concordia inter homines utriusque Communis in perpetuum observetur, & unum Commune bona fide curabit facere servari pacem, & societatem in altero Communi, & è contrario. Item omnes contractus, & obligationes facti, & factae, inter Ghibellinos de Aretio, & Commune, vel Ghibellinorum partem de Cortona: item inter Commune, vel partem Guelforum Arretii, & speciales Guelfos, vel alios de Cortona, & Commune Cortonae, hactenus habeantur ab utroque Communi pro vanis, & cassis, & nullius valoris, & solum hanc concordiam, societatem, & posturam, & obligationes, & pacta, quae in hoc Instrumento continebuntur, servare, sibi invicem promiserunt, faciendo, & recipiendo, ut dictum est, pro ipsis Communibus, & nomine, & vice ipsorum Communium. Salvo tamen, & addito, quod de contractibus uno, vel pluribus quem, vel quos Commune Arretii, vel pars altera de, Arretio, vel ambae simul, vel Syndicus constitutus a Communi, sive a parte altera de Arretio, vel ambabus Domino Rainaldo Buonaccorsi, Domino Orlando ejus fratri, Domino Thebaldo olim Domini Cacciaguerrae, Domino Oddoni olim Domini Brencii, & eorum seguacibus, vel alteri ipsorum feciſſent, quod si ipsi, vel aliquis eorum nollet ipsum contractuum unum, vel plures, vel renumptiare propter hoc Commune Cortonae, nec alij homines dictae Terrae, & districtus non teneantur, nec eis praejudicet in sortem, nec in

pae-

paenam, nec intereſſe, nec in aliquo praeſens Capitulum, nec aliquid aliud praejudicet eis, & nihilominus dictum Commune Arretii, & homines Civitatis ejusdem, dictorum Contractuum, & contractus obbligationes, & pacta, atque promiſſiones habeant, & teneant, & habere, & tenere teneantur, pro caſſis, vanis, & nullius efficaciae, & valoris.

Item convenerunt, & promiſerunt dicti Syndici de Cortona, nomine ipſius Communis de Cortona, & ſui diſtrictus, praedictis Syndicis de Arretio recipientibus nomine, & vice Communis de Arretio, curare & facere ita, quod dicti Cortonenſes habebunt quolibet anno unum bonum hominem pro Poteſtate de Civitate Arretii, vel Comitatu, ſine fraude, & malitia eligendum, & nominandum ſecundum formam pactorum inter Commune Cortonae, & Dominum Epiſcopum Arretinum. Hoc acto quod Cortonae, & aequaliter de ipſis bonis hominibus fiat electio talis ſine malitia, habendo talis Poteſtas pro quolibet anno ducentas libras denariorum minutorum pro tempore uſualium ad minus pro ſuo ſalario, & plus ſi placuerit Cortonenſibus, dum tamen talis Poteſtas electus, ſeu ſic nominatus juret, antequam ſuae Poteſtariae officium exercere incipiat, aut incipere debeat, ad ſtatutum clauſum Cortonae, & promittat ipſum obſervare in omnibus, & ſingulis caſibus, & Articulis, in quibus loquitur ſtatutum ipſum tempore ipſius Poteſtatis jurantis, & ubi non loqueretur ſtatutum Cortonae, quod ſervabit formam juris, tamen in eo ſtatuto non poſſit eſſe aliquid contrarium aliquibus pactis praeſentis Concordiae, & ſi eſſet teneatur ipſe Poteſtas illud non ſervare. Item quod Poteſtas Cortonae, qui pro tempore erit, cum duobus Ambaxiatoribus de Communi Cortonae, ſemel omni anno ad parlamentum Communis Arretii veniat,

& erit, facta primo requisitione per Numptium, vel licteras Potestatis, vel Capitanei Arretii. Item quod Commune Cortonae & homines sui Districtus, facient exercitum Commune Arretii Cortonae, & pro parte, sicut & quando facient Arretini pro eorum sociis propriis, & eorum specialitate, dum tamen quando per Commune fiet in Cortona, & ejus districtu remaneat decens custodia propria, sine fraude, & malitia considerata qualitate facti, & conditionis contractae tunc existentis. Sed quando facient Aretini exercitum pro sociis alicujus Civitatis, in cujus Societate essent, tunc Commune Cortonae mittet illam quantitatem, quae ipsi Communi Cortonae videbitur, dum tamen decentem tali negotio, & ipsis Cortonensibus. Item quod dicti Cortonenses nullam posturam facient, vel societatem cum aliqua Universitate, Persona, vel loco, sine voluntate Communis Arretii, & illae quae factae sunt hactenus, penitus ipsi, Syndici nomine ipsius Communis Cortonae renuntiaverunt, (1) *salvis tamen pactis factis inter Commune Cortonae, & Dominum Episcopum Arretinum, quae apparent per Homicciolum Notarium. Item quod curabunt, & facient ipsi Syndici Communis Arretii, & Cortonae, quod omnia praedicta, & inferius dicenda ponentur in statuto utriusque Communis Arretii, & Cortonae, servanda, & servari debere, & quod nihil in contrarium ponetur huic concordiae vel pactis hujus concordiae, & si esset ibi aliquid contrarium, vel poni accideret, non servabitur ullo modo, sed pro casso, & irrito habebitur. Item Syndici praedicti Communis Arretii pro se, & suis successoribus, nomine, & vice ipsius Communis Arretii, & sui districtus, solemniter promiserunt ipsis syn-*

(1) N. B.

Syndicis praedictis Communis Cortonae, recipientibus nomine, & vice Communis Arretii, & ſui diſtrictus, quod ipſum Commune, & homines Arretii, & ſui diſtrictus exercitum facient, ſicut, & quoties neceſſe fuerit ad defenſionem Communis Cortonae, & ſui diſtrictus. Item quod ipſum Commune Arretii nullam ſocietatem, vel poſturam faciet cum aliqua Univerſitate, perſona, vel loco, contra Commune Cortonae, & ſi aliqua facta fuerit hactenus, vel eſt, ab ipſo Communi Arretii, ipſi Syndici nomine, & vice dicti Communis renuntiaverunt eisdem penitus, ſalvis pactis factis inter Commune Arretii, & Dominum Epiſcopum Arretinum, ſicut apparet manu Rodulfi Notarii. Item quod ipſum Commune Arretii, cum toto ſuo diſtrictu manutenebit, & liberam ſtare, & permanere permittet Terram Cortonae, & homines, & Univerſitatem ejusdem in Podio Cortonae, cum omnibus juribus, jurisdictionibus, & poſſeſſionibus, & quaſi poſſeſſionibus, & uſantiis, quae habebant eo tempore, quo Cortona fuit capta ab Arretinis, & ante per ſex menſes, quam (1) *capta fuit, ideſt anno Domini a Nativitate* 1258. *Ind.* 1. *die Chalendarum menſis Februarii, ſalvis pactis factis inter Commune Arretii, & Cortonae, tempore praeſentis Concordiae, & praecipue cum illis poſſeſſionibus, & juribus, ſeu quaſi poſſeſſionibus, & uſantiis, & jurisdictione, quae ſunt infra ipſos fines ſcilicet a ..... uſque ad medias Clanas, & a rivo Borcarii uſque ad lacum; Item dicti Syndici Communis Arretii nomine, & vice ipſius Communis Arretii dederunt, & conceſſerunt, remiſerunt, & ceſſerunt, omne jus, & actionem, quem, & quam ipſum Com-*

 mune

(1) Sta Scritto nel margine del Regiſtro Vecchio di Cortona O *dies nimium infelix*.

mune Arretii habet, seu habere se diceret quacumque de causa debita, vel indebita, justa, vel injusta adversus Commune Cortone, & homines ejusdem sui districtus in Podio Cortone, in possessionibus, quasi possessionibus juribus, jurisdictionibus, usantiit, & praestationibus quibuscumque, quocumque nomine censeantur, & in omnibus aliis contentis, & contenturis inter praedictos fines, & pactum fecerunt eisdem Syndicis Cortonae recipientibus, ut dictum est, quod Commune Cortonae, nec homines ejusdem Communis, vel sui districtus non inquietabuntur per Commune Arretii, & districtus deinceps super praedictis, & promiserunt insuper ipsi Syndici Communis Arretii nomine, & vice ipsius Communis Arretii, & districtus, ipsis Syndicis de Cortona recipientibus pro Communi Cortonae, & districtu ejusdem, quod Commune Aretii, & sui districtus nullum jus in praedictis, vel aliquibus praedictorum alicui universitati, personae, vel loco dederunt, & si appareat datum, vel factum, ab ipso dato, vel facto ipsam Cortonam sine damno conservabunt, & defendent, nomine & vice Communis Arretii, Commune, & homines de Cortona suis expensis, pignoribus, & advocatis in quacumque Curia, & quocumque loco, & ab omni persona, & loco, & omni tempore, ubi dicta defensio fuerit opportuna in totum, vel in partem, & omnia damna, & expensas reficient ipsi Communi de Cortona ad juramentum ejus Syndici, qui pro tempore fuerit, sine alia probatione, & taxatione Iudicii. Et in futurum propter ea nec dabunt, nec facient aliquid nocivum, vel nociturum praedictis in totum, vel in partem.

Et viceversa dicti Syndici de Cortona promiserunt nomine, & vice Communis de Cortona, & sui districtus ipsis Syndicis Communis Arretii stipulantibus pro

ipso

ipſo Communi Arretii ſervare, & complere, & compleri, & ſervari facere pro Commune, & homines de Cortona, & ſui diſtrictus, omnia, & ſingula ſupradicta, quae fieri debent, ut ſupra continentur, & ſcripta ſunt fieri debere, a Communi, & hominibus de Cortona, & ſui diſtrictus, ipſi Communi de Arretio, & ſui diſtrictus inviolabiliter. Et quod ipſum Commune de Cortona non dedit, & fecit, nec dabit, nec faciet in futurum aliquid nocivum, vel nociturum talibus, & ſi apparet olim datum, nihilominus ſervet praedicta omnia, & ſingula, nec ullam excuſationem, vel defenſionem pro iis pretendet, nec habere poſſit, & aliàs non incidat in paenam ob hoc, nec intereſſe, vel aliquo ſervando quae promiſſa ſunt de pactis praedictis. Haec autem omnia, & ſingula inter ſe fecerunt dicta Communia, & ipſi Syndici pro ipſis Communibus, & nomine ipſorum Communium, promittendo, & recipiendo cauſam pacis, & concordiae, & unionis, & poſturae, & ex certa ſcientia, & non per errorem, & ſponte, & non per aliquam vim, vel metu, & ita inviolabiliter pro ipſis Communibus, & nomine ipſorum Communium, faciendo, & recipiendo, ut dictum eſt, promiſerunt ſolemniter obſervare, & obſervari facere, confiteri inter ſe, & non negare, ſub paena centum marcarum argenti hinc inde nomine ipſorum in ſingulis Capitulis promiſſa, quoties contraventum fuerit, & committenda, & exigenda, & ſolvenda a parte non ſervante, ſervanti. Et inſuper ſervans non ſervanti nihilominus dapnum, & expenſas, ut ſupra dictum eſt, ad juramentum Syndici ſervantis reficere teneatur, ſine alia probatione. Et obligaverunt invicem faciendo, & recipiendo, ut dictum eſt, ipſi Sindici, bona ipſorum Communium, & actum eſt inter eos, quod poena ſoluta, vel non, ſemel,

vel

vel pluries, praedicta sit firma cum obligatione poenae, & omnium praedictorum, & quaelibet pars fecit alteri parti sic praedicta ex eo, quod meritum recepit ab altera parte, ut supra declaratum, & ut altera pars ea sibi observent, quae promissa sunt per Syndicos ipsius partis sibi servari, & è contrario. Et renunciaverunt ipsi Syndici utriusque partis in hoc facto omni exceptioni meriti non recepti, & non justi, & specialiter dictarum promissionum, & pactorum non invicem sic factorum, & receptorum, & ob dictas causas ab una parte alteri, & è converso, & ab altera exceptionis, & liberationis non factae, doli, & in factum conditioni sine causa ex injusta causa, vel non honesta, & fori privilegio, ut ubique pro iis conveniri possit, & exigi, & ubique ea servare, & facere promiserunt invicem, & benefitio appellandi, si aliquam partem ex iis condemnari accideret in aliquo, & benefitio omnium privilegiorum, & rescriptorum Imperatorum, & imperandorum, contrà praedicta in aliquibus, & quod non possint dicere, se non feciſſe, vel non cogitasse de aliquo casu, qui intervenire posset, & omni alii legum Juris Civilis, & Canonici, Statutorum, consuetudinis, & facti praesentium, & futurorum auxilio contra praedicta aliquo tempore in aliquo facientium, & se iis non usuros, vel aliis defensioniis aliquibus, causa praedicta, vel aliqua ex eis, invicem spoponderunt, pro Communibus, & vice, & nomine Communium praedictorum. Et Syndici utriusque Communis in anima hominum Communis, cujus sint Syndici, solemniter ad Sancta Dei Evangelia, tacto libro, juraverunt bona fide, sine fraude, praedicta omnia, & singula quaelibet pro sua parte servare, & servari facere inviolabiliter.

Actum

Actum in Civitate Arretii, ſub Portico Palatii dictae Civitatis, praeſentibus Domino Boſone de Eugubio, Poteſtate ejusdem Civitatis, Domino Tarlato de Petramala Capitaneo Populi Civitatis praedictae, & 24. ipſius Civitatis, Domino Maffeo de Saſſolis, Domino Andrea quondam Domini Ubertini Adſalti, Domino Federico de Marabuttinis, Velleo quondam Domini Ronaldi, Tribaldo Domini Taſchae, Pero Domini Nepi, Domino Maffèo quondam Bonavennis Magalotti, Domino Terno de Boſtolis, Orlando Domini Giriande, Bertuldo quondam Ildebrandini, Claviſs. Brachio Notario quondam Amici, Prinzivallo Notario, Pagano Guaſconis, Nihilorio Notario, Orlando quondam Folchi, Domino Bruno Judice de Cortona, Domino Caccia Judice quondam Domini Bertuldi, Domino Cortonenſe Judice, Domino Joanne Judice, Rubej Homodei, Bencevenni quondam Petrucci, Homino quondam Magalotti, & Abracciante quondam Magrini Bonfilioli, & Guadagno quondam Buonamici Notariis populi Civitatis, & aliis Teſtibus, ad hoc adhibitis, & vocatis, & rogatis.

Ego Frederigus Ugolini Notarius Imperiali autoritate Judex Ordinarius, & Notarius, & nunc Cortonae praedictis omnibus interfui, &, ut ſupra legitur, mandato dictorum paciſcentium rogatus ſubſcripſi, & publicavi.

§. III.

Soggezzione de i Cortoneſi al Veſcovo di Arezzo, dopo il 1266., ſino alla venuta di Arrigo Re de i Romani in Italia.

STabilita la pace tra i due Communi, e diſpoſti i Cortoneſi a ricevere, come per l' innanzi, un Podeſtà Aretino, il Veſcovo nello ſteſſo anno

no vi ſpedj Meſſer Andrea di Ubertino Aſſalti Aretino, il quale trovaſi ancor preſente ad una pace tra i Guelfi, ed i Ghibellini della ſua Patria, ed è di nuovo Podeſtà di Cortona nel 1268. Un Federigo Marabottini parimente Aretino fu Podeſtà nel 1267. come dimoſtra l' iſcrizione della Campana dell' Oriolo Publico (1) di Cortona fuſa in detto anno. Da un monumento del 1273. io trovo nel Regiſtro Vecchio nominato *Franceſco di Boninſegna*, ma non può definirſi, ſe egli era Podeſtà in detto anno, o in altro addietro. Veggo bensì nel 1274. *Adamus Boninſegnae Civis Arretinus Poteſtas*. Erano queſti due della nobiliſſima Famiglia di Guidoterni, o Brandaglia celebre nel Villani, e nelle Croniche noſtre pel tumulto deſtato in Arezzo nel 1351., affine di impadronirſene. E' Adamo ſegnato con molti nobili in una confederazione fatta tra i Ghibellini Aretini, e Seneſi l' anno 1251. nel Kaleffo Vecchio di Siena num. 558. Alberigo di Matteo Saſſoli fu Podeſtà di Cortona nel 1275. Il di lui Padre compariſce come Anziano del popolo nella nominata pace del 1266.

Era

---

(1) Ove ſtà Scritto. *A. D. MCCLXVII.*

Dum ſono, viventem per Secula cunctis potentem
Obſecro praeſentem, quod protegat undique gentem
Tempore Domini Friderici de Marabottinis Poteſtatis Cortonae,
Dainenſis Aretinus me fecit.

Lo ſteſſo Fonditore vedeſi nella Campana del Palazzo Pretorio; ed è rimarcabile, che il Lauro nelle Storie di Cortona afferma, che queſta Campana fu portata via agli Aretini da i Cortoneſi *A. D. MCCLXVII.*

Huc veniant gentes jus reddere, jura petentes,
Balivoſque volo, quos voco, quando ſono.
Dainenſis Aretinus me fecit.

Era una tal Famiglia assai numerosa, e nobile del Contado, ed ivi possedeva de' feudi, come Capannole, Oliveto, e Marcena, ed il nostro Poeta Gorello al Capo 2. la nomina fra le Case le più cospicue.

Saffoli, il cui vestire è color mesto:

Un Ridolfino di Catenaja (1) malamente chiamato Ranieri nelle notti Coritane, fu Podestà nel 1277. Questi era de *Grinti*, Famiglia oggi estinta, e da Documento dell' Archivio della Canonica si vede questo nel 1255. nominato *Rodulfinus de Catenaria sive de Grinta*. A tempo di lui il Vescovo di Arezzo revoca alcuni monitorj, e sentenze di Scomunica, e d' interdetto contro il Podestà, Offiziali, e Commun di Cortona. Non può perciò sospettarsi di sollevazione alcuna de i Cortonesi, avendogli dato motivo un' atto, in cui era consenziente lo stesso suo Podestà; ma furono prontamente tolte dal Vescovo, che dovè dubitare della debolezza della sua Causa, stante la interposizione di appello fatta dallo stesso Podestà, ed altri Uffiziali, come dimostrano i seguenti monumenti ritrovati nel più volte lodato Regiſtro Vecchio.

(1) Fù Podestà di Volterra nel 1281. e 1287. *Cecin. Mem. Storiche di Volterra*, e lo stesso fù nel 1280. di Castiglione Aretino. *Rifor. lib.* 18. Vedesi il di lui sepolcro nella nostra Chiesa di S. Domenico. *S. Dni Rodolphini Dni Orlandi de Catenaria*. E dall' Archivio di S. Fiora, e Lucilla si ha, che questi giurò fedeltà alla Canonica d' Arezzo l' anno 1273. per il suo antico Feudo *quod recepit a Canonica Aretina*.

Cum Dominus (1) *Guillielmus, Dei gratiâ Epiſcopus Arretinus, in Poteſtatem, Defenſoreſque, Priores Conſulum, Conſules Societatum, Rectores artium, Con-*

(1) Il Veſcovo Guglielmo degli Ubertinj, per inveterata tradizione del noſtro paeſe, riferita ancor dal Vaſari nella Vita di Margaritone Pittore, ebbe da Papa Gregorio X. molto denaro acciò, ſi poneſſe fine alla fabrica della magnifica ſua Cattedrale, non ancor terminata; Stimò eſſo meglio di prevalerſene per i ſuoi fini; e gonfio della ſconfitta data a i ſuoi nemici Fiorentini, e Seneſi l' anno 1288. quattro miglia lungi d' Arezzo, nel luogo detto *la Pieve al Tappo*, di cui parla Dante al Canto XIII. dell' Inferno, radunò un forte eſercito di Ghibellini e per la parte del Caſentino con 800. Cavalli, e ottomila Pedoni andò ad incontrare l' armata nemica, che alla condotta di Amerigo di Narbona datole da Carlo Re di Sicilia, aveva dodici mila fanti, e due mila Cavalli. S' attaccarono l' anno 1289. agli undici del meſe di Giugno, nella mattina del Sabato queſti eſerciti, in un certo piano tra Poppi, e Bibbiena, che chiamaſi *Campaldino*, e gli Aretini fecero prodezze mirabili, e diedero prove di gran coraggio, riguardando i Nemici *molles, & magis familiares Veneris, quam Martis* al dire di Benvenuto da Imola, e di Dino Compagni, che fù teſtimonio di viſta; per lo che diceſi, che Amerigo di Narbona vedendo il furore, con cui gli Aretini attaccarono l' Eſercito prorompeſſe in tali parole: *O noi ſiamo traditi, o coſtoro ſon pazzi;* rinculò fortemente l' Armata de' Fiorentini, e ſe non era Corſo Donati con i Piſtoieſi, e i Luccheſi in onta al numero de nemici ne riportavamo la Vittoria. Vi morirono da due mila Aretini, e il fiore della Nobiltà Ghibellina, e vi rimaſe ucciſo anco il Veſcovo condottiero, uomo ſuperbo, e furioſo, e che meglio ſapeva i doveri della Guerra, che quelli della ſua Chieſa, governata da lui per quaranta e più anni. Vi è chi dice, che il di lui corpo rimaſe confuſo con gli altri, e che non fu ritrovato. Fra Franceſco Pipino nella ſua Cronica al Cap. 34. riportata al T. IX. del Muratori, ſiccome ſcrittore contemporaneo, racconta *Caecidit etiam Epiſcopus, qui captus, ut per Coronam Clericalem cognitus eſt quis eſſet denuntiae a captore caeſus eſt gladio.* Nel Poema de Praelijs Tuſcie impreſſo nel Tomo XI. del Muratori ſi legge parlandoſi di Guglielmino.

Hic ſacer ille perit devictus Epiſcopus, illis
Dicens. Ferte viri, cunctas oſtendite vires;
Quod ſi culpa gravat, vos nunc abſolvo fideles.

Pur ſi ſa che l' Elmo, e la ſpada del Veſcovo furono appeſi

Consiliarios, & omnes Officiales Communis Cortonae, quocumque nomine censeantur, & in ipsum Consilium & Commune Cortonae, cum Burgis, & Suburgis, & undique per unius spatium milliaris, ac etiam in Te-

appesi quasi *spoglia opima* al Tempio di S. Gio: in Firenze, e che ivi restarono fino a i tempi del Gran-Duca Cosimo III, che volle si toglieſſe dalla vista del Publico questa memoria Sacerdotale insieme, e guerriera. Furono rotti gli Aretini non per viltà, ne per poca prodezza, ma superati dal numero; Motivo per cui Dante ci fa l' onore di chiamarci *Botoli*, o sia piccioli cagnolini, *Ringhiosi piu che non chiede lor possa*. Molti furono altresì i Prigioni condotti a Firenze, i quali restarono rinchiusi nelle carceri, o sia burelle dell' Anfiteatro, ove ne morì dal patimento, e dal tedio la maggior parte miseramente. Gli Autori Storici d' Italia, ed in particolare i nostri Toscani parlano tutti di questa battaglia; E Gio. Villani racconta una novellina, del come si seppe sull' ora del meriggio nel Palazzo de Priori in Firenze questa Vittoria, prima che giungeſſe il Messo dal campo sull' ora del Vespro. Con tutto ciò i Fiorentini non poterono impadronirsi d' Arezzo, come volevano quantunque lo assediassero per molti giorni; ma avendo gli Aretini rimasti dentro le mura in pochissimo numero bruciato loro tutte le Torri, e le altre macchine da guerra, si contentarono di distruggere de i Castelli all' intorno e di ardere il loro Contado facendo atti di crudeltà, e di disprezzo, manganando dentro della Città Asini colla mitra in capo, glorioſe prodezze di quei tempi barbari, e incolti. Io non nego, che questa Vittoria de Fiorentini fosse di un crollo alla potenza di Arezzo, e della fazion dominante de Ghibellini. Non le fece però cangiar condizione nè la ridusse in quello stato di povertà in cui la sogna ridotta il ridicolo e scimunito Baccellier di Rignalla nella citata sua lettera; poichè presto ella ritornò nel suo antico splendore, e nelle sue forze. Poch' anni dopo, al tempo del Vescovo Guido di Pietramala era ricca, popolata, e potente, da non invidiare le altre della Toscana. Il nuovo spazioso cerchio di mura denota la di lei accresciuta popolazione; le imprese fatte in quei tempi, le scorrerie fino alle porte di Firenze nel 1304., l' ajuto dato ad Arrigo VII., la resistenza all' armata de Fiorentini additano la potenza del suo Comune; ed il sapere inoltre, che intorno al 1330. la Città di Assisi impegnò agli Aretini per quattordici mila Fiorini d' oro gli arredi sacri, gli argenti, e le gioje della Chiesa di S. Francesco, dimostra la ricchezza, ed il florido Stato in cui si ritrovava in quel tempo;

baldum, Not. quondam Rinaldi Guidonis Tarducci, & in Datum Not. ex certis cauſſis ſcriptis manu Domini Uguccionis Not. vel cujuſcumque alteriut Not. monitionibus praemiſſis, excomunicationum, & interdictorum ſententias duxerimus promulgandas, paci, ac ſaluti ipſorum providere patria ſolicitudine intendentes, ipſas monitiones omnes, & ſingulas, hucuſque per nos, vel noſtro mandato prolatas in ſupraſcriptos, ſub quacumque forma, revocamus, & relaxamus. Facta fuit dicta revocatio, & relaxatio per eumdem Dominum Epiſcopum Cortonae in Palatio dicti Domini Epiſcopi praeſentibus &c. ſub anno Domini 1277. *Ind. V. die* 17. *Julii.*

In nomine Dei Amen. Cum Venerabilis Pater Dominus Guillielmus Dei gratia Arretinus Epiſcopus revocaverit, & relaxaverit omnes monitiones, & ſententias Excomunicationum, interdictorum latorum per Eum, vel Ejus mandato in Poteſtatem, Defenſores, Priores Conſulum, Conſules Societatum, Rectoreſque artium, Conſiliarios, & omnes Officiales Communis Cortonae, cum Burgis, & Suburgis, & undequaque, per unius ſpatium milliaris, prout patet manu mei Friderici Not. & Parenti Not. idcirco Homicciolus Notarius filius olim magiſtri Taſcionis Syndicus, & Procurator Domini Rodolfini quondam Orlandi de Catenaja, Dei gratia Poteſtatis Cortonae, Prioris Conſulum, & artium Populi Defenſorum, & Rectorum artium dicti Communis ad infraſcripta ſpecialiter conſtitutus, prout patet manu mei Federici Not. renuntiavit appellationibus interpoſitis pro parte dicti Communis, ab ipſis monitionibus, & ſententiis promulgatis per dictum Dominum Epiſcopum, vel ejus mandato contra eos vel aliquem eorum. Facta fuit dicta renuntiatio Cortonae in Palatio Domini Epiſcopi per eumdem Syndicum &c. Sub anno Domini 1277. *die* 23. *Julii.*

Al-

Alberto di Montauto fù Podestà l' anno 1270. trovandosi nell' Archivio della Canonica, che in detto anno *Albertus de Monte acuto, cum propter regimen Cortonae, cuj praesidebat, adesse Arretii non posset ad sua negotia peragenda, elegit Procuratores suos Guillelmum, & Matthaeum filios suos*, e nello stesso anno si vede al solito Registro Vecchio *Bartolus Judex appellationum, missus ab Episcopo Arretino*. In un' Istrumento a carte 53. dello stesso Codice esemplato da Isacco di Ventura Notajo, vi è il consenso di Azzolino di Bernardino degli Azzi. Siccome manca l' anno della esemplazione, così non può di certo asserirsi, quando egli fosse Podestà, ma trovandosi nel detto Registro un' altro Istrumento dello stesso Carattere rogato da Isacco nel 1281., può essere, che egli godesse di tal dignità in detto anno. Nell' Istrumento di erezione dell' Oratorio di S. Basilio, ove vedesi la licenza datane a S. Margherita, allora vivente, dal Vescovo Ildebrandino, leggesi nell' anno 1290. *Thomas olim Domini Petri de Aretio, legum Doctor, nunc Terrae Cortonae Honorabilis Potestas*, il quale credesi della nobile Famiglia degli Averardeschi. Nel 1293. trovansi nel detto Codice tre diversi Podestà, Federigo di Ricciardo nei mesi di Gennajo, e di Aprile: e Manfredi di Fuccio nel mese di Ottobre, e *Tommasus olim Domini Pieri de Aretio* nel principio di Dicembre. Nel 1295. era Podestà *Andreas Domini Cioncoli*. Questi fù pure di una Nobile Famiglia Aretina di Contado nominata da Ser Gorello al Cap. 2.

Cioncoli, Sinigardi, e Caponsacchi.

Leggesi Cacciaguerra de i Cioncoli nominato nella funzione fatta in Arezzo per ascrivere all' Or-

all' Ordine di Cavalleria Ildebrando Giratasca nel 1260, come vedesi nelle note al Ditirambo del Redi, e nel Regiſtro delle Famiglie Magnatizie eſpulſe nel 1345. vi ſono i *Cioncoli* deſcritti nel quinto luogo. Nel 1298. il Veſcovo de' Conti Guidi coſtituiſce un certo Giovanni Rettore della Chieſa di S. Marco in Cortona ſuo Procuratore per riſcuotere tutto ciò, che a lui perveniva in vigore de i ſuoi diritti sù detta Terra. Nello ſteſſo anno ſi trovano, come nel 1293. due Podeſtà, parimente Aretini, cioè Andrea di Ruggieri Aſſalti, nominato nel *Reg. Vec.* a carte 61., e Pace di Ugolino Marabottini, come ricavaſi da un proceſſo di traffico tra alcuni Mercanti Cortoneſi, preſſo l' eruditiſſimo Sig. Canonico Reginaldo Sellari, che poſſiede un ottima raccolta di prezioſi libri, di rare medaglie, e di Sigilli antichi belliſſimi. Io non ſaprei definire, ſe ciò avveniſse per morte, rinunzia, o remozione di un Podeſtà, o perchè il Podeſtà non cominciaſse il ſuo governo al cominciamento dell' anno, ſicchè ſe ne trovaſsero due nel corſo di dodici Meſi. (1) Io ſarei inclinato a queſta ultima opinione, ſtante che il Podeſtà mandato dopo la pace del 1266. ſtipulata a' 6. di Settembre non potè principiare il ſuo anno, che in detto meſe; Molto più che un Podeſtà eletto, ſe aveva altro impiego, pare che poteſſe far ſupplire in ſuo nome da un altro la ſua man-

(1) Lo ſteſſo oſſerva in Volterra il nominato Sig. Cav. dal Borgo ove ſi vedono in un anno, tre, e quattro Podeſta; quantunque la legge Statutaria, che io ſuppongo poteſſe eſſere generale, ſtabiliſſe queſta Magiſtratura o per un anno, o per ſei Meſi.

mancanza, giacchè trovasi ne i nostri annali all' anno 1313. *Amadeus de Cortona supplet Arretii officium Potestariae pro Friderico de Monte Feretro*. Un tal dubbio potrebbe scioglierſi, con avere una serie esatta de i Podestà di Cortona, ma siccome ella non si ritrova ne pure da i Sig. Cortonesi, che da vari monumenti hanno ricavato i nomi di alcuni di essi, così lascerò la questione indecisa, tanto più che nulla costa alla mia idea di far vedere la continuata osservanza de i patti fatti tra i Cortonesi, ed il Vescovo loro Padrone. Forse col tempo, e colla ricerca giungeranno a rintracciarne l' intero Catalogo mercè lo studio delle memorie della lor Patria, in cui lodevolmente si esercitano, onde io siccome di tutto genio rappresento loro quei Podestà, da me ritrovati, de i quali non hanno notizia, così gradirò, che da essi mi sieno communicati quelli, che mancano per empiere il voto, che trovasi in molti anni. Dopo i Podestà già accennati, vedo finalmente nel 1308. *Dinus Pagani Potestas Cortonae*, quello istesso, che nel 1281. è sottoscritto ad alcuni Capitoli della nostra Aretina confraternita della Misericordia (1) onde quantunque manchino Podestà intermedj, può dirsi che dalla pace del 1266. fino al 1308., stessero i Cortonesi quietamente sotto al domino temporale del Vescovo di Arezzo, anche dopo la funesta, e lagrimevole giornata di Campaldino. Nel 1308. pare, che i Cor-

(1) Questa famiglia esisteva fino nel 1502. e nel Lib. VI. Estrazioni del nostro Publico si legge segnata tra le Ghibelline nel 1419.

Cortoneſi cominciaſsero a prenderſi poca ſoggezione del Veſcovo, mentre per allargare la loro Piazza rovinarono arbitrariamente una Caſa con la Bottega di ſua proprietà. Ma il Veſcovo mandò un certo Nuto da Bibbiena ſuo Procuratore in Cortona, che fattane cauſa ſi fece pagare a nome del Veſcovo di tutto il danno, e fù ſubito alla fine di Ottobre ſodisfatto pienamente per ſentenza di Gio. Paradiſi di Terni, che era allora *Judex mallorum Terrae Cortonae*. Ne cio pregiudica alla ragioni del Veſcovo, non mancando eſempli anco di Principi Sovrani, e pacifici, che per le cauſe Civili vertenti tra eſſi ed i loro Sudditi anno litigato preſſo i Magiſtrati ordinarj, e ſi ſono ſottopoſti alla Deciſione de i Giudici ſubalterni. Molto più cio doveva fare il Veſcovo, che nelle ſue circoſtanze non aveva chi poteſſe ſoſtenere le ſue ragioni contro i Cortoneſi per la demolizione di quella Caſa, che quel Magiſtrato in cui riſedeva la publica podeſtà in Cortona. Nel 1309. erano a mal partino gli affari di Arezzo. I Fiorentini ſino dal dì 10. di Febbrajo ſi erano moſſi contro degli Aretini con 6000. pedoni, e 4000. Cavalli, e non oſtanti gli ordini in contrario ricevuti da Arrigo Re de i Romani tornarono di Giugno con maggiore eſercito contro di loro, a i quali coſtava caro in tal forma l' ardire moſtrato nel 1304. (1) in cui arri-

(1) Ciò fù il 20. di Luglio, giorno in cui nacque in Arezzo in una via, detta dell' Orto, il Celebre Franc. Petrarca. Epiſ. 3. lib. XIII. *Non ſolum ego Aretii, ſed in vico intimo illius Civitatis, qui Hortus vulgo dicitur, natus fui.*

arrivarono oſtilmente ſino alle porte di Firenze, ove come dicono i noſtri Annali *Abſtulerunt Veſtes Portarum, & poſuerunt eas in Eccleſia Catthedrali.* A queſto ſtato di coſe aggiungevaſi la calata in Italia di Arrigo, e la diviſione di varie Città, e Terre fra i Ghibellini Imperiali, ed i Guelfi partitanti del Re di Napoli. Penſarono i Cortoneſi di approfittarſi di tali congiunture col prender conſiglio dal tempo. Intanto per non incorrere la taccia di ribelli, e ſpergiuri, penſarono di fare da Periti eſaminare la cauſa loro, con ricercare, ſe i patti ſtabiliti tra il Veſcovo, ed il Commune di Cortona poteſſero invalidarſi per veruna parte, ſicchè o foſsero ſoggetti ad una totale irritazione, o deſsero luogo ad una più ſoave moderazione.

Nel 1310. (1) riceverono da due Periti i ricercati conſigli, da i quali ſi vede chiaro qual foſſe l' animo de i Cortoneſi, ed il loro sbaglio nel non rappreſentare agli ſteſſi Periti, che anco prima del 1230. erano ſoggetti al Veſcovo di

(1) In queſt' anno agli 11. di Settembre ſi vede al lib. 16. delle Rifor. una lettera ſcritta da Clem. V. alla Rep. Fior. in cui l' aſſolve dalla Scomunica incorſa per le ſcorrerie fatte nel territorio d' Arezzo. Ciò accadde nel 1307. quando il Card. Napoleone degli Orſini Legato del Papa venne in Toſcana, e gli convenne fuggir d' Arezzo. Papa Clem. volle, a mio credere riacquiſtar l' amicizia de i Fiorentini nella diſceſa d' Arrigo in Italia.

Nella lettera di Arrigo VII. ſcritta al Commune di Firenze, e riportata dal Lunig nel Codice Diplomatico dell' Italia ſi legge, *Illud etiam a vobis pro mutua benevolentia peto, ut Aretinos longiori bello, incurſionibuſque uxari diutius ne patiamini.*

Nella riſpoſta i Fiorentini mettono in viſta all' Imperadore. *Quod Aretinos foveas, vide quam praeclate agas: cum meminiſſe poſſis eos Guelfos cives ſuos innoxios ejeciſſe, qui ope tua patriae in primis reſtitui debebant.*

Arezzo, ma ſolo, che avanti alle loro convenzioni erano ſoggetti all' Impero; quaſi che tal ſoggezione independente dal Veſcovo foſſe ſtata antichiſſima, pacifica, e giuſta. Io qui riporterò i due detti Conſigli, quali eſiſtono nel Regiſtro loro pag. 85., laſciando ſolo per brevità le allegazioni legali.

In nomine Domini Amen. Anno Domini 1310. *Ind. VIII. Pontificatus SS. Patris Domini Clementis Papae V. de menſe Maji. Haec eſt copia duorum Conſiliorum in ſcriptis exhibitorum pro parte Communis Cortonae, ſuper juribus, quae dicuntur haberi in Terra Cortonae per Epiſcopum, & Eccleſiam Arretinam, quae quidem Conſilia repertata fuerunt ſigillata ſigillis Sapientum, iſta conſilia exhibentium, per ſapientes viros Guidutium Guidi notarium, & Landum Reſtorj Butuſſae.*

In primis copia Conſilii Domini Rainaldi de Spello Juriſperiti, haec eſt.

Super eo, quod quaeritur, de quibusdam Juribus, quae habere dicitur Epiſcopus, ſeù Eccleſia Arretina in Caſtro Cortonae, ex forma cujusdam compoſitionis, olim initae inter Epiſcopum Arretinum ex parte una, & homines dicti Caſtri ex altera, numquid novam compoſitionem, conceſſionem, vel contractum alium inter ſe facere poſſint de novo, in utilitatem dicti Communis. Viſis primum pactis, & eorum tenore diligenter inſpecto, videtur magiſtro Rainaldo de Spello, quod conſiderata Juris ſubſtantia, & effectu de tam arduo negotio, plenum jus, plenae Remiſſionis, dictum Commune conſequi non poſſit, ſine magna ſolemnitate praecedentis tractatus, & propter evidentem utilitatem, & imminentem neceſſitatem Arretinae Eccleſiae. Aliter ſi contractus fieret, ipſo jure nullus eſſet, niſi forſan

ſan Apoſtolica authoritas id ex certa Scientia comprobaret. Et hoc verum eſt quantum ad perpetuae remiſſionis contractum, ſuper ipſis juribus faciendum. Poteſt tamen Epiſcopus cum ſui Capituli conſenſu, ſi de conſuetudine contraria non habetur, quoad conſenſum Capituli, licite vendere, vel locare fructus, & proventus Jurium praedictorum, ad certum tempus, pro certa pecuniae ſumma in neceſſaria debita ipſius Eccleſiae perſolvenda, ita tamen, quod habeatur cautela, quod dicta pecunia in verum debitum perſolvatur, ne Succeſſor poſſet poſteà revocare, de qua ſolutione fiat publicum Inſtrumentum.

Item adhibeatur cautela in contractu faciendo, ut quacumque forma fiat, ſemper contrahentes utantur verbis conditionalibus, ſcilicet ſi quod jus habet idem Epiſcopus, & hoc propter dubium evitandum, quod ſuſpicantur homines dicti Caſtri, ne ex novo Contractu jus aliquod cognoſcere videatur, & ideo ipſius contractus forma cum cautela procedat.

In nomine Domini Amen. Viſis & examinatis conditione, & pactis initis inter olim Dominum Guillielmum Epiſcopum Arretinum, ex una parte, & Syndicis Univerſitatis Cortonae ex altera parte, conſultus de ipſorum efficacia ſapiens Vir Dominus Tribaldus de Peruſio Canonici Juris Profeſſor reſpondit, quod ipſa compoſitio, & pacta non valuerunt, cum Epiſcopus ea fecerit ſine conſenſu Capituli ſui, & ſine praemiſſo diligenti, & ſolemni tractatu, & ſine conſenſu ejus Superiorit, ut &c.

Item ipſa compoſitio, & pacta inita per Epiſcopum ſine conſenſu Capituli, & Superioris ſunt perſonalia, & non realia, non exceſſerunt Perſonam dicti Guillielmi &c. licet ſit argumentum contrà, quòd ex quo Capitulum non contradixerit, & tacuit per qua-

tuor annos, nedum per quadraginta novem, videtur valere, quod factum est quantum ex Persona Capituli. Quod si, ut dictum est, solemnis tractatus defecit, & proprius Superior non consensit, ille contractus, qui nullus est, non potest haberi ratus, nec valet per Jura superius allegata. Praetereà si diceretur, quod saltem contractus valuit ex parte Communis, licet non ex parte Episcopi, absurdum esset hoc dicere, quia regulariter judicium, arbitrium, & contractus non debent valere in una persona, & non in altera, licet sit argumentum contrà in minore. &c. Nam Ecclesia non debet locupletari cum aliena jactura, ut &c. nec Ecclesia debet cum augumento lucra damnis quaerere &c. Immo quae Ecclesia male quaesivit reddere debet &c. Nec in suis actibus debet Ecclesia laqueum inijcere &c. sive fraudem, ut &c. Nec debet, de praedicta esse sollicita. Et quod in aliam personam reputat Ecclesia esse justum, in se debet observare &c. Item in obligationibus, & contractibus est initium spectandum, nec convalescit, quod ab initio non valet. &c. Unde cum ille contractus nullus fuerit ab initio, semper est nullus.

Item respondit ad alium, quod fuit quaesitum, videlicet quod Episcopus de bonis, quae debent recipere a Communi, libenter reponetur cum Communi in perpetuum, vel ad tempus, scilicet quod in perpetuum non possent, sine licentia Papae, sine solemni tractatu, & sine consensu Capituli sui, sicut ostensum est suprà. Ad tempus breve posset sine consensu Capituli in vim locationis, sed Successor ejus non teneretur stare contractui, nisi Commune probaret pecuniam, quam daret, esse conversam, & duratam in utilitatem Episcopatus, seù Ecclesiae Arretinae, ut &c. Caveat tamen Commune, si non vult habere rata compositionem, & pacta prima, ne iterum contrahat cum Episcopo, super

eodem

eodem tractatu, quem videtur ratificare, & renovatio, & ratihabitio retrò trahitur, & confirmat invalida. Et ego Partinus Jacobi de Cesis Imperiali auctoritate Notarius, & nunc Scriba, & notarius & Canc. Comm. Cortonae dicta Consilia, prout in ipsis inveni, ita hic de verbo ad verbum transcripsi, & exemplavi.

§. IV.

Fatti succeſſi nella Venuta de i Meſſi Regj, e dello ſteſſo Re de i Romani in Toſcana ſino alla ſua Coronazione, e dimora in Roma.

SE i Cortoneſi avevano ſperato, che la diſceſa di Arrigo in Italia foſse per far loro lo ſteſso giuoco, che quella di Federigo II., credo, che preſto ben ſi accorgeſsero della inſuſſiſtenza delle loro ſperanze. Ne Arrigo era un Federigo allora odioſo alla Curia Romana, ne il Veſcovo Ildibrandino era un Marcellino nemico della Corte Imperiale. Anzi il Re de' Romani aveva moltiſſima propenſione per la Città, e pel Veſcovo di Arezzo, giacchè ſola eſsa, e Piſa ſi mantenevano nella Toſcana fedeliſſime all' Imperio Romano, ſeguendo le altre il partito del Re Roberto. Stavano perciò ſoſpeſi, e forſe credevano, che poteſse loro tornar più conto il ſeguitare le parti del Re di Napoli, per cui erano le Città Pontificie e che più facilmente doveva ajutarli contra il Veſcovo di Arezzo, partitante inſieme colla Città della Fazzione contraria.

Ma era troppo malagevole coſa il dichiararſi prima di eſsere aſſicurati dell' eſito degli affari, giacchè il Re Arrigo trattenevaſi in Lombardia

bardia per ridurre alla ſua obbedienza le Città Guelfe, e nemiche all' Impero.

Grande impegno fù per loro la venuta de i Meſſi Regj premeſſi da Arrigo, per riſcuotere a nome ſuo l' obbedienza, ed il giuramento di fedeltà da i luoghi tutti ſubordinati all' Impero: molto più, che la di loro venuta non aveva intimoriti in conto alcuno i Fiorentini, i quali con riſpoſte alte, e trattamento ſuperbo, li avevano obbligati a cercare un ſoggiorno più ſicuro alle loro perſone.

Giunti pertanto i Meſſi Regi nel Contado di Arezzo ricevuti come Offiziali del Sovrano, il Veſcovo ſteſso nel giorno di tutti i Santi dentro al ſuo Caſtello di Civitella preſtò nelle loro mani il giuramento di fedeltà.

In detto Caſtello furono da eſſi fatte diverſe citazioni a i Sudditi dell' Impero, uditi molti Communi, ed eſeguiti gli ordini del Re de i Romani. Il Veſcovo di Butrintò, che era uno de i Meſſi Regj, e fece il racconto di tutti i fatti ſucceduti al ſuo tempo, eſpone ciò, che avvenne in tale occaſione, ed è da notarſi quanto narra in propoſito di Cortona. Io riporterò fedelmente le ſue parole. *Poſtea venimus Caſtillionem Arretinum, illi obediverunt ad nutum, & multum nos honoraverunt. Deinde venimus Cortonam, qui multum nos honoraverunt, ſed aperte vocato Populo jurare noluerunt, licet per Syndicum juraſſent. Quia primò eos citavimus, & in multis verbis nos tenuerunt, ſicuti viri duplices, qui libenter non hoc faciebant. Excuſabant ſe ſic, quod ſtatim poſtquam Perugini, Caſtellani, & illi de Augubio, ſcirent, quod juraſſent, incontinenter ipſos deſtruerent, & hoc poſſent,*

ſent, quando vellent, quia pauperes ſunt, & debiliores reſpectu praedictorum, & Arretini non diligunt eos; undè ſupplicabant, quod eis daremus dilationem, donec Dominus Rex eſſet in Piſis. Da queſto racconto, chiunque abbia lo ſpirito penetrante, e pratico degli umani affetti, e de i rifleſſi politici, conoſcerà qual foſſe l' animo de i Cortoneſi, i quali volevano tergiverſare, finchè non vedevano per qual mezzo più ſicuramente poteſſero giungere al loro fine. Gli Aretini, e credibile, che non foſsero a loro propenſi per motivo della alienazione del Veſcovo: del rimanente dopo la pace del 1266. avevano conſervato con eſſi tutta la buona armonia, ed eletto più volte per loro Podeſtà un Cortoneſe, tra i quali ſi trova Uguccio Caſali nel 1280. (1), e un Gulielmo di Cortona nel 1306., onde ſe allora paſſava tra eſſi qualchè amarezza, era tutta fondata ſu gli ſpiriti ribelli de i Cortoneſi, che ſe l' intendevano co' Fiorentini, ed altri Alleati del Re Roberto, e profittavano delle guerre, che infeſtavano il Commune di Arezzo.

Ma venne finalmente in Piſa il Re de' Romani, che da Geonva sbarcò a Porto Piſano il dì 6. Marzo 1312. Non mancò di portarſi a complimentarlo, e rendergli omaggio il noſtro Veſcovo Ildibrandino. Altrettanto fecero i Cortoneſi, i quali ſapute le di lui vittorie nella Lombardia, vedendo il coraggio, che lo animava, e la ſua vicinanza, vedevano eſſer neceſſaria coſa lo agitare preſſo di lui la loro cauſa.

(1) Nel 1279. fu Capitano del Popolo d' Arezzo. Rif. L. 18.

ſa. Dal che ne deduco, che dopo il 1308. qualchè aperta rottura foſse ſeguita per parte de i Cortoneſi, molto più, che da quell' anno in poi non trovaſi Podeſtà, che foſſe Aretino. Sentendo il Veſcovo le iſtanze fatte da i Cortoneſi ad Arrigo, per le quali chiedevano di eſsere incamerati all' Impero, eſpoſe ſubito le ragioni della ſua Chieſa ſopra Cortona, fondate ſulla donazione di Carlo Magno, e confermate da gli altri Imperadori. E ſiccome trattavaſi di coſa di fatto, era ſuo impegno il moſtrare i Diplomi autentici. A tal fine ſpedì in Arezzo, accio chè gli foſsero inviati. Ma *antequam Privilegia ſua venirent, pro quibus miſerat in Arretium, placuit Deo, quod dictus Epiſcopus finem univerſae carnis eſt ingreſſus*, come racconta lo ſteſso Veſcovo Meſso Regio. La morte di Ildibrandino, e la pronta, e riſoluta marcia di Arrigo alla volta di Roma, interruppero tutto il trattato, ed i Cortoneſi ſi dovettero perdere d' animo, nel ſentirſi proporre i Diplomi di Carlo Magno, a i quali non penſavano, giacchè lo Studio dell' antiquaria non era in vigore in quel Secolo, come lo è preſentemente in Cortona. Si aggiungeva a lor danno, che Arrigo, nell' entrare nella Italia aveva ſolamente giurato, come atteſta Clemente V. *Clem. Romani de Jurejurando. Sub teſtimonio ſuarum patentium litterarum, in manibus dilecti filii Johannis de Mollianis Scholaſtici Eccleſiae Tullenſis Capellani noſtri ad hoc ſpecialiter per nos miſſi, noſtro, & Romanae Eccleſiae nomine recipientis. . . . . quod manuteneret ſemper, atque ſervaret privilegia omnia per Praedeceſſores ſuos Reges, & Imperatores Romanos praefatae Eccleſiae Romanae, & aliis quibuslibet Eccleſiis quocumque con-*

teſſa

ceſſa tempore, & continentiae cujuſcumque. Ipſaque omnia, & ſpecialiter, ac praecipuè perclarae memoriae Conſtantinum, Karolum, Henricum, Ottonem quartum, Fridericum ſecundum, atque Rodulphum, praedeceſſores ſuos Sedi Apoſtolicae, Romaniſque Pontificibus ſuper quocumque tenore conceſſa, recognovit, confirmavit, & ex certa Scientia innovavit, ac de novo conceſſit &c. Sub eodem etiam juramento promiſit, quod tam ipſam Romanam Eccleſiam, quàm alias Eccleſias, libertatem Eccleſiaſticam, bona, jura, Praelatos, & Miniſtros Eccleſiarum ipſarum manuteneret, conſervaret, atque defenderet pro ſuo poſſe. Tutti queſti giuramenti erano un colpo fatale per le mire de i Cortoneſi per ſottrarſi alla ombra dell' Impero dall' obbedienza dovuta alla Chieſa Aretina.

Ma ſucceſse a loro favore una novità, che dovè ad eſſi ſembrare un raggio di luce in mezzo alle tenebre, nelle quali ſi vedevan ſepolti. Non potendo più ſimularſi i ſentimenti di oſtilità, che covavano negli animi de i Re de' Romani, e di Napoli, e che non tardarono con aperta rottura a manifeſtarſi, il Papa, che non potea far a meno di ſoſtenere il Re Roberto, mentre ſoggiornava ne i di lui ſtati in Provenza, ſcriſse una lettera ai Cardinali deſtinati a coronare l' Imperadore, acciò gli trattaſsero accomodamenti di pace, e tra le altre coſe diceva, che i detti Re erano per la giurata fedeltà, e per molti altri vincoli obbligati, ed aſtretti alla Chieſa Romana, di cui erano ſpecialiſſimi figli, e perciò tenuti a difendere i ſuoi diritti, e le ſue ragioni. (1) Arrigo già corona-

(1) Era il Pontefice preparato con Bolle in favore di Arrigo; ma Filippo il Bello Re di Francia informato di ciò dal Re

to Imperadore, ſentendo tali eſpreſſioni, moſtrò di reſtarne offeſſo, e non oſtante la ſegretezza, con cui gli furono da i Cardinali manifeſtati i ſentimenti del Papa, e ad onta de i giuramenti fatti avanti di eſſere incoronato, ſi proteſtò alla preſenza di molta gente, e di Notaj chiamati appoſta, acciò ſi rogaſſer dell' atto: *Se non fore cuiquam ad juramentum fidelitatis adſtrictum, & quod nunquam fecerit juramentum propter quod foret ad juramentum fidelitatis obligatus, & quod ipſe neſciebat, quod anteceſſores ſui Romani Imperatores unquam juramentum hujuſmodi praeſtitiſſent, ſimulans ſe immemorem juramentorum, quae nobis ante coronationem ſuam praeſtiterat, & poſt coronationem etiam innovarat.* Queſta novità, che preſto ſi dilatò, e ſopra la quale ſi parlava, e ſi ſcriveva a norma de i proprj ſentimenti ed affetti, richiamò lo ſpirito nel cuore de i Cortoneſi: onde chieſero nuovi conſiglj a i periti, domandando ſingolarmente, ſe ſtante *una tal novità fatta dall' Imperatore* poteſſe egli rivocare veramente la donazione, fatta alla Chieſa da i ſuoi predeceſſori. Nel citato

---

Re Roberto ſuo Parente mandò alla Corte Pontificia quei medeſimi Sgherri, che avevano fatta in Anagni la deteſtabile inſolenza a Papa Bonifazio VIII. Al vederſeli comparire d' avanti con volto burbero Clemente ſi tenne perduto. Interrogati coſa cercaſſero, riſpoſero di voler vedere la Cancelleria, e ſenza altre Ceremonie andati colà vi trovarono un Converſo dell' Ordine Ciſtercienſe, ignorantiſſimo tenuto appoſta per mettere il Sigillo di Piombo alle Bolle Papali. Preſero coſtoro tutti i Brevi e le Bolle e le portarono ſotto gli occhi del Papa, e ſenza riſpetto alcuno il Capo loro gli diſſe con orrida voce moltiſſime coſe da incutergli del timore riportate tutte da Gio: di Cerminate *cap. 62. Tom. 9. Rer. Italic.* e poi ſe ne andarono, onde da lì innanzi non ſi parlò più di favorire l' Auguſto Arrigo.

citato Regiſtro Vecchio vedeſi la riſpoſta di un perito anonimo Giureconſulto, che ſcriſſe con tutta ſegretezza, e politica, e ſul fatto particolare dell' Imperadore, e ſua autorità, circa le coſe donate alle Chieſe, i quali eran gli Articoli, di cui ognuno allor queſtionava, riſpondendo aſtutiſſimamente, e moſtrandoſi inclinato ora al sì, ed ora al nò, benchè le leggi, e i Canoni da lui portati, cioè la legge *Privilegia*, e il Canone *Ego Ludovicus*, nel tempo ſteſſo, che manifeſtano il ſoggetto del queſito, a cui ſono adattati, dichiarino ancora, che le leggi poco favoriſcono le ſperanze de i Cortoneſi. Ecco pertanto lo ſteſſo conſiglio copiato con iſcorciamento di allegazioni dal ſopradetto Regiſtro, pag. 53.

Hoc eſt exemplum cujusdam Conſilii cujusdam Juris Profeſſoris, cujus nomen habetur in ſecreto.

Super prima quaeſtione ex themate tranſmiſſo elicitâ, ſcilicet an pacta inita inter Dominum Epiſcopum Arretinum, abſque conſenſu ſui Capituli, nomine Eccleſiae Arretinae ex una parte, & Commune Cortonae, ſeù ipſius Communis Syndicis ex altera, valuerint, & an dictum Commune teneatur ad obſervantiam dictorum pactorum praeſcriptorum ſpatio quadraginta annorum, vacante tamen Imperio, cui erat dictum Commune ante ipſa pacta ſubjectum, non obſtante novitate facta per Dominum Imperatorem, proximè praedictum, de qua in narratione facti mentio facta eſt, videlicet, primo, quod non valuerint dicta pacta, & ſic per conſequens non teneatur dictum Commune ad obſervantiam illorum. Nam quod non jure fit, pro non facto debet haberi, & hoc eſt tale, quod pacta, & tranſactiones non debet facere Epiſcopus ſine conſenſu Capituli ſui. Ergo &c. Primum probatur ex &c. Se-

cundum &c. Praetereà ſi per pacta illa aliquid imminuebatur de jure Imperii, abſque Imperatoris aſſenſu fieri nequiverunt: unde per conſequens tanquam non jure facta debent ſimiliter pro non factis haberi. Tertio nec poteſt obſtare, quod dicta Eccleſia in tam longa poſſeſſione fuit, quia vacante Imperio non currit praeſcriptio &c.

E contrà videtur, quod dicta pacta valuerint, etſi non adfuerit conſenſus Capituli, ſaltem in quantum augetur utilitas Eccleſiae Arretinae, ut ſicut videmus in Curatore furioſi, qui poteſt in utilitatem ipſius paciſci, non in damnum: ſic dicatur in Epiſcopo, & quolibet Praelato, ut, licet non valeat facere pacta praejudicialia ſine conſenſu Capituli, poſſet tamen in profectum Eccleſiae, ex ff. de pactis &c.

Simile eſt in pupillo, ſic & in alimentario, ergo & ad inſtar minoris, qui in rebus per ſe geſtis non laeditur, ex eo quod fuerit in cauſa ſine curatore, & ſi valuerint, patet quod dictum Commune tenetur ad obſervantiam eorum, quatenus ad eos pertinet, & ſi per ſubmiſſionem aliquam videatur aliquid diminutum de jure Imperii, ut ſic Eccleſia contendente cum Imperatore ſi eſſet, dicantur pacta non valere, nec in ſui praejudicium abſque ſuo conſenſu fieri potuiſſe, ut ſupra eſt probatum, & eadem contendente cum ipſo Communi dicantur quatenus ad eos valere, nec poſſe ipſi reſiſtere ſuper his, quod factum eorum tenet &c. ſuper II. ſcilicet, an Epiſcopus ſit Judex competens &c. primo videtur quod ſic, nam in cauſa Eccleſiae ſuae, ſicut iſta eſt, dictus Epiſcopus competens Judex eſt &c. E contrà videtur, quod non, quia in cauſa ſua Epiſcopus non eſt Judex competens &c. Et praetereà videtur, quod quoties lis per Epiſcopum alicui movetur, hinc inde, ſunt arbitri eligendi, qui de

illa

illa cognoſcant. Praeterea dictum Commune non eſt ſubjectum, quantum ad ordinariam jurisdictionem, dicto Epiſcopo, unde in cauſa non ſua Judex eſſet incompetens. Per ſupraſcripta ſatis patet, ſolutam eſſe quaeſtionem, ſcilicet an ſententia lata per arbitrum, ſeu delegatum, deputatum ſuper praedictis, cum conſenſu Capituli ſui, & dicti Communis valeret ſine authoritate Sedis Apoſtolicae, quoniam circa talia Epiſcopus cum conſenſu ſui Capituli, ſive jura, ſive bona poſſideat diſtincta, ſive communia, omnia poteſt, ut in juribus allegantur in prima quaeſtione, & in ſimilibus. Praetereà ſuppoſito, quod de jure ſit neceſſarium, ſeu rationabile, quod dicta quaeſtio dicto modo debeat emanare, ut patet in juribus ſuper dictam quaeſtionem allegatis &c. ſtabile debet cenſeri ſine alicujus majoris authoritate, quod taliter fuit emanatum, ut quod legitimè ſit, ſtabile perſeveret. Super quartum, & ultimum articulum, videlicet an Imperator valeat revocare &c. videtur, ac inclinarem, quod ſic &c. E contrà ſentit Joannes de Deo, & alii &c.

Certum eſt, quod haec quaeſtio per multorum ſcripta decurrit, & eſt partialis, & ideo ſolutio ejusdem praetermittenda. Declinarem in partem, quod revocare non poſſet &c.

Benchè manchi in queſto monumento la data dell' anno, non di meno ſi vede, che egli appartiene all' anno 1312., e fù fatto tra la coronazione dell' Imperadore, che ſeguì il detto anno nel 29. di Giugno, ed il ſuo arrivo in Cortona, perciò ſi vede regiſtrato da quello ſteſſo Notajo, e Cancelliere, che regiſtrò l' Iſtrumento ordinato da Arrigo nella ſua partenza di Cortona di cui in appreſſo ragioneremo. Ma quando taluno penſaſſe, che il detto Conſiglio foſſe

ſe poſteriore alla venuta di Arrigo in Cortona, e che *la novità del fatto* foſſe l' accennato ſuo Iſtrumento, io volentieri glie lo accorderò, non eſsendo che favorevole al mio penſare; poichè dimoſtra che i Cortoneſi, o in coſcienza non ſi ſtimavan ſicuri della bramata loro indipendenza della Chieſa Aretina, o che queſta indipendenza medeſima non era ancor ſtabilita, eſsendovi delle oppoſizioni, che inquietavano internamente, ed eſternamente l' animo de i Cortoneſi.

§. V.

Fatti ſucceſſi nella venuta di Arrigo Imperadore in Cortona.

LE genti del Re Roberto, unite con i Romani nemici dell' Imperadore, l' obbligarono il dì 20. di Luglio ad uſcire di Roma, e ritirarſi dentro Tivoli, onde agl' inviti da i fuoruſciti Toſcani, che lo ſtimolarono a volgere le ſue armi contro i fautori del Re di Napoli in quella Provincia, s' inviò finalmente a queſta volta nella fine del ſeguente Agoſto, aſſicurandoci la Cronica di Foligno riportata dal Muratori T. IV. delle antichità Italiane, che l' imperadore *de menſe Septembris venit Tudertum per Comitatum Peruſii, & in eo quatuor diebus ſtetit, poſtea pervenit Arretium*. Prima però di arrivare in Arezzo, lo che ſeguì, come dicono i noſtri Annali, il dì 6. di Settembre, *Caſtillionem vi coepit*, e lo atteſtano il Veſcovo di Butrintò, ed altri Scrittori. Queſto era Caſtiglione del

lago,

Lago, che in quei tempi era del Commune di Perugia, giacchè molte guerre ſi vedono fatte da i Perugini, e dagli Aretini per conto di queſto Caſtello. Finalmente la ſera del dì 4. giunſe Arrigo a Cortona, e vi ſi trattenne ſino alla mattina del giorno ſei, in cui giunſe in Arezzo. Sicchè ſi avvera, che di Settembre egli andaſſe a Todi, ſi tratteneſſe *in Comitatu Peruſii quatuor diebus*, come dice la Cronica di Foligno, e che al riferire della Seneſe *l' Imperadore albergò*, cioè pernottò in *Cortona due dì, e poi andonne ad Arezzo*. Coſa ſeguiſſe in Cortona, io non credo che vi ſia, chi lo poſsa aver meglio ſaputo, quanto il più volte citato Veſcovo di Butrintò, che vi era preſente in compagnia dell' Imperadore, ed era a parte di tutti i ſuoi affari. Ecco per tanto, quanto egli ſcrive. *De Itin. Ital. Henr. Illi de Cortona Imperatorem cum magno honore receperunt, & in praeſentia totius populi fidelitatem ſibi fecerunt, & per Syndicos rogantes ipſum, ut ad Cameram ſuam reſervaret, ita quod nulli tenerentur ſervire, niſi ſibi. Quod facere noluit, & hoc, quia in Civitate Piſana, antequam ad Cortonam iret, per Epiſcopum Arretinum fuit ſibi intimatum, quod Cortona erat Eccleſiae Arretinae, & de hoc volebat facere fidem dictus Epiſcopus per Privilegium Caroli magni, & per confirmationem multorum aliorum Imperatorum. Antequam privilegia ſua venirent, pro quibus miſerat in Arretium, placuit Deo, quod dictus Epiſcopus finem univerſae carnis eſt ingreſſus. Unde recordor, quod Imperator praecepit fieri inſtrumentum, quod fidelitatem Cortonenſium receperat, ſalvo jure Eccleſiae Arretinae, nondum tamen ſibi declarato, nec oſtenſo.* Di tale Iſtrumento ſi con-

conſerva una copia nel detto Regiſtro Vecchio, che agli occhi del lettore quì ſottopongo.

In Dei nomine. Amen. Hoc eſt exemplum cujusdam publici Inſtrumenti Communis Cortonae ſcripti, & publicati manu Rainerii Guidonis de Cortona Notarii, cumque ipſius Inſtrum. die, & Conſule, cujus talis eſt tenor.

In Nomine Dei Amen. Anno ejusdem a Nativitate 1312. *Ind. X. Domino Clemente Papa reſidente, & Domino Henrico Imperatore, & ſemper Auguſto Imperatore primo anni ſui Imperii, die 6. menſis Septembris. Per hoc publicum Inſtrumentum appareat praeſentibus, & futuris, quod in praeſentia dicti Domini Imperatoris, & Teſtium infraſcriptorum, & coram univerſo Populo Terrae Cortonae ibi congregato, perſonaliter conſtitutus Branchius Comes quondam Nery, & Landus . . . . . & Orlandus Not. quondam Reſtorj de Cortona, Syndici, Actores, & Nuntii ſpectales, Communis, & Populi, & Univerſitatis hominum Terrae Cortonae ad infraſcripta ſpecialiter facienda ſolemniter, & legipt. conſtit. prout per publicum Inſtrumentum ſcriptum manu Amodei Notarj Hermanni de Cortona pub. Not. Syndacario, & Actorio nomine praedicti Communis, & Populi, & hominum dictae Terrae Cortonae, eorumque diſtrictus, quod ab hac hora in antea erunt fideles praedicto Domino Imperatori, & Romano Imperio, contra omnem hominem, & nunquam erunt ipſi, & alii homines ejusdem diſtrictus in facto, vel conſilio, quod idem Dominus Imperator vitam, aut membrum amittat, aut recipiat in perſonam, vel res, aliquam laeſionem, vel contumeliam aut amittat aliquem honorem, quem nunc habet, vel in antea poſſidebit. Item ſi ſciverint, vel audiverint de aliquo, vel aliquibus, quod velit, vel velint aliquid*

iſto-

iſtorum contrà ipſum Dominum Imperatorem facere, ut non fiat, pro poſſe ſuo impedimentum praeſtabunt, & ſi praeſtare nequiverint, quam citò poterunt, ipſi Domino Imperatori intimabunt, & contra eum, & eos, prout poterunt, eidem Domino Imperatori ſuum praeſtabunt auxilium, & ſi contigerit ipſum Dominum Imperatorem rem aliquam, quam habet in praeſenti, vel habebit in futurum, quacumque cauſa amittere, eum recuperare juvabunt omni tempore, & retinere, ac omnibus juribus ſuis, & Romani Imperii adipiſcendis, & retinendis, & recuperandis toto poſſe aſſiſtant. Item confeſſi ſunt, & recognoverunt Syndacario nomine, quo ſupra, ipſum Dominum Imperatorem eſſe, & eſſe debere, verum, naturalem, proprium, & immediatè Dominum ſuum, & dictae Terrae Cortonae, Communis, & Populi, & diſtrictus ejus, cum omnibus, Juribus ſuis & pertinentiis: Et ipſum Dominum habere, & habere debere in praedictis omnibus, & ſingulis merum, & mixtum Imperium, & omnimodam jurisdictionem. Et ſi ſciverint ipſi Dominum Imperatorem, vel aliquem, vel aliquos offendere, & inde ſpecialiter, vel generaliter fuerint requiſiti, eidem Domino ſecundum poſſe ipſorum praeſtabunt auxilium, conſilium, & favorem. Et ſi aliquid eisdem Dominus Imperator in ſecreto manifeſtaverit, illud, ſine ſui licentia, nemini pandant, vel faciant, quod pandatur. Et ſi conſilium idem Dominus Imperator ab eis petierit, illud dabunt, quod eis meliùs videbitur, & magis pro eo expedire. Et quod nunquam in perſonis eorum aliquid ſcienter faciant, quod in ipſius Domini Imperatoris injuriam, aut contumeliam poſſit redundare. Et omnia alia, & ſingula facient ad quae veri ſubditi, & fideles tenentur facere ſuo vero Domino, & quae facere conſueverunt Praedeceſſoribus Romanorum Imperatoribus, & omnia alia,

& ſingula, quae in forma fidelitatis novae, & veteris continentur. Qui Dominus Henricus Imperator dictae fidelitatis, & homagii praeſtitum juramentum benignè, & gratioſe dictos, & Syndacos, Syndacario nomine, quo ſupra, Terram Cortonae, cum toto ſuo Diſtrictu, per eam ſolito poſſideri, & Univerſitatem, & homines dictae Terrae Cortonae, ſingulariter, & in Communi, in ſuos, & S. Romani Imperii ſpeciales, & immediatè ſubjectos, & fideles, & immediatè ad Cameram Imperialem pertinentes, & ſolitos pertinere, & ad ſuam gratiam, & favorem admiſit, & recepit; & cenſuit, & decrevit, ac etiam declaravit dictam Terram Cortonae ad jus, & proprietatem immediate Sacri Romani Imperii pertinere, volens, ac mandans, ac etiam decernens, dictam Terram Cortonae, & homines ipſius Terrae gaudere plenè, & in perpetuò in privilegio libertatis omni modo, & jure, ſuo nomine & Sacri Rom. Imperii, quo meliùs potuit, cum effectu praedicta omnia, & ſingula, ipſo Populo Terrae Cortonae publicè clamante, volente, & affirmante, & expreſſè conſentiente. Actum Cortonae ſuper Logiam, quae eſt ante Palatium Populi, praeſentibus Domino Nicolao de Bonſignoribus de Senis, Domino Guillielmino Domini Ugucci de Cortona, Domino Bonajuta Judice olim Deodati, Bertuldo quondam Meli Bonaguidae Baldacchino Not. Bartoli de dicto loco, & aliis pluribus teſtibus ad haec vocatis, & rogatis. Et ego Fucius quondam Matthei de Trebio Civis Spoletanus Imperiali authoritate Notarius & Scriba & Officialis Reform. & Cancell. Terrae Cortonae ſupradicta omnia, & ſingula, prout ſuperius continentur, & ſcripta ſunt, ut in authentico ſupraſcripto Inſtrumento inveni, ita hic fideliter exemplando tranſcripſi, & exemplavi, nihil addens, vel minuens, quod ipſam ſubſtantiam permutaret, ſolum ſigno ſcribentis ipſius Not. praetermiſſo.

Trion-

Trionfano i Cortoneſi per cagione di queſto Iſtrumento, poichè in eſſo nulla ſi fa menzione de i diritti della Chieſa Aretina: onde per poco talun di loro ſi avanzerebbe a dire, che il ſolo ſpirito guerriero di Gulielmino la ſoggettò per la prima volta nel 1258. e n' ebbe un poſſeſſo forzato, e violento, ed ingiuſto, ſino a che la protezione Imperiale la ſottraſſe dalla di lui tirannìa: Ma baſta riflettere a quanto ne i paſſati paragrafi ho eſpoſto, per reſtare convinti pienamente di tutto il contrario. Affine nondimeno di dimoſtrar ſempre più, quanto ſia debole il fondamento fatto ſul tenore del citato Iſtrumento a danno della Chieſa Aretina, e della fama, e veracità del Veſcovo Ildebrandino, e del Veſcovo di Butrintò, ſtimo quì neceſſario il mettere in chiaro la fede che meritano le loro aſſerzioni, e torre finalmente d' inganno i Cortoneſi medeſimi, con far loro conoſcere, che per mezzo di quel contratto, non reſtarono liberi dalla ſoggezzione del Veſcovo Aretino, il quale non rimaſe privo de' ſui diritti ſopra Cortona, ſe non che l' anno 1325. in virtù della Bolla di Gio. XXII. della quale nel ſeguente paragrafo ragionerò.

Eſaminiamo perciò brevemente tutti i fatti ſopraccennati, ſi riguardo al Veſcovo Ildebrandino, sì riguardo al Veſcovo di Butrintò, sì riguardo all' Imperadore, e all' Inſtrumento in favore de i Cortoneſi, per poi paſſare a vedere ciò, che ſucceſſe in Cortona in ſequela del decantato Iſtrumento.

Per cominciare dal primo, ſi dovrà credere che Ildebrandino ſpacciar voleſſe una frottola in Piſa al Re Arrigo, nell' eſporgli di avere in Arezzo il privilegio di Carlo Magno, e di molti ſuoi

Succeſſori, circa la donazione di Cortona alla di lui Cchieſa?

Arrigo era giunto allora in Toſcana, non era in atto di partir ſubito, onde poteſſe ſpacciarſegli una parola, ſenza avere il poſitivo impegno di mantenergliela.

Con qual coraggio avrebbe egli ſpedito in Arezzo per i ſuoi Diplomi, ſe non foſſe ſtato ſicuro della loro eſiſtenza? Se aveſſe giocato nel falſo, non aveva altro compenſo, che la ſua morte, per ſottrarſi alla ignominioſa taccia d' un bugiardo, e d' un' impoſtore. Egli in fatti morì in detto tempo, cioè tra il Marzo, e l' Aprile del 1312. giacchè da i 6. del primo, fino a i 23. del ſecondo ſi trattenne in Piſa l' Imperadore: onde sbaglia l' Ughelli, che pone la di lui morte nel 1313. ſe pure lo ſtile Piſano Antico non lo ingannò. Ma non aveva già il Veſcovo preveduta la morte, ne ſi ſarebbe prevaluto di tal previſione per infamare la ſua memoria. Egli era della Caſa de i Conti Guidi, Famiglia la più celebre della Toſcana, Vicario del S. Rom. Imp. creato da Niccolò Papa Rettore della Romagna, e poi ſuo Vicario, allorchè da quei di Polenta fù fatto prigione Stefano Colonna Conte di quella Provincia nel 1290.; Ed inveſtito di tale autorità ritiratoſi in Bagno, feudo antichiſſimo de i ſuoi Maggiori, l' anno 1293. vacante la Sede Romana, annullò le Scomuniche fulminate contro l' Arciveſcovo di Ravenna, e nel 1294. tutte le altre, mandate contra le Terre della Romagna, che, mercè il ſuo talento, e la ſua deſtrezza, ſi era ſeco pacificata. La di lui prudenza moſſe il Cardinal Napoleone Orſini nel 1306. fuggito da Bologna,

logna, ed arrivato a Faenza, a fidarsi affatto di lui, *quando Oppidum Aureolum praesidio firmandum custodiendum tradidit Ildebrandino Episcopo Arretino*, che al dir del Villani, e del medesimo Ughelli, *erat vir sane ingentis spiritus, & praestantis animi*. Ora un' Uomo di tal virtù, di tal fama avrà voluto cimentar la sua stima con una menzogna così ridicola, e insussistente presso l' Imperadore? Non lo dovette supporre Arrigo medesimo, che in Cortona si ricordò delle parole sentite in Pisa da Ildebrandino e però ricevè i Cortonesi sotto la sua protezione, *salvo tamen jure Ecclesiae Arretinae*. Tanto ci afferma il Vescovo di Butrintò, la di cui asserzione è molto valutabile al mio parere.

Egli era un Personaggio di qualità, uno de i Messi regj, e Compagni di Arrigo, e testimone oculare di quanto afferma, e geloso in tal forma del vero, che di quello, che compariva incerto alla sua memoria, francamente scriveva *Non ricordor:* onde devesi per certo crederli, allora che dice liberamente *recordor*, come accade nel caso nostro. Egli non aveva passione ne per i Cortonesi, ne per gli Aretini. Trovossi in Pisa presente a tutto ciò, che accadde intorno a Cortona, giacchè egli partissi d' Arezzo insieme col Vescovo per ritrovare l' Imperadore: *Mortua Domina Regina in Janua statim post quam Dominus Rex venit Pisas, mandavit nobis, quod ad eum veniremus... Nos cum Episcopo Aretino, & filio fratris sui, cum pulcra gente posuimus nos in via.* e per la parte di S. Fiora, e Castiglione della Pescaja sen vennero a Pisa; Indrizzava la sua Storia a Clemente V. a cui si protesta esser vero quanto egli espone *testimonio meae conscientiae;* onde secondo

condo tutte le regole della Critica più ſcrupoloſa, non può controverterſi un fatto da lui ſicuramente aſſerito. Nella Prefazione *in relationem Nicolai Epiſcopi Botrontinenſis* del Chiariſſimo Muratori ſi legge; *Auctor & dignitate ſpectabilis, & ad intima ipſius Henrici Caeſaris negotia adhibitus, rebus quas narrat interfuit, & non vulgarium more Hiſtoricorum, rumores populi colligebat, ſed a ſe viſa, ac pertractata referebat.* Ed in fatti non è credibile, che l' Imperadore voleſſe irritarſi l' animo degli Aretini prima di entrare nella Città, col ſottrarre alla loro Chieſa Cortona, mentre Arezzo era la ſola Città di riguardo, che gli foſſe fedele da queſta parte della Toſcana. Io ſon perſuaſo, che Arrigo foſſe combattuto da varj reflesſi. Egli ſapeva i ſuoi giuramenti, e benchè aveſſe in Roma proteſtato contro, ciò aveva fatto, perchè vedeva, che il Papa troppo aderiva al Re di Napoli, il di cui fratello aveva in Roma medeſima aſſalite ſin le ſue genti, ed in queſto ſenſo di non intendere ne' ſuoi giuramenti di aver promeſſa fedeltà, ed omaggio a veruno; ma ciò non toglieva la forza a' ſuoi giuramenti diretti a difendere i beni, e le giurisdizioni conceſſe da i ſuoi Predeceſſori alle Chieſe; e merita qualchè ſcuſa, ſe quantunque, al dir del Muſsato, *Pius religioſus, divotiſſimus Eccleſiae defenſor & Advocatus* fece qualchè atto di giuſto riſentimento nel vederſi aſsalito dal Re Roberto, collegato col Papa, e con tutto lo ſtato Pontificio, partitante del Re di Napoli. Ma non aveva egli motivo alcuno di odio contro le altre Chieſe, e ſpecialmente contro quella di Arezzo, molto più che in eſsa era ſtato eletto

per

per Veſcovo Guido Tarlati di Pietramala, Signore di una famiglia a lui dilettiſſima, giacchè i ſuoi fratelli Piero, e Tarlato aſſiſterono alla ſua coronazione in Roma il 29. di Giugno, ed ebbero dallo ſteſso Arrigo il privilegio di aggiungere all' (1) Arme loro l' Aquila Imperiale, e confermò con un Diploma onorevole le loro Terre, e Caſtella, raccomandando a i medeſimi la ſteſsa Città di Arezzo, a lui diletta, e cariſſima, come rinfacciarono i di lei Ambaſciatori alla preſenza di Carlo IV. allo ſteſsò Piero Tarlati, l' anno 1354. per aver' egli venduta a i Fio-

(1) Gorello. Cap. 4. Script. Rer. Ital. T. 24.

Quando il Supremo Imperial Signore
Di Luxemburgo diſceſe in Italia
Vittorioſo Arrigo Imperadore:
Eleſſe Pietramala per ſua balia
Fedel d' Impero, che ben conoſcia,
Che latte ver gli dava ſenza malia.
Eſſendo in Roma con gran Baronia
Tarlato militò, e 'l buon Saccone
E per fama diè lor Cavalleria.
Diede ſù arme loro, e 'l Gonfalone,
Per loro, e ai figlj lor famoſi fregi
E ſempre onor di tutta lor nazione.
Tutti gli antichi, ed ampli privilegj,
Lor conceduti da i Divi paſſati,
Ratificò con vie più larghi pregj.

negl Annali Aretini pag. 864. Anno 1312. *Hic Hericus Romae donavit vexillum armorum Tarlato, & Sacconi ducibus belli ex Petramalorum genere* Tarlato detto Tarlatino fu nel 1327. creato Cavaliere dall' Imperador Lodovico quando lo fece ſuo Vicario in Piſa, rimaſta libera dalla Tirannia di Caſtruccio, e gli laſciò 600. Cavalierj Tedeſchi. E' celebre la di lui bravura, allorchè eſſendo tutte le forze de Pietramaleſchi in ſervizio del Commune di Firenze ſopra Lucca, l' anno 1341. queſto valente huomo nel dì, che i Piſani ſconfiſſero i Fiorentini, i quali volevano ſoccorrere quella Città, valoroſamente combattendo, paſsò a traverſo dell' Eſercito Vittorioſo de i Piſani, e penetrò dentro Lucca.

Fiorentini la patria raccomandatagli da Arrigo VII., che ne gli anni 1311. e 1312. mandò appoſta tre Vicarj Imperiali per ſopire le differenze, che vertevano fra i Cittadini.

Dall' altra parte l' Imperadore aveva biſogno di cattivarſi l' animo de i Cortoneſi. Cortona era la prima Piazza di Frontiera della Toſcana: Le Città Pontificie ſeguivano il Re Roberto ſuo dichiarato nemico, e nulla era più facile, quanto che gli animi de i Cortoneſi riſoluti a ſottrarſi dal giogo del Veſcovo, e degli Aretini cercaſsero di ottenere dal Re Roberto ciò, che non aveſsero ottenuto da Arrigo. Dunque che far doveva in tal contraſto di affari? Era per partir di Cortona la mattina del giorno ſei per portarſi ad Arezzo. Non conveniva far torto al luogo ove andava, ne diſguſtare il Popolo, da cui partiva, che affollato lo richiedeva di un tal favore; onde avrà dovuto cedere in qualchè parte a i lor deſiderj, come vi cederono avanti i ſuoi Meſſi Regj, ſul rifleſso eſpoſto chiaramente dal Veſcovo di Butrintò *fecimus, licet non libenter, ſed quia eramus inter eos, oportuit, quod in aliquo condeſcenderemus*. In fatti ſe egli aveſſe voluto contentare i loro deſiderj, averebbe ſteſo un Diploma, nelle forme ſolite, col ſuo Monogramma, e ſigillo; ma non volle far queſto, accordò loro a voce, ciò che chiedevano colla riſerva delle ragioni della Chieſa Aretina, alle quali certamente non avrebbe pregiudicato, per riguardarla, come ſi è detto per fedele, ed amica, ſi perchè non era di natural capriccioſo, e tirannico, ma inclinato alla giuſtizia, e alla pace, non avendo altro in mira, come atteſta l' Azorio

nelle

nelle ſue Croniche, ſe non che *ſtatum Italiae reintegrare volens, unicuique quod ſuum erat tribuere*, e però ſolamente con tal condizione condiſceſe alle iſtanze de i Cortoneſi, e ordinò, che di tale atto ne foſſe ſteſo un' Iſtromento publico da loro medeſimi. Quindi è che il detto contratto ſi vede rogato da un ſolo Notaro, che è Cortoneſe, ſenza la ſottoſcrizione dei Notari, e Cortigiani dell' Imperadore, che appariſcono ſottoſcritti negli altri Diplomi, non altro eſſendovi nominato della ſua Corte, che Niccolò Bonſignori di Siena, Uomo bandito dalla ſua Patria, di non intera fede, e da Gio. Cerminate, nella Storia di Milano, chiamato *peſtifer morbus, arrogans, & ſuperbus*, onde vi è tutto il motivo di ſoſpettare, che l' Iſtrumento foſſe ſteſo dopo la partenza di Arrigo, giacchè è ſcritto nello ſteſſo giorno in cui l' Imperadore partì, e racconta il fatto, che è già ſeguito, ſenza che ſia ſottoſcritto alcuno, come già diſſi, de i Compagni Imperiali; ſicchè può crederſi, che il Bonſignori, il qual facilmente ſarà rimaſto in Cortona per l' eſecuzione dell' ordine di Arrigo, deſſe mano a tutto ciò, che volevano i Cortoneſi, e foſse d' accordo, che ſi laſciaſse la clauſula *ſalvo jure Eccleſiae Aretinae*, molto più, che l' Imperadore era diſpoſto a tirare innanzi il ſuo viaggio, ne vi era allora, chi lo moleſtaſse in conto veruno a cagion di Cortona, come nel ſeguente, ed ultimo paragrafo djmoſtrerò.

§. VI.

Fatti ſucceſſi dopo la partenza dell' Imperadore da Cortona, ſino alla creazione del Veſcovo nel 1325.

VEnne adunque il dì 6. di Settembre l' Imperadore in Arezzo, ove come dice Albertino Muſsato *tamquam ſponſus in Talamo ſuſceptus eſt*, (1) ed il Commune gli volle ſomminiſtrare un

(1) La Città d' Arezzo, per quanto ho potuto oſſervare, è ſtata ſempre obediente all' Impero: Molte Città d' Italia quando gli Imperadori, o s' allontanavano da lei, o erano poco potenti, ſi provavano a ſcuotere il giogo, e metterſi in libertà, e gli eſempli ſono frequenti, sì in Lombardia, che in Toſcana. Sino a i tempi di Arrigo V. nulla ſi ſa, che gl' Aretini ſi opponeſſero agl' Imperadori; anzi le gran conceſſioni, e donazioni Regie di terreni, di pedagi, e di rendite appartenenti alla lor Camera, ed al loro Fiſco e i Privilegj dati alla Chieſa loro da eſſi, e da i Re d' Italia, moſtrano evidentemente con quanta parzialità gli miraſſero e qual dominio avevano nel Comitato Aretino, di cui ne diſponevano, non meno che nel reſto della Toſcana a lor piacimento. Nel MCXI. diſguſtarono per una lieve cagione Arrigo V.; ma egli barbaramente ſi vendicò, quando al dire del Friſingenſe *Aretium in fortitudine Maenium, & in altitudine Turrium confidentem ad ſolum uſque proſtravit*. Innanzi, e dopo un tal fatto ſi vedono frequentiſſimi, e continuati atti di Imperial Poteſtà, o per mezzo degli Auguſti medeſimi, o de loro Meſſi, e della Conteſſa Beatrice, e Matilde, con dipendenza però dell' Impero; e ſi trovano come, diſſi, molti Veſcovi Conti d' Arezzo, che dipendevano in queſta parte dall' Imperadore, ed amminiſtravano per lui Giuſtizia. Parecchi ſono gli atti di giurisdizione fatti in Arezzo da Federigo I., a cui la Città pagava un tanto per ciaſcun fuoco, che chiamavaſi il *Fodro*, e nel 1165. Criſtiano Cancellier dell' Impero ricorda a i Conſoli Aretini *debitum fidelitatis. quod Domino Imperatori jurarunt*; Non ſtò a rammentare gli atti infiniti di ſovranità eſercitati ſenza violenza alcuna da Arrigo VI., e da Federigo II. Si ſa la dependenza, che abbiamo avuto

vuto da Arrigo VII., da Lodovico il Bavaro, da Carlo IV., i quali tutti riguardarono il noſtro Comune con occhio di ſomma parzialità; Si rimaſe nel 1384. ſotto il giogo de i Fiorentini, ma queſto non fu introdotto ſenza eſſere convalidato con una inveſtitura ſolenne preſa dall' Imperadore Ruperto, per la compra fattane da eſſi loro; e le piccole guerre, e 'l elezioni de i Magiſtrati, e coſe ſimili, non ſon congetture valevoli a ſoſtenere ne men per ombra l' independenza, in faccia a i continui atti di ſoggezione, e di affetto per il Sacro Romano Impero.

Si reſſe la Città noſtra a forma di Republica con le ſue proprie leggi, come tutte l' altre d' Italia, prima con i ſnoi Conſoli, poſcia col Podeſtà, e Capitano di Popolo, e Anziani ſino al 1336.; poiche allora per trattato di Pier Saccone Tarlati (il quale dopo il Veſcovo Guido eletto dal Commune Podeſtà a Vita ſignoreggiò con Dolfo di lui fratello, anco come Vicario Imperiale) la preſero i Fiorentini in guardia per anni dieci, o per meglio dir la comprarono, e vi edificarono due Fortezze, mandandovi le loro Magiſtrature per preſedervi; Ma nelle rivoluzioni del Duca d' Atene l' anno 1343. ricuperò la ſua libertà, e col governo di ſeſſanta Cittadini ſi mantenne con ſplendore, ſi collegò con i principali Sig: d' Italia, feceſi riſpettare da ſuoi nemici, ſino col far prigione Gio. Aucud nel 1369. il dì 15. Giugno rompendo l' Eſercito de i Perugini, in ajuto de quali era venuto quel Condottiere, e contraſtò ſempre mai col Commune di Firenze; Le diſcordie de i ſuoi medeſimi Cittadini, capi de i quali erano i Boſtoli, i Camajani, e gli Albergotti la diedero nel 1380. a Carlo di Durazzo, o ſia della Pace, Nipote del Re d' Ungheria, che lietamente la ricevè, ed in ſegno di Dominio volle battervi la ſua Moneta, il quale partendo per Napoli, dopo averla maltrattata alquanto, laſciò al di lei Governo il Veſcovo Varadino, che rimiſe in Arezzo i figli, e i Conſorti di Pier Saccone, per cui sdegnatiſi i Guelfi, andarono a dolerſene col Re Carlo, che rivocando il Veſcovo mandò a governarla il Caracciolo. Il ſuo ſoverchio rigore, le diſcordie degli Aretini lo coſtrinſero a ritirarſi nella Fortezza, onde egli chiamò in ajuto il Conte Alberigo da Barbiano, che colla ſua Compagnia trovavaſi a Todi, il quale diede un orrido ſacco alla ſventurata Città; indi l' anno 1334. il Sig. di Coſsè Franceſe Uffiziale di Lodovico di Angiò, paſſando dalla Lombardia per il Regno di Napoli, ajutato da Marco, e fratelli di Pietramala, il dì 29. Settembre, piombò ſcalando le mura della porta di S: Alberto colla ſua gente ſopra d' Arezzo, e nuovamente la ſaccheggiò. Le Miſerie, e le ſtragi, e gli incendj dell' infelice Città ſi poſſono leggere nel Poema di Ser Gorello, altre volte da me rammentato, e nella Piſtola 52. di Coluccio Salutati dell' edizion di Firenze pag. 119. I Fiorentini, che l' aſpettavano da ſi gran

tempo a braccia aperte, e che distornarono a forza di minacce i Senesi, ai quali fà offerta per 20000. Ducati, la comprarono dal medesimo Sig. di Cosè per 42000., quantumque esso non avesse autorità veruna di venderla, e ne diedero 18000. al Caracciolo, che teneva la Fortezza per Ladislao Re di Napoli, rovinando poscia l' anno segnente il Castello di Pietramala. *Fecesi per l' acquisto d' Arezzo* secondo quello che ne scrive Niccolò Machiavelli al Lib. III. delle sue Storie, *in Firenze allegrezza solenne quanto mai in alcuna Città per alcuna propria Vittoria si facesse, dove la publica, e la privata Magnificenza si conobbe, perciochè molte famiglie a gara con il Publico festeggiarono.* Stiede ella quieta, o per dir meglio depressa fino al 1502., se non se vi fu un piccolo rumore nel 1440., essendovi stato chi voleva dar la Città a Niccolò Piccinino; e nel 1498. Cosimo Giuntarini fu imputato di volerla dare in mano de i Veneziani, quando questi si erano introdotti nel Casentino, a danno del Commun di Firenze. La ribellione del 1502. quando Vitellazzo Vitelli.

Al Cavallo sfrenato ruppe il freno. Mach. Dicen. I.,

e del 1530. sono bastantemente note nelle Croniche particolari, e negli Storici di quel tempo. Il punto si è, che il Lion Fiorentino ha divorato la Città d' Arezzo a forza di danaro, ma non l' ha potuta mai vincer con l' armi, quantunque vi si sia provato più volte, e nel 1289. dopo la celebre rotta di Campaldino, i pochi ch' erano rimasti in guardia della Città, con le Donne, ed i vecchi fecero partire vergognosamente delle lor mura l' Esercito Fiorentino gonfio della Vittoria, e della morte del Vescovo; e se Guido da Pietramala, o non aveva riguardo al sangue d' onde era nato poiche sua Madre era de Frescobaldi, famiglia delle più insigni che fosse in Firenze, e di partito Guelfo, o non gli davano gelosie le glorie di Castruccio, o non prendeva denaro da i Fiorentini, cose tutte vere, o falsе, che fossero, che gli rinfacciò in Pisa alla presenza di Lodovico il Condottiero Luccheſe, quando egli dopo la Vittoria dell' Alto pascio era sotto le mura di Firenze, il Cavallo d' Arezzo avria malmenato terribilmente il Marzocco. Che poi uno Storico Fiorentino ci dica, che quella Republica *aveva in animo di rasare la Città nostra ridotta un nido di gente povera, e miserabile* non mi fa maraviglia di sorte alcuna, se si riflette allo Stato in cui la lasciò il Re di Francia, ed alla Massima de i Fiorentini i quali credevano, che *l' accrescer forze ad Arezzo fosse il diminuire quelle di Firenze, e che per ragione di Stato era sentimento de i Savi il tener Pisa senza Pisani, e Arezzo senza denari*, come ci riferisce nella sua Relazione alla pag. 53. Gio. Rondinelli, onde ebbero ragion gli Aretini, se nella venuta del Principe d' Oranges, datisi essi all' Imperador Carlo V. innalzarono l' armi Cesaree in vari luoghi della Città con tal motto. *Vt de manu inimi-*

un buon numero di milizie, le quali non l' abbandonarono mai fin, che non diede fine a i ſuoi giorni nel Caſtello di Buonconvento. (1) Il di lui

---

inimicorum noſtrorum liberati ſerviamus tibi, al riferire del Varchi nelle ſue Storie: Erano queſte per verità le due Città di Toſcana, che davano a i Fiorentini della gran noja, e della gran ſoggezione, una per la parte dell' Apennino, l' altra del Mare. Onde è glorioſo per noi, che povera, e ſcarſa gente circondata dalle miſerie, aveſſe in ſeno un coraggio tale da contraſtare coll' animo, e colle deboli forze ad una Republica, arbitra della maggior parte della Toſcana, e che col commercio, coll' arti, e con il denaro faceva ſi gran figura nel Mondo. Grazie però a i Tutelari Genij di Arezzo, reſtano in piede le noſtre mura, i noſtri Edifizi, le noſtre Porte, in cui per Divina Providenza, non il Lion Fiorentino, ma l' Aquila Imperiale s' inchina, e ſi venera, e ſotto l' ombra delle ſocrate ſue Ali proviamo quei benefici influſſi, che da lungo tempo da noi ſi bramavano.

(1) Ciò fu a i 24. di Agoſto giorno di S. Bartolomeo. Si ſparſe voce, che un Frate Domenicano lo aveſſe avvelenato nel porgerli la Sacra Oſtia, per lo che alcuni Tedeſchi, che erano allora in Piſa corſero furioſamente al Convento di S. Caterina, ed uccifero di quei Religioſi. Gli Autori contemporanei concordano unitamente, che egli moriſſe di febbre; Non oſtante l' Ordine de i Predicatori tentò diſtruggere con una Bolla di Gio: XXII., e con un atteſtato di Gio. Re di Boemia figlio di Arrigo Settimo queſta calunnia. Diſpiacque la morte di queſto pio Imperadore alle due Città di Toſcana a lui piu dilette Arezzo, e Piſa, mancando loro un valevole protettore contro le forze de i Fiorentini. Vi è tradizione fra noi, ed i noſtri Autori ce lo raccontano, che il Commune d' Arezzo in ſegno di duolo cangiaſſe di bianca in nera l' inſegna della Città che è un cavallo sfrenato. Quando fu portato il corpo d' Arrigo in Piſa i gemiti, gli urli, e le ſtrida furono univerſali. Allora fu, che i Piſani trovandoſi a mal partito, eleſſero per loro Capitan Generale Uguccione della Faggiola Podeſtà di Genova per Arrigo. Mi ſia permeſſo di ragionar di coſtui, che a mio credere ha molta correlazione con la mia Patria. Albertino Muſſato alla Rub. IX. dalla ſua Storia lo ſuppone de i Signori de la Faggiola, nato nel territorio di Rimino, e di allegro, e giocondo aſpetto. Io per me credo ch' egli s' inganni, e lo giudico un ricco Villano della Montagna, nato nel Diſtretto di Arezzo, e di burbera, e feroce faccia, come erano per lo più quei Signori.

Domi-

di lui ſoggiorno in Arezzo per cinque giorni, giacchè, come dicono i noſtri Annali, *die undecima exivit feliciter de civitate*, era veramente un tempo opportuno per moſtrargli i Diplomi Imperiali

---

Dominator d' Italiche Contrude, aſſicurandoci al Canto VI. del Purgatorio V. 124. il Divino Alighieri.

Che le Terre d' Italia tutte piene
Son di Tiranni, ed un Marcel doventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

fuit origine, dice il Muſſato, *juxta Nobiles de Fagiola Comitatus Ariminenſis oppido, calliditatis incredibilis, quam facici hilaritatis*. Monſig. Antonio Graziani Lib. II. *De Scriptis invita Minerva* dati alla luce dal dottiſſimo P. Girolamo Lagomarſini della Compagnia di Gesù, quantumque più lontano di tempo, ma più vicino al luogo della naſcita d' Uguccione fa cominciare la ſua Fortuna, e la ſua nobiltà da Uguccione medeſimo; *Cognomentum eis a Fagiola ignobili in Apennini ſaltibus Togatae Gulliae Caſtello, unde ipſi erant: Uguccio humilibus, & patria ſua obſcurioribus parentibus natus, ſed ingens corpore & animo audax, & ferox, inter montanos agreſtes, factioſoſque homines per caedes, ac facinora magnum ſibi nomen, & auctoritatim fecerat*, ed occupando de i Villaggi della Romagna fin verſo Sarſina ſi reſe tremendo e ſpaventevole a ſuoi Vicini. In verità i nobili della Faggiola non compariſcono mai per l' avanti nelle numeroſe carte de noſtri Archivj, ne in veruna Storia, o Cronica della Toſcana; Abbiamo i Conti d' Apecchio, i Conti di Montedoglio, i Sig. di Bagno, e di altri luoghi dell' Appennino, ma di queſti non ſe ne fa menzione in Italia fino a che non compariſce Uguccione, e la potenza di queſta Famiglia ſpariſce alla morte di Neri ſuo figlio, il quale dopo la diſgrazia paterna, al dir del Graziani, *ſupra Burgum in Apennini Jugis Caſtellis quibusdam exiguis paternarum opum reliquijs in priſtinam inopiam diſtruſus eſt*. Io con pace però di queſto valente Scrittore non poſſo approvare per vera queſta meſchinità, e queſt' inopia, che egli decanta; o è guoco forza il ſupporre, che egli pochi anni dopo ſi rimetteſſe in fortuna. Nel 1332. ſecondo i tante volte citati Annali Aretini, vedo, che Pier Saccone di Pietramala fieriſſimo ſuo nemico invade i beni di Neri della Faggiola, recando loro del grave danno, onde la Signoria di Firenze manda in Arezzo Pino della Toſa *ad hoc ut Aretinj recederent de exercitu qui erant in bonis illorum de Fagiola, & receſſerunt*; Non oſtante l' anno dipoi i Tarlati medeſimi

riali promeſſi da Ildebrandino. Ma chi doveva ciò fare, ſe allora non vi era il Veſcovo? Fù è vero dopo la morte d' Ildebrandino eletto dal Clero Guido di Pietramala, che già ſino dal dì 13. Lu-

---

deſimi fecero oſte contro il Caſtello di Mercatello poſſeduto dallo ſteſſo Neri, ſiccome in ſeguito aſſalirono con l' Efercito degli Aretini Caſtello d' Elci, laonde Neri della Faggiola chiamò in ajuto ſeicento Soldati del Commun di Perugia per ſua difeſa, quantunque in darno. Queſti mi ſembrano tutti ſegni di potenza, e di forza, non di povertà, e di miſeria. Nella famoſa pace di Gio: Viſconti Arciveſcovo di Milano fatta nel 1353. il di ſei di Aprile vedo Neri della Faggiola tra i primi aderenti di quel Prelato, poſto nel ſeſto luogo fra i Nobili ſtipulanti, dopo Pier Saccone Tarlati da Pietramala, e fra le condizioni della medeſima leggo, *Quod Nerius de Fagiola ſequaces, & adherentes, & cunctae Terrae, ſi & in quantum ab ipſo poſſidentur, ut comprehendantur in preſenti pace; Terrae, aut loca ſunt iſta Caſtrum de Fagiola, Caſtrum Ilicis &c.* e nominatamente ſino al numero di ſettanta fra Terre, Caſtelli, e Villaggi, non compreſavi la Città di Sarſina, che in quel tempo era aderente di Neri, ſi veggono o dominate, o poſſedute, o attaccate almeno al di lui partito; ſegni tutti, e riprove evidenti, che non era ridotto così miſerabile, come lo deſcrive il Graziani 'E coſa per certo maravigliosa, come in ſi poco tempo aveſſe Uguccione diſteſe tanto le ſue conquiſte in quell' Alpi, ed il ſuo nome foſſe creſciuto in tal grado, da potere nel 1308. maritare una ſua Figlia a Corſo Donati Cav. de i principali della Signoria di Firenze, di ottenere in feudo la groſſa Terra del Borgo l' Anno 1313. da Lodovico Bavaro. Queſta ſua grandezza lo fece credere d' illuſtre Famiglia a Ferretto Vicentino, il quale narrando gli illuſtri Sig. che erano in Piſa a far corte ad Arrigo Settimo ſcrive che *Ex diſtinctis Proſapiarum ordicibus acceſſerant, inter quos Epiſcopus Aretinus, ex Stirpe .... Simon Piſtorienſis, Taddeus de Ubertis Faenſulanus, Ugutio de Faggiola, Fridericus de Monte feretro; & Caſtruccius de Intelminellis.* Dopo la pace dell' Arciveſcovo di Milano poco, o nulla ſi ſente nominare queſta famiglia. Solamente nel 1356. Neri con Franceſco ſuo figlio per far diſpetto a i Tarlati col conſenſo dei Cittadini medeſimi invaſe nuovamnete la Terra del Borgo S. Sepolcro, pretendendo, a tenore dell' infeudazione paterna, di ſuccedere nelle di lui ragioni; ma dopo breviſſimo tempo fu diſcacciato. Caduta la Città d' Arezzo nel

13. Luglio era ſtato confermato dal Papa, che ritrovavaſi *in Prioratu de Grauſello Vaſionenſis Diecesis anno ſeptimo Pontificatus*, come dimoſtrano alcune ſue lettere, cioè una al Veſcovo eletto, una al Pro-

---

zo nel 1385., i Fiorentini rovinarono tutti i Caſtelli dei Ghibellini all' intorno, i quali eran moltiſſimi, come dalle loro rovine ancor di preſente ſi riconoſce, ed erano, per ſervirmi dell' eſpreſſione del noſtro Leonardo, *Officine di iniquità*; e così può crederſi che accadeſſe della Faggiola, e degli altri di appartenenza di Neri, e de ſuoi ſucceſſori, i quali ridotti in miſeria ſparirono come la nebbia, e la Republica Fiorentina ſi tolſe d' attorno tutto lo ſtuolo di quei Signoretti, le di cui Famiglie ſi eſtinſero a poco a poco decadute affatto da i lor privilegi, o ſi riduſſero poveri Gentiluomini, ſe andarono a ſoggiornare nelle Città o reſtarono abietti Villani, ſe rimaſero ne loro boſchi. Infatti Monſig. Graziani racconta come a ſuo tempo *Manent poſteri* di Uguccione, e di Neri, *ijsdem in jugis ſupra Cornetum in originis ſuae humilitatem, & egeſtatem revoluti, oſtenduntque Diplomata, degeneres ipſi, niſi Uguccionum, & Neriorum nomina retinentes*. Veduta la baſſa, ed oſcura origine d' Uguccione in onta all' autorità del Muſſato, vedaſi ſe ei s' ingannò parimente nel crederlo Romagnolo, e del Diſtretto di Rimino. Io per me credo, che la ruſtica Caſa ove nacque queſt' Eroe del noſtro Apennino foſſe nel diſtretto d' Arezzo, e non altrimenti; la prima notizia, che io ritrovo del di lui patrimonio è nell' Archivio della Canonica di Arezzo nel 1293.: i Canonici di quella Chieſa fanno una permuta di beni con Uguccione, Ribaldo, Ubertinuccio, ed Vgone fratelli, e figli del già Ranieri della Faggiola, dando loro *Caſtrum Manſciani, Villam de Vertula, & alia in comitatu Caſtellano*, beni di poco utile alla Canonica, *cum propter tyrannidem finitimorum Dynoſtarum vix Canonicae radderent pauca ſextaria bladae; quinimo Canonici graves iniurias, & expoliationes paſſi fuerint pro fructibus in Caſtro Manſciani colligendis &c.* e ricevono da i Faggiolani *Bona in plano Civitatis Aretij*. Il Comitato, o Contado Aretino ſi fa pur troppo, che era d' un eſtenſione vaſtiſſima, ed arrivava inſieme colla ſua Dioceſi ſopra l' Alpi di Bagno, vicino a Sarſina, dominando tutto il giogo dell' Appennino ſino a i confini di Città di Caſtello; e nelle noſtre antiche memorie veggiamo moltiſſimi luoghi di quelle ſelvoſe Alpi ancora di la dal ciglio del monte, ove pongono alcuni queſta Faggiola, concordemente in *Comitatu Aretino*, onde ella doveva per neceſſità eſ-

ſervi

al Propoſto, e Canonici, una al Clero, altre al Popolo della Città, e una finalmente ai Vaſſalli della Chieſa Aretina, come può vederſi nel Regiſtro di detto anno pag. 186. nell' Archivio

---

ſervi incluſa. Ne poteva altrove diſtenderſi colle ſue conquiſte Uguccione, che dalle cime degli Apennini, alla volta della Romagna, e della Maſſa Trabaria, patrimonio della Chieſa Romana, di cui, come Ghibellino, era contrario, e nemico; eſſendo l' altro tratto di paeſe occupato, e diviſo fra i Conti Guidi, gli Ubaldini della Carda, i Sigg. di Pietramala, e molt' altri. Ed in vero la prima volta, che cominciò ad udirſi il ſuo nome in aria di Condottiero, egli era con i popoli di Forlì, e di Ceſena, unito con Maghinardo da Suſinana, e Scarpetta degli Ordelaffi, ad altri Ghibellini nel 1296. contro de i Bolognesi; e lo ſteſſo ſeguì l' anno dopo con Azzo Marcheſe d' Eſte. Ma ciò non oſta per non crederlo Romagnolo, ſe ſi conſidera che in quell' età ſimil ſorte di uomini, reſi celebri per il coraggio, ſi prendevano a ſoldo, e per Condottieri d' Armate, da chiunque, che ne aveſſe biſogno. Nel 1302. vedo Uguccione, al riferire degli Annali di Ceſena, far guerra in quelle Contrade alla teſta degli Aretini, mentre egli ſi era acquiſtato gran nome nelle parti della Romagna, ed ivi, e nella Maſſa Trabaria poſſedeva de Villaggi e delle Caſtella, lo che potè contribuire a farlo credere nativo di quei paeſi ad alcuni Scrittori. Ne fa forza alcuna per indebolire le mie ragioni quanto riferiſce il Graziani: che viſſe due Secoli, e mezzo dopo Uguccione, ponendo *in Saltibus Togatae Galliae* il Caſtello della Faggiola.

Ne i tempi, in cui ſcriveva il Graziani, non dubito punto, che un tal Caſtello non poteſſe eſſere nella Romagna, ſapendoſi quanto rimaſe diminuito il Contado d' Arezzo, e quanto trinciata fù la ſua Diogeſi Veſcovile, dopo l' Epoca miſerabile della ſua decadenza. Lo ſteſſo Monſ. Graziani però pone il piccolo Patrimonio di Neri *ſupra Burgum in Apennini Jugis* ove ſon aſſicurato eſſervi un certo luogo in mezzo a quei boſchi che chiamaſi oggidì la *Faſola* con alcuni reſidui di mura antiche, coperte da i Faggi, i quali forſe avranno dato il nome a quel luogo, come i Fraſſini a Fraſſineto, e la Farnia a Farneta, luoghi tutti dell' Apennino; onde, o vogliamo porre il luogo della ſua naſcita verſo Sarſina, ove è Torre Faggiola intorno a Carpegna, e Scavolino, o ſopra i monti del Borgo, come è più probabile, avranno ſempre tutta la ragion gli Aretini di farſi loro queſto celebre Condottiere, che ſenza le fumoſe imagini degli Antenati, ſi reſe oggetto di maraviglia, ed

inſiem

Segreto della Vaticana, communicatomi dalla gentilezza del dottiſſimo Sig. Canonico Garampi.

Ex Reg. ann. VII. Clem. PP. V. Ep. 900.

Clemens Epiſcopus Servus Servorum Dei dilecto Filio Guidoni electo Aretin. ſalutem, & Apoſtolicam benedi-

---

inſiem di terrore. Come coſa loro lo riconobbero ne i ſuoi principj, trovandolo ne i noſtri Annali Podeſtà, e Capitano del Popolo per ſette volte e come tale condurre nel 1300. l' eſercito degli Aretini alla conquiſta di Gubbio, e nel 1302. concluder la pace colla Città d' Arezzo, e Papa Bonifazio Ottavo. Per cagione delle fazzioni, che regnavano in detto tempo non provò ſempre il favore coſtante del popolo, ſul timore, che egli voleſſe farſene un dì Tiranno, nè in ciò credo che s' ingannaſſe; laonde nel 1309. ſi ruppe malamente con Ciappetta da Montauto, e vi fu guerra civile dentro le mura della Città per lor conto. Fu talvolta nemico della potente famiglia di Pietramala, quantunque queſta ne faceſſe per lo più conto, e ſi uniſſe ſeco ne i communi intereſſi della fazzion Ghibellina, che ſi chiamava fra noi de i *Verdi*; e nella Cronica, Seneſe del Dei ſi racconta, che gli Ubertini, e Pier Saccone Tarlati, il quale conduſſe ſeco 140. Cavalieri Gentiluomini, ſi trovarono in ajuto dell' Eſercito di Uguccione il di 29. di Agoſto l' anno 1315. quando riportò a Monte Catini quella famoſa Vittoria ſopra il Commun di Firenze. Queſto vicendevole affetto di Patria moſſe Uguccione, a cui erano a cuore gli intereſſi degli Aretini, ancora quando non aveva impieghi nella Città, l' anno 1314. eſſendo egli Podeſtà, e Capitan Generale di Piſa, a procurare la pace de ſuoi Concittadini con il Comun di Firenze, e il Re Roberto di Napoli. Nè mi ſi opponga, che il Podeſtà, e il Capitano del Popolo nelle Città Italiane dovevano eſſere foraſtieri, i quali tutti ſi ſceglievano da una Città, o ſia Terra amica, e corriſpondente della ſteſſa fazzione, o Guelfa, o Ghibellina, che foſſe; onde vedendo noi Podeſtà, e Capitano d' Arezzo Uguccione della Faggiola, ſembra che lo dobbiamo per forza giudicare un eſtraneo; Poichè è veriſſimo, che per lo più eſtranei erano queſti due Magiſtrati; ma ſecondo le contingenze de i tempi mutavano le Città Italiche il loro ſiſtema, ed il vedere nel Catalogo de i Podeſtà d' Arezzo i Boſtoli gli Ubertini, i Barbolani di Montauto, mi giuſtifica baſtantemente la ſcelta fatta dal noſtro Commune di Uguccione della Faggiola, originario ſenza alcun dubbio del diſtretto Aretino, quando gli intereſſi di quella Città abbiſognavano di un uom di credito, e di valore, e partitante inſieme della fazzione dominatrice; Oltre

nedictionem. Onerosa pastoralis Officii summi dispositione Pastoris Nobis licèt immeritis cura commissa sollicita nos pulsat instantia, ut ad provisionem Ecclesiarum vacantium, illarum praecipuè, quae immediate

tre di che nelle Città Ghibelline si vedono ordinariamente i Cittadini medesimi godere di tali Magistrature come nei Podestà di Pisa puo facilmente osservarsi, lo che non accadeva nelle Città di partito Guelfo. Nella riferita pace dell' Arcivescovo io vedo Neri suo figlio segnato, e compreso fra i Ghibellini Aretini & *omnes de domo ejus qui non possint intrare in ipsam Civitatem, nec prope ipsam venire ad duo Milliaria* e questi sono gli Ubertini, i Brandaglia, i Pazzi di Valdarno, i Sigg. di Talla, i Barbolani di Montauto, i quali tutti erano del distretto Aretino, come lo era Neri, che come tale lo riconosco nel trattato di pace, o si vero di sommissione del 1336. tra Arezzo e la Signoria di Firenze, e nell' altro parimente tra Firenze, Arezzo, e Perugia, di cui parlerò in ultimo di questo mio libro. Se egli fosse stato della Romagna, o le sue Terre non fossero state per la maggior parte nell' Aretino, come poteva comprendersi fra i nominati Signori del nostro Contado? Lo vedressimo da per se solo, come gli Ubaldini dell' Alpi, i Sigg. di Montefeltro, ed altri che ivi trovansi nominati, o si vedrebbe unito con i Signoretti della Romagna, e sue appartenenze, i quali sottoscrissero la detta pace. Di più il Commune d' Arezzo, che si condanna a restituire sì a Neri, che a suoi seguaci ciò, che avanti al 1340. avea loro tolto, e per cagione della lor ribellione gli aveva espulsi, come averebbe possuto farlo, se questi non fossero stati nel suo Territorio, e parte insieme del corpo politico di quella Republica? Aggiungasi a tutto questo per riprova maggiore, che nello Statuto Aretino, (il qual M. S. conservasi nell' Archivio del nostro Publico) del 1345. al Cap. 124. nel Titolo *De paena Magnatum offendentium Populares* in piè del Catalogo de Magnati si trovano in ultimo luogo *Nobiles de Fagiola*, segno evidentissimo, che questi insieme con tutti gli altri ivi descritti, de quali non vi è dubbio alcuno, erano Distrittuali di quel Commune. Saviamente dunque l' eruditissimo Sig. Cav. Flaminio dal Borgo nelle sue pregevoli Note alle Notizie Istoriche di Volterra inclina a credere, che questo celebre Capitano fosse Aretino, *potendo essere*, dice egli, *che i confini del Contado d' Arezzo comprendessero il distretto di quel Castello*; ed in verità moltissimi Autori di sommo credito lo fanno costantemente Aretino, fra quali Gio: Vil-

lani

Apoſtolicae Sedi ſubſunt, ſollicitiùs intendamus, ne ipſis Paſtoris praeſidio deſtitutis, ambulantis in circuitu lupi rapacis aſtutia, oves earum rapiat, & diſpergat, & ne manus avida illarum bona diripiat, vel uſur-

---

lani Lib IX. Cap. 67. delle ſue Storie, Niccolò Tegrimi di Lucca nella Vita di Caſtruccio Intelminelli *Uguccionem Aretinum* lo appella, e lo ſteſſo trovo nella Cronica Aſtenſe di Gullielmo Ventura al Cap. 65. *Uguccio de poſſe Aretij*, che ſecondo quello Scrittore s' intende Diſtretto, o Contado; e così finalmente Niccolò Machiavello nella Vit. di Caſtruccio *Uguccione della Faggiola d' Arezzo* lo chiama. Siccome io credo non vera la nobiltà d' Uguccione, e la ſua origine, che ci riferiſce il Muſſato, non poſſo ne pur' accordare a queſto Scrittore l' ilarità del volto, che ci deſcrive, e che ci dipinge. Molto diverſo ce lo figura il tante volte riferito Monſ. Graziani. Secondo le di lui parole, egli era un beſtione pieno di violenza, e di rabbia, nel di cui volto non la decantata ilarità ma la ferocia appariva. *Animo audax et ferox ingens corpore ad iram, atque vim promptior.* Come tale appunto ſi vede in un antico Ritratto, che conſervaſi in buona compagnia di molte rare, ed antiche coſe nel bel Muſeo de i Signori Bacci in Arezzo, i quali come amanti della Patria, e dell' erudizione antiquaria, non tralaſciano di vie più arricchirlo. Egli, è quivi rappreſentato in aria torbida, e minaccioſa, con un Cappello in teſta a pan di zucchero in cima, e diſteſo a punta verſo la faccia, di ſtatura aſſai grande, come ce lo deſcrive il Graziani; e tale è il di lui ritratto nella Galleria Imperiale in Firenze, e nel noſtro Palazzo Pubblico. In un libro intitolato *Cento ritratti di Capitani illuſtri* di Filippo Tommaſini, ſtampato in Roma nel 1600., vedeſi Uguccione della Faggiola in un aſpetto ſerio, e più toſto truce, con berretto in teſta, ed il ſolito Cappello di ſopra deſcritto. L' Autore che lo riporta ci aſſicura che egli era di ſtatura grande, molto robuſto, di occhi azzurri viviſſimi, e capelli neri; e tale a riſerva, che è molto più giovine, ſo eſſervi un ritratto in Lucca preſſo il Nobile Sig. Bartolomeo Boccella, per quanto mi avviſa l' eruditiſſimo Sig. Abbate Sebaſtiano Donati, il quale di più mi ſcrive che nelle memorie M. S. di quella Città trova, che la di lui arme, o ſtemma gentilizio erano tre piante di Fagiuoli; ed in fatti in un edizione del ſopralodato libro del Tommaſini del 1637. evvi il Ritratto di Uguccione con la dett' arme; S' inganna però il Tommaſino, e chiunque altri ſi ſia, che abbia creduto eſſer queſta la di lui arme, che ſecondo i Prioriſti di

Firenze

uſurpet. Nuper ſiquidem Eccleſia Aretina Romanae Eccleſiae immediatè ſubjecta per obitum bo: me: Ildebrandini Epiſcopi Arretini Paſtoris ſolatio deſtituta, dilectus filius Buoſus Praepoſitus, & Capitulum ipſius Eccle-

---

Firenze è quella della Famiglia Fagiuoli. In un antico M. S. che ſi conſerva preſſo i nominati Signori Bacci, ove ſono diſegnate, e raccolte tutte le Armi antiche delle Famiglie Aretine, vi è ancora quella di Uguccione della Faggiola, che è un Campo di color roſſo, e tre sbarre, o traverſe di color d' oro; e nel noſtro Palazzo Publico, a piè della figura dipinta al naturale, armata di ferro, con un lungo ſpadone al fianco, vi è, la ſteſs' Arme collo ſteſſo Campo; a riſerva che una, e non tre è la traverſa, o la sbarra della medeſima. Il carattere, che gli fa il Graziani, le pitture, che dal naturale ſaranno certamente ſtate ritratte, la di lui educazione fra i boſchi in compagnia de i ribaldi, e degli aſſaſſini ſmentiſcono baſtantemente quell' aria dolce, che gratuitamente gli da il Muſſato. Non così umano, e gentile lo dipinſe nel celebre Campo Santo di Piſa Andrea Orgagna, famoſo pittor di quei tempi. Il noſtro Giorgio Vaſari nella di lui vita ci dice *In uno di queſti Re a cavallo ritraſſe Andrea Uguccione della Faggiola Aretino in una figura, che ſi tura il naſo con una mano, per non ſentire il puzzo de i Re morti, e corrotti*, Vedeſi in queſto ritratto l' aria feroce e ſevera, che ſi ravviſa nelle accennate pitture, poiche l' Orgagna non poteva averlo conoſciuto di viſta quando egli era in Toſcana, da cui ſi partì nel 1316.; Al dir del Vaſari, queſto pittore mancò di Vita nel 1389., in età di anni ſeſſanta, conſeguentemente eſſo aveva ſett' anni quando Uguccione andò in Lombardia, nè mai più ritornò qua in Toſcana; Fe ſolo una breviſſima gita nella Lunigiana, preſſo il Marcheſe Spinetta de i Malaſpini ſuo grande amico, ſperando coll' ajuto della nobiliſſima, e potente famiglia Lanfranchi, di ritornarſene al dominio di Piſa. Curioſa coſa ſarebbe il teſſer la vita di queſto celebre uomo Sig. di Piſa, e di Lucca, dalle quali Città fu in breve tempo ſcacciato, non ſenza nota d' ingratitudine, riguardo ai Piſani. Famoſa fu la ſua Vittoria a Monte Catini, e famoſo fu il roveſcio della ſua fortuna, che lo riduſſe a metterſi ſotto la protezione di Can della Scala, ove ſtiede ſino al 1319., anno in cui terminò la ſua vita, chi dice Podeſtà di Vicenza per lo Scaligero, chi nel tempo dell' aſſedio di Padova, ſepellito poſcia onorevolmente in Verona nella Chieſa de PP. Predicatori; onde s' ingannano il Volterrano, ed il Biondo, quali lo fanno ritornare nella Romagna, e morire in uno de ſuoi caſtelli.

Eccleſiae, vocatis omnibus, qui voluerunt, debuerunt, & potuerunt commodè intereſſe, certa die ad hoc praefixa, prout moris eſt, convenientes in unum, pro futuri facienda ſubſtitutione Paſtoris, ac deliberantes ad id per viam procedere Compromiſſi in dilectum filium Lectum Ciaffaronis, & Cione Tagrini ipſius Eccleſiae Canonicos compromittere curaverunt providendi eâ vice dictae Eccleſiae de Paſtore poteſtatem eis unanimiter concedentes, ac promittentes illum in eorum, & dictae Eccleſiae Epiſcopum, & Paſtorem recipere, & habere, de quo iidem Compromiſſarii eidem Eccleſiae providerent. Praedicti verò Comprom. hujuſmodi poteſtate receptâ, ſecedentes in partem, poſt diverſos tractatus ſuper hoc invicem habitos, deliberatione infra ſe habitâ diligenti in Te Archipresbiterum Plebis S. Mariae Arretin in Sacris Ordinibus conſtitutum direxerunt unanimiter, & concorditer vota ſua; ac deinde praefatus Cione ex poteſtate ſibi, & Collegae ſuo praedicto, conceſſa, de mandato Collegae ipſius, nomine ſuo, & Collegae ac Praepoſiti, & Capituli praedictorum in Arretin Epiſcopum te elegit, hujuſmodi electionem coram eis ſolemniter publicando. Tuque deinde praedictae electioni, illius tibi praeſentato decreto ex parte dictorum Praepoſiti, & Capituli ad inſtantiam eorum conſentiens, propter hoc ad Sedem Apoſtolicam acceſſiſti. Et demum tam tu per Te ipſum, quàm iidem Praepoſitus, & Capitulum per eorum certos Procuratores, & nuntios ad nos ſpecialiter deſtinatos, praeſentato nobis eodem decreto, a nobis ſuppliciter poſtulaſtis, ut confirmare electionem hujuſmodi dignaremur, in praemiſſis omnibus Statutis a jure temporibus obſervatis. Nos igitur electionem eamdem, tuamque Perſonam per Venerabilem Fratrem Berengarium Epiſcopum Tuſculanum, & dilectos Filios noſtros Arnaldum tituli S. Marcelli Presbiterum, & Petrum

Petrum de Columpna S. Romanae Eccleſiae Diaconum Cardinales examinari fecimus diligenter, & facta nobis ab eisdem Epiſcopo, & Cardinalibus ſuper hoc relatione fideli, quia dictam electionem invenimus de te perſona idonea Canonicè celebratam, illam de ipſorum Epiſcopi, & Cardinalium, & aliorum Fratrum noſtrorum conſilio, auctoritate Apoſtolica confirmamus, teque ipſi Eccleſiae Aretin in Epiſcopum praeficimus, & paſtorem, curam, & adminiſtrationem ipſius tibi in ſpiritualibus, & temporalibus committendo, in illo, qui dat gratias, & largiter praemia confidentes, quod cum ſis vir ſufficiente litterarum Scientia praeditus, vitae laudabilis, & converſationis honeſtae, generis, & morum nobilitate conſpicuus, in ſpiritualibus providus, & temporalibus circumſpectus, eadem Eccleſia ſub tuo felici regimine, dextera Domini tecum faciente virtutem, conſervabitur a noxiis & adverſis, & conſervata feliciter ſub umbra tui nominis exultabit, ac tu inibi veluti fidelis Villicus fideliter villicabis, & tanquam Paſtor idoneus verbo proficies pariter, & exemplo. Tolle igitur jugum Domini tam leve collis humilibus, quam ſuave, & in dilectione Domini paſcendum ſuſcipe gregem ejus, ſuper quem notas vigilias diligens, intentuſque cuſtodi, ut liber non pateat aditus invaſori, & Dominus inſuſpicabili hora venturus, ſi te invenerit ſic agentem, curſu conſummato, qui tuo labori praeponitur, & horum fide ſervata, quae tuae ſollicitudini committuntur, te fidelem compertum in modico ſuper multa conſtituat, & in dilecta gaudiorum ſuorum tabernacula introducat. Datum in Prioratu de Grauſello prope Malauſannam Vaſionen Diaeceſis; Non Julii. Pontif. noſtri anno ſeptimo.

In eumdem modum dilecto filio Buoſo Praepoſito, & Capitulo Eccleſiae Arretin. Oneroſa &c. uſque pariter

riter & exemplo. Ideoque Universitati vestrae per Apostolica, scripta mandamus, quatenus eidem electo, tanquam Pastori animarum vestrarum, plenè, ac humiliter intendentes, & exhibentes ei obedientiam, & reverentiam debitam, & devotam, ipsius monita, & mandata salubria curetis devotè suscipere, ac efficaciter adimplere, alioquin sententiam, quam idem Electus ritè tulerit in rebelles, ratam habebimus, & faciemus auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum ut supra.

In eumdem modum dilecto Filio Clero Civitatis, & Diaecesis Arretin &c. ut in proxima superiori per totum. Datum ut supra.

In eumdem modum dilecto Filio Populo Civitatis, & Diaecesis Arretin &c. ut supra, usque, & exemplo. Ideoque universitatem vestram rogamus, monemus, & hortamur attentè, per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus eumdem electum, tanquam Patrem, & Pastorem animarum vestrarum suscipientes, devotè, ac debitâ honorificentia prosequentes, ipsius monitis, & mandatis salubribus humiliter intendatis: ita quod ipse in vobis devotionis filios reperisse laetetur, vosque in eo patrem invenisse benivolum gaudeatis, ac nos sinceritatem vestram valeamus proinde non immeritò commendare. Datum ut supra.

In eumdem modum dilectis filiis universis Vassallis Ecclesiae Arretin &c. usque & exemplo. Ideoqae universitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus eumdem electum debita honorificentia prosequentes, ei fidelitatem solitam, nec non consueta servitia, & jura sibi a vobis debita exhibere integrè studeatis, alioquin sententiam, sive poenam, quas idem electus spiritualiter, & temporaliter ritè tulerit, seù statuerit in rebelles, ratas habebimus, & faciemus,

auctо-

auctore Domino, &c. usque observari. Datum ut supra.

Dalla citata Bolla si riconosce, che Guido da Pietramala andò in Francia, per ivi farsi confermar Vescovo, e consacrarsi. Il Cardinal Pietro Colonna, che si trasferì in Avignone l' anno 1305. per riprendere la porpora Cardinalizia toltagli da Bonifazio VIII., non meno che a Jacopo Colonna suo Zio, e resa loro da Clemente V. lo stesso anno ai 15. di Dicembre, per opera di Filippo il Bello, che volle essere presente ad un tal atto, esaminò il nostro Vescovo insieme con Arnoldo, Camarlingo di S. Chiesa, e Berengario Penitenzier Maggiore, ambidue Francesi d' origine, e stabiliti col Pontefice in Avignone. Se ai 13. di Luglio è data la Bolla della Conferma, qual fù il giorno della di lui consecrazione? Io dico che il Vescovo di Pietramala non era tornato di Francia il giorno 11. di Settembre, onde non poteva ricevere Arrigo VII. in Arezzo, e mostrare in conseguenza quelle ragioni, che militavano in suo favore sopra Cortona. (1) Qualunque fosse quella cagione, che lo trattenne alla Curia Pontificia

(1) Chi sa, che Clemente V. non aspettasse le 4. tempora per consecrarlo? So esser costante disciplina della Chiesa, almeno da S. Gregorio Magno in qua di ordinare e di consecrare i Vescovi in ogni tempo dell' anno. L' Hittorgio, il Mabillone, ed il Martene ne hanno trattato bastantemente. Ma qual era il disordine della Disciplina Ecclesiastica nel Secolo XIV.? Vedo due Vescovi Senesi nell' erudito Libro del Sig. Cav. Pecci trattenersi alcuni Mesi in Avignone prima di tornare alla loro Chiesa. Il Vescovo Donus Dei Malavolti a i 21. di Giugno 1317. si portò in Francia, e ritornò di Dicembre; Jacomo di Giglio Malavolta nel 1370 andò in Avignone di Gennajo, e tornò di Giugno. Qual mai cagione poteva trattenerli si lungo tempo?

ficia, è ſicuro, che ſe il Veſcovo Guido foſse ſtato in Arezzo in quel tempo, qualchè coſa ſe ne ſaprebbe da i noſtri Annali, da gli Storici contemporanei, e ſpecialmente dal noſtro Gorello, nel citato Cap., qualora parla della Caſa di Pietramala, e della venuta di Arrigo. Ma che dubitarne, quando ne abbiamo un ſicuro riſcontro, ch' Ei non vi foſse? Nel viaggio del medeſimo Imperadore, ſcritto a Clemente V. dal Veſcovo di Butrintò, ſi racconta *in Arretio publicaverunt proceſſus, quos publicari mandaſtis in praeſentia Imperatoris. Quidam Abbas Arretinus, & Praepoſitus Eccleſiae, ſecundum quod Cardinales eis mandaverant, & Dominus Imperator, cum reverentia audivit*. Se i Cardinali ſcriſsero al Propoſto Aretino, era manifeſto ſegno, che in detto tempo non vi era il Veſcovo, perchè altrimenti ne il relatore lo avrebbe taciuto, ne eſſi avrebbero fatto capitale di lui, ad eſcluſione del Veſcovo. Solo ſi ſa che a motivo della conſecrazione convenne al Clero di ſomminiſtrargli quattromila fiorini d' oro, ſomma in quei tempi di molta conſiderazione, e che detta ſpeſa fù anteriore a quella, occorſa nella venuta di Arrigo in Arezzo, come ricavaſi da una memoria del noſtro Archivio.

Ex Archivio Cathedralis Arretinae

Boſus de Ubertinis, Praepoſitus Arretinus, cum ſibi, & Arretinis Canonicis incumberet onus ſolvendi ducentos, & unum florenos auri de ſumma quatuor millium Clero Arretino impoſitorum ab Epiſcopo Guidone, ratione ejus Conſecrationis; cumque thеſaurus Arretinae Eccleſiae eſſet ad graves uſuras obligatus pignori Guidacio Guanciali Civi Arretino, & praeterea eadem

dem Canonica contraxiſſet alia debita occaſione adventus Henrici Imperatoris Arretium; idcirco de conſenſu Canonicorum decernit ad praedicta omnia ſolvenda, quaedam bona minùs utilia eſſe vendenda in diſtrictu Caſtellionis Fattelbecco, & alibi plura, Manfredo Comiti de Montedollio, & cuicumque, juxta facultatem ad id obtentam ab eodem Epiſcopo. &c.

Actum Arretii, in Clauſtro Canonicae Arretinae, anno 1313. Ind. XI., die 17. Novembris. Per Bandinum Fructi Notarium.

Ma quando ancora vi foſſe ſtato, biſogna conſiderare che Guido di Pietramala era un uomo di ſomma politica, e di finezza *Vir fuit animi ſane magni*, dice Monſ. Graziani Lib. I. *excelſique, & quem jure laudibus ferrem ſi Epiſcopus non fuiſſet, aut ſi item ingenij, atque induſtriae vim ad curam ſacrorum Epiſcopaliaque officia contuliſſet*; e Benvenuto da Imola lo deſcrive *Vir fortis, & nil habens Clericale*. onde quantunque foſſe appaſſionatiſſimo Ghibellino ſeppe nondimeno tenerſi amici gli Albergotti, ed i Camajani, Capi della Fazione Guelfa, ſicchè ebbe a dire di lui il noſtro Poeta Gorello al Cap. 4.

Fù ai Guelfi, e a i Ghibellin tanto piacente.

Avrà egli dunque ben penetrate le mire dell' Imperadore di tenerſi favorevol Cortona, mentre aveva contrarie le altre Città di Toſcana, e *ſolo Piſa, Arezzo, e Cortona erano dal ſuo partito*, come afferma la Cronica Aſtenſe. Che altro adunque era, che un pregiudicare a i vantaggi di Arrigo l' inaſprire gli animi de i Cortoneſi confinanti colle Città Pontificie al Re Roberto aderenti? Quindi è, che io credo, che ritornato dalla Corte di Avignone avrà accomodato gli affari in ma-

niera tale, da non pregiudicare alle ſue ragioni, ed inſieme non far diſpiacere all' Imperadore, che riguardava di buon' occhio lui, e la ſua Famiglia. Trovo però che nel 1313. Gullielmino (1) Caſali governava Cortona in qualità di Vicario Imperiale ma ciò non oſta alla dipendenza di Cortona dalla Chieſa Aretina. I luoghi donati, e ſubordinati a qualchè Chieſa dagl' Imperadori non reſtavano eſenti dall' alto dominio dell' Impero Romano: Quindi è che i detti luoghi dovevano preſtar giuramento agl' Imperadori, ed a' loro Meſſi, o in loro vece doveva giurare chi li poſſedeva a nome, e per parte dello Impero, come ſi è veduto, che voleva far il Veſcovo Marcellino per Cortona, ed altre Terre del ſuo Veſcovado. E però alla venuta de i Meſſi di Arrigo il Veſcovo Ildebrandino rimiſe nelle loro mani il ſuo Caſtello di Civitella, *ut de dicto Caſtro, & de bonis faceremus noſtram voluntatem, facto prius juramento fidelitatis, pro ut tenebatur de ſuis bonis temporalibus*. Potè dunque Arrigo ſoſtituire un ſuo Vicario in Cortona, benchè Terra della Chieſa Aretina, come fece in altre Città, lo che non poteva fare per patti ſpeciali nelle Terre, e nelle Città della Chieſa, il qual giuramento non ſo come foſſe religioſamente oſſervato da Arrigo per le ragioni poc' anzi

(1) Un raro Sigillo in bronzo di queſto Guglielmino ſi poſſiede con altre rarità dal Chiar. Sig. Rinaldo Angelini Alticozzi, Gentil uomo Cortoneſe, e preſentemente Commiſſario per S. M. C. nella Garfagnana Ducale. Queſto erudito Sig. che ha letto nell' Accademia Etruſca belliſſime Diſſertazioni, ha dato al Publico un elegante Traduzione dell' Epidico di M. Plauto in verſi Sciolti. Sarebbe deſiderabile, che tutti i Cav. aveſſero le cognizioni, e la vivacità del Talento che ha queſto eruditiſſimo Sig. mio buon Padrone, ed Amico.

poc' anzi accennate, e però il Papa ne volle esigere da lui uno special giuramento, come vedesi nella Clementina accennata. *Nec in eis, aut aliqua parte ipsorum jura aliqua, possessiones, aut terras haberet, seu quomodolibet possideret, nec in eis etiam Potestariae, seu cujusvis Capitaniae, aut jurisdictionem quamcumque, vel per se, vel per alium exerceret:*

Così cessarono i patti particolari del 1261. che obbligavano i Cortonesi ad eleggere per Podestà un' Aretino spedito col Giudice, ed altri Ministri dal Vescovo. L' Imperadore in vece del Podestà, servendosi del suo potere, a cui non poteva nuocere il Vescovo vi costituì un suo Vicario, nel resto rilasso alla Chiesa Aretina gli antichi suoi diritti, i quali furono regolati con iscambievol concordia tra il Vescovo Guido, ed i Cortonesi: sicchè uniti gli animi de i due popoli si vede Podestà di Arezzo nel detto anno 1313. un' Amadeo di Cortona.

Quali fossero questi nuovi trattati non ho potsuto intieramente saperlo. Dalla Bolla di Gio: XXII. ricavasi, che questi erano fatti per un certo numero d' anni, che nel 1324. non erano ancora compiti, e tra le altre condizioni, che il Papa non nomina, ve n' era una, per cui il Commune di Cortona si era obbligato a pagare al Vescovo per diversi suoi dritti mille fiorini d' oro l' anno, onde il Pontefice dopo aver detto *Terram Cortonae una cum suo Territorio, & districtu ab omni jurisdictione spirituali, ac temporali tam Ecclesiae Arretinae, quam quorumlibet Episcoporum, & Capitulorum & aliarum Personarum Ecclesiasticarum prorsus eximimus, & totaliter liberamus, & in Civitatem erigimus, & Civitatis vocabulo insignimus*, soggiunge:

Con-

Conventiones, & pacta dudum habita inter Guidonem runc Epiſcopum Arretinum, & Commune, ac Populum Civitatis Cortonenſis, vel quemcumque alium nomine Populi praedicti, in quibus inter alia dicitur contineri, quod univerſitas, Commune, ac Populus Cortonenſis dictas domos, aedificia, & alia bona immobilia, jurisdictionem, & jura, ad certum tempus nondum completum, pro mille florenis auri anno quolibet, praedictis Guidoni tunc Epiſcopo, & Eccleſiae Arretinae perſolvendis, omneſque ſententias &c. omneſque contractus &c. authoritate Apoſtolica caſſantes, irritantes, & revocantes (1). Dal che ſi vede, che a norma del Conſiglio di Rinaldo da Spello avevano fatto come una tranſazione, e moderati quegli articoli, per i quali Gulielmino moſtrò di trattare Cortona piuttoſto come un paeſe di conquiſta, che come un luogo donato dallo Impero alla ſua Chieſa, che non era però con tal donazione ſottopoſto a quelle leggi, alle quali l' aveva ridotto la vittoria del ſuo conquiſtatore.

E a dir vero ſe Cortona ſino al 1325. non foſſe ancora nel temporale appartenuta al Veſcovo di Arezzo, non avrebbe detto Gio. Villani; che il *Papa gli levò un terzo del ſuo veſcovado*. Queſta propoſizione non può avverarſi circa al numero delle anime, ne circa l' eſtenſione della ſua Diogeſi, ne circa l' entrata tutta del Veſcovado. Solo ſi può intendere in confronto delle altre Terre, e Caſtel-

(1) Il dottiſſimo, e chiaro al mondo per le ſue erudite fatiche P. Bernardino Veſtrini C. R. delle Scole Pie oſſerva, che *la maggior parte delle Campane della Diogeſi Cortoneſe furono fuſe dopo l' erezione del Veſcovado fatta da Gio. XXII. leggendoſi quaſi in tutte i ſeguenti ſenſi Mentem ſanctam ſpontaneare, honorem Deo, & Patriae liberationem. Lett. Teol. T. II. pag.* 241.

Caſtelli temporalmente ſoggetti alla Sede Aretina.

Colla erezione del nuovo Veſcovado ceſsarono dunque tutti i contraſti, e reſtò abolita la giurisdizione nello ſpirituale, e nel temporale de i Veſcovi Aretini ſopra Cortona, benchè non per queſto ceſsaſsero le pretenſioni del Commune di Arezzo ſopra quel di Cortona. Annullata dal Papa la giurisdizione delle Perſone Eccleſiaſtiche ſopra di eſſa, penſarono non eſſere in tal Bolla annullati i ſcambievoli patti tra Commune, e Commune, ſtabiliti nel 1266. onde ſiccome in eſſi fermavaſi, che il Podeſtà di Cortona doveſſe eſsere un' Aretino, eletto dal Veſcovo, perciò in un Conſiglio tenuto nel 1342. e 1345. come al lib. ſecondo dei i noſtri Statuti vecchj Rub. 26. deliberarono *De Conſilio faciendo ſuper pactis Communis Cortonae, ut honor, dignitas, ac jura Communis Arretii tanto tempore non laedantur, ſtatuimus, quod Poteſtas Civitatis Arretii teneatur, & debeat vinculo juramenti ante exitum ſui regiminis facere coadunari Conſilium Generale Populi Civitatis Arretii, & in ipſo proponere, quis modus, & ordo teneatur, & fiat per Commune Arretii ſuper pactis, quae habet Commune Arretii cum Communi Cortonae, quae laeſa dicuntur in multis membris, & capitulis ipſorum, & in praejudicium jurium Communis Arretii, maximè quum ipſi Cortonenſes uſaverint eligere Poteſtatem, & ipſum aliunde eligant, non poſtulata confirmatione Ven. Patris Domini Epiſcopi Arretini, & quicquid in ipſo Conſilio fuerit ordinatum ſuper omnibus, & ſingulis ſupradictis, debeat penitus obſervari, ſub paena centum librarum*. Vane però erano le pretenſioni degli Aretini, perchè i patti del 1266., che riguardavano il Podeſtà; avevano

vano relazione coll' accordo fatto nel 1261. col Veſcovo, che era il vero Padrone di Cortona. Onde, annullati i patti col Veſcovo, reſtava anche annullata la loro ratificazione, e rinovazione, eſpreſsa nel trattato di pace col Commune di Arezzo. Liberata in tal guiſa Cortona dal Veſcovo Aretino cadde ben preſto ſotto la tirannia de i Caſali, nel qual tempo ella fece della figura in Italia, e ſarebbe bene che qualche erudito Cortoneſe diſtendeſse la Storia di queſta Famiglia, che fu molto celebre, e molto potente in Italia. Conquiſtata finalmente nel 1409. da Ladislao Re di Napoli, e da eſso venduta al Commun di Firenze, in ricompenſa di ſeſsanta mila fiorini, che i Fiorentini pretendevan da lui, ſi è ſempre mantenuta fedele alla Republica, ed ai Gran-Duchi; ha dilatato il ſuo belliſſimo, e fertile Territorio, ha arricchita la Città di belle fabriche, ed alcuni eruditiſſimi Gentiluomini furono nel 1728. i benemeriti fondatori d' un Accademia così celebre per tutta l' Europa.

CONCLUSIONE

DI TUTTA

L' OPERA.

Veduto lo Stato della Queſtione circa il Veſcovo di Cortona, e la di lei condizione da i Secoli Etruſchi, inſino a quelli de i Goti, nel qual tempo non ha ella mai fatto la figura di Metropoli della Toſcana, ne è ſtata la Sede del Correttore della Provincia, ſi conoſce chiaramente l' inſuſſiſtenza della di lei creduta grandezza nel Regno de i Longobardi, e dopo la reſtituzione dell' Impero Romano, come ridotta una miſera, e ſpopolata Città, ſenza territorio, e diſtretto, incapace di mandar forze tali nelle ſpedizioni delle Crociate, da laſciar il ſuo nome ne i porti di Candia; ſpariſce non meno la ſpirituale grandezza della di lei Chieſa, non ravviſandoſi in eſsa la Cattolica Fede ne i primi Se-

coli del Criſtianeſimo, non Eccleſiaſtiche Dignità, non donazioni d' Imperadori, o di Re, o antiche memorie de i SS. Martiri. Nulla le giova il S. Vincenzo vantato nella ſua moneta, non eſsendo queſta battuta, che dal Veſcovo ſuo Padrone temporale, che avrà probabilmente tenuto la Zecca in Cortona, come Luogo di ſuo Veſcovado, a tenore de i privilegj Imperiali, non trovandoſi la Cortoneſe moneta ſino al 1258. da che Gullielmo degli Ubertini la ſottomeſse. Si ſono ampiamente confutati quegli argumenti, che ſi adducono in favore del Veſcovado, provandoſi chiaramente, che non ebbero, ne potevano avere il Veſcovo, e pel ſilentio di tutti gli Autori, per la Bolla del Papa, e per moltiſſime evidenti ragioni, le quali provano, che il Veſcovo Ranieri degli Ubertini foſse il primo inveſtito di una tal dignità nella Chieſa Cortoneſe, per toglierla a Guido di Pietramala, eſſendo fantaſtici tutti quei Veſcovi, che ſi pretendono, nati dal confondere una Città per un' altra. Molte ſon le ragioni, che ſi ſono addotte nella ſeconda parte di queſto ragionamento per provar la ſoggezione di Cortona al Veſcovo d' Arezzo nel temporale, dal tempo di Carlo il Magno, ſino alla ſua ribellione del 1230. motivo, per cui incorſero nella Scomunica della Sede Apoſtolica i Popoli della medeſima, che per mezzo del Cardinale Ottone il quale nel 1235. ſentenziò a favore della Chieſa d' Arezzo, ed Innocenzo IV. lo confermò. Finalmente col braccio, e colla forza l' Ubertini ſuo Veſcovo, l' anno 1258. la riacquiſtò, sfaſciandola affatto di mura, e riducendola in ſtato aſsai miſera-

ſerabile; per lo che i ſuoi Cittadini furono neceſſitati a riconoſcere il Veſcovo Aretino nel 1261. per loro Signore nello ſpirituale, e nel temporale, come dal Contratto, che diſteſamente ſi porta, ſi può agevolmente conoſcere. Continuò il Veſcovo il ſuo dominio, quantunque vi foſse qualchè diſcordia fra i due Communi, i quali poi ſi accordarono nel 1266., ſino alla venuta di Arrigo Re de' Romani in Italia; e i Podeſtà di Cortona mandati al Governo da i Prelati Aretini, ed i loro atti giurisdizionali ne fanno fede. Si è parlato de i fatti ſucceſſi nella venuta de i Meſſi Regj in Toſcana, e dello ſteſso Re de i Romani, ſino alla di lui coronazione in Roma, ove ſi vede il penſiero che da qualchè tempo nudrivano i Cortoneſi, per toglierſi dalla ſoggezione del Veſcovo; ed i Conſigli legali, che fecero venir da più parti a tal fine, e quanto ſucceſse ſino alla di lui coronazione in Roma ce lo comprovano. Si è oſservato ciò, che accadde in Cortona nella venuta di Arrigo, l' Iſtrumento, ſu di cui tanto trionfano i Cortoneſi, fatto dopo la partenza dell' Imperadore, e perciò non diſteſo nella forma, e con quelle clauſule, che egli aveva ordinato, e l' eccezioni, che ſopra di ciò ſi danno al medeſimo. Chiudono queſto trattato i fatti accaduti dopo, ſino alla erezione del nuovo Veſcovado, da i quali ricavaſi che il Veſcovo di Pietramala, o non volle, o non era in iſtato di prenderſela con i Cortoneſi ai quali affittè tutte le rendite, che gli potevano pervenire, per mille fiorini d' oro. Molte altre coſe ſi ſono incidentemente ſchiarite, molte memorie inedite meſſe in luce, le quali riguar-

dano lo ſtato della queſtione, ed illuſtrano la Storia de i Secoli, ne i quali avvennero; onde la potenza del Veſcovo, lo ſtato de i Cortoneſi in quei tempi appariſcono ad evidenza. Alcune note ſi ſono aggiunte in cui dello Studio Aretino, della Battaglia di Certomondo, di Uguccione della Faggiola ſi è ragionato, facendo godere la luce ad alcune memorie, che ſtavano ſepolte ne i noſtri Archivi.

Mi ſia permeſſo per ultimo diſingannare ſopra di un' altro articolo i Cortoneſi, i quali come forniti di lume di ragione, e di critica, non avranno difficoltà a confeſſare eſſere un Canone di verità, quanto ho fin' ora evidentemente moſtrato, e ſono per dimoſtrare. Scrive adunque il dotto Sig. March. Venuti nella citata lettera al P. Aſcanio, che Cortona *ſubdole*, *& per aſtum ab Aretinis fuit occupata, quam Aratro evertere conati ſunt, ſed fugam arripuerunt intra biennium &c. cujus rei indubia teſtimonia lapides, Scripturae, & M. S. codices & populi non interrupta epinicia quotannis ſolita celebrari, contra Leonardum hominem Arretinum, nonnulloſque ejus ſectatores inſcios facti pugnare poſſunt.* Vedremo quanto di inſuſſiſtente racchiudano le dette parole, ove ſarebbe ſtato deliderabile, che ſi foſſe parlato con qualchè ſtima maggiore del noſtro Leonardo, (1) reſtauratore delle lettere Greche, e Latine in Italia.

Dove

(1) E incontraſtabil coſa, che la Città d' Arezzo ha dato al Mondo una quantità prodigioſa di Letterati di ſommo grido. Sarebbe bene, che qualche ſuo Cittadino, al lume di una lucerna Critica faceſſe la Storia letteraria Aretina, come aveva in ani-

Dove ſieno queſte lapidi queſte pitture, e queſti Codici, i quali ci dicono, che gli Aretini prendeſsero la fuga *intra biennium*, non ſo, e non le ho vedute. Da quanto ho moſtrato ad evidenza nel §. III. della ſeconda Parte di queſto ragionamento ſi conoſce falſiſſima la detta opinione; ma il *Populi non interrupta Epinicia quotannis ſolita celebrari*, d' onde mai hanno avuto l' origine? Il Tartaglini, infeliciſſimo Storico Cortoneſe, deriſo in oggi da tutti gli eruditi della ſteſſa Città, racconta, che all' anno 1338. tentarono gli Aretini di ſorprendere Cortona, e già erano ſotto le Mura, dalla Porta Montanina di notte, quando i Cortoneſi ſi accorſero di un tal pericolo, onde cominciando a far dentro la Città dello ſtrepito, e ſtraſcinando de i ferramenti, quaſi che ſi preparaſſero ad una vigoroſa difeſa, ſi diedero gli Aretini alla fuga, e laſciarono libera l' aſſalita Cortona; onde in memoria di queſto celebre ſtrattagemma, il di cui uguale non ſi regiſtra da Frontino, ſono ſoliti ogn' anno nell' ultimo giorno d' Aprile, giorno inſigne per un tal fatto, di rinovarne la ricordanza.

Conſiſte per lo più una tal feſta nell' alzare un rozzo fantoccio nella publica loro Piazza, ornato di cartelli e Sonetti contro la Nazione Aretina: indi con un rauco tamburo battente, ſtraſcinando

---

in animo di comporla il Chiariſſimo Sig. Abb. Colleſchi, colpito da immatura morte, appena che vi aveva poſta la mano. Si conoſcerebbe con evidenza, che il Territorio d' Arezzo, ed il Caſentino può giuſtamente chiamarſi l' Attica della Toſcana, e che a ragione diſſe di loro l' Uberti al terzo Canto del Dittamondo,

Eſſi ſon per natura d' un Ingegno
Tanto ſottil, che a cio, che a far ſi danno,
Paſſan degli altri le più volte il ſegno.

nando ossa di bestie morte, ferramenti, e bastoni, si va furiosamente girando dalla sola Plebe tutta la notte per le strade della Città. Questi sono i superbi Epinicj, di cui parla l' Accademico sopradetto, quasi che fossero o le Feste Palilie, le Ferie Latine, o la memoria del Regifugio.

Quanto sia falsa la tradizione, che regna oggigiorno sulla sola fede dello Storico Tartaglini, parmi che lo comprovi il silenzio delle loro, e delle nostre memorie. In un M. S. del 1430. di Matteo di Cenne da Oglio, riportato nelle loro Notti Coritane, ove si parla di tutti i rumori accaduti in Cortona, e si nomina quello di S. Andrea nel 1323., l' altro di S. Stefano nel 1324., e quel di S. Paolo del 1331., di cui si è parlato alla fine della Prima Parte, e di altri consimili fatti, non si accenna per ombra questo così strepitoso, ed insigne. I nostri ed i loro Annali ne tacciono: i Cronisti, che abbiamo e gli Storici tutti serbano un profondo silenzio sopra di ciò, quantunque riportino minute notizie molte volte pochissimo interessanti, e talora relative in qualchè maniera ad un tal fatto. Si parla pure della rotta data da i Tarlati ai Perugini, e al Sig. di Cortona nel 1335. a i 12. di Luglio alle Tavernelle. Perchè non si rammenta tre anni dopo la fuga di questo Popolo vincitore, respinto vergognosamente dalle mura della loro Città? Io per me, oltre il silenzio, che si osserva costante in tutte le Croniche di questa impresa tentata dagli Aretini, la credo impossibile per altre ragioni convincentissime. Chi poteva tentare questa sorpresa? O il Commune di Arezzo, o il Vescovo Buoso degli Ubertini, o la fa-

la famiglia di Pietramala. Ma quale era la condizione loro nel 1338. Da tutti gli Storici, e dagli Annali si sa, che la nostra Città di Arezzo nel 1337. *Die octava Martii, sicut placuit Domino nostro Jesu Christo nos ponere in tranquillo, & quieto statu, Florentini cum maxima gente peditum, & militum intraverunt Aretium, & quasi omnes cives fecerunt obviam eis, cum fraschis, & ramis olivarum extra Civitatem, & Dominus Pierus erat cum eis, & tunc firmaverunt Populum Aretinum, qui nunquam fuit, nisi tunc, & pax durabit, & fecerunt Capitaneum, qui fuit Bonifacius de Peruzzis &c. & Dominum Corraduccium de Panciatichis Potestatem qui bene* (1) *se gessit in officio* Raccontano ancor questo fatto l' Ammirato, il Villani, Leonardo Aretino, e molt' altri i quali concordemente ci dicono, che per Venticinque mila fiorini d' oro il Commune di Firenze si rese Padrone di Arezzo, e del suo Commune per opera de i Tarlati, ed il nostro Poeta Gorello al Cap. 5. della sua Storia racconta.

Caro mio Figlio tu ben dei sapere,
Come in mille trecento trenta sette
Me cominciò Fiorenza a possedere,
Otto di Marzo, più che diciassette,
Quel de Peruzzi con gran compagnia
Capitan venne, come ricevette

Da

(1) Non è poca lode nella penna dell' Annalista ch' era Ghibellino. Convien dire che questo nobilissimo Cavaliere fosse fornito di molta Virtù, e di rare prerogative. *Ille quidem princeps ingenij & doctrinae Plato, fore beatas Respublicas putavit si aut docti aut sapientes homines eas regere caepissent aùt ij qui regerent omne suum studium in doctrina ac sapientia collocassent. Hanc conjunctionem videlicet potestatis ac sapientiae saluti censuit Civitatibus esse posse... ut is in provincia summam potestatem haberet cui in doctrina, cui in virtute, atque humanitate percipienda plurimum a pueritia studii fuisset & temporis.* Cic. ad Q. Fratrem.

Da' Meſſer Piero con gran diceria
Le chiavi, e la bacchetta, che ſon ſegno
D' aver' in tutto la mia Signoria.
Generalmente ſenz' alcun ritegno,
Benchè communalmente ſi diceſſe
Che io era dato per modo di pegno &c.
Allor fur fatti li nuovi Priori,
Communemente Guelfi, e Ghibellini,
Così ſortiti gli offizj, e gli onori.
Faſſi giuſtizia ai grandi, e ai piccolini
Dal Capitano, e per il Podeſtade:
E ben lo ſeppe alcun de' tuoi vicini.
Non ſe facia per tutta la Cittade
Mai impunita coſa diſoneſta,
Fur terminate tutte le mie ſtrade.
E poco dopo in cima di mia Creſta
Fatta mi fu per guardia la Corona
Che ſtata ſempre m' è così moleſta.

Puo vederſi nell' Ammirato al dett' Anno il Contratto fatto con i Fiorentini, cavato dall' Archivio delle Riformagioni, da cui ſi deduce, che Arezzo in maniera alcuna non poteva tentare di ſorprender Cortona come che ſottopoſta a i Fiorentini, e perciò ſchiava, e venduta, non libera, come dalle dure condizioni della medeſima pace ſi puó conoſcere; Ed è da conſiderarſi di più, che i Cortoneſi medeſimi erano alleati de Fiorentini ſino dal 1333. trovandoſi alle dette Rif. Lib. 32. C. 75. i patti della lega tra eſſi e il Sig. di Cortona fatta nel Palazzo publico de Priori nel detto Anno i 10. di Agoſto.

Da ciò ſi eſclude il ſoſpetto, che i Fiorentini poteſsero ajutare il Commune d' Arezzo, quando queſto, per impoſſibile, foſse ſtato in grado di farlo: Oltre di che appunto in quel tem-

po

po Firenze aveva la guerra con quei della Scala, e ſi vedono gli ajuti dati loro dagli Aretini, da i Cortoneſi, e da quelli di Pietramala, i' quali tutti erano della medeſima Lega, ed in una perfettiſſima unione, e dai libri delle dette Riforme, e dagli Scrittori ſincroni ſi conoſce, che Arezzo ſtiede fedelmente ſotto dei Fiorentini in quelli anni appunto, ne' quali ſi vuol tentata la ſorpreſa di Cortona.

Vedaſi adeſſo, ſe il Veſcovo Buoſo degli Ubertini poteva agire colle ſue armi contro il Commun di Cortona. Ma oltre l' impoſſibiltà del fatto, biſogna conſiderarlo fratello del Veſcovo di quella Città, ed unito ſeco negl' intereſſi della Famiglia, vedendoſi entrambi con i loro Conſorti compromettere le differenze, che avevano con gli Aretini, in 14. Cittadini di Firenze, l' anno 1343. Quali erano dunque le forze del Veſcovo Buoſo? ſe fino a che viſse Guido di Pietramala ſuo Anteceſſore, nè coll' ajuto del Papa, nè del Legato potè Egli racquiſtar le ſue Terre, che furono ſempre in mano, o di quelli di Pietramala, o de i Fiorentini, come conferma il citato Gorello, facendo parlare Arezzo nel Capo IV.

Con gli Ubertini preſi la queſtione,
Per contradire a Buoſo il Veſcovado,
Che non aveſſe la ſua poſſeſſione.

Nel 1336. nella Pace tra Arezzo, e Firenze, fù ſtabilito, che neſsuno degli Ubertini poteſse entrare in Città, che ſi provedeſse di un' altra

Cattedra Buoſo, che (1) nel 1338. concede al Commune di Firenze il mero, e miſto Impero di Caſtiglione degli Ubertini nella Valdambra *Actum in Eccleſia Abbatiae de Agnano, ubi ipſe Epiſcopus morabatur*, giacchè non poteva ſtare in Città, ed il 29. *Aprile* nella pace fatta tra i Perugini, Arezzo, e i Tarlati, di cui tra poco ſi parlerà, ſi determina, che ſi eleggano Arbitri, i quali decidano delle controverſie col Veſcovo, obbligandoſi i Communi di Arezzo, e Firenze, che eſſo

(1) Sino dal 1332. ſi procurava da i Tarlati di eſclùdere Buoſo degli Ubertini dal Veſcovado d' Arezzo. Molte lettere in un Codice M. S. nella libbreria Redi ci aſſicurano di ciò. Ne pongo una, che come curioſa merita più delle altre la publicazione.

Fratri Matheo Caphenſi Epiſcopo Petrus Saccone, & Tarlatus de Petramala, quam meruiſtis, ſalutem,

Miſimus vos in Curiam ad procuranda negocia noſtra, & maxime quod RR. P. & Dominus Dominus Ranerius permiſſione divina dignus Cluſenſis Epiſcopus transferretur ad Eccleſiam Aretinam, quod de Canonicorum, & Cleri Aretini, & Conſortum, & amicorum noſtrorum maturo Conſilio procedebat, per cujus dignam, & virtuoſam Perſonam ipſam Aretinam Eccleſiam de bonae memoriae Domino Guidone Domino, & Fratre noſtro, quondam Epiſcopo Aretino, reſtaurari idoneè ſperabamus, & nobis recuperare Fratrem, & Patrem, & in ſumma de illo integrè contentare Clerum, & Populum Aretinum. Vos autem, poſtquam fuiſtis in Curia, nihil, niſi per contrarium, de noſtris negotiis procuraſtis, immò quod horribilius eſt audire, ſuperbe, proditor, ingrate, inanis, & impie, ipſi Domino Cluſienſi, & nobis reddentes vos ſecretò contrarium, pro vobis procurabatis ipſam Eccleſiam Aretinam, & ſicut ſcribitur nobis de Curia, vos feciſtis de illa Vicarium ordinari. In quo veſtra proditio manifeſtè monſtratur, & pro inaudita dementia, & temeritate ducimini, dum talia preſumpſiſtis. Et propterea vos ab omni ambaxiata noſtra, noſtro nomine, & Conſortum noſtrorum, & Civitatum, & Communium, quae Regimus, quorum vice fungimur, in hac parte revocamus, & aſſerimus, quod ſi in locum venerimus, ubi manus poſſimus vobis in caput ponere, recipietis retributionem condignam, quam prava veſtra opera meruerunt.

Datum Aretii. die 25. Octobris Ind. XV.

eſso e i Tarlati ſtaranno in dovere. Dal detto anno ſino al 1351. Saccone, ed i Fiorentini occuparono quaſi tutte ſe ſue Caſtella, come ſi può ravviſare da una lettera di Papa Clemente VI. *Rif. lib.* 16. ſcritta al Commune di Arezzo in cui ſe li ordina la reſtituzione; per lo che nemiciſſimo de i Fiorentini, i quali uccifero Franceſco di lui Fratello, ſino alla famoſa pace dell' Arciveſcovo di Milano nel 1353., ebbe ſempre de i contraſti col loro Commune, che prevaleva ſenza alcun paragone alle di lui forze; ed i patti, e le ſommiſſioni forzate delle ſue Terre a quella Rep. ce lo dimoſtrano. Vedanſi le Storie di Matteo Villani, le memorie in gran numero nell' Archivio delle citate Riform., dalle quali ſi conoſce il baſso ſtato di lui, incapace di alzar la fronte contro quelli di Pietramala, non che col Commun di Firenze, e di far guerra a i Caſali; ed in fatti l' anno 1355. ſeguitavano i Tarlati ad occupar le ſue Terre, e quelle del Veſcovado, onde egli venne a gravi parole alla preſenza dell' Imperador Carlo IV. con Pier Saccone.

E' altresì da riflettere, che quantunque ci dicano i noſtri Annali, che nel 1338. il Veſcovo Buoſo rientraſse in Civitella, il di cui Caſsero però fù dato ai Fiorentini da i Tarlati di Pietramala, ſi ſa poſitivamente, che nel 1343., al riferire de i medeſimi *Buoſus Epiſcopus intravit Civitatem Arretii cum tota ſua familia, & facta eſt pax generalis inter Ubertinos, & Guelfos Civitatis; non tamen de conſenſu Communis Piſarum, & Domini Pieri, ſed fecit ipſe Epiſcopus ad hoc, ut poſſet ſtare in Civitate; & non ſtetit, nec ſtabit tempore Guelforum;* per lo che fù poſcia obligato a cedere a

i Fiorentini l' anno 1359. Bibbiena, Terra groſſa del ſuo Veſcovado, che poſſedevano quelli di Pietramala, e far molti atti co' ſuoi nemici, contrarj alla potenza della Famiglia, e all' onore del Veſcovado. E dovrà ſoſpettarſi che mentre Egli compromette le ſue ragioni ne i Fiorentini, che non ha Terre, o Caſtelli, e Uomini da porre in arme, che la di lui famiglia era in odio alla Rep., ed a' ſuoi Collegati, poteſſe Egli aſſaltare Cortona col Vicario Imperiale, con forze, e con ſudditi, e di più in alleanza di Perugia, Firenze, ed Arezzo? E ſe tanto il Villani ci narra alcune impreſe di lui, e i danni fatti alla Rep. Fiorentina in particolare quando arſe Figline, biſogna conſiderarlo non ſolo, ma Collegato colle genti dell' Arciveſcovo di Milano e de i Tarlati, co' quali la neceſſità lo coſtrinſe ad eſsere amico.

Nepur per ultimo la Famiglia di Pietramala, era in grado quell' anno da meditare, e da potere eſeguire una ſimile impreſa, con tuttochè la tentaſse nel 1331. all' uſcir di Gennajo. Ebbe queſta dal Commune di Firenze fiorini quattordicimila d' oro, per le ragioni tutte che aveva ſul Contado d' Arezzo, nel quale i *Tarlati*, al dir del Villani, *rimaſero ſemplici Cittadini*, (1) e con ciò venderono molta parte del Viſcontado, poſto nella Valdambra, giurando fede al loro Comune a cui ſottomeſſero molte Terre del Veſcovado, così che ſi tolſero da loro ſteſſi

(1) Che fecero però gran figura nella Città fino al 1385. Anno, come già diſſi, in cui fu diſtrutto il loro Caſtello, e rimaſero poveri Gentiluomini; terminò la loro famiglia verſo la fine del 1400.

ſteſſi ogni forza da far la guerra. Il citato Gorello allo ſteſſo Capitolo.

Quattr' anni in pace queſto Stato ſtiede,
Ne perchè ſiniſtraſſe preſſo al Serchio
Fiorenza, Pietramala non excede.

Ed in vero dopo la pace del 1336. tra Firenze, e Arezzo, volle Piero di Pietramala far il medeſimo con Perugia, Cortona, e gli aderenti di loro, così chè l' anno 1337., nel giorno 29. d' Aprile, rinunziando i Tarlati col conſenſo, e preſenza de i Sindaci, e de i Procuratori de i Fiorentini ad ogni giurisdizione, e ragione nella Signoria d' Arezzo, patteggiano ſotto varie condizioni col Commune di Perugia fra le quali è rimarcabile, che eſſi ſi contentano di rinunziare ad ogni diritto, giurisdizione, e poſſeſſo, che aveſsero, o poteſsero avere in Cortona, o ſuo diſtretto, e di non prendere alcuna Podeſtaria, Officio, Vicariato, nelle ſue terre, ſenza licenza del Commun di Perugia, e varie altre ſtipulazioni, che ſi leggono al lib. 24. delle Riformagioni, il di cui contratto come intereſsante, e non edito qui mi piace di riportare.

In Nomine Domini Amen. Anno Domini Milleſimo Trecenteſimo Trigeſimo Septimo In. 5. tempore Domini Benedicti Pape Duodecimi die penultimo Menſis Aprilis. Ad honorem, & reverentiam Omnipotentis Dei, & Beate Glorioſe Virginis Marie Matris ejus & Beatorum Apoſtolorum Petri, & Pauli, & Beati Joannis Baptiſte Patroni, & defenſoris Comunis, & Populi Civitatis Florentiae: Et Glorioſorum Martirum Sanctorum Laurentij Erculani, & Choſtantij Patronum, & defenſorum Comunis, & Populi Civitatis Peruſij; Et ad honorem, & reverentiam Beati ac Sancti Donati

nati Martiris Patroni, & defensoris Comunis, & Populi Civitatis Aretij, & Beate S. Chaterine Virginis, & omnium Sanctorum, & Sanctarum Dei; Et ad honorem, & reverentiam Sacrosancte Romane, ac Universalis Ecclesie; Et incliti Patris, & Domini Domini Benedicti Papae duodecim, & Suorum fratrum Dominorum Cardinalium; Et Sereniſſimi Principis Domini Roberti Regis Jeruſalem, & Siciliae, & ad honorem Pacem, & unionem perpetuam, & tranquillum Statum Communium, & Populorum Civitat. Florent. Peruſij, & Aretij.

Probus, & Sapiens Vir Leggerius Niccoluccij honorabilis Civis Civitatis Peruſij Sindicus, & Procur. Comunis, & Populi dicte Civitatis ad infraſcripta Specialiter conſtitutus, ut de ſuo Sindicatu, & Procur. patet manu Mannoli, Pelloli Not., & Corradi Not. preſentium Dominorum Priorum Artium Civitatis Peruſii Sindicario, & Procuratorio nomine dicti Comunis, & Populi Peruſini; Et Sapiens Vir Dominus Franciſcus della Poſta Procur. Magnifici Militis Domini Raynerij de Caſalibus Civitatis Cortonij Domini Generalis, nec non Sindicus Comunis dicte Civiiatis Cortonij, ut de dictis Sindicatu, & Procurator conſtat manu Notarij. . . . . Sindicario, & Procuratorio nomine quo ſupra ex una parte. Et probi, & diſcreti Viri Ser Amadeus Puccij, & Agolinus Giani de Chamajanis honorabiles Cives Civitatis Aretij Sindici Comunis & Populi dictae Civitatis Aretij, pro ut de eorum Sindicatu conſtat Manu Ser Corradi Domini Marchi de Piſtorio Not., & Cancellerij Comunis Arctij Sindicario Nomine dicti Comunis, & Populi Civitatis Aretij, & etiam Procur. infraſcriptorum Nobilium Virorum Dominorum de Petramala videlicet Dominorum Picri Tarlati, & Lealis fratrum, & Filiorum quondam Angeli de Petramala Domini Roberti Vannis, Dominorum

Ber-

Bertuldi, & Uguccionis filiorum olim Maſij, & etiam Domini Rodulphi, Domini Tarlati Frederici Giulli, & Rigozzi ejus filiorum, pro ut de eorum Procurat. conſtat manu Ser Piovanelli, Ser Arrigi de Aretio Not. Procuratorio nomine dictorum nobilium Virorum ex parte altera in preſentia, & de conſenſu conceſſione, & licentia Sapientum, & proborum Virorum Domini Ugonis de Lotteringhi, & Antonij Landi de Albizzis honorabilium Civium Civitatis Florentiae Sindicorum Comunis, & Populi dictae Civitatis Florentiae pro ut de eorum Sindicatu conſtat manu mei Benedicti Not. infraſcritti ad infraſcritta ſpecialiter conſtitutorum predicte partes videlicet Leggierius Sindicus Comunis, & Populi Peruſini Sindicario nomine ipſius Communis; Et dictus Procurator Domini Rayneri, & Sindicus Comunis Civitatis Cortonij Sindicario, & Procuratorio nomine ipſorum Domini Raynerij, & Comunis Cortonj; Et dicti Sindici Comunis, & Populi Civitatis Aretij Sindicario Nomine Comunis Aretij antedicti; Et dicti Procuratores dictorum Nobilium Procuratorio nomine eorumdem Nobilium de Guerra Briga, & diſcordia dudum inter dictas partes habita ad pacem, & concordiam perpetuo duraturam horis hoſculo interveniente devenerunt, cum pactis Conditionibus & obligationibus infraſcrittis; Et remiſerunt una pars alteri, & altera alteri omnes, & Singulas iniurias, & offenſas utrinque illatas, & etiam dapna data utrique parti in perſonis bonis, & rebus eorum, & etiam Singularum perſonarum dictarum partium per eos, vel eorum Sequaces, ita quod neutra partium predictarum alteri parti, vel alicui de altera parte teneatur, vel ſit obnoxia & obligata ipſa pars dapnum inferens, vel aliquis de ipſa parte ſive aliquis de ejus ſequacibus parti recipienti, vel alicui de ipſa parte recipiente.

te , Seu alicui ejus ſequaci nullatenus teneatur nec ſit obnoxia vel obnoxius , ſed totaliter quo ad Deum , & mundum liberatus , & liberata ; Et predicti Procurat. predictorum Nobilium di Pietramala Procuratorio nomine ipſorum , & cujuslibet ipſorum renuntiaverunt dicto Leggerio Sindico omni Dominio , & Signorie , & Jurisdictioni , & Vicariatui , & exercitio , quam , & quod haberent , ſeu habuiſſent , vel habere , vel habuiſſe dicerentur in Civitate , & de Civitate Aretij a quocumque Principe Domino , vel Barone , vel ipſo Comuni ; Et promiſerunt dicti Procur. predictorum Nobilium predicto Leggiero Sind. inperpetuum eis non uti nec ea amplius recipere , vel acceptare , vel reaſumere vel exercere aliqua ratione , vel Cauſa directe , vel indirecte ullo modo .

Item quod in Civitate Aretij ſit , & eſſe debeat unus qui vocetur Conſervator pacis pro Comuni Peruſii , qui ſit de Civitate Peruſij electus per tempus ſeptem Annorum qui habeat Officium appellation. in Civilibus Cauſis Civitatis Aretij , & etiam in Criminalibus quando in Criminalibus appellari poterit , vel poſſet per formam Statutorum , vel ordinamentorum Comunis Aretij ; Et ad nullum alium poſſit tale Officium pertinere infra dictum tempus. Et eligatur talis Conſervator Sive Officialis per Comune Florentie de ſex in ſex Menſes , & ejus Officium duret ſex Menſibus cum Salario dicti Officialis & ſue Familie quingentor. Flor. auri. Et habeat familiam infraſcrittam vid. unum Judicem unum Sotium duos Notarios quatuor Domicellos , quatuor Equos , & duodecim Berruarios. Qui quidem Conſervator ſive Officialis Jurabit , & obſervabit , & jurare teneatur in ſuo adventu obſervare Statuta , & ordinamenta Comunis Aretij , & ubi Statuta , & ordinamenta non loquerentur , Jura Comunia .

Item dicti Sindici Comunis , & Populi Civitat.

Are-

Aretij Sindicario nomine quo ſupra, & dicti Procur. dictorum nobilium Procuratorio nomine quo ſupra promiſerunt, & convenerunt dicto Leggierio Sindico ſtipulant., & recipienti pro omnibus, & Singulis ſequacibus, & adherentibus Comunis Peruſij in preſenti Guerra, & maxime infraſcrittis vid., Comunibus Caſtelli, & Burgi S. Sepulcri Comitibus de Montedolio, Bucugnanis de Burgo. Nerio de Faggiola: Comitibus de Urbino, & Ghino Marchione de Civitella, Pazis, Domino Epiſcopo Aretino, & aliis Ubertinis, Guidone, & Luca, & aliis de Mignano, Branchino Monaldi, & Dominis (1) *de Carda facere ſimilem pacem concordiam remiſſionem injuriarum, & offenſionum, & dapnorum illatorum per predictos, vel eorum ſequaces vel ſtipendiarios ad petitionem Comunis, & Populi Peruſini vel predictorum, vel alicujus eorum cum illis videlicet qui ad dictam Pacem venire volent hinc ad diem Veneris in Civitate Peruſi, vel in Caſtro Pulicciani infra tempus otto dierum proxime venturorum; Et poſt dictum tempus, & terminum ad predicta non teneantur dum tamen infra dictum tempus dicti adherentes, vel aliquis ex eis contra Comune Aretij, vel dictos Nobiles de Petramala nullam noſſiam facient novitatem. Salvo quod de pace facienda, & de modo, & pactis, & renunptiatione inter Marchiones de Monte, & nobiles de Petramala, remaneat & remanere debeat in proviſione, & deliberatione, & declaratione ſapientum Virorum Domini Alexandri Johannis Judicis de Peruſio, & Bonifatii de Peruzis de Florentia infra dictum terminum, & poſt.*

Item quod omnes, & ſinguli Peruſini, & adheren-

 tes,

(1) Ch' erano gli Ubaldini.

tes, & ſequaces Comunis Peruſij in hac preſenti Guerra rebapniantur, de Civitate & Comitatu Aretij, & de Caſtro Caſtillionis Aretini, & ejus Curie, & eorum Proceſſus, & condepnatio, caſſentur, & cancellentur, Et ex nunc pro rebapnitis, & revocatis habeantur, & dicti Proceſſus, & condepnationes habeantur pro Caſſis, & Cancellatis, Et quod omnia eorum bona extantia Jura, & Jurisdictiones, quae habebant tempore expulſionis, vel exbannimenti eis libere reſtituantur que per eos legiptima alienata non forent. Et quod remittantur in dictam Civitatem Aretij, & Caſtrum Caſtilionis Aretini preter illos, quo ad remiſſionem in dicta Civitate Aretij, & Caſtro Caſtilionis Aretini, qui ſunt exceptuati in contractu inito cum Florentinis vid omnes de Domo Ubertinorum, omnes de domo Pazzorum Vallis Arni, Comites de Monte Doglio, Bochognani de Burgo S. Sepulcri, & Nerius de Faggiuola, Filij Comitis Frederigi de Monte Feletro, & eorum, & cujus libet eorum Filij, & Deſcendentes per lineam maſculinam. Qui exceptuati infra tempus otto Annorum in Civitate predicta ſtare non debeant ſet poſſint ſtare, ire, & redire, libere per Comitatum, & Diſtrictum Aretij uſque ad ſex Miliaria prope Civitatem Aretij, & ultra non poſſint ſe appropinquare ſine licentia Domini Capitanei Cuſtodie dicte Civitatis Aretij. Excepto etiam, quod illi de Mammi (1) in Caſtrum Caſtillionis Aretini remitti non debeant ad preſens quouſque aliud providebitur.

Item quod illi omnes Aretinj, ac etiam illi de Petramala, nec non terrigene infraſcrittarum terrarum, qui

(1) Sono i Lambardi di Arezzo, Famiglia delle Principali, e nominata nel 1260. nella funzione fatta di Ildebrando Giratasca Cav. Bagnato.

qui occaſione preſentis Guerre fuerunt exbanniti, ſeu Condennati vel expulſi de Civitate Peruſij Caſtelli, Cortonij, vel Terra Burgi S. Sepulcri, vel de Caſtris que tenet, vel tenebit Comune Peruſij, vel ejus adherentes in Comit. Aretino rebapniantur, & eorum proceſſus, & condepnationes Caſſantur, & Cancellantur, & ex nunc perorebapnitis, & revocatis habeantur, & ipſi proceſſus, & Condepnationes habeantur pro Caſſis, & Cancellatis; Et quod omnia eorum bona extantia jura, & Jurisditiones, quae habebant tempore expulſionis, vel exbannimenti eis reſtituantur quae per eos legiptime alienata non forent. Et remictantur in dictis Civitatibus, & Terris dummodo dicta remiſſio in dictis Civitatibus, & Terris non habeat locum in illis de Petramala, nec aliquo eorum hoc tamen addito, & intellecto, quod de Civitate Peruſij non rebanniantur per preſens pactum alij, quod Aretinij, & Comitatini de Civitate Aretij, & illi de Petramala qui eſſent exbanniti occaſione preſentis Guerre, & alii non, dummodo infraſcritti exititii de Terra Burgi S. Sepulcri non poſſint hinc ad otto Annos ire, ſtare, vel redire in dictam Terram, vel prope ipſam Terram pro unum Miliare vid. omnes de Domo Bifulcorum, Dominus Liuccius de Martinellis, & Nicoloſus ejus fratre.

Item quod predicti adherentes Comunis Peruſii & eorum fideles non poſſint gravari pro tempore preterito in exactionibus collectarum, & Gabellarum, & factionum jam improſitarum per dictos Nobiles de Pietramala, ſeu Comune Aretij, nec in contributione Debitorum jam Contractorum per dictos Nobiles de Petramala ſeu Comune Aretij. Et quod in Datiis collectis, & Gabellis, & aliis factionibus imponendis, & exigendis in poſterum non gravabuntur, nec gravari poſſint per Comune, ſeu Officiales Comunis Aretij niſi pro ut alij Ci-

ues, & Comitatini dicte Civitatis Comuniter gravabuntur; Et quod Poteſtas, & Rectores dicte Civitatis, & Caſtri Caſtilionis Aretini benigne tractabunt eos pro ut tractabunt alios Cives dictae Civitatis, & Caſtellanos dicti Caſtri in omnibus aliis.

Item quod predicti qui debent rebamniri, vel remicti, ut dictum eſt de, & in Civitate Caſtelli, Cortonij, Terra Burgi Caſtris quae tenet, vel tenebit Comune Peruſij, vel ejus adherentes in Comitatu Aretino non poſſint gravari indatiis, & collectis, & aliis factionibus ut ſupra in proximo Capitulo continetur de adherentibus Comunis Peruſij & quod Poteſtates, & Rectores dictarum Terrarum benigne tractabunt predictos ut ſupra in dicto proximo Capitulo converſo.

Item quod per dictum Epiſcopum Aretinum ex una parte, & Dominum Pierum de Pietramala ex alia eligantur duo boni Viri, qui ſint de Civitate Florentina & de Civitate Peruſij ſeu altera ipſarum, vel de alio loco ſi partibus placuerit in quorum manu, & Poteſtate ponantur omnes contentiones, & diſcordie, quae ſunt, & eſſe poſſunt inter eos nomine dicti Epiſcopatus, & ad dictum Epiſcopatum pertinentes, qui duo ſi non eſſent in concordia infra terminum duorum Menſium à die acceptationis talis compromiſſi debeant ipſi arbitri, & arbitratores ſive Communes Amici aſſumere tertium, qui ſimul cum dictis duobus, vel altero eorum poſſint, & debeant tales differentias, contentiones ſimul cum dictis duobus, vel eorum altero infra alios duos menſes cognoſcere, & amicabiliter diffinire; Et quod Comune Aretii ea quae per predictos laudabuntur dictis termino, & modo faciat per dictum Dominum Pierum plenarie obſervari; Et quod dicta Comunia Florentiae, Peruſij, & Aretii ad poſſe cogent dictos Amicos Comunes laudare in predictis infra dictum terminum.

Item

Item q. Caſtra Fojani, Lucignani, Montis S. Savini, & Anglarie, & eorum Curie teneantur regantur, & gubernantur ac cuſtodiantur per Comune Peruſij per tempus otto Annorum, cum dimidio proxime futurorum cum exemptionibus, & pactis eis, & cum eis per Comune Peruſij promiſſis, & factis. Dum tamen predictas exemptiones, & pacta intelligantur habere ſecundum exemptiones, & pacta, & modificationes de quibus plene continetur in pactis tractatis inter Comune Peruſij, & Flor. ex una parte; Et Comune Aretii, & Dominum Pierum de Pietramala, & ſuos Conſortes, ex altera in Monte Poliziano, & poſtea firmata, & approbata per Comune Peruſij ſuper Negotiis Caſtrorum Anglarie, Montis S. Savini, & Foiani. Et dicta pacta, quae locuntur in dictis tribus Caſtris vendicent ſibi locum in dictis quattuor Caſtris; Et infine dicti termini relaxentur Comunis Aretii, ac reſtituantur libere per Comune Peruſij, & renunptiabunt, & permittent pro ut continetur in cedula facta in Monte Puliziano loquente de ipſa materia.

Item q. omnia alia Caſtra, & bona detenta per Comune Peruſij, & ejus adherentes in Comitatu Aretii, quae ſunt Communis Aretij libere reſtituantur ipſi Communi, & quae ſunt ſingularium perſonarum dictae Civitatis reſtituantur ipſis ſingularibus perſonis.

Item q. Caſtra, & fortilitia, quae eſſent adherentium Comunis Peruſij propria in Comitatu Aretij teneantur, & cuſtodiantur per illos proprios adherentes quorum eſſent, & illa quae ſunt propria Communis Aretij per ipſum Comune Cuſtodiantur, & teneantur; Et per predicta non derogetur alicui jurisdictione vel juri competenti in dictis Caſtris dicto Comuni Aretij, vel dictis adherentibus, vel alteri eorum.

Item dictus ſindicus Comunis Peruſij nomine quo

ſupra

ſupra promiſit, & convenit dictis ſindicis Comunis Aretij ſe facturum, & curaturum, cum effectu quod Comunia dictorum Caſtrorum Montis S. Savini, Lucignani, Fojani, & Anglarie non recipient aliquem de Civitate Comitatu ſeu Diſtrictu Aretij in Caſtellanum alicujus dictorum Caſtrorum, nec receptabunt aliquos exbannitos pro Malleficio, vel rebelles dicti Comunis Aretij, qui non ſint originarij, vel non ſunt Caſtellani alicujus dictorum Caſtrorum receptant. Et q. Officiales dictorum Caſtrorum durante dicto tempore cogant, & compellent ſummarie perſonas debitrices de dictis Caſtris alicujus Civis, vel Comitatenſ. Aretini; Et etiam coram dictorum Caſtrorum ſolvere debita per eos contracta eorum creditorum infra ſex Annos ſolvendo annuatim pro rata in fine cujuslibet Anni ad petitionem ipſorum Creditorum, & afflictus, & dirictus pro ut tenebantur, & tenebuntur.

Item q. dicta quatuor Comunia, vel eorum Officiales non poſſint, vel debeant indicere aliquem devotum de dictis Caſtris vel eorum Territoriis veniendo verſus Civitatem Florentiae, & Aretij, nec etiam imponere, vel exigere aliquam Gabellam vel aliam factionem realem, vel Perſonalem, de rebus, vel pro rebus, quae transferentur de dictis Caſtris, & eorum Territoriis, vel pro dicta Caſtra, & eorum Territoria verſus dictas Civitates Florentiae & Aretij. Nec etiam imponere vel inducere, vel exigere aliquod onus perſonale Reale, vel miſtum Civibus, vel Comitatenſibus Aretij qui non ſint eorum Caſtellani, vel incole, vel eorum poſſeſſionibus rebus, ſeu bonis, niſi ſicut licebat eis, & faciebant ante preſentem Guerram.

Item q. Comunia. ſe Curie infraſcritte Vid. Comune Pulicciani, & ejus Curia. Curia Capreſis, Caſtrum Toppoli, Caſtrum, ſeu Villa Arſenate, & eorum

Curia

Curia habeant immunitatem infraſcrittam videlicet quod per tempus quinque Annorum proxime venturorum non poſſint, nec debeant gravari exigi, vel moleſtari per Comune Aretij vel per Officiales dicti Comunis, vel aliam perſonam de aliquibus Datiis collectis, vel preſtantiis in aliis, ſeu de aliis autem Negotiis in dictis, ſeu perdictis Terris, & Curiis ipſum Comune Ceruſij ſe nullatenus intromictat.

Item quod dictus Dominus Pierus de Pietramala, & alij omnes de Petramala renunptiabunt, & ex nunc predicti procur. Nobilium de Cietramala ſuperius expecificatorum renunptiant, & renunptiaverunt dicto Sindico Comunis Peruſij recipienti per infraſcrittis Comitatibus, & Perſonis omni juri, & Jurisdictioni eis, vel alicui eorum queſite vel competenti a quocumque Principe Domino, vel ab ipſis Comitatibus, ſeu aliqua eorum in Civitate Caſtelli, (1) Cortonij, Callij, in Terra Burgi S. Sepulcri, & eorum Curia, & Diſtrictu, & eis in perpetuum non utentur; Et q. predicta, & reſervationes eorum propriorum, bonorum intelligantur ſecundum Capitulum tractatum in Monte Puliciano; Et intelligantur reſervata illa Jura predictis de Pietramala, & fiat, & obſervetur ut in dicto Capitulo tractato in Monte Poliziano continetur, & eodem modo. Cujus quidem tenor talis eſt videlicet ſalvis ſemper, & reſervatis dictis Dominis de Pietramala, & aliis Civibus Aretii Juribus, quae haberent in aliquibus eorum poſſeſſionibus ſitis in Comitatu Civitatis Caſtelli Callij Terra Burgi S. Sepulcri; Et ſi in proxime dictis Territoriis ſive Comitatibus haberent aliquam eorum fortilitiam, Comunitas in cujus Territorio eſſet debeat eam

emere

(1) N. B.

emere juſto pretio; Et ſi diſcordia de pretio eſſet Comune Peruſij ſit arbitrator, & declarator, & de ipſo pretio, & ipſum poſſit, & debeat declarare ſecundum quod ſibi videbitur convenire, Conſider. Jurib., quod appareret cosdem Dominos de Petramala habere in eis; Et ſi dicta Comunia nollent dictas fortilitias emere, & declarationi Comunis Peruſij ſtare dictus Sindicus Comunis Peruſij Sindicario nomine ipſius omun is Peruſij promittit, & convenit dictis Sindicis, & procuratoribus Comunis Aretij, & procurator. dictorum Nobilium de Petramala ſtipulantibus, & receipientibus nomine quo ſupra facere poſſe ſuum quod dicte fortilitie reſtituantur eis quorum eſſent. Quam declarationem Comune Peruſij faciat, & facere debeat infra duos Menſes poſtquam de hoc fuerit requiſitum; Et dicta Comunia emant, & emere teneantur, & pretium predictum ſolvere infra alios quatuor Menſes tunc proxime ſubſequentes; Et predicta renunptiatio fiat per dictos de Pietramala predictis Marchionibus ſi, & in quantum predicti Marchiones reſtituant dictis de Petramala illud quod tenent in Curia Monterchij; aliter dictam renuntiationem dictis Marchionibus facere non teneantur; Et de renunptiatione fienda perdictos Nobiles de Petramala Marccionibus Montis Sancte Marie, & e converſo ſit, & ehmaneat in predictos Dominum Alexandrum, & Borifatium ut ſupra in Capitulo loquenti de Pace fienda num adherentibus Comunis Peruſij &c.

Item cum per Capitulum poſitum in contractu facto interdictos Nobiles de Petramala, & Comune Aretij ex una parte, & Comune Florentiae ex altera caveatur quod Dominus Pierus, & alij de Pietramala debeant habere, & Poteſtas Civitatis Aretij procuret, quod habeant & tenere poſſint eſpenſis Comunis dictae Civitatis triginta duos Milites, & ducentos pedites, quod

non

non intelligatur quod habeant ipſi poteſtatem habendi, & tenendi dictos Milites, & pedites in dicta Civitate Aretij, nec quod in ipſa Civitate tales Milites, & pedites ſtare poſſint ſed extra dum taxat ad cuſtodiam ſuarum fortilitiarum.

Item promiſerunt dicti Procuratores procuratorio Nomine dictorum Nobilium de Pietramala eidem Leggerio Sindico, quod ipſi de Petramala, vel aliquis eorum non recipient aliquam Poteſtariam Signoriam, vel Officium in Aliqua Terra Ducatus Spoleti, vel in Civitatibus Caſtelli, Cortoni Callij, Tuderti, Vrbis Veteris, vel Terre Burgi S. Sepulcri hinc ad Vigintiquinque Annos ſine licentia Comunis Peruſij.

Item promiſerunt & convenerunt predicti Sindici Civitatis Peruſij, & Aretij, & Procurat. dictorum Nobilium de Pietramala Sibi invicem, & viciſſim nominibus, quibus ſupra, quod omnes captivi capti, & detenti occaſione preſentis Guerre hinc inde libere relaxentur.

Item quod Comune Aretij deinceps tenebit, & tractabit Amicos, & inimicos Comunis Peruſij pro Amicis, & inimicis ſuis, & e converſo fiat per Comune Peruſij de Amicis, & Inimicis Comunis Aretij; Et non recaptabunt dicti Aretinj aliquem Dominum, vel gentem inimicum, vel inimicam Comunis Peruſij quae veniret de partibus ultramontanis, ſeu Lombardie, vel de alio loco, ſeu aliam gentem, quae facere vellet contra Comune Peruſij aliquam noxiam novitatem, vel ejus Terris cum eo confinantibus ſalvo quod non intelligatur in dicta receptatione, & inimicitia gens Eccleſie Romane, ſeu Domini Regis Robertj & econverſo Comune Peruſij, ſic obſervet Comuni Aretij, pro ut ſupra proxime &c.

Item quod illi qui ſunt de exceptuatis de redeundo ad Civitatem Aretij in contractu inito inter Comu-

ne Florentiae & Comune Aretij, & Nobiles de Petramala, qui quidem non ſunt de Civitate, vel Comitatu Aretij non poſſint deinceps ire, ſtare, vel redire in dicta Civitate, vel Comitatu toto tempore quo Comune Florentiae tenebit, ſeu Cuſtodiet Civitatem Aretij ſine licentia Capitan. cuſtodie Civitatis Aretij non obſtantibus antedictis, ita tamen, quod ſi in preſenti Capitulo per dictos qui non debent ire, ſtare, vel redire; ut dictum eſt contra fiet non propterea ipſum Comune Peruſij intelligatur in penam aliquam incidiſſe. Sed ipſi ſolum contra facientes incidant & incidiſſe intelligantur in penam, & contenta in preſenti, Capitulo in pace, per eos fienda cum Comuni Aretij, ut dictum eſt promictant Sindicus Comunis Aretij ſolepniter, & expreſſe, cum obligationibus, & penarum adiectionibus de quibus in Contractu preſenti plenius contrae.

Et haec omnia, & ſingula ſupra, & infraſcripta promiſerunt, dicte partes adinvicem videlicet dicti Sindici Comunis Aretij pro hiis quae tangunt dictum Comune Aretii, et dicti Procuratores dictorum Nobilium pro hiis quae tangunt ipſos nobiles predicto Sindico Comunis Peruſij, & ipſe Sindicus Comunis Peruſij predictis Sindicis Comunis Aretij, & Procuratores dictorum Nobilium de Petramala ſibi ad invicem tenere attendere, & obſervare, & adimplere, & in nullo contra facere, vel venire ſub pena Decem Milium Marcharum Argenti, & ſub obligatione omnium bonorum dictorum Comunium, & dictorum Nobilium ita tamen quod dicta quatuor Caſtra per Comune Peruſij detinenda ſcilicet Fojani, Lucignani, Montis S. Savini, & Anglarie in dicta generali bonorum obligatione non intelligantur aliquatenus deveniſſe, niſi poſtquam per Comune Peruſij dicto Comuni Aretij fuerint relaxata & libere reſtituta. Quam penam una pars alteri, & al-

tera

tera alteri dare, & ſolvere promiſerunt toties quoties fuerit contra factum vel ventum, ſeu etiam omnia, & ſingula ſupraſcritta non ſervata, quae pena commiſſa, ſeu ſoluta, vel non predicta omnia, & ſingula in hoc Contractu contenta ſemper rata, & firma permanent in qualibet parte ſui, & omnia dapna litis, & expenſas ac etiam intereſſe, quae, & quas aliqua dictarum partium faceret, vel ſubſtinuerit in Judicio, & extra occaſione contrafactionis, vel inobſervantie predictorum, vel alicujus eorum alterius partis, vel alicujus eorum integre pars non obſervans, vel contrafaciens reſtituere, & reficere promiſerunt ſub dicta pena, Et de predictis omnibus, & ſingulis faciendis adimplendis, & obſervandis, & de plena ſolvenda ſed commiſſa fuerit una pars alteri, & altera alteri promiſerunt facere Confeſſionem coram Judice Comunis Peruſij Comunis Aretij, vel alio Judice competenti renunptiantes dicte partes, & quelibet earum, & quilibet ipſarum partium, nominibus quibus ſupra inter ſe adinvicem, & viciſſim exceptioni non facte dicte pacis concordie, remiſſionis, promiſſionis, & obligationis, & non celebrat contractus, & predictorum omnium non ſic geſtorum doli mali Conditor. ſine Cauſa, vel ex injuſta cauſa in factum actioni privilegio fori, & cuilibet alij beneficio Privilegio ſeu exceptioni eis, vel eorum alteri competent., & competit.; Hoc in predicto Contractu addito, & expreſſo, quod dictus Sindicus Comunis Peruſij, & dictus Procurt. Domini Raijnerij, & Sindycus Comunis Cortonij, & dicti Sindici Comunis Aretij & dicti Procuratores dictorum Nobilium non intendunt per predicta ſe ipſos ſingulariter nomine proprio in aliquo obligare; Et dicti Sindici Comunis Florentiae per predicta non intendunt Jurisdictioni Dominio, & cuſtodie, quam ipſum Comune Florentiae ha-

bet in Civitate, vel Comuni Aretij aliqualiter derogari. Non tamen per hanc additionem intelligatur, nec ſit in aliquo derogatum hiis, quae ſuperius ſunt expreſſa, vel conceſſa, quae in ſui vigore permaneat, hac additione non obſtante. Quibus partibus volentibus, & confitentibus, Ego Benedictus Notarius infraſcritus una cum ſupraſcrittis S. Mannolo & S. Corrado Notariis qui mecum de predictis rogati fuerunt facere public. Inſtrum precepi ſupraſcritta omnia, & ſingula per quarantigiam obſervari. Et inſuper dicti Sindici, & Procurat. utriuſque partis Sindicario, & procuratorio nominibus quibus ſupra ad majorem roboris firmitatem juraverunt ad Sancta Dei Evangelia tactis ſcripturis Corporaliter omnia, & ſingula ſupraſcritta in preſenti Contractu contenta tenere adimplere, & inviolabiliter obſervare, & in nullo contra facere, vel venire.

Actum in Civitate Peruſij in Platea dictae Civitatis in gradibus Campanilis Eccleſiae S. Laurentij Maioris Eccleſiae Peruſine preſentibur teſtibus Nobilibus Viris Domino Johanne Domini Roſſi De Toſinghis de Florentia honorabili Poteſtate Civitatis Peruſij, & Domino Philippo de Guazzalotis de Prato honorabil. Capit. dicti Comunis, & Populi Peruſini, Militibus & ſapientibus Viro Domino Angelo Golli Collaterali, & Vicario dicti Domini Poteſtatis, & Domino Paulo Domini Guidonis de Baglionibus, Domino Ermanno, Domini Raijnerj, Domino Venciolo Domini Venciolì, Domino Baglione, Domini Gualfreduccii, Domino Percevallo Domini Guidonis, Domino Raijnerio Andruti, Domino Bandino Magiſtri Tebaldi Civibus Peruſinis Matteo Pagni de Albizzis & Matteo Ricchj Civibus Florentinis, & alijs pluribus ad predicta habitis, & rogatis.

Ego

Ego Benedictus Filius S. Johannis Ciaij de Pulicciano Imperiali Auctoritate. Judex ordinar. & Not. Pub. Florent. Civis predictis omnibus in precedentibus duobus cartis, & hac presenti facie membraneis Scriptis una cum suprascrittis S. Mannolo, & S. Corrado Notar. qui mecum de predictis rogat. fuerunt facere publicum Instrumentum dum agerentur interfui, & ea rogat. scripsi, & publicavi, Ideoque me subscripsi.

E' da vedersi, che nell' anno medesimo a i 7. di Maggio è ratificata la detta pace da Berto di Ugone Tarlati, come uno de i Procuratori in nome di Francesco di Tano degli Ubaldini, Sig. della Carda, Neri della Faggiola, Rinaldo de i Conti di Montedoglio, i Marchesi Gio. e Ugolino Fratelli, e Figli del già Guidone Marchesi del Monte S. Maria E l' anno seguente 1338. agli 8. di Dicembre si conferma da tutti quelli della Casa di Pietramala ciò, che l' anno medesimo a i 6. di Agosto avevan promesso, a Gio. dello Scelto, Sindaco del Comm. di Firenze, sotto pena di mille fiorini d' oro per ciascuna volta contrafacendo. *Rif. lib.* 32., e quantunque essi avessero, come si è visto, per anni 10. la Terra di Castiglione Aretino, essendo nate delle contese fra quel Commune, e la loro famiglia, compromette questa le sue differenze in Paolo Bordoni, e in Taddeo dell' Antella, segni tutti evidenti della religiosità de i patti conservata co i Fiorentini da quelli di Pietramala.

Qual dunque sarà l' origine di questi Epinicj? Qualunque altra fuori di quella, che si suppone presentemente. Io per me non ho difficoltà alcuna di credere, che fatta la pace universale

tra

tra Firenze e Perugia, e terminate le guerre e discordie tra queste due Città e degli altri luoghi della Valdichiana, e specialmente tra Cortona ed Arezzo, e rinunziatosi da Pier Saccone ad ogni ragione, che potesse avere avuto nel distretto de Cortonesi, il giorno seguente che fù publicata in Cortona questa pace, fosse istituita una pubblica festa di giubilo, che rinovata ogni anno nel giorno medesimo degenerasse poi in una vile, e ridicola rappresentanza di ludibrio e di scherno degli Aretini, che riguardavano come loro nemici.

Da queste feste di giubilo simili a cui se ne trovano usate moltissime e nella Lombardia e nella nostra Toscana, non è improbabile, che cominciando a correre una falsa opinione, sia stata tramandata a i Posteri l' origine della medesima malamente trasfigurata, e aliena dalla verità, come pur troppo siegue communemente nelle profane, o Ecclesiastiche tradizioni.

Qui anno fine le mie riflessioni su questo punto di Storia Toscana. Se io abbia colto nel segno, lo dicano i veri dotti, del di cui Oracolo son persuaso. Dio voglia, che resti avverato quanto dieci anni sono fè sperare al Publico intorno a questo mio ragionamento il dottissimo Autore delle Novelle Letterarie Fiorentine alla pag. 152. Io seguito un opinione, perchè la giùdico ragionevole; la disapprovo, perchè mi sembra fallace, nulla temendo il disprezzo, e le ciance inutili degli stupidi, e di certi nulli, ripieni sol tanto di orgoglioſa incapacità di pensare. Ma siccome io non posso adorare, e porgere incenso agl' Idoli del fanatismo, qualunque sia l' odiosità, che derivar me ne possa, non voglio mai, per

quanto

quanto mi ſarà poſſibile, ſeguir l' eſempio di quegli, che preſſo Terenzio, veſtito di troppo facile, e puſillanime compiacenza, diceva. *Quidquid dicunt laudo; negat quis, nego; ait, ajo; Imperavi ego met mihi omnia aſſentari.*

IL FINE.

AG-

AGGIUNTE.

Pagina 31. *Verſo* 25.

Ai tempi di Dante la Città di Sinigaglia era ridotta una macerie di ſaſſi, quantunque nei ſecoli Romani ella foſſe ſtata qualche coſa di grande; ſcrive egli al Canto XVI. del Paradiſo

Se tu riguardi Luni, ed Vrbiſaglia
Come ſon ite, e come ſe ne vanno
Dirieto ad eſſe Chiuſi, e Sinigaglia.

e Benvenuto da Imola nel ſuo Commentario, *Certe fuit olim magna Civitas, & cum fortibus moenibus, & multis altis turribus. Sed nunc hodie eſt quaſi derelicta propter aerem mortiferum, ſub quo nullus poteſt ſane vivere, immo nec diu, unde pauci alienigenae deſperati ſtant adhuc ibi*, e pure al preſente è una delle belle, commode, e ricche Città della Marca, e del littorale Adriatico. La ſteſſa pittura ci fa di Reggio nella Lombardia il citato Comentatore, *ut miſerabile ſpectaculum ſit pertranſeuntibus*. Chi non ſa la differenza, e la diverſa faccia della medeſima al giorno d' oggi? Siam noi ſicuri, che l' antichiſſima Città di Chiuſi, che da più ſecoli è ridotta in uno ſtato meſchino, non poſſa un giorno ritornare nel ſuo ſplendore? Qualchè Città di Toſcana, ſe la politica, e l' intereſſe non aveſſero conferito alla di lei conſervazione, tale era lo ſtato infelice, in cui l' avevan ridotta le ſue diſgrazie, ſarebbe al pari *di Vrbiſaglia, e di Lunj*.

Pagina

Pagina 57. Verſo 32.

L' eruditiſſimo Monſ. Mario Guarnacci dal Codice delle Deliberazioni della ſua nobiliſſima Patria, ſegnato Numero IV. a 16. mi ha favorito con ſomma gentilezza di eſtrarre, e comunicarmi la ſeguente notizia.

Anno Domini 1315. *Ind. XIV. die* 22. *Menſis Decembris Congregatis XII. Defenſoribus Populi Vulterrani in Palatio dicti Populi ad Conſilium ad ſonum Campanae ut moris eſt mandato Priorum ſupraſcriptorum facta prius inter eos propoſita de infraſcriptis, & audito conſilio dato & inde facto & miſſo partito ad Buſſulum & Pallottas ſecundum formam Statutorum ſtantiatum & firmatum eſt per eos.*

Quod banniatur per Civitatem Vulterrae quod nullus recipiat vel ſibi computet in aliqua ſolutione vel mercantia aliquem denarium Cortonenſem de conio noviter facto & quod quicumque receperit vel ſibi computaverit exinde nullum fiat eis jus.

Può ſupporſi che i Veſcovi di Arezzo, o i Miniſtri della ſua Zecca in Cortona alteraſſero la lega, e mutaſſero il conio, onde i Fiorentini anco nel 1296. e come diſſi, nel 1310. furono coſtretti di proibirla inſieme con quella de' Volterrani. Dall' addotta memoria ſi vede, che avendo queſt' ultimi migliorata la loro lega per aver commercio in Firenze, proibirono l' ingreſso alla Moneta Cortoneſe, che anco alcuni anni dopo poteva dirſi *de Conio noviter facto*, relativamente a quell' antica, ſofferta da eſſi, e dai Fiorentini.

Pagina 112. *Verſo* 11.

Potevano gli Aretini perdonare alle mura di Cortona, avanzo certamente magnifico de i tempi Etruſchi. Queſte mura non rammentate da Vitruvio, il quale fra le meglio lavorate, che ſi trovaſsero nella Toſcana, nomina le mura laterizie d' Arezzo anno moſso lo sdegno d' un Accademico, contro quell' inſigne Architetto. Ma a conſiderarla ſenza paſſione, il muro laterizio Aretino era unico nell' Etruria. Le mura compoſte di quadrate pietre all' uſo d' Oriente erano communi nella Provincia; e Fieſole, Volterra, Saturnia nelle loro Veſtigia ne ſon teſtimonj.

Pagina 186. *Verſo* 27.

Un certo Privilegio Imperiale, che leggeſi al lib. III. della *Storia del Monaſtero di Paſſignano pag.* 82. ci potrebbe far credere, che l' Imperador Federigo I. aveſse nel 1162. conceduto in feudo ad Uguccione Marcheſe di Colle, e ſuoi diſcendenti la Città d' Arezzo, e di Rimini. Queſta celebre, ed illuſtre famiglia ha infiniti rariſsimi pregj, che la rendono una delle più inſigni, e delle principali d' Italia, e chiunque è pratico dell' antica Storia non può negarlo; Ma chi ha altresì qualche leggiera notizia degli antichi Diplomi conoſcerà, che queſto di cui ſi ragiona, quantunque ſcritto *LITERIS AVREIS*, lo che ha moſso gran maraviglia all' innocente Genealogiſta,

pati-

patiſce molte eccezioni, e vi ſi vedono intoppi aſsai inſuperabili, sì riguardo allo ſtile del medeſimo, che agli errori ne nomi, de i ſottoſcritti, da non farne tutto quel conto, che egli ſuppone. Da quanto abbiamo ne i noſtri Archivj Arezzo dipendeva ſolamente da Federigo I. ne era in iſtato da eſsere conceduto in feudo ad una, benchè riſpettabile, ed illuſtre famiglia, e meſso al paro col Caſtel di Monterchi e di Caſtiglione Aretino. Lafcerò agli eruditi Rimineſi, fra quali conto nel primo luogo il Dottiſsimo Sig. Dottore Gio: Bianchi, il diſcutere queſto punto Storico della lor Patria.

pagina 197. *Verſo* 42.

Ho fatto ricerca per mezzo del Chiariſſimo P. Dioniſio Remedelli Domenicano, e Lettor Publico di queſta Univerſità, ſe nella Chieſa di S. Anaſtaſia de Padri Predicatori in Verona, eſiſte memoria veruna del detto Uguccione; e da uno di quei dotti Religioſi ſono ſtato aſsicurato non eſservi alcun riſcontro.

Il Sig. Conte Carli nell' aggiunta al ſuo belliſsimo libro delle Zecche d' Italia pag. 12. dopo di aver riportato il privilegio di Arrigo II., che io ebbi l' onore di comunicarli, in cui ſi conferma al Veſcovo d' Arezzo il gius di batter moneta, inclina a credere che la Città contraſtaſse al Veſcovo la ſua Zecca, poiche le monete più antiche portano il nome della medeſima, non del Prelato, che le fece battere, ed

improntare, ma che in seguito dell' assoluto Dominio, ne andò anco la facoltà della monetazione, e monete col nome de' Vescovi comparirono. Per le vicende poscia accadute in Toscana, ed in Italia nella venuta di Carlo IV. ebbero gli Aretini appresso il suddetto Imperadore tali modi di ottenere il privilegio di Libertà, e l' autorità di batter Moneta, col Diploma, di Carlo IV. che egli intiero riporta.

Mi permetta questo eruditissimo Cav. di soggiungere a quanto egli scrive, che i Vescovi d' Arezzo non sono stati mai Padroni nel temporale della Città, e del suo Contado, se non se nell' undecimo, e duodecimo Secolo, come Conti per l' Imperadore, del qual titolo si vedono fregiati nelle numerose Carte de i nostri Archivi. Gullielmo degli Ubertini fù capo della fazzion Ghibellina, ma non Padrone, e solamente Guido Tarlati lo fu perche il Commune a pieni voti la vinse per fino, ch' egli viveva. Che non è a nostra notizia, che mai fosse litigio tra il Vescovo, e la Città per cagion di diritti. Che Monete col nome del Vescovo non sono per anco, perciò ch' io sappia, venute alla luce, ma che tutte le più antiche, che si sieno viste sono colla Croce da un lato con *De Aritio*, e S. Donato dall' altra diversamente certo da quelle battute da i Vescovi di Volterra, ove si legge *l' Episcopus de Vulter:* Che il nostro Commune non abbia avuto mai prima di Carlo Quarto il gius della Zecca, lo stesso privilegio di concessione ce lo dimostra. Siccome egli confermò alla Città *juxta Imperialia Privilegia* il gius dello Studio, avrebbe fatto lo stesso ancor

della

della Zecca, ſe mai per l' addietro vi foſſe ſtata ne avrebbe detto *Concedimus*, *ma confirmamus*.

Alla pag. 16. *Pretendono gli Aretini che Arrigo II. non donaſſe che la metà del Dominio Civile al loro Veſcovo, laſciando l' altra metà a i Preſidenti, con facoltà a queſti di batter Moneta, di che può vederſi quanto ſopra di ciò laſciò ſcritto nell' indigeſto Zibaldone de ſuoi Annali l' Abbate Pietro Farulli pag.* 10.

Il P. Farulli Camaldoleſe vero Autore di quegli Annali ha ſcritto coſe da orſi, e che non ſtanno in Cielo, ne in Terra, e meritava certamente il mio Paeſe, che tutt' altri fuori di lui ne ſcriveſſero le memorie, le quali non ſono appoggiate che alla di lui riſcaldata fantaſia, e a qualche ridicola tradizione da non meritar fede alcuna; ſicchè la ſuddetta ſua rifleſſione manca d' ogni apportuno, e ſtabile fondamento; riſguardando noi il Diploma di Arrigo Secondo, la facoltà di batter Moneta è privativa ſolamente del Veſcovo, e non de i Preſidenti della Città, che non l' ebbero fino al 1354.

Et in ipſa Civitate Aretina damus ei (al Veſcovo) *licentiam percutiendi denarios cujuſque Monetae voluerit* (non *voluerint*) *ſecundum Anteceſſorum noſtrorum &c.*

Alla pag. 17. Non *Bulzano* ma *Bulgano* dee dire Vedaſi la pag. 55. del preſente libro.

IN-

INDICE
DE I PARAGRAFI.

PARTE I.

§. I. *Stato della Queſtione circa il Veſcovo di Cortona.* pag. 15.
§. II. *Stato di Cortona ſino a i tempi de Goti.* pag. 19.
§. III. *Grandezza temporal di Cortona dopo la reſtituzione dell' Impero Romano.* pag. 29.
§. IV. *Grandezze ſpirituali della Chieſa di Cortona avanti al Secolo XIV.* pag. 42.
§. V. *Del S. Vincenzo impreſſo nella moneta Cortoneſe.* pag. 50.
§. VI. *Argomenti a favore dell' antico Veſcovado di Cortona, e loro confutazione.* pag. 61.
§. VII. *Iſtituzione del Veſcovado di Cortona fatta dal Papa Gio. XXII.* pag. 70.

PARTE II.

§. I. *Della Giurisdizione temporale del Veſcovo di Arezzo in Cortona.* pag. 85.
§. II. *Storia della Ribellione di Cortona nel* 1230. *e della ſua conquiſta nel* 1258. *fino al Trattato di Pace nel* 1266. pag. 91.
§. III. *Soggezione de i Cortoneſi al Veſcovo di Arezzo dopo il* 1266. *ſino alla venuta di Arrigo Re de i Romani in Italia:* pag. 151.
§. IV. *Fatti Succeſſi nella venuta de i Meſſi Regij,*

e dallo

e dello ſteſſo Re de i Romani in Toſcana, e ſino alla ſua Coronazione, e dimora in Roma. pag. 165.

§. V. *Fatti Succeſſi nella venuta di Arrigo Imperadore in Cortona.* pag. 174.

§. VI. *Fatti Succeſſi dopo la partenza dell' Imperadore da Cortona ſino alla creazione del Veſcovo nel* 1325. pag. 186.

Concluſione di tutta l' Opera pag. 279.

ERRORI.	CORREZZIONI.
Prefaz. Pag. 8. l. 23. ſeooli	ſecoli
Pag. 12. l. 2. (2)	(1)
19. l. ult. Dionsj	Dionys.
22. nota l. 12. *Urbe*	*Urbs*
33. l. 9. Timbolo	Tombolo
47. l. 6. *Corbienſi*	*Corbeienſi*
58. l. 16. lui	cui
l. 25. ſtato Fiorentino	Storie Fiorentine
72. l. 2. Eccesiae	Eccleſiae
75. l. 32. per hoc	hoc
78. nota l. 1. dalla	della
84. nota l. 1. del P. Azzo Guidi	dal P. Azzoguidi
86. l. 27. a Caſtella	e Caſtella
89. l. 33. voleva	volevano
90. l. 9. dl	di
91. l. 2. 1256.	1258.
92. l. 27. del	dal
nota l. 8. innantis	intrantis
104. nota l. 1. Azzo Guidi	Azzoguidi
105. nota l. 4. fe	ſe
l. 13. haee	haec
l. 24. Flonorum	Florenorum
l. 30. ducem	decem
109. l. 22. ſtndio	ſtudio
l. 32. 1773.	1373.
111. l. 9. fuo	ſuo
112. nota l. 2. volto	volte

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag. 155. nota l. ult. r ido	il florido
160. l. 15. alla	alle
l. 22. partino	partito
161. nota l. 12. uxari	vexari
163. l. 29. ſuperiorit	ſuperioris
167. l. 16. ſi	ſi
l. 24. Geonva	Genova
174. l. 7. della	dalla
180. l. 2. Cchieſa	Chieſa
187. nota l. 12. ſnoi	ſuoi
l. 39. 1334.	1384.
188. l. 18. Vitellazzo	Vitellozzo
189. nota l. 37. dalla	della
190. nota l. 1. Contrude	Contrade
l. 18. auctoritatim	auctoritatem
l. 32. guoco	giuoco
191. nota l. 7. Vlſconti	Viſconti
l. 29. ordicibus	ordinibus
l. 35. novamnente	novamente
192. nota l. 22. Arezao	Arezzo
l. 28. radderent	redderent
197. nota l. 9. lo	la
203. l. 24. Gbibellini	Ghibellini
204. nota l. 2. Angelini	Angelieri
206. l. 2. runc	tunc
nota l. 5. ſpontaneare	ſpontaneam
220. nota l. 2. fa	fu
222. l. 21. Civiiatis	Civitatis

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057782069